VITA

DI

BENVENUTO CELLINI

OREFICE E SCULTORE FIORENTINO

SCRITTA DA LUI MEDESIMO

ED ARRICCHITA

D'ILLUSTRAZIONI E DOCUMENTI INEDITI

DAL DOTTOR

FRANCESCO TASSI.

VOL. I.

BENVENUTO CELLINI

VITA

DI

BENVENUTO CELLINI

OREFICE E SCULTORE FIORENTINO

SCRITTA DA LUI MEDESIMO

RESTITUITA ALLA LEZIONE ORIGINALE

SUL MANOSCRITTO POIROT ORA LAURENZIANO

ED ARRICCHITA

D' ILLUSTRAZIONI E DOCUMENTI INEDITI

DAL DOTTOR

FRANCESCO TASSI.

VOL. I.

FIRENZE

PRESSO GUGLIELMO PIATTI

1829.

ALLA MEMORIA

DELL' ESTINTO

SUO FIGLIUOLO TORQUATO

FANCIULLO D'ANNI DIECI

F. T.

Eri Tu, mio carissimo Figliuolo, quasi il centro di tutti i miei pensieri e dei miei affetti, sin da quando apristi gli occhi alla luce. Nel crescere la tua per me dolcissima vita, ed io proseguendo i miei geniali studii, Tu che a fianco mi stavi sempre, spesso fanciullescamente mi

domandavi di ciò che io leggeva, o scriveva; ed io alla crescente tua capacità mie risposte adattava. Non è già lusinga d'amor paterno; ma certo la tenerella anima tua le sue facoltà per maniera non ordinaria svolgea, sicchè non a me soltanto, ma di sovente pure a coloro, che per avventura si trovavano fra noi, era di maraviglia. Io avea allora tra le mani la Vita di Benvenuto Cellini, e tutte le mie premure, e gran parte del mio tempo impiegava per ella: dal che Tu comprendesti, o Figliuolo mio, che io ne facessi gran conto, come di preziosissima cosa. E perchè Tu amar solevi quel, che da me essere amato vedevi, più volte i miei piaceri domandavi che fossero i tuoi; così più volte a me chiedesti che a Te fosse da me conceduto questo oggetto delle mie occupazioni e dell'amor mio verso Benvenuto Cellini. Ti avea spesso parlato del valore di quest'uomo maraviglioso, e parecchie sue Opere aveati mostrato; tra le quali della bellissima Statua di Perseo, che nella Piazza Granducale vince il Bandinello, e pugna con Michelagnolo, eri in particolar modo invaghito. Il sommo Iddio tra le doti, di che Ti era stato benigno, uno squisito senso del bello aveati innestato nell'animo, che

per le belle arti tal augurio a dar cominciava, qual mai più felice si potesse sperare. E per quanto mal disposto mi Ti facessi conoscere a condiscendere a questo Tuo desiderio, ciò non facea che accenderlo maggiormente, sin che mi fu d'uopo al fine mostrarti, che a me non conveniasi tutte le operazioni di tal uomo farti conoscere, come di colui, che nelle opere della mano valorosissimo, ne' costumi poi, che sopra ogni umana cosa sono a pregiarsi, non era sempre da tenersi ad esempio. No, mio buon padre, ripigliasti allora, di ciò timor non ti prenda, che al punto di poterne abusare non giugnerò. *Or chi mi avrebbe detto che quella innocente risposta, la quale nel senso del moral vivere fu da me intesa, alla Tua vita temporale riferir si dovesse, come se uno spirito superiore quegli accenti Ti avesse posti sul labbro?*
I due lustri toccavi, e dopo due giorni più non eri. Oh acerbissima piaga, che, dopo anni sei, sanguina ancora, e viva sempre mi seguirà al sepolcro! Quel lavoro io allora abbandonai, chè la memoria di Te, mio tenero Figliuolo, inasprivami: ma rammentandomi poi della Tua domanda, tentai vincere il mio cordoglio sforzandomi a riprenderlo, per illudermi almeno

coll' intenzione di compiacerti, adempiendo quelle Tue richieste, che pur mi suonano tuttavia all' orecchio, e son ferme nel cuore. Ed ecco che a Te indirizzato lo pubblico. Deh, se memoria pur serbi di quel Tuo desiderio, e se tra l' immensa luce, ove Ti spazii, giugne la dolente voce di un padre, accogli questo mio pegno d' affetto, ed a me ed alla desolata Tua Genitrice impetra conforto!

AVVERTIMENTO.

Se vi ha libro, che offrir si possa, con più sicura speranza di gradimento, alla erudita curiosità d'ogni fatta di lettori, egli è certamente il libro, che noi ora pubblichiamo. Esso comprende gli avvenimenti di un uomo, che avendo da natura sortito un carattere fervido, impetuoso e vivace, ogni pericolo arditamente affrontava, e di qualunque offesa a riparo non men la parola che il braccio con pari prontezza adoprava; che nato nelle ultime agitazioni di una turbolenta repubblica, e cresciuto nei travagliosi principii del di lei declinare a principato, con una mente facile a penetrare i più segreti pensieri, e con un cuore incapace di tollerare le arti e malizie di corte, tutte le potè discuoprire a pieno, ma niuna però con viltà dissimulare. Questo inoltre contiene le opere e le memorie di un uomo, che da natura disposto in modo straordinario a gustare il bello, ne seppe tutte conoscere ed apprezzare

ed esprimere le qualità; che invitato ad oprar la mano e l'ingegno in cose d' alto argomento per l'onore ed il piacere de' Grandi, e per la sicurezza contro interne od esterne traversie tempestose, non fu per niuna tanto onorato, che poi non ne andasse del pari mal corrisposto; che sentendosi maggiore ancora di quanto pur le sue opere lo palesavano, ed irritato dalle sinistre più che invanito dalle propizie fortune, volle e dettare i principii e l'arte d'ogni suo magistero, e narrare quanto per lui gli avvenne e di funesto e di prospero; che ornato di acuto intelletto, di ardente immaginativa, e di spedita e libera elocuzione, con tale e sì ingenua semplicità espose ciò ch' ebbe in animo, cosicchè niun'altra opera fu di maggiori grazie condita nel suo natìo idioma, spesso più secondo il proprio sentire, che secondo grammatica usato; che in somma, supremo artista ed insieme ameno scrittore, rivaleggiò con quanti e di scrittura e di mano l'aureo secolo di Leone nobilitarono. Tale fu Benvenuto Cellini; e la Vita di Benvenuto Cellini è appunto l'Opera, che per noi viene offerta nuovamente all'Italia. Quanto poi debba questa riuscir cara agli amatori della nostra lingua, mostrasi pienamente da quella cura che posero dottissimi conoscitori della medesima a raccoglierne da lui principalmente tutte le voci ed

i modi degni di aversi in pregio ad intelligenza ed uso delle arti, fino da che questa Vita giacevasi ancora nascosa in qualche privata o pubblica biblioteca, dal cui silenzio fu tratta circa un secolo e mezzo poi per opera di Antonio Cocchi, il quale non tanto per valore di scienza e di scrivere, che per età specialmente, fu l'ultimo che in Toscana il secolo illustrasse de' Bellini, de' Redi, de' Magalotti. Ma non sì tosto venne essa in luce per lui, e fu nel 1728, con la data di Colonia, impressa però in Napoli, che avidamente fu accolta e da' cultori delle belle arti per ravvisarne la ragione ed i progressi, e dai politici speculatori per apprendervi e le cagioni e gli effetti di tanta parte d'istoria, e da quanti in fine ritrosi ad ogni meditazione amano pure di ricrearsi o della noia, o del carico de' lor pensieri, con letture piene di avvenimenti alternatamente gravi, mordaci, piacevoli, ma esposti sempre con elegante e festiva semplicità. Per altro non potè dal Cocchi prodursi in modo quest'Opera, che pienamente corrispondesse alla pubblica espettazione; poichè non gli avvenne servirsi che di un'assai imperfetta Copia della medesima, pe' cui molti errori non solo ne restò guasta quasi generalmente la sua nativa eleganza, ma ne andò pure in più luoghi mirabilmente turbata l'intelligenza. L'esser però questa l'unico

mezzo che restava per sodisfare l'ardente brama in ognuno insorta di conoscere la Vita di quell'uomo, che per opere di mano maravigliose, e per scritture pregevolissime era ed in patria e fuori salito a grado sublime di rinomanza, fece sì che essa, malgrado i copiosi difetti, dei quali abbondava, si rendesse celebre non solamente per tutta Italia, ma presso ancora le più gentili nazioni, le quali amarono al fine di averla nella lor lingua, onde più facilmente poterne le sue bellezze gustare. E prima tra queste fu l'Inghilterra, a cui la diede in Londra, l'anno 1771, in due Volumi in ottavo, l'eruditissimo Tommaso Nugent, che si adoperò non tanto a serbarne intatti i pensieri, ma con leggieri arbitrii a trarla di quell'intrigo, che l'intendimento ne rendevano di sovente assai malagevole nel malconcio originale. Celebratissima però fu quella, sì per la fedeltà, quanto per la eleganza, che nel 1803, in due Volumi in ottavo, ebbe la Germania in Tubinga, per opera di Giovanni Wolfgang de Goehte, nome assai noto per varie dottissime Opere nella repubblica letteraria; se non che ei volle ogni suo pregio oscurarne col presentarci, nell'*Appendice*, il Cellini come uomo brutale, che ad ogni vizio si abbandonasse, e da lui trarne quindi sicura conseguenza, che tali pur fossero tutti gl'Italiani; nel che mal po-

trà definirsi se di senno ei più mancasse, o di cuore. Ultima fu la Francia a conoscere nel proprio suo idioma la Vita di un uomo cotanto singolare, e ciò avvenne nel 1822 per opera del Signor T. de Saint-Marcel, il quale se non ristrinse la sua versione ad una rigorosa fedeltà al testo italiano, seppe bensì da quello discostarsi in modo, che la Vita del nostro Autore, da esso in un sol Volume in ottavo pubblicata, porgerà nondimeno agli stranieri una lettura interessante e dilettevole. Nè in questo dotto suo lavoro potrà egli temere di essere d'altro errore ripreso, se non che di avervi troppo sovente alterati e corrotti i cognomi dei personaggi od artisti, che in qualsivoglia modo ebbero parte negli avvenimenti dal Cellini descritti: ed in fatti osserviamo, forse per errore di stampa, Luca Martini esservi talvolta nominato Luna Martini, e tal altra Luca Mentoni; i celebri artisti Lautizio, Salimbeni e Tacca, chiamarsi Lantizio, Salimberi e Tucca; e per tacere in fine di molti altri, i Pecci, i da Fano e i Tedaldi, in Fedaldi, da Sano e Pacci essere stati cambiati.

In Firenze, patria di Benvenuto, e sede della gentil favella doveasi emendare quanto fu errato dal Cocchi nella pubblicazione di questa Vita, sì per la copia dei Manoscritti conservati nelle private e pubbliche bibliote-

che, tra' quali doveasi pure sperare che incontrar si potesse o l'insigne Manoscritto, che il Baldinucci affermava di aver veduto presso gli Eredi di Andrea Cavalcanti, e di cui ne pubblicò varii paragrafi nella Vita del Primaticcio; o sì veramente, come era più a desiderarsi, quello si discuoprisse, sopra ogni altro celebratissimo, già appartenuto a Lorenzo Cavalcanti, e che passato quindi in possesso del dottissimo Francesco Redi, avea servito mercè le sue cure ad arricchire la IV Impressione del Tesoro della nostra lingua: Manoscritto della singolarità del quale ne attestavano ed il Magliabechi nelle *Notizie di Scrittori Fiorentini*, che manoscritte si conservano nella Magliabechiana alla Classe IX, Cod. 104. 105; ed i Compilatori del Vocabolario alla Nota 23. Ma in vece d'imprender cosa di difficile forse, ma bensì di utilissima riuscita, fu preferito di por mano a contraffare l'edizione del Cocchi, come fece Francesco Bartolini nel 1792; e con sì poco senno, che la prima pagina della Dedicatoria a Roberto Boyle, bastò senz'altro argomento a chiarirne la falsità, perchè il malcauto Editore estese a ventuna le linee, che diciannove nell'originale se ne contano.

Fu adunque in Milano che presero ad emendare con ogni cura e pubblicare un'opera di tanto grido; e pe' torchii di Giovanni Silvestri

venne in luce nel 1805, racconcia col riscontro di un MS. per l'accurata lezione d'assai pregevole autorità. Credevasi a' quei giorni perduto irreparabilmente l'Autografo: quindi era allora tenuto per il migliore di questa Vita il MS. Palatino, poi Laurenziano, illustrato dal chiarissimo Angelo Maria Bandini alla pag. 476 del Tomo Ultimo del suo Catalogo della Biblioteca Mediceo-Laurenziana; difforme alquanto dal testo del Cocchi, benchè nel detto Catalogo francamente si asserisca con esso concordare. Ma per diligente esame fu poi conosciuto non essere stata coi riscontri di quel MS., ma bensì del Magliabechiano, d'assai minor merito, eseguita l'edizione del Silvestri. Tuttavia alcune non poche commendevoli emendazioni, e le illustrazioni di diverse voci meno comuni, ed una quantità di varianti aggiunte in fine dell'opera, le conciliarono tanto credito, che non solamente fu sopra tutte le altre pregiata, ma destò pure l'emulazione di migliorarla. Il dotto Signor Giov. Palamede Carpani fu quegli, che della Vita e delle Opere del Cellini volle far bella la Collezione, che allo spuntar del secolo s'intraprese pure in Milano dei più valenti Italiani Scrittori. E tali erano il discernimento, il gusto e l'erudizione del rinomatissimo Editore, quali ampiamente nel pubblicarsi dell'Opera in tre volumi si palesarono; che se

avvenuto ei si fosse in MSS. di più sicuro dettato, avrebbe in sì fatto arringo tolto speranza ad ogni altri di segnalarsi. Nè mancò egli di avvedimento per aver quanto bramar potevasi dal MS. Laurenziano: e n'era di possederlo sì fermo, che non si avvide, se non al fine dell'opera, del fallo a lui pure usato di estrarre cioè dal Magliabechiano quelle varianti, che dal Laurenziano aspettavasi; e per non trarre in frode i Lettori, nelle *Emendazioni* apposte in fine alla Vita del nostro Autore, volle candidamente ciò dichiarare. Ed in vero se di quel MS., che tra i conosciuti in allora l'ottimo a ragione si estimava, intrapreso se ne fosse lo spoglio, non sarebbe venuta in luce l'Edizione Milanese, con la data 1806. 1811, mancante alla pag. 15 del Vol. I, dell'Epigramma composto da Giovanni Cellini, padre di Benvenuto, per esser collocato sotto all'Arme dei Medici, quando, al ritorno dei medesimi in Firenze, dopo la seconda loro cacciata, doveva al pubblico esporsi; Epigramma che dal ch. Sig. Can. Domenico Moreni fu poi pubblicato alla pag. 96 della *Dissertazione istorico-critica sulle tre sontuose Cappelle Medicee della R. Basilica di S. Lorenzo*, stampata in Firenze nel 1813. Nè sarebbe quindi con tal mezzo sfuggita all'accuratezza del Sig. Carpani l'emendazione del notabilissimo errore, occorso alla pag. 279 del riferito

Volume, intorno alle Monete fatte da Benvenuto per il Duca Alessandro de' Medici, che indicandosi nel testo essere state quattro, tre sole poi se ne vedono in esso riferite; e queste in modo alterate, da non ritener più rassomiglianza veruna con quelle istesse dal Cellini descritte nel Capo VII della *Oreficeria*, e neppure colle medesime riportate nella *Storia delle Monete dei Granduchi di Toscana della Casa Medici* d'Ignazio Orsini.

Non è maraviglia dunque se vi ebbero in quella edizione tali mende, che solo potevano sanarsi con l'autorità del MS. Laurenziano: potrà bensì arrecar maraviglia, che tali ancora ve ne restassero, che potean pure con l'autorità dello stesso MS. Magliabechiano emendarsi, se ciò non fosse accaduto, come fu detto, senza colpa dell'Editore. Ed in fatti chi si atterrebbe al testo della rammentata Edizione Milanese, p. 145, Vol. I: *Alla quale gobba io dissi: oh dimmi, gobba perversa, e' ci è egli altro viso in questa casa che il tuo, non che il tuo malanno? A questo ec.*, per trascurare la più esatta lezione del MS. Magliabechiano: *Alla qual gobba io dissi: O dimmi, gobba perversa, ecc' egli altro viso in questa casa che il tuo? No col tuo malanno. Alla quale io dissi forte: E questo non ci basti dua ore.* E chi non preferirebbe il testo Magliabechiano: *E poi si volse a me, e*

mi domandò, se io ne arei potuta ber più. Al quale io dissi che no, perchè io mi ero cavato la sete affatto. Allora lui si volse al detto Maestro ec., in luogo di seguire la Milanese Edizione, in cui alla pag. 305, si dice: *E poi si volse a me e mi domandò, s' io n' avrei potuta ber più. Allora egli si volse al detto Maestro ec.*, secondo la quale verrebbe ad essere fuor di proposito il giustissimo rimprovero di Francesco da Norcia al Medico, che avea curato il Cellini; rimprovero che poi ben si giustifica dalla risposta fatta da Benvenuto: *Al quale io dissi che no, perchè io mi ero cavato la sete affatto.* E chi finalmente non penserà che leggendosi nell'Edizione Milanese, pag. 358, Volume citato: *Mentre ch' egli diceva queste parole, volse pugnere un poco il cavallo, per la qual cosa subito il cavallo sdrucciolò inverso il culo, e cadde ec.*, non debbasi col Magliabechiano correggere: *Mentre ch' egli diceva queste parole volse pugnere un poco il cavallo, per la qual cosa subito il cavallo isdrucciolò fuor del ponte; e con le gambe inverso il cielo cadde ec.* Ma tutto ciò non valse ad impedire che questa èdizione non fosse universalmente applaudita, e che le diligenti cure dall' erudito Editore in essa impiegate non trovassero largo compenso nel grato accoglimento, che, al di lei apparire, manifestarono non solo l'Italia tutta, ma an-

cora i più accreditati dotti stranieri, tra i quali basti rammentare il rinomato Tommaso Roscoe, che per dare una nuova versione inglese della sola Vita del Cellini, che antepor si potesse a quella del celebre Nugent, prese a norma la ripurgata Edizione Milanese, di cui fedelmente ed il testo e le dottissime illustrazioni nel nativo suo idioma per intiero tradusse. E tale si fu il credito di così accurata fatica, eseguita in Londra nel 1823, in due Volumi in ottavo, che l'Inghilterra istessa ne reclamò ben presto la scarsità delle copie.

Destinata dipoi la Vita del Cellini a formare la prima parte della *Collezione Biografica*, che andavano pubblicando in Milano in continuazione alla *Biblioteca Storica*, e nella quale le sole Vite di quegli Uomini illustri comprender si dovevano, che da loro medesimi erano state scritte, venne così ad offrirsi nuova occasione all'eruditissimo Signor Carpani di riprodurre la precitata sua edizione, arricchita di quei tanti miglioramenti, e di quelle più copiose illustrazioni, che dal richiesto confronto del MS. Laurenziano, già Palatino, da esso a ragione creduto il più fedele e corretto, e da un esame più ponderato del testo, eragli fino allora venuto fatto di raccorre. Al comparire in luce nel 1821 dei primi tre Volumi in ottavo di questa Collezione, ebbesi l'Italia la deside-

rata ristampa della Vita di Benvenuto; e poterono in quella riconoscere i dotti, a maggior lode del chiarissimo suo Editore, che le diverse interessanti emendazioni, e le molte grazie ed eleganze al testo restituite, più si dovevano ad una sua accurata analisi dello stile Celliniano, e ad una critica ben ragionata e severa, adoperata ovunque il MS. consultato cessava di essergli giovevole, di quello che ad una miglior lezione che nel MS. istesso avesse trovata.

Sembrava ora che tante cure dovessero dar certezza all' egregio Signor Carpani di aver procurata una nuova edizione della Vita di Benvenuto così ripurgata e corretta, che, se non ne ravvicinava affatto il testo all' originale, di poco almeno da quello ne discordasse; e che quindi nulla più restasse in avvenire a sperare, se non che altri Manoscritti più insigni alcuni passi illustrassero, o quelle lacune ne riempiessero, che ad esso avvenuto non era dilucidare, o supplire. Ma sventuratamente, anco nei nuovi riscontri, da chi ne assunse l' incarico, non fu corrisposto con sincera lealtà alla piena fiducia che dal dotto Editore in lui riponevasi; laonde se i richiesti confronti sul riferito MS. Laurenziano fossero stati eseguiti, come a lui per certo si prometteva, la nuova sua edizione avrebbe potuto ammettere essa pure non pochi dei periodi fin

qui trascurati, rettificare molte frasi stranamente alterate e corrotte, quindi restituire a diversi paragrafi la perduta original dettatura, e finalmente la Lettera del Cardinal di Ferrara, per richiamare il Cellini a Parigi, non si sarebbe veduta ridondar tuttavia di tante voci insulse, e di espressioni così ingiuriose contro il Cardinale de' Gaddi, ma avrebbe bensì ripresa quella naturale semplicità, e quel dignitoso andamento, che a sì alto personaggio si conveniva.

Per le quali cose egli è palese che si dovesse specialmente dalla Toscana attenderne una migliore edizione, ma non fosse però da augurarsi di poterla eseguire sull'Originale stesso dell'Autore. Or mentre questo generalmente credevasi perduto, nè più restavane che un'acerba e sterile ricordanza, avvenne che, la fortuna, non sempre avversa ai buoni studii, volle che in lui s'imbattesse il nostro degno concittadino, fu Sig. Luigi De Poirot, a tutti caro sì per l'esercizio onorevole di pubblici ministeri, che per l'amor delle lettere e della patria, il quale ne arricchì tosto la scelta e ricca sua biblioteca. Fu allora che nacque in noi speranza di pubblicar quest'Opera qual si era originalmente dall'Autor suo travagliata, perchè d'ogni agio per esaminarla ne assicurava la gentilezza del nuovo suo possessore. A ciò

dunque ponemmo mano, e dai confronti del nuovo Manoscritto tal copia di varianti e di ottime e singolari lezioni ne traemmo, che la Vita di Benvenuto si vedde quasi nuovo aspetto riprendere: ed in vero debbonsi a quello non i soli periodi, ma gl' interi paragrafi ritornati a far parte del testo, e che servirono poi o a riempirne le lasciate lacune, o il numero degli avvenimenti ad accrescerne; fu da esso inoltre che non poche voci, sinora non ben decifrate, alla primitiva e vera lezione tornarono; ed in fine che le tante inesattezze dall' arbitrio, o dalla goffa imperizia degli amanuensi a larga mano nel testo introdotte, e per le quali il nostro Autore di stravagante o d' inesatto sovente incolpavasi, se non interamente, almeno nella più gran parte disparvero. Era ormai da lungo tempo nostro proponimento di rendere a conoscenza del pubblico il pregio del testo originale della Vita di Benvenuto mediante la stampa; nè altro ne ritardava l' esecuzione, se non che l' attendere una qualche tregua dalle diverse onerose cure, nelle quali ci trovammo per dovere impegnati: ma, tra che queste si andavano di giorno in giorno accrescendo, tra che l' animo nostro da luttuose domestiche traversie agitato, la quiete non ritrovava, che a tali studii richiedesi, d' uopo fu prolungarne la pubblicazione. Dopo sì lungo temporeggia-

rè sorse alfine quella calma, che richiamandoci l'interrotto corso delle buone lettere con più pacatezza a riprendere, veniva pure ad offrirci la desiderata opportunità di pubblicare una volta la Vita del nostro Autore, intorno alla quale ci eravamo con qualche speranza di non vana fatica da gran tempo occupati. Eccoci adunque a rendere di pubblico diritto la Vita di quest'uomo singolare, quale appunto fu da esso dettata, unitamente alle tante preziose sue Memorie da noi raccolte, e che giudicammo non esser per riuscire discare ai dotti, perchè mentre serviranno di conferma a quanto in questo libro è narrato, non pochi pure dei di lui avvenimenti, posteriori all'epoca, nella quale egli cessava di scriverlo, renderanno palesi.

Ed affinchè estimarsi possa ciò che per noi si fece, perchè riuscisse quest'Opera quale poteva desiderarsi, esporremo candidamente quanto credemmo opportuno e ad emendazione del testo, e ad illustrazione di ogni argomento, dando in prima ragione del Manoscritto consultato. Egli è questo il già celebrato dall'eruditissimo Sig. Can. Domenico Moreni nel Primo Volume della sua *Biblioteca Storico-ragionata della Toscana;* ed è lo stesso, che appartenuto prima a Lorenzo Cavalcanti, poi a Francesco Redi, fu da lui preso a spogliare,

onde trarne e le voci, e gli esempi, che, nella IV Impressione del Vocabolario, sull'autorità del Cellini, riportar si volevano; di che ne fan prova e l'esatta corrispondenza, che sì le une che gli altri quasi perfettamente ritengono col MS. da noi seguitato, e più ancora dal trovarvisi alla pagina istessa, che dal Vocabolario si accenna. È il MS. Poirot un Volume di piccol foglio, coperto con semplice cartapecora, di carte 520 segnate solo nel diritto, delle quali la diciannovesima e la vigesima da una sola parte sono scritte. Nella numerazione fu, per errore, fatta succedere alla carta 69 quella segnata di numero ottanta. A piè della carta bianca, che è nel rovescio della coperta, si legge: *De' Libri d' Andrea di Lorenzo Cavalcanti.* Quindi segue in pergamena altra carta, dopo cui si trova il Ricordo, che vedremo riportato alla pag. LXIV, e che dice: *Di questo singolarissimo Libro fu fatta sempre grande stima ec.* Segue al fine il Sonetto, il quale incomincia:

Questa mia vita travagliata io scrivo;

Sonetto che fu composto e scritto dallo stesso Cellini, egualmente che un secondo Ricordo, che sott'esso leggesi: *Io avevo cominciato a scrivere di mia mano questa mia Vita ec.*, e varie altre linee dintorno al Sonetto, che abbiamo trascurato di pubblicare, perchè la guasta e lacera

carta non ne lasciava comprendere l'intero significato, il quale però da questi pochi frammenti non interrotti, nè laceri, *senza proposito il mettervi li soprascritti versi, perchè non paia che io* .... sembra potersi argomentare che fosse, di non volere il Cellini tacere al pubblico le ragioni, che a scrivere la propria Vita lo consigliarono, per non esser preso a sospetto d'orgoglio o di vanità. Nel Ricordo già divisato, e dal Silvestri nel 1805 impresso per la prima volta, si ha prova sicura esser questi il MS. Originale, poichè dicendovisi, che Benvenuto avea preso a scrivere la sua Vita *in certe Carte rappiccate*, e trovandosi appunto in esso le prime dieci rappiccate insieme con ostie, e dallo stesso Cellini scritte, vano sarebbe d'altre ragioni valersi per dimostrarlo. Varia dopo le dette dieci carte il carattere, che si vuol essere del giovine amanuense, figliuolo di Michele Vestri dalla Pieve a Groppine, a cui dettava il Cellini la propria Vita, se non che vi si scorge interrottamente ripreso alle pag. 56. 204. 287 ed altrove il carattere di Benvenuto, ed alle pag. 461 e 464 quello di diverso scrittore. Di tratto in tratto però s'incontrano così nel corpo dell'opera, che nel margine, correzioni ed aggiunte di varia mano, che parte sospettar si potrebbe che fossero del Varchi, e vi sarebbero state apposte allorchè al Varchi

istesso, siccome si ha dalla Lettera dei 22 Maggio 1559, riportata nel Tomo I delle *Pittoriche*, e da noi qui appresso pubblicata, fu dal Cellini inviato l'originale, perchè lo emendasse: e nelle Note avran ragione i Lettori di tutte queste e correzioni ed aggiunte. Nè è qui da tacersi, che l'amor delle buone lettere indusse l'egregio Possessore di questo singolarissimo Manoscritto a renderlo di pubblica pertinenza; ed in fatti, per la savia testamentaria sua disposizione, la Libreria Mediceo-Laurenziana se ne trova di presente arricchita.

Conosciuta la qualità del Manoscritto può di leggieri argomentarsi quale utilità ne traemmo a migliorare la nostra edizione, in modo che questa Vita ora altra quasi apparisce da quelle già pubblicate. E per certo chi vorrà riscontrarla con le anteriori, potrà convincersi non esservi pagina, che per emendazioni originali non sia preziosa; tra le quali è da annoverarsi la rettificazione di non poche voci, che, male interpretate su i MSS., rendevano poi un sentimento dubbio, o assai discorde da quello voluto dall'Autore, come *riso rabbuffato, forse ingannerei,* già usati in luogo di *viso rabbuffato, forte ingannerei; facilmente* per *felicemente, fuori* per *furori, affettabilissimo* per *affettatissimo, architetto ora* per *architettore, Ercole ed anco* per *Ercole e Cacco,*

assai per tanto in vece di *a saper tanto,* e molte altre, che si omettono, perchè al proprio luogo avvertite. Nè poco ancora giovò ad essa l'annullamento di tante vane ripetizioni ed inutili parole dalla dappocaggine degli amanuensi a dovizia nel testo inserite, i quali pensando con esse di abbellirne i periodi, non si accorsero che la semplicità dello stile Celliniano interamente ne deformavano: ed in vero chi le lezioni dei testi precedenti *che io diventassi e divenissi; in questo mentre ed in tal tempo; al suo servizio e ufizio; in mentre che mangiava ed era a mensa; sicchè vedete di sollecitarlo in modo che ella sia finita quando io torno, e che la trovi compita; cominciai la figura dell'ossatura, anzi della Medusa, e feci un'ossatura di ferro,* non permuterebbe di buon grado con quelle più semplici, ma assai più eleganti, che ci somministra il MS. Originale, *che io divenissi; in questo tempo; al suo ufizio; in mentre che era a mensa; sicchè vedete di sollecitarlo in modo ch'io la trovi finita; cominciai la figura della Medusa, e feci una ossatura di ferro,* ed altre simili, che di tedio riuscirebbe il riferire. Il meglio però che col mezzo del MS. Poirot ci si apprestasse, fu di potere accrescere la nostra edizione di diversi interi paragrafi, molti dei quali egli è evidente che per essere alquanto licenziosi, o pure di oltraggio ai potenti e

grandi prossimi a quella età, furono dalla modestia, non meno che dal timore, o dalla riverenza soppressi, nel trarsi copia dal MS. istesso Originale: tali novità ritrovar si potranno alle pag. 114. 118. 171 e 172 del Volume I, ma le più notabili sono quelle che s'incontrano alla pag. 249 ed alla 465 del Volume II, mediante le quali resta pure ampiamente difeso il Cellini dalle accuse d'inesatto, oscuro ed incoerente a sè stesso, che gli vennero date allorchè nella sua Vita l'ordine delle narrazioni si riconobbe alterato e confuso. Di più, l'amore di svolgere e stenebrare ogni cosa avendoci portati a penetrare con l'occhio fin sotto alle cancellature, che vi si scorgono d'altra mano, non che del Cellini stesso, potemmo per tal curiosa e diligente ispezione riempiere il vuoto, e distrigare il senso di più periodi, che per sì fatte cancellature guasti ed oscuri si rimanevano; di che serva ad esempio quanto si legge alla pag. 262 del Volume II dell'Edizione Milanese del 1821: *però non conoscendo io, che questo Signore aveva gran desiderio di far grandissime imprese, liberalissimamente procedevo con Sua Eccellenza, come Duca: pur fecigli ec.*, che d'ora innanzi meglio si leggerà: *però non conoscendo io, che questo Signore aveva più modo di mercatante che di Duca, liberalissimamente procedevo con Sua Eccellenza come*

Duca, e non come mercatante. Fecigli ec. Ed a tal diligenza o curiosità debbonsi pure i quattro versi di Benvenuto contro il Provveditore di Zecca Bernardo Baldini, che si tralasciarono in tutte le antecedenti edizioni, come non registrati nei MSS.; e quindi, ove il testo Milanese, alla pag. 101 del Volume III, leggeva: *fece dare l'opera del disgraziato marmo libera a Bartolommeo dell'Ammannato, il quale mi mandò a dire, ch'io facessi quello ch'io volevo del mio cominciato modello, perchè egli si aveva guadagnato il marmo: del quale ci sarebbe da dire gran cose ec.,* vien dato con tal mezzo di sostituire la seguente miglior lezione: *fece dare l'opera del disgraziato marmo libera a Bartolommeo dell'Ammannato, il quale mi mandò a dire, per Messer.... abitante in Via del.... che io facessi quel che io volessi del mio cominciato modello, perchè lui si aveva guadagnato il marmo. Questo Messer.... si era uno degli innamorati della moglie del detto Bartolommeo Ammannato; e perchè gli era il più favorito, come gentile e discreto, questo detto Ammannato gli dava tutte le sue comodità, delle quali ci sarebbe da dire di gran cose ec.* Ed acciocchè non restasse occulta ai Lettori niuna delle innumerevoli varietà apportate dal MS. Poirot, facemmo nostra cura di tutte avvertirle in piè di ogni pagina: e siccome l'accennar queste distintamente ci avrebbe costretti ad

una moltiplicità di richiami, che alla lettura del testo sarebbero stati di confusione e d'inciampo, così procurammo che ciascuna pagina in poche avvertenze, ogni miglioramento, o diversità di lezione, rendesse palese. Con tal mezzo adunque, se si escludano i richiami di un semplice *io* omesso, od aggiunto, di *lui* adoprato per *egli*, *la* in luogo di *lei* o *ella*, *loro* per *eglino*, *sua* per *suoi*, *in nella* per *nella*, ed altri simili insignificanti cambiamenti, che speciale osservazione non richiedevano, potemmo rendere agevole a chicchessia il riconoscere di quanto la riferita Milanese Edizione del 1821 abbisognasse ancora di essere ripurgata e corretta, perchè avesse egual corrispondenza al MS. Originale.

Che se per quello risguarda l'ortografia ci siamo talvolta allontanati dal MS. Poirot, ciò è stato per attenersi a quella che la ragione ed un miglior uso posteriore consigliano; tanto più che la interpunzione del MS. è sì trascurata, che per la sola sua rettificazione interi periodi a miglior senso rendemmo. Di tale arbitrio fu da noi usato alla pag. 113 del Vol. I, ove nelle altre edizioni leggesi: *Avrei sopra di questo da dire molte gran cose, ma non mi voglio stendere per non esser troppo lungo, come di sopra dissi.—Era cominciata la peste in Roma ec.*, mentre la divisione più naturale e ra-

gionata di questi due periodi pare ch' esser debba quella nel nuovo testo adottata, cioè: *Avrei sopra di questo da dire dimolte gran cose, ma non mi voglio stendere per non esser troppo lungo. -- Come di sopra dissi era cominciata la peste in Roma ec.* Ed alla pag. 248 dello stesso Volume, abbandonata l'antica interpunzione: *in modo che, fra il cane e queste altre occorrenze, facevano di sorte che volevano lasciare andar via quel giovane. Ad ogni modo accostato che io mi fui ec.*, vi sostituimmo l'altra creduta più vera: *in modo che, fra il cane e queste altre occasioni, facevano di sorte che volevano lasciare andar via quel giovane ad ogni modo. Accostato che io mi fui ec.*, interpunzione, che oltre ad accrescere maggior forza ed espressione al primo periodo, lo rende ancora più conforme allo stile Celliniano, vedendosi in esso, quando affermar si vuole o negare una qualche cosa, adoperato sempre l'avverbio *a ogni modo*, come si prova dai seguenti esempi: *ch' io non l' arei a ogni modo; mi gastigherebbe a ogni modo; farebbe le vendette del padre a ogni modo ec.* In quanto poi ai diversi idiotismi dal Cellini usati, abbiamo voluto interamente serbarli intatti, giacchè si hanno per grazie del volgar nostro, ove s' incontrino in iscritture di naturale andamento; onde il valersene nel calor delle arringhe parve pure al Machiavelli

medesimo, quanto non disconveniente alla consuetudine del buon parlare, altrettanto efficacissimo a produrre le più forti impressioni. E tanto meglio si volevano conservare in quest'Opera, perchè consentono essi con quella irregolarità di sintassi, che a quando a quando scorgesi nei periodi, e che era propria di un uomo, che si valea della lingua siccome attinta per uso, nè appresa mai per grammatica; e che l'adoperava spesso con senso d'indignazione, e sempre con l'impazienza di una vivace e fervida fantasia. Ed è appunto da questo che si ripete in alcuni periodi quella mancanza di analogia di tempi, che la regolarità grammaticale domanda; maniera da noi non emendata, per quanto dal Cocchi spesso corretta, per non essere del tutto nuova anco nella penna dei buoni Autori nelle lingue antiche e moderne, massimamente in quelle opere, che non richiedevano studio, o meditazione profonda; e di più perchè riconoscemmo che il Cellini ebbe a consuetudine, allorquando riferir volle ciò che altri diceva, o affermava, di adoprare le voci istesse, ed i modi istessi dei tempi ripetere, che furono in allora pronunziati; di che, per tacerne le altre, ne diano prova la pagina 144 del Volume I, e la pagina 43 del Volume II. Per egual modo ci astenemmo pure dal riunire quella interrotta, o non evidente

concatenazione di sentimento, che in alcuni passi di quest'Opera talvolta s'incontra, scorgendosi essa prodotta sempre da qualche fatta digressione, dalla quale distratto il nostro Autore, non ebbe poi luogo a riflettere, se nella disposizione dei periodi quel ravvicinamento ed ordine vi si conservasse, per cui le proprie idee fossero con ogni chiarezza rappresentate ed espresse: e di ciò bastino ad esempio la pag. 22 del Vol. I, e le pag. 147. 201 e 328 del Vol. II. Uno dei più grandi arbitrii però da noi presi, e del quale non temiamo di riportarne rimprovero dai Lettori, si è quello di aver divisa l'Opera per Libri e Capitoli, quando a ciò dal MS. Originale non ne eravamo autorizzati. E sì fatta divisione credemmo conveniente di praticare, sì perchè nella ri stampa del solo testo di questa Vita, pubblicata dal Silvestri in Milano nel 1824 in 12°, e quindi in egual forma riprodotta in Pisa da Capurro nell'istesso anno, eransi appunto tali troncamenti della continuazione del testo adottati, ad imitazione dei riferiti stranieri traduttori di essa, Nugent, Goethe e Roscoe, che furono i primi ad introdurli nelle loro versioni; quanto ancora perchè non pochi dottissimi Editori, nella pubblicazione delle Opere di Scrittori Classici, tennero il divisamento di ripartirle in simil modo, onde più comoda ed agevole se ne

rendesse la loro lettura. Tale è adunque l'uso da noi fatto di questo MS., che non adoprammo per altro con tanta servilità ed in guisa, che, a meglio usarne nei pochi passi che sarebbero restati tuttora scabri ed oscuri, non ci giovassimo pure delle emendazioni dal Cocchi adottate; incoraggiti a ciò specialmente dal considerare, che se lo stesso Cellini si fosse occupato di rileggere il proprio MS., sarebbesi accorto delle varie omissioni prodotte o da sua inavvertenza, o da quella dello scrittore: e di così fatte licenze sempre volemmo, che, o dalla diversità del carattere adoprato nel testo, o dal richiamo di una qualche avvertenza, se ne attestasse.

L'illustrazione poi delle voci e dei fatti in questa Vita narrati, non meno che delle opere di suo, o di altrui magistero, si rendea necessaria, perchè niun pregio mancasse all'opera, ed ai Lettori veruna utilità. Ma devesi al dotto Signor Carpani tal merito, che fu sì grande in tutto ciò la sua cura, che se egli avesse potuto per sè medesimo e questo, e gli altri indicati MSS. consultare, ed aver agio dei nostri pubblici Archivii, nulla rimaneva certo al più dotto ed assennato ingegno da aggiungere. Ma l'erroneità delle voci e delle espressioni, dovea, per conseguente, trar seco l'erroneità dei giudizii. Quindi valendoci generalmente delle

stesse sue Note, ci adoprammo ad emendarne alcune, altre illustrarne, variarne altre di luogo, altre sostituirne, ed altre interamente sopprimerne, secondo che dalla varietà, o novità delle cose, o delle espressioni sopraggiunte per la comparazione del nuovo originale, si richiedeva; talmentechè, a dileguare ogni dubbio di capriccio, o di arbitrio, non trascurammo di avvalorare ciascuna Nota, che alla lingua, alla storia, o alle arti si riferisca, con l'autorità di Scrittori o da noi consultati, o dai quali era pur verisimile che le sue notizie attignesse il dottissimo Editor Milanese.

E siccome era stato notabilmente tratto in errore l'erudito Sig. Carpani anco nella qualità dei Documenti trasmessigli, così noi ci demmo tutta la cura di riscontrarli. Furono estratti questi dai Libri che si conservano nella Riccardiana, scritti nella più gran parte da Benvenuto istesso, pieni di varii suoi privati Ricordi, che in numero di cinquantotto, compresi i dodici riportati nell'*Aggiunta di Notizie intorno al Cellini*, ei pubblicò col saggio divisamento, che avessero il doppio merito e d'illustrarne in parte, ed in parte continuarne la Vita. Per qual fatalità avvenisse, certo è che dai riscontri da noi fatti sugli stessi originali, si raccolse che quanto gli fu trascritto è così da quelli difforme, che si dee dire, più che trascritto,

inventato. E qui giovi il consultare l'ottavo Documento della Milanese Edizione: *Ricordo, come a dì detto io ho comperato da Antonio di Domenico di Simone Gorindelli, di Terra Nuova in Val d'Arno di sopra, un pezzo di terra ulivata ec.*, che, secondo noi, segnato di N. 33, così incomincia: *A Piero di Domenico di Simone Gonnelli da Loro, Potesteria di Terra Nuova in Val d'Arno di sopra, a dì* 15 *di Marzo* 1554, *scudi dodici d'oro di moneta, sono per la valuta di un Pezzo di terra ulivata ec.;* e la Memoria presentata dal Cellini al Duca Cosimo nel dì 12 di Giugno 1570, riportata al N. 42 dei *Ricordi* del Signor Carpani, che principia: *Per tutti quei gran benefizj, che il nostro immortale Iddio ha concesso a V. A., con le mie lacrime, genuflesso, lo prego, che per essi si degni compir la mia vita in pace e concordia, essendo io immerso nel maggior travaglio ec.*, e che nella nostra edizione, occupando il N. 130, è così espressa: *Per tutti quei gran benefizii, che il nostro immortale Iddio ha concesso a V. A., con infinite lacrime, genuflesso, la prego, che quella si degni di porgermi la sua usata misericordia e iustizia, perchè io mi trovo in nel maggior travaglio ec.* Nè ci permise tal diligenza di arrestarci al solo riscontro dei pubblicati Ricordi e Documenti, ma ci trasse ad investigare quanto pure abbia-

mo nei pubblici patrii Archivii; e furono così felici le nostre indagini, che a 158 crebbero le Memorie e i Documenti, che illustrar possono la Vita e le Opere del Cellini, ed estendersi poi fino a 19 le di lui Lettere, delle quali cinque soltanto, già riportate nelle *Pittoriche*, ci avea fatto conoscere l'eruditissimo Editor Milanese: e dall'ultima di esse a Ser Vespasiano d'Anterigoli, disegnata in litografia dall'originale autografo da noi posseduto, e riportata dopo il presente *Avvertimento*, volemmo che i Lettori avessero un saggio del carattere del nostro Autore. Tra questi Documenti, tutti forniti di un breve accenno del luogo, da cui si estrassero, sono da riguardarsi come singolarissimi e pregevoli i due Diplomi originali da noi ritrovati nell'Archivio della Congregazione dei Procuratori dei Poveri Vergognosi, detta dei Buonomini di S. Martino, stati Eredi di Messer Iacopo Maccanti, in cui era passata l'Eredità di Benvenuto, per avere sposato la Maddalena di lui figlia ed unica erede, contenenti uno le Lettere di Naturalità, o di Cittadinanza Francese, dal Re Francesco I al Cellini accordata; e l'altro la Donazione fattagli da quell'istesso generoso monarca del Castello denominato il Piccolo-Nello; onorificenza e donazione, che, mancando di prove, avrebbero ben potuto supporsi a millantazione affermate. Per tali Documenti,

dettati da fervida immaginazione, ed esposti con franca original semplicità di stile, e dai quali trasparisce sempre quel carattere intollerante e fiero del nostro Autore, possiamo in qualche modo congetturare quali prosperità, o traversie, accompagnassero il rimanente della di lui vita, dopo che ebbe tralasciato di scriverla; di quali opere si occupasse, e quali ancora compiesse; ed in fine qual fosse lo stato di sua fortuna dopo aver lasciato, ed in patria e fuori, tanti onorevoli monumenti della sua celebrità nelle diverse arti da esso professate.

E sebbene, per quanto avvertimmo, sia evidente che il MS. Poirot fu quello, da cui il Redi attinse e le voci e gli esempi, che sull'autorità del Cellini si riportarono nella IV Impressione del Vocabolario, pur tuttavia i fatti confronti chiaro mostrarono, che non fu usata negli spogli tal diligenza, che le voci e gli esempi in esso allegati, corrispondano sempre perfettamente a quelli che nel Manoscritto consultato si leggono. Quindi perchè la nostra fatica riuscir potesse in qualche modo opportuna alla nuova compilazione del tesoro di nostra lingua, abbiamo aggiunto un Indice dei vocaboli Celliniani già dalla Crusca adottati, in modo però che al testo della presente edizione corrispondessero; comprendendo pure in esso quelle voci e quei modi, che nel Vocabolario non

sono, o se pur vi sono, mancano non tanto d'autorità e d'esempio, ma di quel diverso significato ancora, in cui il Cellini le usava: seguiterà in fine la Tavola generale sì dei nomi che delle cose, perchè non siavi oggetto di utilità, o di comodo, per noi tralasciato. Tutto ciò renderà divisa la presente Edizione in tre Volumi in ottavo; il primo dei quali abbraccerà la Vita di Benvenuto dal suo nascimento fino alla di lui carcerazione accaduta in Roma nel 1538; ed il secondo dalla sua prigionia fino all'epoca del 1562, in cui egli cessò di scrivere la propria Vita. Nel terzo finalmente saranno i Ricordi, i Documenti, i Racconti e le Lettere sì edite che inedite, da noi raccolte, che mentre illustrar potranno la serie dei narrati avvenimenti ed insieme continuarla, porgeranno pure non lieve vantaggio alla ristampa del Vocabolario, per la novità delle purissime voci, delle quali di tratto in tratto ridondano. Alle Lettere succederanno il *Discorso dell'Architettura,* il *Capitolo su i Nielli,* e quindi l'altro *Discorso in lode della Scultura,* a cui anderanno di seguito le Poesie dello stesso Cellini, unite a quelle di diversi nobilissimi ingegni in lode delle Opere di lui; e gl'Indici sopraccennati ne chiuderanno il Volume. Per tal modo avranno i Lettori quanto è a nostra notizia essere stato scritto da Benvenuto, o che in

qualsivoglia maniera riguardalo, esclusi i soli Trattati *dell'Oreficeria* e della *Scultura*, ed il *Frammento di un Discorso sopra i principii e 'l modo d'imparare l'arte del Disegno*, i quali in seguito daremo pur mano ad illustrare, giacchè ne abbiamo in gran parte i mezzi, e coi mezzi il proponimento di pubblicar migliorati.

Mancava il Ritratto ingenuo del Cellini, giacchè il fin qui conosciuto o era quello riportato nel Tomo I della *Serie degli Uomini illustri Toscani*, che dicevasi estratto da una Tavola di Francesco Bartolini, della quale ora ignorasene affatto l'esistenza; o sì veramente era l'altro scambiato con quello di uno dei diversi artisti, che unitamente a Benvenuto furono dipinti nel quarto tondo dell'ultima camera di Palazzo Vecchio dall'egregio pittore Giorgio Vasari, che poi inciso da Giov. Collyer servì per adornare la versione inglese di questa Vita, pubblicata da Nugent, indotti in errore nel determinare qual veramente fosse il Cellini dall'asserzione dello stesso Vasari, che nella Giornata II dei suoi *Ragionamenti* afferma stare egli altercando con Francesco di Ser Iacopo Provveditore Generale delle Fabbriche, o del Castello. Ora noi potemmo bene assicurarci come il Ritratto di Benvenuto sia di fatti in quell'istesso tondo, ma dal sinistro fianco, superiormente ai due divisati, ed appresso a

Baccio Bandinelli: nè temiamo in ciò di essere stati colti in fallo, poichè gli sta nell'omero sinistro, scendendo al petto, scritto il suo nome in tal modo: BENVENUTO SCUL., siccome lo hanno pure, in diverse parti, ancor gli altri sette artisti, che insieme con Benvenuto ed il Provveditor del Castello fanno in quel tondo onorata corona al Duca Cosimo. Del qual Ritratto, preso dal vero e fatto nella soffitta di una camera del Palazzo Vecchio, parlando il rinomatissimo Cav. Niccolò Gabburri nelle Vite manoscritte dei Pittori, Scultori ed Architetti, che l'I. Biblioteca Palatina possiede inedite, aggiungeva la seguente notizia: *Questo venne disegnato da Marco Tuscher, e intagliato in Roma da Girolamo Rossi in una piccola stampa quadra, e vi è scritto:* BENVENUTUS CELLINI FLORENTINUS SCULPTOR ET AURIFABER. Egli era ben vero che altro ritratto del Cellini, non troppo fin qui conosciuto, avrebbe potuto ottenersi da una medaglia in bronzo, scolpita dopo la di lui morte, con l'epigrafe attorno *Benvenutus Cellinus Sculptor Florentinus ob.* 1570, di cui ne possediamo un accurato disegno: ma presentando questa una esecuzione non molto felice, ed ignorandosi di più su quale originale venisse effigiata, quindi credemmo non poter quella servire di monumento bastante ad escludere l'autorità della dipintura del

Vasari, il quale, come contemporaneo del Cellini, dà a supporre di avervi ritenuta tutta la di lui rassomiglianza, o almeno di non averne alterate di troppo le forme. Il Ritratto adunque nuovamente inciso sull'originale istesso, che il Vasari eseguiva in così celebre luogo, da non potersi senza colpa di grave trascuratezza ignorare, è quello di cui preferimmo che si fregiasse quest'Opera. Ed acciocchè poi maggiore ornamento alla presente nostra edizíone si accrescesse, reputammo non inopportuno il corredarla pure di diverse Tavole, che esattamente disegnate ed incise, offrono agli amatori delle belle arti alcune opere maravigliose di Benvenuto; tra le quali sperammo che sarebbero state accolte con plauso, come non a tutti ben cognite, non tanto la celebre Saliera in oro, che il nostro insigne artefice avea fatta per il Re Francesco I di Francia, quanto ancora il di lui portentoso busto in bronzo, rappresentante Bindo Altoviti, che Michelangelo istesso, l'autor del Mosè, pieno di maraviglia contemplando, avea voluto di singolar sua lode onorare.

Se, malgrado tante cure impiegate per rendere questo Libro vie più grato ed accetto ai Lettori, egli avverrà ch'ei si ritrovi difettoso e manchevole, non da rallentamento di sollecitudine a bene operare, che in noi insorgesse, ma

dalla tenuità bensì dell'ingegno e saper nostro, vorranno essi in gran parte ciò riconoscere; e più ancora dal non essere stato in nostro potere di meglio valerci del MS. Originale, allorchè appunto l'utilità se ne rendeva maggiore.

GIUDIZII

INTORNO ALLE OPERE

DI BENVENUTO CELLINI.

VASARI *Vite dei Pittori, Scultori ec.*
Vol. XI, pag. 108.

Ora per dire similmente alcuna cosa degli Scultori Accademici, e dell'opere loro, nelle quali non intendo molto volere allargarmi, per esser essi vivi e per lo più di chiarissima fama e nome, dico che Benvenuto Cellini, cittadino Fiorentino (per cominciarmi dai più vecchi e più onorati), oggi scultore, quando attese all'orefice in sua giovanezza, non ebbe pari, nè aveva forse in molti anni, in quella professione, e in fare bellissime figure di tondo e bassorilievo e tutte altre opere di quel mestiero: legò gioie e adornò di castoni maravigliosi con figurine tanto ben fatte e alcuna volta tanto bizzarre e capricciose, che non si può nè più nè meglio immaginare. Le medaglie ancora, che in sua gioventù fece d'oro e d'argento, furono condotte con incredibile diligenza, nè si possono tanto lodare che basti. Fece in Roma a Papa Clemente VII un bottone da piviale bellissimo, accomodatovi ottimamente

una punta di diamante intorniata da alcuni putti fatti di piastra d' oro; e un Dio Padre mirabilmente lavorato; onde oltre al pagamento ebbe in dono da quel Papa l' ufficio d' una mazza. Essendogli poi dal medesimo Pontefice dato a fare un Calice d' oro, la coppa del quale doveva essere retta da figure rappresentanti le Virtù teologiche, lo condusse assai vicino al fine con artificio maravigliosissimo. Ne' medesimi tempi non fu chi facesse meglio di lui, fra molti che si provarono, le medaglie di quel Papa, come ben sanno coloro che le videro e n' hanno: e perchè ebbe per queste cagioni cura di fare i conii della Zecca di Roma, non sono state mai vedute più belle monete di quelle, che allora furono stampate in Roma: e perciò, dopo la morte di Clemente, tornato Benvenuto a Firenze fece similmente i conii con la testa del Duca Alessandro delle monete per la Zecca di Firenze così belli e con tanta diligenza, che alcune di esse si serbano oggi, come bellissime medaglie antiche, e meritamente, perciocchè in queste vinse sè stesso. Datosi finalmente Benvenuto alla Scultura e al fare di getto, fece in Francia molte cose di bronzo, d' argento e d' oro, mentre stette al servizio del Re Francesco in quel Regno. Tornato poi alla patria, e messosi al servizio del Duca Cosimo, fu prima adoperato in alcune cose da orefice, e in ultimo datogli a fare alcune cose di scultura; onde condusse di metallo la Statua del Perseo, che ha tagliata la testa a Medusa, la quale è in Piazza del Duca, vicino alla porta del Palazzo del Duca, sopra una base di marmo con alcune figure di bronzo bellissime, alte circa un braccio e un terzo l' una: la

quale tutta opera fu condotta veramente, con quanto studio e diligenza si può maggiore, a perfezione, e posta in detto luogo degnamente a paragone della Iuditte di mano di Donato, così famoso e celebrato scultore: e certo fu maraviglia, che essendosi Benvenuto esercitato tanti anni in far figure piccole, e' conducesse poi con tanta eccellenza una Statua così grande. Il medesimo ha fatto un Crocifisso di marmo tutto tondo e grande quanto il vivo, che per simile è la più rara e bella scultura che si possa vedere: onde lo tiene il Signor Duca come cosa a sè carissima nel Palazzo de' Pitti per collocarlo alla Cappella, ovvero chiesetta che fa in detto luogo; la qual chiesetta non poteva a questi tempi avere altra cosa più di sè degna e di sì gran Principe; ed in somma non si può quest' opera tanto lodare che basti. Ora sebbene potrei molto più allargarmi nelle opere di Benvenuto, il quale è stato in tutte le sue cose animoso, fiero, vivace, prontissimo e terribilissimo, e persona che ha saputo pur troppo dire il fatto suo, con i Principi, non meno che le mani e l' ingegno adoperare nelle cose dell' arti, non ne dirò qui altro, atteso ch' egli stesso ha scritto la Vita e l' Opere sue, e un Trattato dell' Oreficeria e del fondere, e gettar di metallo con altre cose attenenti a tali arti, e della Scultura con molto più eloquenza e ordine, che io qui per avventura non saprei fare: e però, quanto a lui, basti questo breve sommario delle sue più rare opere principali.

BALDINUCCI *Vita del Primaticcio* Dec. III, Sec. IV, pag. 267.

Dell'anno dunque 1540 era arrivato alla Corte di Parigi, chiamato dal Re Francesco, per opera del Cardinal di Ferrara, Benvenuto Cellini Fiorentino, celebre suonatore di strumenti da fiato, singolarissimo nell'arte dell'Oreficeria, eccellente intagliatore di medaglie, e non ordinario scultore, e gettatore di metalli, discepolo del Buonarruoto, uomo forte, animoso e robusto, altrettanto ardito nel parlare, quanto per natura eloquente, di parole abbondante, e secondo il bisogno alla difesa ed all'offesa sempre preparato e pronto: il quale ancora ebbe per costume, con una troppo sregolata sincerità, di dire il suo parere a chi si fosse, anche di ogni più sublime grado e condizione, menando, come noi usiamo dire, la mazza tonda a tutti: a cagione di che, e di alcune sue smoderate bizzarrie, aveva sostenuta in Roma, sotto Paolo III, una tormentosa e lunghissima prigionia, dalla quale a cagione di altre molte virtù, che per altro ei possedeva, era stato per uficii dello stesso Cardinal di Ferrara e dello stesso Re, poco avanti liberato. A questi dunque aveva il Re Francesco assegnata una Provvisione di 700 scudi l'anno, quella appunto, colla quale era stato in quelle parti trattenuto il famosissimo Lionardo da Vinci; ed erangli state ordinate dal Re dodici statue d'argento, che dovevano servire di candelliere, per istare attorno alla sua mensa: e altre gran figure di metallo, con molti altri orre-

voli lavori. Or qui bisogna prima che sappia il mio lettore, che costui dell'anno 1566, quattro anni avanti alla sua morte, che seguì poi in Firenze l'anno 1570, aveva scritto in gran parte di proprio pugno, un grosso e assai curioso volume di tutto il corso della sua vita, sino a quel tempo, il qual volume oggi si ritrova fra molte degnissime e singolari memorie, nella Libreria degli Eredi di Andrea Cavalcanti, che fu gentiluomo eruditissimo, e delle buone arti amico. Di questo Manoscritto, parlando pure del Cellino, fecene menzione il Vasari; ma il detto Vasari, che pure seppe essere al mondo quest' opera, per mio avviso, non la vide e non la lesse: perchè se ciò fosse seguìto, egli vi avrebbe trovata una certa maniera di parlare della propria persona sua, che io non so poi, come gli fosse potuto venir fatto il dire del Cellino, anche così in generale, tanto bene, quanto ei ne disse; se noi non volessimo credere, che ciò egli facesse, per rendergli bene per male, o veramente perchè e' n'avesse paura, perchè egli era uomo delle mani, e di tal sorta di colore, come noi sogliamo dire, che sanno egualmente scuotere le acerbe e le mature; ma ciò sia detto per passaggio.

BARETTI *Frusta Letteraria* N. IV.

Una delle cose che sovente mi desta meraviglia non meno che stizza nel legger l' opere de' tanti nostri moderni scrittori in prosa, è il vedere come non pochi d'essi sanno talvolta profondamente pensare, ma quasi nessuno sa esprimere i suoi pensieri con

uno stile naturale e piano e corrente. Eppure il formarsi un buono stile in prosa è una faccenda di così poco momento, che se gli scrittori nostri non facessero punto di studio intorno alla scelta delle loro espressioni, io son certo che i loro stili riuscirebbero molto migliori che non riescono. Volete una prova, Leggitori, che la cosa sarebbe appunto com' io la dico? Confrontate soltanto lo stile di Benvenuto Cellini, che era un uomo ignorantissimo, con lo stile dell'Ab. G., che è uomo sopra molti milioni d'uomini scienziato. Voi troverete che quello del Cellini è semplice, chiaro, veloce e animatissimo; e l'altro, intralciato, languido, stiracchiato e scuro. E perchè questo? Perchè il Cellini pensava unicamente a dire le cose che aveva in mente, e il G. non solo pensa a dir le cose che ha in mente, ma pensa anche a dirle piuttosto in questo che in quel modo.... e gli scrittori vedrebbero come la natura sa al primo cenno correre in aiuto di chi la chiama, senza farsi chiamare due volte; come corse ad aiutare quel Cellini, che sempre la invocò divotamente, e che quantunque ignorante e plebeo pure fu da lei reso il meglio maestro di stile che s'abbia l'Italia.

BARETTI *Frusta Letteraria* N. VIII.

Noi non abbiamo alcun libro nella nostra lingua tanto dilettevole a leggersi quanto la Vita di quel Benvenuto Cellini, scritta da lui medesimo nel puro e pretto parlare della plebe fiorentina. Quel Cellini dipinse quivi sè stesso con sommissima ingenuità e

tal quale si sentiva d'essere; vale a dire bravissimo nell'Arti del Disegno, e adoratore di esse non meno che de' Letterati e specialmente de' Poeti, abbenchè senza alcuna tinta di letteratura egli stesso e senza saper più di Poesia, che quel poco saputo per natura generalmente da tutti i vivaci Nativi di Terra Toscana. Si dipinse, dico, come sentiva d'essere, cioè animoso come un Granatiere francese, vendicativo come una vipera, superstizioso in sommo grado e pieno di bizzarria e di capricci, galante in un crocchio d'amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia, lascivo anzi che casto, un poco traditore senza credersi tale, un poco invidioso e maligno, millantatore e vano senza sospettarsi tale, senza cirimonie, e senza affettazione, con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto e prudente. Di questo bel carattere l'impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua Vita, senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un eroe. Eppure quella strana pittura di sè stesso riesce piacevolissima ai leggitori; perchè si vede chiaro, che non è fatta a studio, ma che è dettata da una fantasia infuocata e rapida, e ch'egli ha prima scritto che pensato: e il diletto che ne dà mi pare, che sia un po' parente di quello che proviamo nel vedere certi belli ma disperati animali, armati d'unghioni e di tremende zanne, quando siamo in luogo di poterli vedere senza pericolo d'essere da essi tocchi ed offesi. E tanto più riesce quel suo libro piacevole a leggersi, quanto che, oltre a quella viva e natural pittura di sè medesimo, egli ne dà anche molto rare

e curiosissime notizie de' suoi tempi, e specialmente delle Corti di Roma, di Firenze e di Parigi, e ne parla minutamente di molte persone già a noi note d'altronde, come a dire d'alcuni famosi Papi, di Francesco I, del Contestabile di Borbone, di Madama d'Etampes e d'altri personaggi mentovati spesso nelle storie di que' tempi; mostrandoceli non come sono nelle storie gravemente e superficialmente descritti da autori, che non li conobbero di persona, ma come apparirebbero verbigrazia nel semplice e famigliar discorso d'un loro confidente, o domestico servidore: sicchè io ne raccomando la lettura a chiunque ama di leggere un bel libro, assicurando ognuno, che questo è proprio un libro bello ed unico nel suo genere, e che può giovare assai ad avanzarci nel conoscimento della natura dell'uomo. La prefazione però postagli in fronte dal Cocchi è una cosa insulsa e melensa, non avendo il morto scrivere del Cocchi in tale prefazione alcuna proporzione collo scrivere vivo, vivissimo e tutto pittoresco di Benvenuto Cellini nella sua Vita. *Ved. anche il* N. III.

GIULIANELLI *Memorie degli Intagliatori moderni* pag. 14.

Molti sarebbono che io potrei raccontare che nello intaglio di cavo per le medaglie, teste, e rovesci, che hanno paragonato e passato gli antichi, come Benvenuto Cellini, che al tempo che egli esercitò l'arte dell'orefice in Roma sotto Papa Clemente fece due medaglie, dove oltre alla testa di Papa Clemente, che somigliò, che par viva, fe' in un rovescio la

1.

Pace, che ha legato il Furore, e brucia l'armi, e nell' altra Mosè, che avendo percosso la pietra ne cava l' acqua per il suo popolo assetato, che non si può far più in quell' arte, così poi nelle monete e medaglie che fece per il Duca Alessandro in Fiorenza.

TIRABOSCHI *Storia della Letteratura Italiana* Lib. III, pag. 1638.

Benvenuto Cellini ha scritta egli stesso la sua Vita, che dopo essersi lungamente giaciuta inedita, è stata stampata in Napoli colla data di Colonia nel 1730; e se l'edizione ne fosse riuscita più corretta e più esatta, ella sarebbe una delle più piacevoli cose, che legger si possano; così il Cellini descrive sinceramente lo strano suo umore e le sue curiose avventure. Delle maravigliose opere da lui fatte nell'oreficeria ci dà una breve, ma giusta idea il Vasari, dicendo: *quando attese all' orefice in sua giovanezza, non ebbe pari, nè averà forse in molti anni, in quella professione, e in fare bellissime figure in tondo o basso rilievo e tutte altre opere di quel mestiero. Legò gioie e adornò di castoni maravigliosi, con figurine tanto benfatte e alcune volte tanto bizzarre e capricciose, che non si può nè più nè meglio immaginare. Le medaglie ancora, che in sua gioventù fece d' oro e d' argento, furono condotte con incredibile diligenza, nè si possono lodare tanto che basti.* La stessa lode si dee alle opere di scultura da lui disegnate ed eseguite; e il Vasari osserva, che è cosa maravigliosa a riflettere come Benvenuto,

dopo essersi per più anni esercitato in piccoli e minuti lavori, riuscisse poi a sì gran perfezione anche ne' grandi, alcuni de' quali egli descrive. Nè il Cellini fu solo artefice, ma anche scrittore de' precetti dell' arte; e ne abbiamo due Trattati, uno intorno alle otto principali parti dell' oreficeria, e l'altro intorno all' arte della scultura, stampati in Firenze nel 1568 e poscia di nuovo con qualche giunta nel 1731, e assai pregiati dagli intendenti delle belle arti.

PARINI *Opere* Vol. VI, pag. 203.

Ma per seguire i poeti non si dimentichi Benvenuto Cellini, famoso artefice e talento oltra misura bizzarro, i cui Trattati dell' Oreficeria e della Scultura somministrano grande quantità di vocaboli e di forme relative alle Arti, oltrechè abbondano d' ottimi precetti e di regole per la pratica e per la intelligenza dell' Arti stesse. La Vita sua, da sè medesimo scritta, è una delle cose più vivaci che abbia la lingua italiana, sì per le cose che descritte vi sono, sì per il modo. Costui è specialmente mirabile nel dipingere al vivo con pochi tratti i caratteri, gli affetti, le fisonomie, i moti e i vezzi delle persone. Qui giova avvertir di passaggio, che fra gli autori italiani del Cinquecento risplende ordinariamente più filosofia nelle opere degli eccellenti artisti, che in quelle de' grandi Letterati; perchè questi preoccupati furono la maggior parte dalle opinioni, o vere o false che fossero, da essi bevute nelle scuole e ne' libri; dove gli altri andarono in traccia della natura e della verità, condotti dal solo raziocinio.

MISSIRINI *La Piazza del Gran Duca di Firenze co' suoi Monumenti disegnati, incisi e dichiarati ec.* pag. 12. 15.

Benvenuto Cellini Artefice nuovo, e bizzarro ... era veramente orafo di professione: e fu già tempo in che l'oreficeria era riputata come bella e certa strada per giugnere all' esercizio dell' arti somme: notasi da un valente Scrittore, Brunellesco, Donatello, il Verrocchio, Luca della Robbia e lo stesso Ghiberti essere stati orafi.

Il Cellini se non trasse da questo mestiere il vantaggio di salire all' eccellenza della statuaria e delle altre arti, che conseguirono i citati Maestri, ne derivò nondimeno tanto abito di buon disegno, tanto uso di facile esecuzione, tanta esattezza di lavoro, che potè sollevarsi ad una sfera molto superiore alla prima sua arte. Senza che dotato d' ingegno svegliatissimo, ardente nell'animo d' emulare i migliori, avido di fama, incoraggiato dalle lodi, animato dal suo ardire straordinario, lasciò al mondo buoni monumenti della sua perizia nella statuaria.

Reputasi suo capo lavoro la statua di Perseo gittata in bronzo, e posta sotto uno de' grandi archi della Loggia dell' Orgagna. Dice l' egregio Ab. Follini quest' opera presentare assai moto, e le fattezze e l' atto del Perseo essere espresse con vivi spiriti; ma tuttavia parere fuori di natura il posare de' piedi, che indicano più che il valore, uno scherzo, e tro-

varsi le braccia fuori di proporzione. Comechè per noi si veneri il sapere del bravo Bibliotecario Magliabechiano, non potremmo su questo convenire nella sua sentenza; imperciocchè solo che l'uomo si rammenti aver Perseo avuto in dono l'ali da Mercurio, troverà giustificato l'artefice di averlo adorno di tale agilità sì, che lieve e spedito si pare ch'egli sdegni mostrare di aver bisogno, che la terra lo sostenga. Ove trovi forme più libere e sciolte? Ove movimento più animato? Ove atto più presto ad alzare il volo? Nobile poi è il bel corpo e gentilesco: grata l'aria del volto, traente alla squisita forma materna, e conveniente la dignità sua, che lo mostra degno de' regali, de' quali, come dice Nonno nelle Dionisioche, i cittadini d'Argo lo presentarono, cioè la picca di Linceo, lo scudo di Abante, il cimiero di Acrisio, la spada di Danao, e la scure già data ad Inaco, e riposta poi dietro l'ara di Giunone.

Il raro magistero del Cellini nel trattare i metalli ci dispensa dall'accennare essere il getto venuto eccellentissimo, e condotto con morbidezza e finezza singolare. In quanto alle braccia, benchè forse taluno le desiderasse d'un contorno meno robusto, non vuolsi dimenticare essere stato esso Perseo un Eroe, come Ercole, consacrato a prodezze di forza, per le quali le braccia sono il primo fondamento. E sa ognuno le parti più esercitate nel corpo, mercè la ginnastica, acquistare maggior vigoria e solidità.

Per rapporto alla Medusa, ci viene accomodata la lode datale di essere stata modellata con grande considerazione a rappresentare un tronco morto e cascante, facendo palese insieme come deggiono di-

sporsi le carni, e le ossa spogliate di spirito, e come queste, per essere prive di azione, sembrino tuttavia formate per le mani della natura, e ricordarci quella qualità graziosa, che avea la donna quando era viva.

La Base sovra cui si slancia il Perseo ha un ornamento maraviglioso; che il Cellini non dovea studiar molto a trovar l'eleganza e la bellezza nella parte ornamentale, in che era eccellente. Essa base ha di faccia una storia in basso rilievo, e quattro nicchie le ricorrono in giro, entro alle quali sono statue di metallo allusive alla storia di Perseo: avvegnachè il figlio di Danae, non solo fu presentato agli Argivi, come s'è detto, ma venne tolto in tutela prima dal padre suo Giove tonante, e poi dagli altri Dei, che coll'armi loro immortali e invulnerabili lo difesero.

Il basso rilievo, che trovasi nella base del Perseo del Cellini, presenta un buon componimento, e grazia e nettezza la bella figlia di Cefeo liberata dal medesimo Perseo dall'orrendo Mostro marino. Bello ci pare il pensiero, che per dimostrare la vastità dell'Orca, che assale la donzella, ha fatto lo Scultore, che la bestia contrappesi tutta la parte destra della composizione sì, che la vergine Etiope rimane drittamente esposta all'ire voraci dell'Idra equorea, e spiega nel mezzo della scena l'onnipotenza delle leggiadre sue forme: imperciocchè l'artefice ha sculto la donzella fornita di tal bellezza, che ben merita di salire alle sponsalizie di Lieo, quando al dire del detto Nonno, Cupido le ordinò il talamo nuziale, e le Ninfe dell'Orcomeno danzarono in suo

onore, e le Amadriadi intuonarono il canto d'Imene.
Così il Cellini fece veri i versi di Ovidio:

Ella avvinta giacea sul duro scoglio,
E se aura lieve non avesse scosso
Il biondo crine, e da' begli occhi il pianto
Scorso non fosse, si saria creduta
Un gentil simulacro in marmo scolto!

Non pochi Scrittori, oltre i già indicati, parlarono con lode del Cellini, e delle di lui Opere. Quelli però, che più distintamente ne scrissero, sono i seguenti, cioè: Magliabechi, nelle *Notizie di Scrittori Fiorentini*, che esistono inedite nella Magliabechiana Cod. CIV. CV, Classe IX. Il Cav. Niccolò Gabburri nelle *Vite dei Pittori, Scultori ed Architetti*, che si conservano pure inedite nella I. Biblioteca Palatina. Poccianti, *Catalogus Scriptorum Florentinorum* pag. 30. Bracci, *Memorie degli Antichi Incisori* Vol. II, pag. 41. Cinelli nelle *Bellezze di Firenze* pag. 78. 573. Doni, *Marmi* P. III. Rilli, *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli Uomini illustri dell'Accademia Fiorentina* pag. 182. Negri, *Istoria degli Scrittori Fiorentini* pag. 99. Moreni, *Biblioteca Storico-ragionata della Toscana* Vol. I, pag. 244, e *Descrizione storico-critica delle Tre sontuose Cappelle Medicee nella Basilica di S. Lorenzo* pag. 96. Cicognara, *Storia della Scultura*, Vol. II, pag. 298 e Vol. III, pag. 311. Varie poi sono le Lettere, che nel Volume I delle *Pittoriche* si vedono o al Cellini indirizzate dai più rinomati Artisti del suo tempo,

o nelle quali egli vien rammentato come orafo e scultore celebratissimo. Un Elogio finalmente di esso, scritto da dotta penna, si legge nell'Opera intitolata *Serie di Ritratti d'uomini illustri Toscani con gli Elogi istorici dei medesimi*, di cui ci piace riportarne la conclusione: *Non è poi un pensiero avanzato il dire, che nell'arte sua niuno vi è stato, che paragonar si possa al Cellini, mentre i suoi lavori si fanno conoscere da chi gusta il bello, ancor di presente, tanta è la leggiadria, la perfezione e la diligenza che nei medesimi trasparisce.* Ved. Vol. I, pag. 129.

PREFAZIONE

DEL

DOTTOR ANTONIO COCCHI (1).

Il gradimento che sogliono incontrare le notizie de' Professori del Disegno appresso coloro, che le belle arti amano e coltivano, de' quali in questo erudito secolo è grande il numero, mi fa credere che laudevole possa parere omai l'impresa già per un secolo e mezzo negletta, di pubblicar colle stampe la Vita di un sì eccellente artefice, qual fu Benvenuto Cellini, uno de' migliori allievi dell'insigne Scuola Fiorentina: e tanto più di ciò mi lusingo, quanto meno trovo parlato di lui nelle istorie finora pubblicate, per altro con molta diligenza scritte e raccolte su tale argomento. S' aggiugne al

(1) È da convenirsi col dottissimo Sig. Carpani che questa Prefazione posta in fronte alla prima edizione della *Vita del Cellini*, e quindi ristampata nel Secondo Tomo dei *Discorsi Toscani* del Cocchi, non merita la sanguinosa censura, che ne fece il Baretti al N. VIII della sua *Frusta Letteraria* (Vedasi di sopra a pag. XLVII), massimamente se si rifletta, che lo stile di una prefazione non può ammettere quella vivacità ed evidenza, che il Baretti avrebbe desiderato.

pregio della novità un altro più raro, cioè l'essere questi racconti sommamente autentici, come scritti da lui medesimo in matura età, e col principal riguardo all'ammaestramento e utilità altrui nell'ingegnose opere dell'arti, ch'egli ottimamente possedeva. Vi sono però ancora moltissime circostanze, che hanno relazione co' più importanti punti dell'istoria universale di que'tempi, avendo costui avuto occasione, o per l'esercizio di suo mestiero, o per lo continuo moto in cui visse, di parlare o di trattare con molti de'più illustri personaggi del suo secolo; onde anco per questo rendesi quest'Opera più considerabile: osservandosi pur troppo, che dalle minute azioni e familiari discorsi degli uomini può meglio ritrarsi il verace carattere di lor costume, che dal composto contegno nell'azioni loro più solenni, o dalla pittura per lo più ideale, che ne fanno le maestose istorie.

Non voglio però dissimulare, che per entro a questi racconti molte cose sono sparse in biasimo altrui, alle quali non va forse prestata intera fede; non perchè l'Autore non sembri assai ardito amico del vero, ma perchè rapportandosi esso alla fama vaga, e sovente fallace, o alle conietture, può essere stato senza sua colpa in inganno. Nè la sola sua maldicenza potrebbe dar fastidio ad alcuno, ma le incredi-

bili cose altresì, che ei racconta, forse gli scemerebbero l'autorità, se non si riflettesse, che tutto ciò può aver egli detto di buona fede, credendo averle veramente vedute, quando realmente non furono altro che sogni o illusioni d'un'offesa fantasia. Così vanno intesi i suoi incantesimi, ov' ei confessa che furono adoprati velenosi profumi, e le sue visioni, ove l'infermità, il disagio o qualche saldo e pungente pensiero, e più di tutto la solitudine, e la continuazione perpetua nell'istessa situazione di corpo, non gli lasciava affatto distinguere il sonno dalla vigilia: il che è credibile, che accaduto anche sia a molti altri savi e onorati uomini, sull'asserzione de' quali si fondano le narrazioni di tanti famosi avvenimenti contra l'eterne, immutabili leggi della natura.

Non vorrei nemmeno che altri mi condannasse per aver reso pubblico uno Scritto, ove alcune delle narrate azioni o dell'Autore istesso, o dei suoi contemporanei, son di rio esempio anzi che no: parmi che molto utile sia sempre per essere ad ognuno il diventare per tempo esperto de' vizii umani, non meno che del valore; e che gran parte della prudenza sia il sapere evitare i danni, che troppo spesso apporta il facilmente fidarsi alla mal supposta da alcuni natural bontà del cuore umano: della qual perniciosa fiducia più presto che aspettar

che ci spogli la lunga esperienza del commercio cogli uomini, meglio fia, s'io non m'inganno, a spese altrui imparare a deporla sul bel principio. A questo fine conducono certamente l'istorie più vere, dalle quali tutte con evidenza si comprende essere gli uomini di lor natura malvagi, ove qualche interesse non gl'induca ad operare altrimenti. Sicchè se questa istoria conferma notabilmente tal sentimento, io crederei niun biasimo doverne venire a me, che la pubblico. Ma vedendosi in essa manifestamente in quanti pericoli e difficoltà conducano i troppo sinceri parlari, le maniere aspre, risentite, e gl'implacabili sdegni, di cui si vede che si dilettava il nostro Autore, io non dubito che questa lettura sia molto per giovare alla docile gioventù anche nel costume, portandola ad amare piuttosto i dolci e piacevoli modi, come più idonei a cattivare la benevolenza degli uomini.

Ho conservato esattamente (eccetto che in alcuni pochi periodi nel principio, che malamente intendere si potevano) la struttura del discorso, qual io l'ho trovata nel MS., benchè in alcuni luoghi qualche poco diversa dall'uso stabilito. L'Autore confessa non avere avuto l'erudizione delle lettere latine, le quali sogliono assuefare a una costante e fissa forma di parole; ma contuttociò condonandogli que-

ste piccole negligenze, si può dargli la lode d'esprimer tutto con molta facilità e vivezza, e benchè in istile umilissimo e rimesso, poco sembra discostarsi dalla comune eloquenza de' migliori scrittori italiani: pregio proprio e naturale del volgar fiorentino, col quale è impossibile lo scrivere rozzamente, avendolo da qualche secolo un tacito consenso degli altri popoli d'Italia scelto, come più culto e più leggiadro, e consacrato al nobile uso de' pubblici Scritti.

Tutto ciò ho creduto necessario avvertire per procacciarmi più facilmente la vostra approvazione. Leggete, e vivete felici.

LETTERA
DI BENVENUTO CELLINI (1)

AL MOLTO MAGNIFICO ED ECCMO. M. BENEDETTO VARCHI MIO OSSERVANDISSIMO.

Molto Eccellentissimo virtuoso M. Benedetto e maggior mio Ossvmo.

Dappoi che Vostra Signoria mi dice, che cotesto semplice discorso della Vita mia più vi sadisfà in cotesto puro modo, che essendo rilimato e ritocco da altrui, per la qual cosa non apparirebbe tanto la verità, quanto io ho scritto; perchè mi son guardato di non dire nessuna di quelle cose, che con la memoria io vada a tentone, anzi ho detto la pura verità, lasciando gran parte di certi mirabili accidenti, che altri che facessi tal cosa ne arebbe fatto molto capitale; ma per avere auto da dire tante

(1) Questa Lettera che nel Tomo Primo della *Raccolta di Lettere sulla Pittura, Scultura ec.* Roma 1754 portava la data dei 2 Maggio 1559, e che incominciava *Godo dappoi che Vostra Signoria ec.*, fu da noi estratta dall'autografo istesso del Cellini esistente nel Codice Strozziano 481, intitolato *Lettere originali di diversi Letterati scritte a Messer Benedetto Varchi*, e che segnato ora di N. CXXVIII si conserva nell'Archivio Mediceo, riunito a quello delle Riformagioni.

gran cose, e per non fare troppo gran vilume, ho lasciate gran parte delle piccole. Io mando il mio servitore, acciocchè voi gli diate la mia bisaccia e il libro. E perchè io penso che voi non arete potuto finir di leggere tutto, sì per non vi affaticare in così bassa cosa, e perchè quel che io desideravo da voi l' ho avuto, e ve ne sono satisfattissimo, e con tutto il cuor mio ve ne ringrazio; ora vi priego, che non vi curiate di legger più innanzi, e me lo rimandiate, serbandovi il mio Sonetto, che quello ben desidero, che senta un poco la pulizia della vostra maravigliosa lima: e da ora innanzi verrò a visitarvi, e servirvi volentieri di quanto io sappia e possa. Mantenetevi sano, vi priego, e tenetemi in vostra buona grazia.

Di Firenze a dì 22 di Maggio 1559 (1).

Quando V. S. pensassi di poter fare qualche poco di aiuto a questo mio Fratino (2) con quei degli Agnoli, ve ne terrò molto obbligo. Sempre alli comandi di V. S. paratissimo.

Benvenuto Cellini.

(1) Siccome i fatti descritti nella Vita di Benvenuto giungono sino all' anno 1562, egli è perciò manifesto che quanto oltrepassa l' epoca di questa Lettera, venne dall' Autore aggiunto dopo che dal Varchi gli fu restituito il suo Manoscritto originale.

(2) Questi è Antonio di Domenico Parigi, che il Cellini aveva adottato per proprio figlio. Si vedano intorno ad esso il *Documento* 59 ed il *Ricordo* 118.

RICORDO I.

TRATTO DAL MANOSCRITTO POIROT

GIA' APPARTENUTO

AD ANDREA CAVALCANTI.

Di questo singolarissimo Libro fu fatta sempre grande stima dalla buona, e sempre a me cara memoria del Signor Andrea Cavalcanti mio padre, quale mai a nessuno volse lasciarlo copiare; schermendosi ancora dalle replicate istanze, che gliene fece il Serenissimo e Reverendissimo Principe Cardinale Leopoldo di Toscana. Perchè

Sol negli Arabi regni una Fenice
Vive a sè stessa e genitrice e prole,
Onde del mondo è in pregio. A' rai del Sole
È vil quel che di avere a ciascun lice (1).

(1) Corrisponde questo sentimento al detto negli AMMAESTRAMENTI DEGLI ANTICHI: *Vile pare ciò, che palese è.* Vedasi Rub. II, pag. 59.

SONETTO

DI

BENVENUTO CELLINI

TRATTO DAL MS. POIROT.

Questa mia vita travagliata io scrivo,
Per ringraziar lo Dio della natura,
Che mi diè l'alma, e poi ne ha avuto cura.
Alte e diverse imprese ho fatto, e vivo.

Quel mio crudel Destin d' offese ha privo
Vita; or gloria, e virtù più che misura,
Grazia, valor, beltà cotal figura,
Che molti io passo, e chi mi passa arrivo (1).

Sol mi duol grandemente, or ch' io conosco
Quel caro tempo in vanità perduto:
Nostri fragil pensier sen porta il vento.

Poichè il pentir non val, starò contento,
Salendo, quale io scesi, il Benvenuto
Nel fior (2) di questo degno terren Tosco.

(1) Par che voglia dire: *il mio destino già crudele ha finito d' offendere la mia vita: ed ora esso figura e rappresenta in me tal gloria ec., che ec.* L' immortale Alfieri, che prese a postillare la Vita di Benvenuto in un esemplare dell' edizione originale di Colonia, avea qui apposta di propria mano la seguente avvertenza, degna di essere riferita, come al Cellini non poco onorevole: *Questo solo verso svela, che Benvenuto potea essere*

sommo poeta. L'esemplare della Vita del Cellini, di sopra accennato, si conserva nella copiosa e scelta Biblioteca del Museo, fondato nel 1828 in Montpellier sua patria, dalla liberalità dell'egregio Pittore Cav. Barone Francesco Saverio Fabre; uomo, che per le tante nobili e rare doti d'animo, di cui è adorno, che per la vasta sua erudizione ed eccellenza nell'arte ch'ei professa, forma ora la delizia dei proprii concittadini, come in altro tempo formò quella dei suoi amici in Firenze; tra i quali ascriviamo a sommo pregio non essere stati noi gl'infimi, nè i meno da esso apprezzati. Riporteremo qui un breve saggio di quello, che Alfieri sulle prime pagine della Vita del Cellini andava per proprio studio avvertendo.

Acconciare per *collocare.*—Acconcie le cose sue, vale *assestate.*—Bravissimo, vale *strenuissimus.*—Creatura, *bambino appena nato.*—Dar le spese, per *mantenere.*—Dipoi, per *dopo.*— Esser disparità, per *esser disparere.*— Gelosia, per *timore.*— Giungere a, per *accostarsi.*—Grande, per *grosso.*—In questo, per *frattanto.*— Insegnar sonare, nota senz'*a.*— Lusingare, per *blandire.*— Menar la sua donna, vale *sposarla.*— Nascosto da loro, per *non visto da loro.*—Persona, per *nessuno.*—Persona, per *uomo.*— Saccente, per *perito.*— Scompartirsi, per *dividere.* — Siccome piacque a Dio, vale *per ventura.*— Stendersi, per *spendere.*—Tanti altri, per *altrettanti.*—Un tal, per *alcuno.*— Vi fo intendere, *vi dico.*—Vizii nella gravidanza, cioè *voglie.* —Vestigie, plurale femminino.

(2) In Fiorenza.

RICORDO II

ESTRATTO DAL SUDDETTO MANOSCRITTO.

Io avevo cominciato a scrivere di mia mano questa mia Vita, come si può vedere in certe carte rappiccate; ma considerando, che io perdevo troppo tempo, e parendomi una smisurata vanità, mi capitò innanzi un figliuolo di Michele di Goro dalla Pieve a Groppine, fanciullino d'età di anni quattordici in circa, ed era ammalatuccio (1). Io lo cominciai a fare scrivere, e in mentre che io lavoravo, gli dettavo la Vita mia; e perchè ne pigliavo qualche piacere, lavoravo molto più assiduo, e facevo assai più opera. Così lasciai al detto tal carica, quale spero di continuare tanto innanzi, quanto mi ricorderò (2).

(1) Il giovine, a cui il Cellini dettava la propria Vita, apparteneva alla Famiglia Vestri dalla Pieve a Groppine, e chiamavasi egli pure Michele, come si rileva da un Ricordo estratto dalle Filze di Giustificazioni dal 1556 al 1558 del R. Ufizio delle Revisioni e dei Sindacati di Firenze, ove si legge: *Copia di Partite di M. Benvenuto di Giovanni Cellini scultore, levate dai Libri del Castello di Firenze per me Michele di Michele di Goro Vestri dalla Pieve a Groppine di Valdarno di Sopra, finite di levare questo dì* 13 *di Dicembre* 1556. Avvertiremo che la voce *ammalatuccio* venne allegata nella Crusca con questa sola autorità del Cellini.

(2) Nell' edizione di Milano leggevasi: *quale spero di continuare quando mi risolverò.*

LA VITA
DI BENVENUTO
DI MAESTRO
GIOVANNI CELLINI
FIORENTINO

SCRITTA PER LUI MEDESIMO

IN FIRENZE.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

Scrive la sua vita nell' età di 59 anni. Origine di Firenze, ed ascendenti del Cellini. Nasce Benvenuto. Perchè così chiamato. Stringe in mano uno scorpione. Vede la salamandra. Suo malgrado è dal padre instruito nella musica. È accarezzato dal Gonfalonier Soderini. Studia l' oreficeria presso il padre del cavalier Bandinello. Fa progressi nella bottega di Marcone orafo.

Tutti gli uomini d' ogni sorte, che hanno fatto qualche cosa che sia virtuosa, o sì veramente che le virtù somigli, doverieno, essendo veritieri e da bene, di lor propria mano descrivere la loro vita; ma non si doverrebbe cominciare una tal bella impresa prima che passato l' età de' quaranta anni. Av-

vedutomi di una tal cosa ora che io cammino sopra la mia età de' cinquantotto anni finiti; essendo in Fiorenze, patria mia, sovvenendomi di molte perversità, che avvengono a chi vive; ed essendo con manco di esse perversità, che io sia mai stato insino a questa età; anzi mi pare di essere con maggior mio contento di animo e di sanità di corpo, che io sia mai stato per lo addietro (1). E ricordandomi di alcuni piacevoli beni, e di alcuni inistimabili mali, i quali (2) volgendomi indrieto, mi spaventano di maraviglia, che io sia arrivato insino a questa età dei cinquantotto anni, con la quale tanto felicemente io, mediante la grazia di Dio, cammino innanzi, *mi son risoluto di far palese la vita mia.*

Con tutto che a quegli uomini, che si sono affaticati con qualche poco di sentore di virtù, e hanno dato cognizione di loro al mondo, quella sola doverria bastare, vedutosi essere uomo e conosciu-

(1) *O sia veramente che la virtù... sopra l' età di cinquantotto anni finiti; ed essendo in Firenze, e sovvenendomi di molte avversità ... ed ora ritrovandomi con manco ... questa età mi par d' essere ... e di sanità, ch' io sia ec.* Tale era il testo del Cocchi e delle successive edizioni.

(2) *Per la qual cosa ricordandomi ... inestimabili ... mi spaventano e m' empiono di maraviglia ... a questa età, colla quale tanto facilmente ... cammino innanzi, mi son risoluto di far palese la vita mia.* Così nei testi precedenti. Quando non vogliasi dare alle parole *li quali* il significato di *questi*, converrà riconoscere col Cocchi una manifesta sospensione di sentimento nel presente periodo; sospensione che non potrà poi meglio evitarsi, se non ritenendo la lezione istessa da quel valente Editore adottata, e da noi in diverso carattere supplita, onde chiaro apparisca ciò che dal MS. originale si rigetti ed ometta.

to (1). Ma perchè egli è di necessità vivere in nel modo, che uno trova come gli altri vivono; però in questo modo ci s'interviene un poco di boriosità (2) di mondo, la quale ha più diversi capi. Il primo si è far sapere agli altri, che l'uomo ha la linea sua da persone virtuose e antichissime. Io son chiamato Benvenuto Cellini, figliuolo di Maestro Giovanni d'Andrea di Cristofano Cellini: mia madre, Madonna Elisabetta di Stefano Granacci; e l'uno e l'altra cittadini fiorentini. Secondo che scrive Giovanni Villani (3), troviamo scritto in nelle croniche

(1) Leggevasi nel MS. Poirot, ora Laurenziano: *Con tutto che quegli uomini... di virtù, hanno dato cognizione di loro al mondo ec.* Essendosi dal Cocchi rettificata questa manifesta irregolarità di sintassi, col sostituirvi *Con tutto che a quegli uomini ec.*, credemmo quindi ragionevole di valerci di tale emendazione, trascurando in ogni rimanente il di lui testo, che così continuava: *la sola virtù dovria bastare, perchè per mezzo di quella veggono d'essere uomini e conosciuti.*

(2) Alla voce *boriosità* fu da altra mano sostituito in margine del MS. Poirot *boriuzza*, voce che resta a desiderarsi nella Crusca. Si è preferito la lezione originale del Cellini, perchè già allegata nel Vocabolario con l'autorità di questo passo, e perchè vediamo essersi fatto uso di essa anco in seguito. Leggevasi nelle altre edizioni: *Ma perchè egli è necessario vivere in questo mondo come gli altri vivono; di qui è che nel principio di questo mio racconto ci s'interviene un poco di curiosità ... più e diversi capi: il primo si è il far ec.* Giova qui l'avvertire che dal Cellini si è costantemente usato *in nel* in luogo di *nel;* maniera di costruire riconosciuta dal Salviati, nei suoi *Avvertimenti*, come di assai remota derivazione, avendo egli ritrovato che in un'antica copia degli *Ammaestramenti* dicevasi: *In nel convito lo motteggiare d'altrui, e le parole gittate in tuo dolore, ti toccarono.* V. l'*Emendazioni* del sig. Carpani al Vol. 1.

(3) *Secondo che scrive Giovanni Villani;* parole aggiunte

fatte dai nostri Fiorentini, molto antichi e uomini di fede, siccome si vede la città di Fiorenze fatta ad imitazione della bella città di Roma; e si vede alcuni vestigii del Colosseo e delle Terme. Queste cose sono presso a Santa Croce. Il Campidoglio era dov'è oggi Mercato Vecchio (1): la Rotonda è tutta in piè, che fu fatta per il tempio di Marte; oggi è per il nostro San Giovanni. Che questo fussi così, benissimo si vede, e non si può negare; ma sono dette fabbriche molto minori di quelle di Roma. Quello che le fece fare dicono essere stato Julio Cesare con alcuni gentili uomini romani, che vinto e preso Fiesole, in questo luogo edificorno una città; e ciascuno di loro prese a fare uno di questi notabili edifizii. Aveva Julio Cesare un suo primo e valoroso capitano, il quale si domandava Fiorino da Cellino, che è un castello, il quale è presso a Monte Fiasconi a dua miglia. Avendo questo Fiorino fatti i sua alloggiamenti sotto Fiesole, dove è ora Fiorenze, per essere vicino al fiume d'Arno, per comodità dello esercito, tutti quelli soldati ed altri, che avevano a fare del detto capitano (2), dicevano: andiamo a Fioren-

dallo stesso Cellini nel margine del suo MS. L'opinione poi di quell'istorico sopra l'origine di Firenze può vedersi nella di lui *Cronica* al Cap. XXXVIII del Libro I. Avevamo negli altri testi: *Io adunque son ... mia madre fu Maria Lisabetta ... l'uno e l'altro cittadini fiorentini. Trovasi scritto ... di fede, che la ... fu fatta ... e ciò si vede da alcune vestigie ec.*

(1) Anco il Villani (L. I, Cap. XXXVIII) disse: *questo Campidoglio fu ov'è oggi la piazza, che si chiama Mercato Vecchio.* Erroneamente leggevasi in addietro: *Il Campidoglio era Mercato Vecchio.*

(2) *Avere a fare di alcuno* sta in luogo di *avere a fare con*

ze; sì perchè il detto capitano aveva nome Fiorino, e perchè in nel luogo, che lui aveva li detti sua (1) alloggiamenti, per natura del luogo era abbondantissima quantità di fiori. Così in nel dar principio alla città, parendo a Julio Cesare questo bellissimo nome, e posto a caso; e perchè i fiori (2) apportano buono augurio, questo nome di Fiorenze pose nome alla detta città; e ancora per fare un tal favore al suo valoroso capitano: e tanto meglio gli voleva, per averlo tratto di luogo molto umile, e per essere un tal virtuoso fatto da lui. Quel nome che dicono questi dotti immaginatori ed investigatori di tali dipendenze di nomi, dicono per essere fluente all'Arno (3); questo non pare che possi stare, perchè

alcuno, frase già riportata nella Crusca, e che denota *avere che trattare*, o *avere attenenza*, *negozio*, o *interesse con chicchessia*. Nelle precedenti edizioni dicevasi: *per comodità del di lui esercito ... quei soldati ... a fare con detto ec.*

(1) *E perchè, nel luogo, dove egli aveva i detti suoi ec. Sua* per *suoi*, *mia* per *miei*, e *tua* per *tuoi*, sono idiotismi, che frequentemente si troveranno usati dal Cellini, e che non mancano di esempi anco presso gli ottimi antichi scrittori.

(2) *E perchè i nomi de' fiori apportano buono augurio; pose alla detta città questo nome di Firenze.* Così in tutte le altre edizioni. Qui pure segue il Cellini l'opinione del Villani, che nel Cap. XXXVIII del Lib. I in tal modo si espresse: *Altri l'appellavano Floria, perchè Fiorino fu ivi morto, che fu il primo edificatore di quello luogo, e fu in opera d'arme e in cavalleria fiore, e in quello luogo e campi intorno, ove fu la città edificata sempre nasceano fiori e gigli.*

(3) A questa lezione originale erasi dal Cocchi sostituito: *Quel nome poi di Fluenzia, che questi dotti immaginatori e investigatori di tali dipendenze di nomi, dicono avere avuto Firenze, per essere fluente ad Arno; questo non pare che possa*

Roma è fluente al Tevere, Ferrara è fluente al Po, Lione è fluente alla Sona, Parigi è fluente alla Senna; però hanno nomi diversi, e venuti per altra via. Noi troviamo così, e così crediamo dipendere da uomo virtuoso. Dipoi troviamo essere de' nostri Cellini in Ravenna, più antica città d'Italia (1), e quivi; e gran gentili uomini: ancora n'è in Pisa, e ne ho trovati in molti luoghi di cristianità, e in questo stato ancora n'è restato qualche casata, pur dediti all'arme; chè non sono molti anni da oggi, che un giovane chiamato Luca Cellini, giovane senza barba, combattè con un soldato pratico e valentissimo uomo, che altre volte aveva combattuto in isteccato, chiamato Francesco da Vicorati. Questo Luca, per propria virtù, con l'arme in mano lo vinse ed ammazzò con tanto valore e virtù, che fe' maravigliare il mondo, che aspettava tutto il contrario: in modo che io mi glorio di avere lo ascendente mio da uomini virtuosi (2).

stare, perchè Roma è fluente al Tevere, Ferrara al Po, Lione alla Sona, Parigi alla Senna, e tuttavia hanno ec. L'opinione che confutar qui si vuole dal Cellini, è quella sostenuta dall'Aretino, e più specialmente poi dal Poggio, il quale, parlando della derivazione del nome di Firenze, così disse: *Si posono nel piano appresso ad Arno fluente, dal quale chiamarono la città edificata da loro Fluentia, sendo allato al fluente, come narra Plinio.*

(1) Dai testi precedenti avevasi questa lezione: *in Ravenna antica città d'Italia assai più di questa, e quivi gran gentiluomini . . . ancora ne sono . . . restata qualche casata. Ce ne sono stati pure ec.*

(2) Alle parole *lo ascendente mio da uomini virtuosi*, cancellate nel MS. Poirot, vi fu sostituito *la genealogia mia da*

Ora quanto io mi abbia acquistato qualche onore alla casa mia, la quale a questo nostro vivere di oggi per le cause che si sanno, e per l'arte mia, quale non è materia da gran cose, al suo luogo io lo dirò: gloriandomi molto più, essendo nato umile, ed aver dato qualche onorato principio alla casa mia, che se io fussi nato di gran lignaggio, e con le mendaci qualità io l'avessi macchiata, o stinta. Per tanto darò principio (1), come a Dio piacque che io nascessi.

Si stavano in nella Val d'Ambra li mia antichi, e quivi avevano molta quantità di possessioni; e come signorotti là ritiratisi, per le parte, vivevano (2):

uomini valorosi. Fedeli alla lezione originale del nostro Autore, trascurammo questa variante, malgrado che essa, senza prendere abbaglio, possa riguardarsi come una delle poche emendazioni, che dal Varchi si fecero sul MS. da Benvenuto inviatogli, acciocchè egli sentisse la pulitura della maravigliosa sua lima.

(1) Fu creduto dal Cocchi di render più regolare la struttura di questo periodo, e di averne un più chiaro sentimento, aggiungendo qui le parole *a dire*, che son trascurate dal MS. Poirot. Nei testi precedenti leggevasi: *che a questo nostro vivere... l'arte mia non è materia di... a suo luogo io il dirò... casata mia... o estinta ec.*

(2) Secondo questa lezione viene a determinare il Cellini le cause, che aveano indotto i suoi maggiori a stabilirsi nella Val d'Ambra; cioè per sottrarsi dai partiti e dalle fazioni, che in quei tempi infestavano la più gran parte delle città d'Italia: circostanza che rilevar non potevasi dal testo delle precedenti edizioni, che diceva: *e come signorotti là ritiratisi in quelle parti vivevano.* Frequentemente si valse il Cellini nel plurale di voci in singolare, come *parte* per *parti*, *arme* per *armi*, *botte* per *botti*, *dote* per *doti*, *pelle* per *pelli*, *vite* per *viti*. A questi idiotismi vedremo pure spessissimo aggiungersi *arpe* per *aspi*,

erano tutti uomini dediti all' arme e bravissimi. In quel tempo un lor figliuolo, il minore (1), che si chiamò Cristofano, fece una gran quistione con certi lor vicini ed amici: e perchè l'una e l'altra parte dei capi di casa vi avevano messo le mani, e veduto costoro essere il fuoco acceso di tanta importanza, che e' portava pericolo che le due famiglie si disfacessino affatto; considerato questo quelli più vecchi, d'accordo li mia, levorno via Cristofano; e così l'altra parte levò via l'altro giovane, origine della quistione. Quelli mandorno il loro a Siena; li nostri mandorno Cristofano a Fiorenze, e quivi gli comperorno una casetta in via Chiara, dal Monistero di S. Orsola, ed al Ponte a Rifredi gli comperorno assai buone possessioni. Prese moglie il detto Cristofano in Fiorenze, ed ebbe figliuoli e figliuole; e acconcie tutte le sue figliuole, il restante si compartirno i figliuoli, di poi la morte di lor padre. La casa di via Chiara con certe altre poche cose toccò a uno dei detti figliuoli, che ebbe nome Andrea (2). Questo ancora lui prese moglie, ed ebbe quattro figliuoli masti (3): il primo ebbe nome Girolamo; il secondo, Bartolommeo; il terzo, Giovanni, che poi fu mio

caluggine per *caluggini*, *mane* per *mani*, *rene* per *reni ec.* La Val d'Ambra poi prende il suo nome dal fiume Ambra, che scorre nella parte occidentale del territorio Aretino.

(1) *Il minore*, parole supplite dal MS. Poirot.

(2) *E acconcie tutte le figliuole ... si scompartirono i figliuoli. Dipoi la morte di lor padre, la casa ... Questi ancora egli prese ec.*

(3) *Mastio* dicesi nella Crusca valere lo stesso che *maschio*; ma non ne adduce alcun esempio. Vedremo che il Cellini adotta anco in seguito una tal voce.

padre; il quarto, Francesco. Questo Andrea Cellini intendeva assai del modo dell' architettura di quei tempi; e, come sua arte, di essa viveva (1). Giovanni, che fu mio padre, più che nessuno degli altri vi dette opera. E perchè, siccome dice Vitruvio, in fra le altre cose, volendo far bene detta arte, bisogna avere alquanto di musica e buon disegno: essendo Giovanni fattosi buon disegnatore, cominciò a dare opera alla musica, ed insieme con essa imparò a sonare molto bene di viola e di flauto: ed essendo persona molto studiosa, poco usciva di casa. Avevano per vicino a muro (2) uno, che si chiamava Stefano Granacci, il quale aveva parecchi (3) figliuole, tutte bellissime. Siccome piacque a Dio, Giovanni vidde una di queste dette fanciulle, che aveva nome Elisabetta, e tanto gli piacque che

(1) *Che fu mio padre; il quarto Francesco. Andrea Cellini mio nonno intendeva . . . di quella viveva.*

(2) Nelle altre edizioni leggevasi: *Aveva per vicino a muro a muro.* Anco la Crusca non ci dà altra autorità che quella di *essere* o *stare a muro a muro.* Giova qui però l' avvertire, che Marcello Adriani, scrittore assai purgato, nel suo volgarizzamento degli *Opuscoli Morali* di Plutarco, pubblicato in Firenze nel 1819, usò una frase corrispondente alla Celliniana, cioè: *era nominato il Mercurio d'Andocide, perchè egli avea la casa a muro con quelli di questa famiglia.* V. Vite dei Dieci Oratori Vol. IV, pag. 234.

(3) Frequente è nel Cellini l' uso della voce *parecchi* anche nel genere femminino. Di ciò ne abbiamo pure degli esempi nel Boccaccio, e specialmente alla Nov. X della Giornata VI, ove disse: *furon tante che . . . io non verrei a capo in parecchi miglia.* E nel Lib. XI delle Storie del Varchi legghiamo: *e avendo addosso parecchi ferite.*

lui la chiese per moglie: e perchè l'uno e l'altro padre benissimo, per la stretta vicinità, si conoscevano, fu facile a fare questo parentado; ed a ciascuno di loro gli pareva d'avere molto bene acconcie le cose sue. In prima quei dua buon vecchioni conchiusono il parentado, di poi cominciorno a ragionare della dota; ed essendo infra di loro qualche poco di amorevol disputa (1), perchè Andrea diceva a Stefano: Giovanni mio figliuolo è il più valente giovane e di Firenze e d'Italia, e se io prima gli avessi voluto dar moglie, arei avute delle maggiori dote, che si dieno a Firenze a' nostri pari (2). E Stefano diceva: Tu hai mille ragioni, ma io mi trovo cinque fanciulle, con tanti altri figliuoli, che, fatto il mio conto, questo è quanto io mi posso stendere. Giovanni era stato un pezzo a udire nascosto da loro, e sopraggiunto all'improvviso disse: O mio padre, quella fanciulla ho desiderata ed amata, e non li loro danari: tristo a coloro, che si vogliono rifare in su la dota della lor moglie; sì bene come voi vi siate vantato ch'io sia così saccente, o non saprò io dare le spese alla mia moglie, e satisfarla alli sua bisogni con qualche somma di danari manco che il voler vostro (3)? Ora io vi fo intendere,

(1) *Ma fu tra di loro qualche poco di disparità.*

(2) *Volsuto dar moglie, avrei... si dieno in Firenze ec. Arei* antica desinenza, che ha pochi esempi di buoni scrittori.

(3) Di troppo inferiore alla presente era l'antica lezione: *ah mio padre... è desiderata... e non i suoi danari... e siccome voi vi siete vantato che io sia così saccente, non potrò io dunque dare le spese alla moglie, e soddisfarla ne' suoi bisogni con qualche somma di danari, non manco che il voler vostro?...*

che la donna è la mia, e la dota voglio che sia la vostra. A questo sdegnato alquanto Andrea Cellini, il quale era un po' bizzarretto, fra pochi giorni Giovanni menò la sua donna, e non chiese mai più altra dota. Si goderno la lor giovinezza, ed il loro santo amore diciotto anni, pure con gran desiderio di aver figliuoli (1): dipoi in diciotto anni la detta sua donna si sconciò di dua figliuoli masti, causa della poca intelligenza de' medici; dipoi di nuovo ingravidò, e partorì una femmina, che gli posono nome Cosa (2) per la madre di mio padre. Dipoi dua anni di nuovo ingravidò; e perchè quei vizii, che hanno le donne gravide, e molto vi si pon cura (3),

(1) *La donna ha da esser mia, e la dote voglio che sia vostra . . . A questo sdegnossi . . . ma fra pochi . . . altra dote. Si goderono il loro santo amore diciotto anni continui con gran ec. Goderno* per *goderono* trovasi usato anco dal Pulci nel *Morgante,* egualmente che altri idiotismi da sfuggirsi, cioè *amorno, andorno ec.,* che sono spesso adoprati dal Cellini. V. Mastrofini, *Dizionario critico dei verbi italiani* Vol. 1, pag. 44.

(2) *Alla quale posero nome Rosa.* Già dal sig. Carpani era stato avvertito, che conveniva rettificar l' errore del Cocchi, che chiamò questa sorella di Benvenuto ora Rosa ed ora Cosa, onde evitare il dubbio dell' esistenza di una terza sorella del Cellini oltre questa e la Reparata. Che ella dovesse chiamarsi Cosa, è indubitabile, vedendosi essa tanto qui, che in seguito, sempre così denominata. Trovandosi poi nell'Ammirato, che tra i proposti dell'Arte del 1378 si rammenta un Lapaccino di Coso, non è improbabile che un tal nome, con femminil desinenza, a denominazione di donna in antico pur si adoprasse. In quanto a *gli* per *le,* questo è un idiotismo usato anco dai più purgati scrittori; e, come dice l'Alberti, sfuggito al Boccaccio stesso nel Decamerone, ed al Sacchetti.

(1) Con questa varietà leggevasi nelle altre edizioni: *e*

gli erano appunto come quelli del parto d'innanzi, in modo che erano resoluti che la dovessi fare una femmina come la prima, e gli avevano d'accordo posto nome Reparata, per rifare la madre di mia madre. Avvenne che la partorì una notte di Tutti i Santi, finito il dì d'Ognissanti, a quattr'ore e mezza in nel 1500 appunto. Quella allevatrice, che sapeva che loro l'aspettavano femmina, pulito che l'ebbe la creatura, involta in bellissimi panni bianchi, giunse cheta cheta a Giovanni mio padre, e disse: Io vi porto un bel presente, qual voi non aspettavi. Mio padre, che era vero filosafo (1), stava passeggiando, e disse: Quello che Iddio mi dà, sempre mi è caro; e scoperto i panni con l'occhio vidde lo inaspettato figliuolo mastio. Aggiunto insieme le vecchie palme, con esse alzò gli occhi a Dio, e disse: Signore, io ti ringrazio con tutto il cuor mio; questo mi è molto caro, e sia il benvenuto. Tutte quelle persone, che erano quivi, lietamente lo domandavano, come e' se gli aveva a por nome (2). Giovanni mai non rispose loro altro, se non: e' sia il benvenuto; e, risoltisi, tal nome mi diede il Santo

1500.

perchè le donne gravide sogliono por cura a certi vizj ch' elle hanno nelle loro gravidanze, in questa essendo appunto come quelli del parto davanti, credettero che mia madre dovesse . . . e già avevano accordato di porle nome Reparata ec.

(1) *Partorì una notte, che fu quella finito il dì . . . La levatrice . . . che quei di casa aspettavano . . . pulita . . . ed involta . . . che voi non aspettavi ec.* Nelle antiche scritture trovasi quasi sempre usato *filosafo* in luogo di *filosofo*. Ed infatti nella Vita di S. Antonio dicesi: *Venettero a lui due filosafi gentili.*

(1) *Lo domandarono, come se gli aveva ec.*

Battesimo, e così mi vo vivendo con la grazia di Dio (1). 1500.

Ancora viveva Andrea Cellini mio avo, che io avevo (2) già l'età di tre anni in circa, e lui passava li cento anni. Avevano un giorno mutato un certo cannone d'un acquaio, e del detto n'era uscito un grande scarpione, il quale loro non l'avevano veduto; ed era dello acquaio sceso in terra, ed itosene sotto una panca: io lo viddi, e corso a lui, gli misi le mani addosso. Il detto era sì grande, che avendolo in nella piccola mano, da uno degli lati avanzava fuori la coda, e dall'altro avanzava tutt' a due le bocche: dicono, che con gran festa io corsi al mio avo dicendo: Vedi, nonno mio, il mio bel granchiolino? Conosciuto il detto, ch'egli era uno scarpione, per il grande spavento, e per la gelosia di me, fu per cader morto, e me lo chiedeva con gran carezze: io tanto più lo strignevo piagnendo, che non lo volevo dare a persona. Mio padre, che ancora egli era in casa (3), corse a cotai grida, e stupefatto non sapeva trovare rimedio, che quel velenoso ani- 1503.

(1) *E risolvettesi darmi tal nome al Santo Battesimo ec.* Così nelle precedenti edizioni.

(2) Anco gli scrittori più accreditati usarono *avevo, dicevo, facevo, potevo* ec., per *aveva, diceva, faceva, poteva* ec. V. Mastrofini, Vol. I. pag. 45. 174. Tale è la desinenza, che vedremo darsi dal Cellini presso che a tutte le prime persone degl'imperfetti. Mancavano nelle altre edizioni le parole *mio avo*.

(3) *Il detto scarpione era sì grande, che avendolo io nella .... e dicono, che con festa corsi ... Conosciuto questo quel buon vecchio, ch'egli era ec. stringevo piangendo ... che era ancora in casa ec.*

1503. male non mi uccidessi. In questo gli venne veduto un paio di forbicine; così lusingandomi, gli tagliò la coda e le bocche: di poi che lui fu sicuro del gran male, lo prese per buono aurio (1).

1505. In nella età di cinque anni in circa, essendo mio padre in una nostra celletta, in nella quale si era fatto bucato, ed era rimasto un buon fuoco di querciuoli, Giovanni con una viola in braccio sonava e cantava soletto intorno a quel fuoco: era molto freddo; guardando in nel fuoco (2), a caso vidde in mezzo a quelle più ardenti fiamme uno animaletto come una lucertola, il quale si gioiva in quelle più vigorose fiamme. Subito avvedutosi di quel che gli era, fece chiamare la mia sorella e me, e mostratolo a noi bambini, a me diede una gran ceffata, per la quale io molto dirottamente mi misi a piagnere. Lui, piacevolmente racchetatomi, mi disse così: figliuolin mio caro, io non ti do per male che tu abbia fatto, ma solo perchè tu ti ricordi che quella lucertola, che tu vedi in nel fuoco, si è una salamandra, quale non s'è veduta mai più per altri, di

(1) Questo accorciamento di *augurio* non trovasi registrato in verun Dizionario. La Crusca riporta soltanto *uria* come voce usata dagli antichi scrittori in senso di augurio. Il Villani usò spesso *agurio*, e da ciò forse ne è derivata la presente storpiatura dal Cellini adottata. Riguardo alla voce *uria* merita di esser veduta la dottissima nota del Minucci, alla Stanza 71 del Canto III del Malmantile a quel verso, che dice:

Un segno che le ha dato cattiv'uria.

(2) *Nella mia età . . . fatto il bucato . . . perchè era molto freddo; e guardando in quel fuoco. . . fiamme più vigorose.*

chi ci sia notizia vera (1); e così mi baciò, e mi dette 1505.
certi quattrini.

Cominciò mio padre a insegnarmi sonare di flauto e cantare di musica; e con tutto che l'età mia fosse tenerissima, dove i piccoli bambini sogliono pigliar piacere d'uno zufolino e di simili trastulli, io ne avevo dispiacere inistimabile; ma solo per ubbidienza (2) sonavo e cantavo. Mio padre faceva in quei tempi organi con canne di legno maravigliosi, gravicemboli i migliori e i più belli che allora si vedessino, viole, liuti, arpe bellissime ed eccellentissime (3).

(1) *Molto mi misi a piangere: ed egli piacevolmente . . . . lucertolina non s' è mai veduta per altri, di che ci sia notizia veruna.* Tale era la lezione dei testi precedenti.

(2) In addietro leggevasi: *per ubbidire*; e poco sopra *aver piacere*.

(3) *Gravicembali . . . . ed arpi* ec. Anco il Varchi ed il Borghini usarono *gravicemboli* in luogo di *gravicembali*. Questo e l'antecedente periodo, che dallo stesso Cellini furono dipoi ricorretti di propria mano nel margine del suo Manoscritto, originariamente dicevano: *Cominciò mio padre a insegnarmi sonare di flauto, e cantare di musica, e si misse in bottega, in un suo palco, Francesco dell'Aiolle, il quale era gran sonatore di organo e buonissimo musico, e compositore. Così il detto Aiolle m' insegnava cantare e comporre: e parendo al padre ed al maestro che io fussi molto atto a tal cosa, si promettevano gran cose di me. Io facevo questa cosa peggio volentieri, che immaginar si possa al mondo: solo facevo volentieri il disegnare, e il fare di terra, e simili cose; e quivi avevo molta comodità, perchè mio padre era stato buonissimo disegnatore, e grandissimo valente uomo di molti bellissimi esercizii. Il detto fece in quei tempi innanzi organi con canne di legno ec.* Francesco dell'Aiolle, di cui parlava qui il Cellini, era quel musico insigne, del quale Andrea del Sarto ce ne ha lasciato il ritratto nella sua Adorazione dei

1505. Era ingegniere per fare strumenti, come modi di gittar ponti, modi di gualchiere (1), e altre macchine. Lavorava miracolosamente d'avorio, e fu il primo che lavorassi bene (2). Ma perchè lui si era innamorato di quella che seco mi fu lui padre ed ella madre, forse per causa di quel flautetto, frequentandolo assai più che il dovere, fu richiesto dalli pifferi della Signoria di sonare insieme con esso loro: così seguitando un tempo per suo piacere, lo sobillorno (3)

Magi, dipinta a fresco in una delle lunette del Chiostro dell'Annunziata di Firenze, come rilevasi dal Vasari (Vol. VI, pag. 144, dell'edizione di Siena), e più estesamente dal Baldinucci, che nel Decennale I del Sec. IV, a p. 204, riporta alcune particolarità relative alla di lui vita, dicendo: *Dietro al Sansovino vedesi una testa in mezz' occhio, ritratto al naturale dell'Aiolle. Questi fu quel Franceseo Aiolle, celebratissimo musico, il quale dopo aver dato alla luce alcuni bellissimi Madrigali, portatosi in Francia circa l'anno* 1530, *qui menò il rimanente di sua vita in gran posto e reputazione.*

(1) *E faceva strumenti . . . . modi di gettar ponti, di far gualchiere ec. Gualchiera* è un edifizio, o una macchina, gli ordigni della quale, mossi per forza d'acqua, pestano e sodano i panni lani.

(2) Si sono omesse, con l'autorità del MS. Poirot, le parole *in tal arte*, supplite dal Cocchi, come inutili a determinare, che il padre di Benvenuto si fu il primo che lavorasse bene in avorio.

(3) *Subillare uno*, vale *tanto dire, e tanto per tutti i versi, o con tutti i modi pregarlo, che egli a viva forza, e quasi a suo marcio dispetto, prometta di far tutto quello, che colui, il quale lo subilla, gli chiede.* Questa è l'interpretazione, che il Varchi alla pag. 75 dell'*Ercolano* dà al verbo *subillare*, che dalla Crusca vien poi citato in questo senso istesso, egualmente che *sobillare*. Nelle precedenti edizioni leggevasi: *egli si era innamorato . . . . mi fu e'padre . . . più del dovere . . . da' pifferi. . . . e così . . . . lo fermarono e stabilirono, tanto che lo fecero ec.*

tanto, che e'lo feciono dei lor compagni Pifferi. Lorenzo de'Medici (1) e Piero suo figliuolo, che gli volevano gran bene, vedevano dipoi che lui si dava tutto al piffero, e lasciava in drieto il suo bello ingegno e la sua bella arte, lo feciono (2) levare di quel luogo. Mio padre lo ebbe molto per male, e gli parve che loro gli facessino un gran dispiacere. Subito si rimesse all'arte, e fece uno specchio, di diametro di un braccio in circa, d'osso e avorio, con figure e fogliami, con gran pulizia e gran disegno. Lo specchio si era figurato una ruota: in mezzo era lo specchio, intorno era sette tondi, in ne' quali era intagliato e commesso di avorio e d'osso nero le sette Virtù; e tutto lo specchio, e così le dette Virtù erano in un bilico (3); in modo che voltando la detta ruota, tutte le Virtù si movevano, ed avevano un contrappeso ai

1505.

(1) Il *Magnifico* morto di 44 anni nel 1492. Le scienze, le lettere e le belle arti non ebbero mai un Mecenate, che fosse di lui più intelligente e generoso. V. Fabroni, *Vita Laurentii Medicis*. Roscoe, *Life of Lorenzo de'Medici*. L'accurata e splendida edizione delle Opere del Magnifico, eseguita in Firenze nel 1824, è il monumento più glorioso, che inalzar si potesse alla memoria di un cittadino sì benemerito della patria e delle buone lettere. Nelle altre edizioni leggevasi *e Pietro . . . vedendo di poi che egli . . . in dietro ec.*

(2) Non di rado anco presso i migliori antichi scrittori trovasi usato *feciono*, *chiusono*, *dettono*, *misono*, *posono* ec. per *fecero*, *chiusero*, *dettero*, *messero*, *posero* ec., egualmente che *andassino*, *dicessino*, *fussino*, *vedessino* ec. in luogo di *andassero*, *dicessero*, *fussero*, *vedessero*. Tali desinenze però avea bene avvertito il ch. sig. Carpani essere ora riprovate dall'uso.

(3) Secondo l'edizione di Milano leggevasi: *ne' quali erano intagliate d'avorio e d'osso le sette Virtù; e tanto lo specchio,*

1505. piedi, che le teneva diritte; e perchè lui aveva qualche cognizione della lingua latina, intorno a detto specchio vi fece un verso latino (1), che diceva: Per tutti li versi, che volta la ruota di Fortuna, la Virtù resta in piede:

Rota sum, semper, quo quo me verto, stat Virtus.

Ivi a poco tempo gli fu restituito il suo luogo del Piffero. Se bene alcune di queste cose furno innanzi che io nascessi, ricordandomi di esse, non le ho volute lasciare indietro (2). In quel tempo quelli sonatori si erano tutti onoratissimi artigiani, e vi era alcuni di loro che facevano le arti maggiori di seta e lana, qual fu causa che mio padre non si sdegnò a fare questa tal professione. Il maggior desiderio, che lui aveva al mondo circa i casi mia, si era che io divenissi un gran sonatore: e il maggior dispiacere,

che le dette Virtù erano in bilico. Nel testo però del Cocchi avevasi *e d'osso nero.*

(1) *Un verso, che diceva . . . e la virtù resta in piedi.*

(2) Il presente periodo fu omesso in tutte le altre edizioni, secondo le quali dipoi leggevasi: *In quel tempo, che fu avanti che io nascessi, quei sonatori erano tutti onoratissimi artigiani, alcuni dei quali facevano l'arti maggiori di lana e seta. Ciò fu causa . . . . non si sdegnò di far ec.* A maggiore intelligenza del testo fece qui osservare il dottissimo sig. Carpani, che nel 1266 il popolo fiorentino, per meglio difendersi dalla prepotenza dei grandi, creò in sè stesso sette classi, che si chiamarono *Arti maggiori*, aventi ciascuna un Consolo, o Capitano. In queste entrarono i giudici e notai; quei dell'arte della lana; i mercanti di Calimala di panni franceschi; i cambiatori; i medici e speziali; i setaiuoli e merciai, ed i pellicciai. Tutti questi appartenenti alle *Arti maggiori* erano quindi considerati come gentiluomini. V. Machiavelli, *Istorie* L. II, pag. 73, e più diffusamente poi nel Villani L. VII, Cap. XIII, e nel Malespini Cap. CXC, pag. 156.

che io potessi avere al mondo si era quando lui me ne ragionava, dicendomi, che, se io volevo, mi vedeva tanto atto a tal cosa, ch' io sarei il primo uomo del mondo (1). 1505.

Come ho detto, mio padre era gran servitore e amicissimo della casa de' Medici; e quando Piero ne fu cacciato, si fidò di mio padre in moltissime cose molto importantissime (2). Dipoi venuto il magnifico Piero Soderini (3), essendo mio padre al suo ufizio del sonare, saputo il Soderini il maraviglioso ingegno di mio padre, se ne cominciò a servire in cose molto importantissime, come ingegnere; e in mentre che il Soderini stette in Firenze volse tanto bene a mio padre, quanto immaginar si possa al mondo. E in questo tempo, io che era di tenera età, mio padre mi faceva portare in collo, e mi faceva sonare di flauto, e facevo soprano insieme con i musici del Palazzo innanzi alla Signoria, e sonavo al libro; e un Tavo-

(1) *E 'l maggior desiderio ch' egli avesse . . . era che io diventassi e divenissi . . . che io potessi avere era quando egli me ne ragionava, dicendomi, che se io volevo, io sarei stato il primo uomo del mondo.* Così leggevasi negli altri testi.

(2) *Si fidò di mio padre in molte cose di grandissima conseguenza.* Intorno a questa seconda cacciata dei Medici da Firenze, che accadde nel Novembre del 1494, vedasi il Varchi nel principio della sua Storia, e l' Ammirato alla pag. 205 del L. xxvi. Pietro affogò nel Garigliano l'anno 1504. Il Cardinal Giovanni, poi Leone X, e Giuliano di lui fratelli ritornarono in patria nel Settembre del 1512, per opera di Giulio II, come rilevasi dallo stesso Ammirato L. xxix, pag. 210, e L. xxxviii, pag. 273.

(3) Questo è il solo Gonfaloniere perpetuo, che ha avuto la Repubblica Fiorentina. Egli fu investito di tal carica nel Settembre del 1502, epoca in cui la libertà pubblica trovavasi a grandis-

1505. laccino (1) mi teneva in collo. Dipoi il Gonfaloniere, che era il detto Soderino, pigliava molto piacere di farmi cicalare, e mi dava de' confetti, e diceva a mio padre: Maestro Giovanni, insegnagli insieme con il sonare quelle altre tue bellissime arti. A cui mio padre rispondeva: io non voglio che e'faccia altra arte, che il sonare e comporre; perchè in questa professione io spero fare il maggior uomo del mondo, se Iddio gli darà vita. A queste parole rispose alcuno di quei vecchi Signori, dicendo: ah! Maestro Giovanni, fa'quello che ti dice il Gonfaloniere; perchè sarebbe egli mai altro che un buon sonatore? Così passò un tempo, insino che i Medici ritornorno.

simi pericoli. Il Soderini era degno della comune confidenza per le sue private virtù, ma inferiore alle difficoltà che gli si presentarono, poco atto e troppo rispettivo nell'opporsi agli altrui appetiti, cedendo all'audacia dei più presuntuosi, dopo nove anni finì coll'esser rovesciato e bandito in un colla libertà della patria. V. Ammirato Lib. XXVIII, pag. 269. Razzi, *Vita del Soderini*. Il Machiavelli, che fu segretario della Repubblica sotto il Gonfalonierato del Soderini, scherzando su la sua dappocaggine, così si espresse all'occasione della di lui morte:

La notte che morì Pier Soderini
L'alma n'andò dell'Inferno alla bocca:
E Pluto la gridò: Anima sciocca,
Che Inferno? Va' nel Limbo de' Bambini.

(1) *Tavolaccino*, servo o donzello de' Magistrati. Il testo adottato nelle altre edizioni era il seguente: *Essendo mio padre al suo servizio o ufizio di sonare, saputo il maraviglioso ingegno di lui, se ne cominciò a servire per ingegnere in cose importantissime. In questo tempo mio padre, per essere io di tenera età mi faceva portare in collo a sonare il flauto per soprano cogli*

Subito ritornati i Medici (1), il Cardinale, che fu poi 1512. Papa Leone, fece molte carezze a mio padre. Quell'arme che era al palazzo de' Medici, mentre che loro erano stati fuori, era stato levato da essa le palle, e vi avevano fatto dipignere una gran croce rossa, quale era l'arme ed insegna del Comune: in modo che, subito tornati, si rastiò la croce rossa, e in detto scudo vi si commisse le sue palle rosse, e misso il campo d'oro, con molta bellezza acconcie.

Mio padre, il quale aveva un poco di vena poetica naturale stietta, con alquanto di profetica, che questo certo era divino in lui, sotto alla detta arme, subito che la fu scoperta, fece questi quattro versi; dicevan così:

Quest'arme, che sepulta è stata tanto
Sotto la santa Croce mansueta,
Mostra or la faccia gloriosa e lieta,
Aspettando di Pietro il sacro ammanto.

Questo epigramma fu letto da tutto Firenze (2). 1513.

altri musici, innanzi alla Signoria al libro; e un Tavolaccino mi teneva in collo. Dipoi il detto Soderino Gonfaloniere si pigliava piacere di tenermi a farmi cicalare.... col sonare l'altre tue belle arti.

(1) *Che faccia altre arti, che sonare..., se Dio gli darà vita, il primo uomo del mondo io spero di farlo. Al che rispose uno di quei vecchi signori: ah! .. fa' ciò ..... Subito il Cardinale, che fu poi ec.*

(2) Questo ed il precedente periodo, compresovi l'Epigramma, che non si riportarono nelle altre edizioni, erano stati già estratti dal MS. Laurenziano per opera del ch. sig. Canonico Domenico Moreni, e pubblicati nel 1813 alla pag. 96 della sua *Descrizione storico-critica delle Tre sontuose Cappelle Medicee nella Basilica di S. Lorenzo*; ed il solo Epigramma

1513. Pochi giorni appresso morì Papa Julio Secondo. Andato il Cardinale de' Medici a Roma, contra a ogni credere del mondo fu fatto Papa, che fu Papa Leone X, liberale e magnanimo. Mio padre gli mandò li sua quattro versi di profezia. Il Papa mandò a dirgli, che andasse là, che buon per lui (1): non volse andare; anzi, in cambio di remunerazioni, gli fu tolto il suo luogo del Palazzo da Jacopo Salviati, subito che lui fu fatto Gonfaloniere (2). Questo fu causa che io mi missi all' orafo, e parte imparavo tale arte, e parte sonavo molto contra mia voglia (3).

venne dipoi riprodotto dal celebrato erudito scrittore nella *Continuazione delle Memorie Storiche della Basilica di S. Lorenzo del Canonico Pier Nolasco Cianfogni*, stampata in Firenze nel 1816. V. Vol. 1, pag. 25. Se il sig. Carpani non potè inserir nel suo testo sì l' uno che l'altro, fu però sollecito di pubblicarli nelle *Emendazioni* al Vol. 1.

(1) Non avevamo in addietro altra lezione che la seguente: *contro ogni credere del mondo fu fatto Papa. Mio padre fu da lui chiamato che andasse là . . . e non volse ec.* L'elezione di Leon X in Pontefice accadde nel 15 Marzo del 1513. Egli era stato fatto Cardinale di 14 anni, ed ora non ne aveva che 37. Degno figlio di Lorenzo il Magnifico, egli fece rivivere nel suo secolo i bei giorni d'Augusto e di Pericle. Morì di 44 anni nel 1521. V. Fabroni *Vita Leonis X*. Roscoe *Life of Leo the Tenth*.

(2) *Luogo di Palazzo . . . ch' ei fu ec.* Osserva qui il dottissimo sig. Carpani, che Jacopo Salviati avendo sposato Lucrezia, figlia primogenita di Lorenzo il Magnifico, era quindi tutto de' Medici, e persona distintissima in Firenze. All'asserzione poi da esso fatta, di non aver trovato che Jacopo Salviati fosse mai Gonfaloniere, può opporsi l'autorità dell' Ammirato, che nel L. xxix, pag. 315, così scrisse: *Entrò poi Gonfaloniere dei primi due mesi dell' anno* 1514 *Jacopo Salviati, anno molto quieto non meno per la Repubblica, che quasi per tutta Italia.*

(3) La notabile sconnessione che esiste tra questo periodo

Dicendomi queste parole, io lo pregavo che mi lasciassi disegnare tante ore del giorno, e tutto il 1513.

e quello che gli succede, indusse l'Editor Milanese a sospettare lasciata tra di essi una qualche lacuna. Per rettificare questa irregolarità di costruzione, e per render così più naturale l'andamento delle cose qui dal nostro Autore narrate, noi incliniamo ad altra congettura, riportandoci a quanto dicemmo nell' *Avvertimento*; ed è, che in quei passi, ove il Cellini non sembra aver conservato un' esatta concatenazione di sentimento, ciò nacque da qualche fatta digressione, la quale, distraendolo, non gli lasciò poi luogo a considerare se nella disposizione dei periodi quell' ordine vi si conservasse, per cui le proprie idee venissero con ogni chiarezza ad essere rappresentate ed espresse. Qui infatti non una, ma varie sono le digressioni, nelle quali il Cellini si andò insensibilmente impegnando; il racconto cioè del ritorno dei Medici dopo la seconda loro cacciata da Firenze; dei favori da suo padre goduti presso del Gonfalonier Soderini, e delle persecuzioni dal medesimo sotto Jacopo Salviati sofferte; della morte di Papa Giulio II; della elezione in Pontefice di Leon X; e finalmente del vaticinio, che Giovanni suo padre avea fatto di quest' ultimo avvenimento, e che egli avea espresso nel riportato Epigramma, da lui composto all' occasione, che lo stemma Mediceo era ricomparso al pubblico dei proprii distintivi fregiato. Tal riunione di fatti sembra, a tutta ragione, aver potuto talmente distrarre il Cellini, da non essersi occupato che della sola narrativa di essi, nulla poi riflettendo, se quanto era per dire fosse strettamente collegato con quello che precedeva; e che perciò egli intendesse di volere che il seguente periodo *Dicendomi queste parole io lo pregavo, che mi lasciassi disegnare tante ore del giorno ec.* restasse immediatamente connesso con quelle parole, che dimostrano il desiderio vivissimo di suo padre, di farlo applicare soltanto alla musica, che si leggono di sopra alla pag. 19: *Dicendomi, che, se io volevo, mi vedeva tanto atto a tal cosa, ch' io sarei il primo uomo del mondo.* Dal che ne verrebbe di conseguenza, che ogni altro periodo intermedio, incominciando da quello: *Come ho detto, mio padre era gran servitore e*

1513. resto io mi metterei a sonare, solo per contentarlo. A questo mi diceva: adunque tu non hai piacere di sonare? Al quale io dicevo (1) che no, perchè mi pareva arte troppo vile a quello che io avevo in animo. Il mio buon padre, disperato di tal cosa, mi misse a bottega col padre del cavalier Bandinello, il quale si domandava Michelagnolo, Orefice, da Pinzi di Monte, ed era molto valente in tale arte (2); non aveva lume di nissuna casata, ma era figliuolo d'un carbonaio. Questo non è da biasimare il Bandinello, il quale ha dato principio alla casa sua, se da buona causa la fosse venuta. Quale ella si sia non mi occorre dir nulla di lui (3). Stato che io fui là

amicissimo della casa de' Medici, sino all'altro *Questo fu causa che io mi messi all'orafo*, non dovrebbe considerarsi se non come semplice digressione.

(1) *Ed io diceva ec.*

(2) Della celebrità di Michelangelo Bandinelli nel lavorare di cesello e d'incavo per ismalti e per niello, ne abbiamo ampia testimonianza dal Vasari nella vita di Baccio suo figliuolo, e dallo stesso Cellini alla pag. 5 dei suoi *Racconti*, tratti da un Codice della Libreria Marciana in Venezia, pubblicati nel 1828, e che noi riprodurremo tra i *Documenti e Ricordi* in fine di questa vita. Egli non era nativo di Pinzi di Monte, ma di Gaiole, castello nel Chianti: fu bensì detto da Pinzi di Monte, da una possessione, così denominata, della quale egli aveva fatto acquisto nel territorio di Prato. V. Vasari Vol. VIII, pag. 65.

(3) Baccio Bandinelli, creato Cavaliere da Clemente VII e da Carlo V, nacque nel 1487, e morì nel 1559 d'anni 72. (V. Vasari Vol. VIII, pag. 65). Molte volte parla il Cellini di questo insigne scultore, che forse più d'ogni altro del suo tempo si avvicinò al Buonarroti; ma irritato dal carattere avaro, prosuntuoso e maligno di questo artista, egli censura talvolta troppo acremente le di lui opere, le quali anche a giudizio del Buonarroti, niente

alquanti giorni, mio padre mi levò dal detto Michelagnolo, come quello che non poteva vivere sanza (1) vedermi di continuo; così malcontento mi stetti a sonare insino alla età de' 15 anni. Se io volessi descrivere le gran cose che e' mi venne fatto insino a questa età, ed in gran pericoli della propria vita, farei maravigliare chi tal cosa leggessi; ma per non essere tanto lungo, e per avere da dire assai, le lascerò indietro (2). 1513.

Giunto all' età de' quindici anni, contro al volere di mio padre, mi missi a bottega all' orefice con uno, che si chiamò Antonio di Sandro orafo, per soprannome Marcone orafo. Questo era un buonissimo praticone, e molto uomo da bene, altiero, e libero in ogni cosa sua. Mio padre non volse che lui 1515.

amico di Baccio, sono per lo più benissimo disegnate; e lo sarebbero state egualmente eseguite, se la brama di far molto, di far solo e d' arricchire non avesse troppo affrettata la mano dell' autore. A queste osservazioni del sig. Carpani noi aggiungeremo, che il Bandinelli non restò soltanto inferiore scultore, perchè troppo si affrettasse nei suoi lavori, ma perchè mancava alquanto d'anima, come lo attestano le di lui opere, le quali compariscono quasi sempre fredde, pesanti e senza grazia; difetti che tanto più si rendono manifesti, quanto esse sono più grandi. Nei bassi rilievi però di mezzana proporzione egli si acquistò grandissima celebrità, e ne fan prova quelli che abbelliscono il Coro del Duomo di Firenze, e quelli pure che si vedono nella Base, che dovea sottoporsi alla statua di Giovanni de' Medici, collocata poi nella piazza di S. Lorenzo.

(1) Nelle antiche scritture si usò più spesso *sanza*, di quello che *senza*.

(2) *E i gran pericoli della propria vita, farei maravigliare chi tal cosa leggesse. Giunto ec.*

1515. mi desse salario, come si usa agli altri fattori (1); acciocchè, da poi che volontaria io pigliavo a fare tale arte, io mi potessi cavar la voglia di disegnare quanto mi piaceva: ed io così facevo molto volentieri, e quel mio da bene maestro ne pigliava maraviglioso piacere. (2). Aveva un suo unico figliuolo naturale, al quale lui molte volte gli comandava per risparmiar me. Fu tanta la gran voglia, o sì veramente inclinazione; e l'una e l'altra, che in pochi mesi io raggiunsi di quei buoni, anzi i migliori giovani dell'arte (3), e cominciai a trarre frutto delle mie fatiche. Per questo non mancavo alcune volte di compiacere al mio buon padre, or di flauto, or di cornetto sonando; e sempre gli facevo cadere le lacrime, con gran sospiri, ogni volta che lui mi sentiva; e bene spesso per pietà lo contentavo, mostrando che ancora io ne cavavo assai piacere.

(1) *Fattori* diconsi anche quei fanciulletti, che si tengono per i servigii delle botteghe; che poi meglio si appellano *fattorini:* denominazione che vedremo pure essersi data loro in seguito dallo stesso Benvenuto.

(2) *Grandissimo piacere.*

(3) *Fu tanta l'inclinazione, che in pochi mesi io raggiunsi i migliori giovani dell'arte ec.* Tal si era il testo delle precedenti edizioni.

CAPITOLO II.

Confinato per una rissa, va a Siena presso Francesco Castoro orafo. Va a Bologna, e vi studia la Musica, e più l'Oreficeria. Fugge da casa per cagione del fratello. Sta un anno a Pisa sotto Ulivieri della Chiostra. Vi studia le antichità. Torna a casa ammalato. Suona e lavora sotto Marcone.

In questo tempo avendo il mio fratello carnale, 1515. minor di me due anni, molto ardito e fierissimo, qual divenne da poi de' gran soldati che avesse la scuola del maraviglioso signor Giovannino de' Medici (1), padre del Duca Cosimo, questo fanciullo

(1) *In questo mentre e in tal tempo .... e fiero che dipoi diventò uno de' grandi ... maravigliosissimo sig. Giovanni de' Medici .... ed io due anni più di lui.* Giovanni de' Medici, detto l'*Invitto*, discendeva da un fratello di Cosimo *Padre della Patria*, e nacque in Forlì nel 1498 da Giovanni di Pier Francesco Medici, e da Caterina figlia del Duca di Milano Galeazzo Sforza, Signore d'Imola e Forlì, città già usurpate dal suo primo marito Girolamo Riario. Giovanni fu educato sotto la tutela di Jacopo Salviati, e si diede tutto alle armi. Militò per Leon X nelle guerre di Romagna, poi mise in mare una squadra a sue spese, e perseguitò i Barbareschi, finchè fattasi la lega contro i Francesi tra Carlo V e Leon X, nel 1521 fu posto alla testa della cavalleria pontificia. In quella campagna Giovanni si segnalò in modo, specialmente sotto Parma e nel passaggio dell' Adda presso Vaprio, che gli fu dato il comando di seimila fanti, i quali sotto di lui furono bentosto riguardati come il fiore della milizia di que' tempi. Morto Leon X, egli fu chiamato a comandare un corpo di Svizzeri al

1515. aveva quattordici anni in circa, ed io dua più di lui. Era una Domenica in su le ventidue ore infra la Porta a S. Gallo e la Porta a Pinti, e quivi si era sfidato con un garzone di venti anni in circa, con le spade in mano tanto valorosamente lo serrava, che avendolo malamente ferito, seguiva più oltre. Alla presenza era moltissime persone, in fra le quali v' era assai sua parenti uomini, e veduto la cosa andare per la mala via, messono mano a molte frombole, e una di quelle colse nel capo del povero giovinetto; mio fratello subito cadde in terra svenuto come morto. Io che a caso mi ero trovato quivi e senza amici e

soldo dei Fiorentini, allora minacciato dal Duca d' Urbino; ma non potè battersi, perchè il nemico non istimò bene aspettarlo. Ritornò allora Giovanni in Lombardia al servizio del Duca di Milano Francesco II., e fu desso principalmente che alla testa dei Milanesi riportò la segnalata vittoria di Biagrasso nel 1524.

Da ultimo o per insinuazione di Clemente VII, che non voleva ingrandir troppo Carlo V, o per offerte di maggior soldo, Giovanni passò a servire Francesco I; ma, rimasto ferito in una piccola azione, non potè trovarsi alla battaglia di Pavia del 1525. Guarito seguitò ad essere l' ammirazione dell' armata in ogni incontro, finchè in un fatto d' arme presso Governo sul Mantovano restò ferito, e morì in Novembre del 1526 d' anni 28. Le di lui soldatesche cambiarono per dolore in nere le insegne bianche che esse portavano; e quindi furono denominate *Le Bande nere*. La morte di sì celebre capitano fu compianta da Giovanni Falugio da Lancisa con un Poemetto, pubblicato in Venezia nel 1532, intitolato *Morte del famosissimo signor Giovanni de' Medici*. Giovanni ebbe per moglie Maria figlia di Jacopo Salviati, e fu padre di Cosimo I Duca di Toscana. V. Ammirato Lib. XXIX, XXX, 339, 363, il Guicciardini Lib. XIII, XVII, e l' elogio che di esso ne fece Cesare Grolier nell' opera, *Historia expugnatæ et direptæ Urbis Romæ per Exercitum Caroli V*, pag. 28.

senza arme, quanto io potevo sgridavo il mio fratello 1515.
che si ritirassi, chè quello ch' egli aveva fatto bastava. Intanto che il caso occorse, che lui a quel modo cadde come morto, io subito corsi, e presi la sua spada, e dinanzi a lui mi missi, e contra parecchie spade e molti sassi: mai mi scostai (1) dal mio fratello, insino che dalla Porta a S. Gallo venne alquanti valorosi soldati, e mi scamporno da quella gran furia, molto maravigliandosi che in tanta giovinezza fussi tanto gran valore. Così portai il mio fratello insino a casa come morto; e giunto a casa, si risentì con gran fatica. Guarito, gli Otto (2) che di già avevano

(1) Usa qui ed altrove il Cellini il solo *mai* in senso negativo. È nota la sentenza proferita nel 1573 da donna Isabella de' Medici Orsina, Duchessa di Bracciano, sopra una questione insorta, se il *mai* negasse senza la negativa *non*, riportata dal Manni nelle *Lezioni di Lingua Toscana* a pag. 201. Da essa rilevasi il parere di quella dotta Principessa essere stato, che il *mai* si adopra nel comune parlar Toscano per negativa senza la *non*; convalidando questa sua opinione con varii esempi del Boccaccio, e segnatamente con quello della *Novella VII* della Giornata II, *et alle sue femmine, che più che tre rimase non le ne erano, comandò, che ad alcuna persona mai manifestassero chi fossero.* Malgrado ciò non trovasi che dagli ottimi scrittori siasi preferito di far uso frequente del *mai* in questo senso, senza l'aiuto della negativa *non*. Qui pure le altre edizioni si allontanarono notabilmente dall' originale, leggendo: *Sgridavo il mio fratello che si ritirasse. Occorse ch' egli cadde, come ho detto, ed io presi la sua spada, e sempre vicino a lui, mi messi contro a di molte spade, e di molti sassi; finchè dalla Porta .... vennero... che mi scamparono da quella furia. Portai il mio fratello a casa come morto, che con gran fatica si rinvenne ec.*

(2) *E dipoi guarito, avendo gli Otto condannati gli avversarj in alquanti anni di confino noi ec.* Tanto leggesi nei testi precedenti. *Gli Otto,* antica Magistratura di Firenze, così chiamata perchè composta di otto persone.

1516. condannati li nostri avversarii, e confinatili per anni, ancora noi confinorno (1) per sei mesi fuori delle dieci miglia. Io dissi al mio fratello: Vienne meco; e così ci partimmo dal povero padre; ed in cambio di darci qualche somma di danari, perchè non ne aveva, ci dette la sua benedizione. Io me ne andai a Siena a trovare un certo galantuomo, che si domandava Maestro Francesco Castoro; e perchè un'altra volta io, essendomi fuggito da mio padre, me ne andai da quest'uomo da bene, e stetti seco certi giorni, insino che mio padre rimandò per me, pure lavorando dell'arte dell'orefice; il detto Francesco, giunto a lui, subito mi riconobbe, e mi messe in opera; così messomi a lavorare, il detto Francesco mi donò una casa per tanto quanto io stavo in Siena, e quivi ridussi il mio fratello e me, ed attesi a lavorare per molti mesi (2). Il mio fratello aveva un principio di lettere latine, ma era tanto giovinetto, che non aveva ancora gustato il sapore della virtù, ma si andava svagando (3).

(1) Malgrado che *amorno*, *mandorno*, *confinorno*, *comprorno*, ed altre desinenze sincopate della terza persona del plurale del perfetto, si trovino in molti antichi scrittori, queste però non sono ora ammesse dall'uso.

(2) Per riconoscere con quanta varietà abbiano continuato le antecedenti edizioni a discostarsi dal testo originale, ne riprenderemo la loro lezione dalle parole *fuori delle dieci miglia. E così partimmo dal povero padre, che non potendoci dar danari, ci dette la sua benedizione... galantuomo detto Maestro... finchè mio padre mandò per me, lavorando dell'arte dell'orefice; il detto Francesco subito... e così messomi a lavorare mi donò... in Siena, dove ridussi il mio fratello, e attesi a lavorare per molti mesi.*

(3) Il presente periodo è omesso in tutte le altre edizioni.

In questo tempo il Cardinale de' Medici, il qual 1516. fu poi Papa Clemente (1), ci fece tornare a Firenze ai prieghi di mio padre. Un certo discepolo di mio padre, mosso da propria cattività, disse al detto Cardinale che mi mandassi (2) a Bologna a imparare a sonar bene da un gran maestro che vi era, il quale si domandava Antonio, veramente valente uomo in quella professione del sonare. Il Cardinale disse a mio padre, che se lui mi mandava là, che mi faria lettere di favore e di aiuto. Mio padre, che di tal cosa se ne moriva di voglia, mi mandò: onde io, volonteroso di vedere il mondo, volentieri andai (3). Giunto a Bologna, io mi messi a lavorare con uno, che si chiamava maestro Ercole del Piffero, e cominciai a guadagnare, e intanto andavo ogni giorno per la lezione del sonare; ed in brevi settimane feci molto gran frutto di questo maledetto sonare, ma molto maggior frutto feci dell' arte dell' orefice; perchè non

(1) *Che fu poi ec.* Giulio figlio naturale di quel Giuliano, che fu assassinato nella congiura de' Pazzi l'anno 1478. Questi succedette nel governo della Repubblica a Lorenzo, figlio dell' infelice Pietro nel 1519, e nel Novembre del 1523 fu creato Papa, e chiamato Clemente VII. Molto si parlerà in seguito di esso, e delle vicende del suo Pontificato. Morì nel 25 Settembre del 1534. Ved. Ammirato Lib. XXIX. XXXI. Ciaccon. Vol. III, pag. 443.

(2) *Disse al Cardinale che mi mandasse.* Vedremo esser frequente nel Cellini l' uso di terminare in *i* la terza persona singolare dell' imperfetto soggiuntivo. Questo però è un idiotismo riprovato, quantunque per motivo della rima si ritrovi in Dante e nel Petrarca.

(3) *Si domandava Antonio. Il Cardinale.... che s'e'... di favore: di che mio padre si moriva di voglia; ed io volentieri andai per desiderio di vedere il mondo.* Così leggono i primi testi.

1516. avendo avuto dal detto Cardinale nissuno aiuto, mi messi in casa di un miniatore bolognese, che si chiamava Scipione Cavalletti (1). Stava nella strada di Nostra Donna del Baracan, e quivi attesi a disegnare e a lavorare per uno che si chiamava Grazia-Dio, giudeo, con il quale io guadagnai assai bene.

In capo di sei mesi me ne tornai a Firenze, dove quel Pierino Piffero, già stato allievo di mio padre, l'ebbe molto per male; ed io, per compiacere a mio padre, lo andavo a trovare a casa, e sonavo di cornetto e di flauto insieme con un suo fratel carnale, che aveva nome Girolamo, ed era parecchi anni minore del detto Piero, ed era molto da bene, e buon giovane; tutto il contrario del suo fratello. Un giorno infra gli altri venne mio padre alla casa di questo Piero, per udirci sonare; e pigliando grandissimo piacere di quel mio sonare, disse (2): Io farò pure un maraviglioso sonatore contra la voglia di chi mi ha voluto impedire. A questo rispose Piero, e disse il vero: Molto più utile ed onore trarrà il vostro Benvenuto, se lui attende all'arte dell'orafo, che a questa pifferata. Di queste parole mio padre ne

(1) *E in breve feci gran frutto... da detto ec.* Nessuna notizia ci dà il Masini nella *Bologna perlustrata* intorno a questo artista.

(2) Leggevasi in addietro: *Ebbe molto per male.... a trovare a sua casa,.... di flauto con un suo fratello detto Girolamo. Un giorno venne mio padre a casa questo Pietro, per udirmi sonare, e anche detto Girolamo; e pigliando di me gran piacere, disse.* Da quanto è detto antecedentemente ed in seguito, egli è chiaro che questo suonatore, per gelosia di mestiero, avrebbe voluto tener lontano Benvenuto dal padre e dalla musica.

prese tanto isdegno, veduto che ancora io avevo il 1516.
medesimo oppenione (1) di Piero, che con gran collora gli disse: Io sapèvo bene che tu eri tu quello che m'impedivi questo mio tanto desiderato fine, e sei stato quello che mi hai fatto rimuovere del mio luogo del Palazzo (2), pagandomi di quella grande ingratitudine, che si usa per ricompenso de'gran benefizii. Io a te lo feci dare, e tu a me lo hai fatto torre; io a te insegnai sonare con tutte le arti che tu sai, e tu impedisci il mio figliuolo che non faccia la voglia mia (3); ma tieni a mente queste profetiche parole: E' non ci va, non dico anni o mesi, ma poche settimane, che per questa tua tanto disonesta ingratitudine, tu profonderai. A queste parole rispose Pierino, e disse (4): Maestro Giovanni, la più parte degli uomini, quando gl'invecchiano, insieme con essa vecchiaia impazzano, come avete fatto voi; e di questo non mi maraviglio, perchè voi avete dato liberalissimamente via (5) tutta la vostra roba, non considerato che i vostri figliuoli ne avevano aver bisogno; dove io penso fare tutto il contrario, di lasciar tanto a' mia fi-

(1) *Di che mio padre prese tanto sdegno, vedendo che ancor io avevo la medesima opinione ec. Oppenione* ed *opinione* si usò pure dal Villani, e da altri antichi accreditati scrittori, anco in genere masculino.

(2) *Che tu eri quello . . . levare e rimuovere del mio luogo di Palazzo.* Vedasi la pag. 22.

(3) Il testo originale fu così compendiato nelle altre edizioni: *E tu me l'hai fatto torre; ma tieni a mente ec.*

(4) *Rispose Piero: Maestro ec.*

(5) *Liberalissimamente già . . . . e non considerato* ec. Così legghiamo nel Cocchi e nelle successive edizioni.

1516. gliuoli, che potranno sovvenire i vostri. A questo, mio padre rispose: Nessuno albero cattivo mai fe' buon frutto, così per il contrario; e più ti dico, che tu sei cattivo (1), e i tua figliuoli saranno pazzi e poveri, e verranno per la mercè da' mia virtuosi e ricchi figliuoli. Così si partì di casa sua, brontolando l'uno all'altro di pazze parole. Onde io, che presi la parte del mio buon padre, uscendo di quella casa con esso insieme, gli dissi che volevo far vendette delle ingiurie che quel ribaldo gli aveva fatto (2), con questo che voi mi lasciate attendere all'arte del disegno. Mio padre disse: Caro figliuol mio, ancora io sono stato buono disegnatore; e per refrigerio di tali così maravigliose fatiche, e per amor mio, che son tuo padre, che t' ho ingenerato e allevato, e dato principio di tante onorate virtù, al riposo di quelle non mi prometti tu qualche volta pigliar quel flauto e quel lascivissimo (3) cornetto, e con qualche tuo di-

(1) *Fa mai buon frutto, così per lo contrario*; *e di più ti dico, che se sei cattivo, i tuoi figliuoli . . . per la mercede ec.*

(2) Continua l'antico testo a leggere: *di questa casa . . . . vendetta delle ingiurie di quel ribaldo che gli aveva fatto ec.*

(3) La voce *lascivissimo* usata qui dal Cellini, non è da prendersi nel suo vero senso d' *impudico, lussurioso, e disonesto,* ma bensì è da temperarsene il suo significato, assegnandole il valore di *dolcissimo*, *gratissimo*, *soavissimo*, o altro corrispondente, sull' autorità del Buti, che, secondo l' Alberti, volendo dare nel Commento a Dante meno cattiva interpretazione alla voce *lascivo*, disse valere *vago* e *dissoluto*. Nelle altre edizioni leggevasi: *Figliuol mio caro . . . e per refrigerio di tai maravigliose fatiche, e amor mio . . . t' ho generato . . . non prometti tu pigliare qualche volta quel flauto e quel soavissimo cornetto, con qualche. . . . dilettandoti di sonare?*

lettevole piacere, dilettandoti, desso sonare? Io dissi che sì, e molto volentieri, per suo amore. Allora il buon padre disse, che quelle cotai virtù sarebbono la maggior vendetta, che delle ingiurie ricevute da'sua nimici io potessi fare. Da queste parole non arrivato il mese intero, che quel detto Pierino, facendo fare una volta a una sua casa, che lui aveva nella via dello Studio, essendo un giorno nella sua camera terrena sopra una volta che lui faceva fare, con molti compagni, venuto in proposito, ragionava del suo maestro, ch'era stato mio padre; e replicando le parole, che lui aveva detto del suo profondare, non sì tosto detto, che la camera dove lui era, per essere mal gettata la volta, o pur per vera virtù di Dio, che non paga il sabato (1), profondò; e di quei sassi della volta e mattoni, cascando insieme seco, gli fiaccorno tutte e dua le gambe; e quelli ch'erano seco, restando in su gli orlicci della volta, non si feciono alcun male, ma ben restorno storditi e maravigliati, massime di quello che poco innanzi lui con ischerno aveva loro detto. Saputo questo mio padre, armato lo andò a trovare (2), e alla presenza del suo padre, che si chiamava Niccolaio da Volterra, Trombetto della Signoria, disse: O Piero mio caro discepolo, assai mi incresce del tuo male; ma se ti ricorda bene, egli è poco tempo ch'io te ne avvertii; e altanto interverrà intra i figliuoli tua ed i mia, quanto io ti dissi. 1516.

Poco tempo appresso lo ingrato Piero di quella

(1) *Che non paga il sabato,* cioè che non ha determinato tempo per gastigare; ma gastiga a seconda del suo volere. Leggevasi in addietro *o per vera virtù.*

(2) *Armato corse e lo andò a trovare.*

1516. infirmità si morì. Lasciò la sua impudica moglie con un suo figliuolo, il quale alquanti anni appresso venne a me per l'elemosina in Roma. Io glie ne diedi, sì per essere mia natura il fare delle elemosine, e appresso con lacrime mi ricordai il felice istato che Pierino aveva, quando mio padre gli disse tali parole, cioè: che i figliuoli del detto Pierino ancora andrebbono per la mercè ai figliuoli virtuosi sua. E di questo sia detto assai; e nessuno non si faccia mai beffe dei pronostici di un uomo da bene, avendolo ingiustamente ingiuriato, perchè non è lui quel che parla, anzi è la voce d'Iddio istessa (1).

1517. Attendendo pure all'arte dell'orefice, e (2) con essa aiutavo il mio buon padre. L'altro suo figliuolo e mio fratello, chiamato Cecchino, come di sopra dissi avendogli fatto dare principio di lettere latine (3), perchè desiderava fare me maggiore gran sonatore e musico, e lui minore gran letterato legista, non potendo isforzare quel che la natura c'inclinava, qual (4) fe' me applicato all'arte del disegno, ed il mio fratello, quale era di bella proporzione e grazia, tutto inclinato alle arme, e per essere ancora lui molto giovinetto, partitosi da una prima elezione

(1) Il presente paragrafo nelle altre edizioni così terminava: *mi ricordai il felice stato che Pierino aveva, quando mio padre gli disse tai parole.* Tutto ciò che segue sino alle parole *è la voce d'Iddio istessa,* è stato nuovamente supplito dal MS. Poirot.

(2) Questa *e,* aggiunta dal MS. Poirot, è pleonastica.

(3) *Così come dissi.* Quel che si asserisce qui dal Cellini, resta confermato dal periodo di nuovo aggiunto alla p. 30.

(4) Non di rado tralasciasi dal Cellini l'articolo avanti al pronome *quale;* e ciò tanto che esso si usi in masculino, che in femminino.

della scuola del maravigliosissimo Signor Giovannino de' Medici, giunto a casa, dove io non era, per esser lui manco bene guarnito di panni, e trovando le sue e mie sorelle che di nascoso da mio padre gli dettono cappa e saio mia belle e nuove (chè oltra all'aiuto che io davo al mio padre ed alle mia buone ed oneste sorelle, delle avanzate mie fatiche quegli onorati panni mi avevo fatti), trovatomi ingannato e toltomi i detti panni, nè ritrovando il fratello, che tor glie ne volevo, dissi a mio padre: perchè e' mi lasciasse fare un sì gran torto, veduto che così volentieri io mi affaticavo per aiutarlo? A questo mi rispose che io ero il suo figliuol buono, e che quello aveva riguadagnato (1), qual perduto pensava avere; e che gli era di necessità, anzi precetto d'Iddio istesso, che chi aveva del bene ne dessi a chi non n'aveva: e che per suo amore io sopportassi questa ingiuria; Iddio mi accrescerebbe di ogni bene. Io, come giovane sanza esperienza, risposi al povero afflitto padre; e preso certo mio povero resto di panni e quattrini, me ne andai alla volta di una porta della città; e non sapendo qual porta fosse quella che m'inviasse a Roma, mi trovai a Lucca, e da Lucca a Pisa: e giunto a Pisa, questa era l'età (2) di sedici anni in circa, fermatomi presso al Ponte di mezzo, dove e' dicono la Pietra del Pesce, a una bottega di un'oreficeria, guardando con attenzione quello che quel maestro faceva, il detto

1516.

(1) *E toltimi detti... ritrovando il mio fratello... perchè mi lasciasse fare sì gran... che sì volentieri... che ero... quello avrei guadagnato, quale ec.*

(2) *Ch'ero in età d'anni sedici ec.*

1517. maestro mi domandò chi io era, e che professione era la mia; al quale io dissi che lavoravo un poco di quella istessa arte che lui faceva. Quest' uomo da bene mi disse che io entrassi nella bottega sua, e subito mi dette innanzi da lavorare, e disse queste parole: Il tuo buono aspetto mi fa credere che tu sia da bene e buono; così mi dette innanzi oro, argento e gioie; e la prima giornata fornita, la sera mi menò alla casa sua, dove lui viveva onoratamente con una sua bella moglie e figliuoli (1). Io ricordatomi del dolore che poteva aver di me il mio buon padre, gli scrissi, come io era in casa di un uomo molto buono e da bene, il quale si domandava (2) Maestro Ulivieri della Chiostra, e con esso lavoravo di molte opere belle e grandi, e che stesse di buona voglia, che io attendevo a imparare, e che io speravo con esse virtù presto riportarne a lui utile ed onore. Il mio buon padre subito alla lettera rispose, dicendo così: Figliuol mio, l' amore che io ti porto è tanto, che, se non fosse il grande onore, quale io sopra ogni cosa osservo, subito mi sarei messo a venire per te, perchè certo mi pare essere senza il lume degli occhi il non ti vedere ogni dì, come far solevo. Io attenderò a finire di condurre a virtuoso onore la casa mia, e tu attendi a imparar delle virtù: e solo voglio che tu ti ricordi di queste quattro semplici parole, e queste osserva, e mai non

(1) *Quest' uomo mi disse ch' io entrassi in bottega ... che tu sia uomo dabbene; e così ... la prima giornata finita, mi menò ... dove ei viveva ec.*

(2) *Che io era in casa d' un uomo molto buono che si dimandava ec.*

te le dimenticare: *In nella casa che tu vuoi stare* = 1517.
Vivivi onesto e non vi rubare.

Capitò questa lettera alle mane di quel mio maestro Ulivieri, e di nascoso da me la lesse; dipoi mi si scoperse averla letta, e mi disse queste parole (1): Già, Benvenuto mio, non m' ingannò il tuo buono aspetto, quanto mi afferma una lettera che mi è venuta alle mane di tuo padre, quale è forza che lui sia uomo buono e da bene; così fa' conto d' essere nella casa tua, e come con tuo padre. Standomi in Pisa andai a vedere il Campo Santo (2), e quivi trovai molte belle anticaglie, cioè cassoni di marmo; ed in molti altri luoghi di Pisa vidi molte altre cose

(1) Trascuratosi nelle altre edizioni l' intiero periodo *Io attendevo a finire ec.*, così si leggeva: *Egli subito mi rispose dicendo così: figliuol mio caro, l' amore... il quale sopra ogni cosa io osservo... mi pare di esser... non ti poter vedere ognidì come solevo fare, dandoti molti buoni ricordi. Capitò questa lettera alle mani del mio ... di nascosto la lesse, e poi me lo disse, dicendomi ancora.*

(2) Il Campo Santo di Pisa, uno dei più singolari edifizii di quella città, è circondato da un vasto portico fabbricato fino dall'anno 1278, ove sono sparsi varii monumenti di marmo, e vedonsi le antiche dipinture di Cimabue, di Giotto e d'altri, che furono accuratamente intagliate dal celebre incisore sig. Carlo Lasinio, e quindi pubblicate nel 1812 d'interessanti e dotte illustrazioni arricchite. È noto che i Pisani posero tanta importanza nella loro sepoltura, che nel 1189 andarono con molte navi a Gerusalemme, e ne portarono in patria la terra, onde farsene il Campo Santo. V. Morrona, *Pisa illustrata.* Rosini e De' Rossi, *Lettere pittoriche sul Campo Santo di Pisa.* Cicognara *Storia della Scoltura* Vol. I, pag. 192. Nelle precedenti edizioni leggevasi: *il quale è forza che sia molto uomo dabbene... a vedere il Campo Santo, e quivi trovai molte anticaglie ec.*

1517. antiche, intorno alle quali tutti i giorni che mi avanzavano del mio lavoro della bottega assiduamente mi affaticavo: e perchè il mio maestro con grande amore veniva a vedermi alla mia cameruccia (1), che lui mi aveva dato, veduto che io spendevo tutte le ore mie virtuosamente, mi aveva posto un amore come se padre mi fusse. Feci un gran frutto in un anno che io vi stetti, e lavorai d'oro e di argento cose importanti e belle, le quali mi dettono grandissimo animo a andar più innanzi (2). Mio padre in questo mezzo mi scriveva molto pietosamente, che io dovessi tornare a lui, e per ogni lettera mi ricordava che io non dovessi perdere quel sonare, che lui con tanta fatica mi aveva insegnato. A questo subito (3) mi usciva la voglia di non mai tornare dove lui, tanto avevo in odio questo maledetto sonare; e mi parve veramente istare in paradiso un anno intero che io stetti in Pisa, dove io

1518. non sonai mai. Alla fine dell'anno Ulivieri mio maestro gli venne occasione di venire a Firenze a vendere certe spazzature d'oro e d'argento, che lui aveva; e perchè in quella pessima aria m'era saltato addosso un poco di febbre, con essa e con il maestro mi ritornai a Firenze; dove mio padre fece grandissime carezze a quel mio maestro, amorevolmente pregandolo di nascosto da me, che fusse contento non mi rimenare a Pisa (4). Restatomi am-

(1) La Crusca non dà altro diminutivo di *camera*, se non che *cameretta* e *cameruzza*.

(2) *A andar più avanzandomi.*

(3) *Subito,* voce opportunamente supplita dal MS. Poirot.

(4) *M'era saltato un poco di febbre, con essa e col mae-*

malato, istetti circa dua mesi (1), e mio padre con 1518. grande amorevolezza mi fece medicare e guarire, continuamente dicendomi, che gli pareva mill'anni che io fussi guarito per sentirmi un poco sonare. E in mentre ch'egli mi ragionava di questo sonare, tenendomi le dita al polso, perchè aveva qualche cognizione della medicina e delle lettere latine, sentiva in esso polso, subito ch'egli moveva a ragionar del sonare, tanta grande alterazione, che molte volte isbigottito e con lacrime si partiva da me: in modo che, avvedutomi di questo suo gran dispiacere, dissi a una di quelle mia sorelle che mi portassero un flauto, che sebbene io continuo avevo la febbre, per essere lo strumento di pochissima fatica, non mi dava alterazione il sonare con tanta bella disposizione di mano e di lingua, che, giugnendomi mio padre all'improvvisto (2), mi benedisse mille volte dicendomi, che, in quel tempo che io era stato

stro ne tornai a Firenze ... mio maestro, pregandolo di nascosto che non mi rimenasse a Pisa.

(1) L'aggiunta fatta qui dal Cocchi delle parole *in letto* era inutilissima, essendo chiaro il sentimento, che Benvenuto restatosi ammalato (e lo fu per circa due mesi), suo padre lo fece medicare. E per verità, non essendo stata la di lui malattia, che una semplice febbre continua, non è presumibile ch'egli volesse rimanersi in letto per qualche tempo.

(2) *Tenendomi le dita al polso . . . sentiva in esso polso che egli moveva, a ragionare di sonare, tanto grande . . . che sebbene io avevo la febbre continua, per esser lo strumento di poca fatica, non mi dava alterazione. Io sonavo con tanta . . . giugnendo mio padre in quel tempo all'improvviso ec.* Da questa lezione non avevasi quella chiarezza di sentimento, che si è ora ottenuta dal nuovo testo.

1518. fuor di lui gli pareva, che io avessi fatto un grande acquistare; e mi pregò che io tirassi innanzi, e non dovessi perdere una così bella virtù. Guarito che io fui, ritornai al mio Marcone uomo da bene orafo, il quale mi dava da guadagnare, con il quale guadagno aiutavo mio padre e la casa mia. In questo tempo venne a Firenze un iscultore, che si domandava Piero Torrigiani, il qual veniva d'Inghilterra, dove egli era stato di molti anni; e perchè egli era molto amico di quel mio maestro, ogni dì veniva da lui; e veduto i mia disegni e i mia lavori, disse: Io son venuto a Firenze per levare più giovani che io posso, chè avendo a fare una grand' opera al mio re, voglio per aiuto de' mia Fiorentini; e perchè il tuo modo di lavorare ed i tua disegni son più da scultore che da orefice, avendo da fare grandi opere di bronzo, in un medesimo tempo io ti farò valente e ricco. Era quest' uomo di bellissima forma, aldacissimo, aveva più aria di gran soldato che di scultore, massimo a' sua mirabili gesti e alla sua sonora voce, con uno aggrottar di ciglia atto a spaventare ogni uomo da qual cosa; ed ogni giorno ragionava delle sue braverie con quelle bestie di quegli Inghilesi. In questo proposito cadde in sul ragionare di Michelagnolo Buonarroti, che ne fu causa un disegno che io avevo fatto, ritratto da un cartone del divinissimo Michelagnolo (1).

(1) Michel Angelo Buonarroti, detto il *Vecchio*, per distinguerlo dall'altro Michel Angelo suo nipote autore della *Tancia*, della *Fiera* ec., nacque nel 1474, ed avendo fatto conoscere i suoi talenti estraordinarii per le belle arti nella scuola di Bertoldo, Lorenzo il Magnifico, che aveva eretta quell' accademia in

Questo cartone fu la prima bella opera che Michelagnolo mostrò delle maravigliose sue virtù, e lo fece a gara con un altro che lo faceva con Lionardo da Vinci (1), che avevano a servire per la Sala 1518.

sua casa, volle ritener seco in famiglia ed alla propria mensa questo bravo allievo, fissando perciò una pensione al padre di lui. Il Buonarroti, nella squisita compagnia ond'era circondato, oltre le cognizioni che potè acquistare nelle più utili discipline, studiò a suo agio i più bei pezzi d'antichità, che Lorenzo con ogni studio raccoglieva. Passato poi a Roma quando i Medici furono scacciati, finì quivi di soddisfare la sua passione per gli antichi, e si rese abile a produrre quei capi d'opera di scultura, che gareggiano coi modelli da lui tanto studiati. Eccellente nella scultura, nella pittura e nell'architettura, coltivò felicemente anche la poesia. Egli non respirava che per le belle Arti. Fu egli perciò degno d'essere uno dei principali architetti della Basilica di San Pietro, per la quale chiamato da Paolo III nel 1546 vi lavorò fino al 1564, in cui morì di 88 anni. V. Vasari, Vol. x, pag. 1-298. Condivi, *Vita di Michel Angelo Buonarroti*, e Duppa's, *Life of Michel-Angelo Buonarroti*. Secondo le altre edizioni leggevasi: *massime li suoi mirabili gesti e la sua ... con uno aggrottar di ciglia da spaventare ... delle sue bravure ... di quegli Inglesi ... che fu causa di ciò un disegno ec.*

(1) *Fu la prima opera ... delle sue maravigliose ... con un altro che faceva Lionardo da Vinci ec.* Lionardo di Ser Piero da Vinci, dotato dalla natura di un ingegno assai perspicace, attese fino dalla sua fanciullezza alla pittura, e vi si applicò con tanto trasporto, che giunse ben presto a superare il di lui maestro Andrea del Verrocchio, ancorchè contemporaneamente attendesse alla musica, alla geometria, all'architettura ed all'idrostatica; studii nei quali tutti riuscì peritissimo. E quanto profondamente egli poi conoscesse quest'ultima scienza, ne abbiamo ampia testimonianza dal suo Trattato *Sul moto e sulla misura dell'acqua*, ora pubblicato in Bologna per opera del chiarissimo sig. professor Francesco Cardinali, tratto da una nostra fedelissima copia di un Codice Barberiniano; Trattato, a cui ne anderà

1518. del Consiglio del Palazzo della Signoria. Rappresen-

di seguito un altro, da noi egualmente posseduto, simile per argomento, ma per teorie e dottrine da quello vario del tutto, intitolato *Della natura, peso e moto dell'Acqua, e osservazioni sopra il corso de' Fiumi*, che è nostro proponimento di rendere di pubblica ragione con le stampe, come in Appendice del primo. Acquistatasi Lionardo in Firenze reputazione di eccellente pittore, si trasferì quindi circa al 1482 in Milano, ove fu onorevolmente ricevuto dal Duca Lodovico Sforza. Varie furono le opere insigni colà da esso eseguite, che sempre più contribuirono a perpetuare la di lui celebrità, e fra queste in principal modo si annovera il maraviglioso Cenacolo dipinto in S. Maria delle Grazie ai Frati di S. Domenico, descritto dal sig. Mariette in una sua erudita Lettera riportata nel Vol. II delle *Pittoriche* al N. LXXXIV, mirabilmente inciso dal rinomatissimo professore d'intaglio Cavalier Raffaello Morghen, e quindi dal Cav. Giuseppe Bossi con molta dottrina illustrato. Restituitosi Lionardo in Firenze intorno al 1500, attese all'esercizio dell'arte sua, ed i lavori che condusse a fine in quest'epoca, furono, a sentimento del Vasari (Vol. v, pag. 41), tenuti per cose divine. La fama di abile architetto, di cui pure godeva, gli procurò nel 1502 la nomina d'ingegner generale del Duca Valentino; per il che gli convenne visitare tutte le fortezze dei dominii dal medesimo usurpati. Stretto in singolare amicizia con Giuliano de' Medici, venne da esso, secondo il parere di alcuni scrittori, condotto a Roma, all'opportunità della creazione in Pontefice di Leon X. Qui parimente fece non poche opere, che gli attirarono l'universale ammirazione. La sua dimora in quella città non fu però di lunga durata, poichè la venuta di Michel Angelo Buonarroti, con cui, a dir del Vasari (Vol. v, pag. 44), eravi sdegno grandissimo, lo ridusse ad abbandonare l'Italia, ed a trasferirsi in Francia presso il re Francesco I, amatore e liberalissimo protettore degli artisti e letterati, dal quale fu sempre grandemente amato. Sorpreso nel 1519 da grave infermità, morì in Cloux in età di anni 75. Le prove addotte dal chiarissimo signor Abate Amoretti nelle erudite sue *Memorie istoriche* intorno a questo sommo artefice e letterato, premesse in fronte al di lui *Trattato della Pittura* pubbli-

tavano quando Pisa fu presa da' Fiorentini (1); ed il 1518.

cato in Milano, rendono inverosimile quello che narra il Vasari, e che si afferma in una delle *Lettere Pittoriche*, dal Bottari attribuita al sig. Mariette (Vol. II, Let. LXXXIV), cioè che Lionardo spirasse in braccio a quel generoso monarca.

(1) Secondo l'espressione usata dal Cellini sembrerebbe che unico ed eguale fosse stato l'argomento, che presero a trattare nei loro cartoni Michel Angelo e Lionardo; lo che è evidentemente erroneo, rilevandosi dalle memorie lasciateci dall'istesso Lionardo, che egli nel suo cartone si propose di rappresentare la famosa vittoria, che i Fiorentini nel 1440 riportarono, presso Anghiari, sopra Niccolò Piccinino, generale del Duca Filippo Maria Visconti. L'idea di ciò che rappresentar doveasi in questo istorico avvenimento, può vedersi espressa in una lunghissima nota di mano di Lionardo medesimo, riferita dall'eruditissimo sig. Abate Amoretti nelle rammentate sue *Memorie istoriche* intorno a questo insigne letterato ed artista. Che poi Michel Angelo scegliesse per argomento del suo cartone la presa di Pisa, fatta dai Fiorentini nel 1406, lo attesta il Vasari nel Vol. X, pag. 55, ove pure ce ne lasciò un'estesa e ben dettagliata descrizione, Questi cartoni, le di cui dipinture non furono giammai eseguite, sono ora deperiti: ed il Vasari nell'attribuirne la perdita di quello di Michel Angelo a Baccio Bandinelli, ci dà notizia, che Bastiano da San Gallo avendone fatto nel 1542 un quadro a olio di chiaro scuro, fu questi poi per mezzo del Giovio mandato a Francesco I re di Francia. Una descrizione non meno espressiva che eloquente di questo quadro, l'abbiamo nel *Discorso III sulla Pittura* del sig. Fuesly. Marc'Antonio Raimondi, e quindi poi Agostino Veneziano incisero alcuni pezzi di questo maraviglioso cartone; ma il più celebre tra essi si è quello conosciuto sotto il nome *les Crimpeurs*, che da valente artista fu, non ha molto, maestrevolmente di nuovo inciso in Londra, e riportato nell'opera intitolata *Prospectus of the British Gallery of Engravings from Pictures of the Italian, French, Deutch and English Schools now in the Possession of the King etc. by Edward Forster. London*, 1807 *in fol.* Il gruppo poi di Lionardo fu inciso da G. Hedelink, ma estratto da un cattivo disegno, come rilevasi dalle

1518. mirabile Lionardo da Vinci aveva preso per elezione di mostrare una battaglia di cavalli con certa presura di bandiere, tanto divinamente fatti, quanto immaginar si possa. Michelagnolo Buonarroti nel suo dimostrava una quantità di fanterie, che, per essere d'istate, s'erano messe a bagnare in Arno; e in questo istante dimostra che e' si dia all'arme, e quelle fanterie ignude corrono all'arme, e con tanti bei gesti, che mai nè degli antichi, nè d'altri moderni, non si vedde opera che arrivassi a così alto segno (1): e, siccome io ho detto, quello del gran Lionardo era bellissimo e mirabile. Stettono questi dua cartoni, uno in nel palazzo dei Medici, ed uno alla Sala del Papa. In mentre che gli stettono in piè, furno la scuola del mondo. Sebbene il divino Michelagnolo fece la gran cappella di Papa Julio, da poi non arrivò mai a questo segno alla metà; la sua virtù non aggiunse mai da poi (2) alla forza di quei primi studii.

Lettere Pittoriche Vol. II, pag. 238, Nota I. Anco nell'*Etruria Pittrice* fu pubblicata una parte di questo gruppo. Ved. Vol. I, Tav. XXIX.

(1) Nell'antico testo leggevasi: *S' erano messo ... mostra che si dia ... nè dei moderni si vede opera che arrivasse a così bel segno e così alto.*

(2) *Non arrivò a questo segno mai ... non aggiunse mai alla forza ec.*

CAPITOLO III.

Studia i disegni del Buonarroti, e ricusa di andar in Inghilterra col Torrigiani. Studia le antichità nei disegni di Filippo Lippi. Fa presso Francesco Salimbeni un serrame di cintura assai lodato. Fugge da casa, e va a Roma col Tasso intagliatore. Va alla bottega del Firenzuola di Lombardia. Fa una saliera sul disegno di un cassonetto antico; e studia le antichità di Roma. Va alla bottega di Paolo Arsago milanese: guadagna, e soccorre il padre. Torna a Firenze dal Salimbeni, e ai disegni del Lippi. Fa un chiavacuore assai lodato. Per una rissa è condannato ad una ammenda. Assale i suoi nemici. Fugge di nuovo a Roma.

Ora torniamo a Piero Torrigiani, che con quel mio disegno in mano disse così: Questo Buonarroti ed io andavamo a imparare da fanciulletti in nella Chiesa del Carmine dalla cappella di Masaccio (1), e 1518.

(1) Masaccio, o Tommaso Guidi, nacque nel 1402. Avendo studiato in Firenze sotto Donatello, il Brunelleschi, il Ghiberti e Masolino da Panicale, passò a Pisa e quindi a Roma, ove si perfezionò a segno, che per sentimento del Vasari (Vol. III, pag. 119) fu il primo a render nobile, viva e naturale la pittura italiana. Fra le opere da esso colà eseguite celebri sono quelle fatte nella Basilica di S. Clemente, che il Baldinucci credè doversi attribuire a Giotto, e che nel 1809 furono pubblicate da Giovanni Dalle Armi. Le pitture poi esistenti nella rinomatissima Cappella dei Brancacci nella chiesa del Carmine, qui ram-

1518. perchè (1) il Buonarroti aveva per usanza di uccellar tutti quelli che disegnavano, un giorno infra gli altri dandomi noia il detto, mi venne assai più stizza che il solito; e stretto la mana gli detti sì grande il pugno in sul naso, che io mi sentii fiaccare sotto il pugno quell' osso e tenerume del naso, come se fusse stato un cialdone (2); e così segnato da me ne resterà insin che vive. Queste parole generorno in me tanto odio, perchè vedevo continuamente i fatti

mentata, che furono una scuola per Lionardo, per Michel Angelo, e per Raffaello medesimo, erano state già incise da Tommaso Piroli, ed ultimamente vennero di nuovo intagliate dall' abilissimo incisore sig. Carlo Lasinio. Morì Masaccio di anni 41 nel 1443, come è provato dal Baldinucci (Decen. III, P. 1, Sec. IV, pag. 70. 85), contro l' opinione del Vasari, che alla pag. 125 del Vol. VIII dà per accaduta la morte di esso nell' anno 26 di sua età. Nella vita di Masaccio scritta da Antonio Cocchi, e pubblicata in Firenze nel 1770 sotto il nome di Tommaso Patch, rilevasi che la morte di questo celebre artista non fu senza sospetto di veleno. Annibal Caro, come accennò anco il Borghini nel *Riposo* a pag. 254, disse di Masaccio:

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari:
L' atteggiai, l' avvivai, le diedi il moto,
Le diedi affetto: insegni il Buonarroto
A tutti gli altri; da me solo impari.

(1) Il cambiamento di *poi* in *perchè*, portato qui nel testo dal MS. Poirot, richiese che da noi si variasse nel presente periodo la già adottata interpunzione, secondo la quale egli terminava alle parole *che disegnavano*.

(2) *Cialda* è una composizione di fior di farina, la pasta della quale si fa quasi liquida, e si stringe in forme di ferro, e cuocesi sopra la fiamma. *Cialdone* è una cialda avvolta, e ridotta a guisa di cartoccio per mezzo di forme di legno. Leggevamo nel testo precedente *più stizza del solito*, e *sì gran pugno nel naso*,

del divino Michelagnolo, che non tanto che a me 1518. venisse voglia di andarmene seco in Inghilterra, ma non potevo patire di vederlo (1).

Attesi continuamente in Firenze a imparare sotto la bella maniera di Michelagnolo, e da quella mai mi sono ispiccato (2). In questo tempo presi pratica e

(1) *Continuamente*, voce non riportata nelle altre edizioni. Il Torrigiani cominciò a disegnare in patria sotto il già nominato Bertoldo, e presto si fece valente nella scultura e ne' lavori di terra; ma sgraziatamente egli era tanto superbo ed invidioso, che rompeva le opere de' suoi compagni, quando superavano le sue. Per ciò, e per questo pugno dato al Buonarroti, per cui quel grand'uomo portò sempre il naso schiacciato, dovette egli fuggir da Firenze. Trasferitosi in Roma lavorò per Alessandro VI, dipoi si fece soldato e servì il Duca Valentino, Paolo Vitelli e Piero de' Medici, che vidde morire al Garigliano. Datosi di nuovo alla scultura passò in Inghilterra, ove si fece molto onore; indi in Ispagna, e vi fabbricò in terra cotta la statua di S. Girolamo, la quale si conserva tuttavia in un monastero presso Siviglia, ed è cosa maravigliosa. Finalmente con infinito studio compose una statua della Vergine per il Duca D'Arcos, Grande di Spagna; e dalle promesse che gli si millantavano, egli si credeva con certezza di far questa volta la sua fortuna. Ma finita l'opera con tutta bravura vide tradite le sue speranze, avendone avuta una ricompensa di soli 30 ducati. Il Torrigiani, fiero ed impetuoso per carattere, non si potè moderare a tal trattamento, e a colpi di martello infranse il suo lavoro. Lo Spagnuolo irritato da tal fatto se ne vendicò nel modo il più infame, accusando d'eresia il povero artista, il quale, condannato al fuoco dall'Inquisizione, si lasciò morir di fame nelle prigioni l'anno 1522. Si conservano in Ispagna alcuni pezzi di quella statua fatale, fra i quali una mano che è un perfettissimo modello. Vedasi il Vasari (Vol. v, pag. 199), da cui è conosciuto sotto il nome di Torrigiano Torrigiani.

(2) *Da quella non mai ec....* Vedasi la Nota 1 alla pag. 29.

1518. amicizia istrettissima con un gentil giovanetto di mia età, il quale ancora lui stava all' orefice. Aveva nome Francesco, figliuolo di Filippo di Fra Filippo eccellentissimo pittore (1). In nel praticare insieme generò in noi un tanto amore, che mai nè dì nè notte stavamo l' uno senza l'altro; e perchè ancora la casa sua era piena di que' belli studii, che aveva fatto il suo valente padre, i quali erano parecchi libri disegnati di sua mano, ritratti dalle belle anticaglie di Roma; la qual cosa vedendoli m' innamororno assai, e dua anni in circa praticammo insieme. In questo tempo io feci un' opera d' ariento di basso rilievo,

(1) *Fra Filippo* Lippi, così chiamato per essere stato Carmelitano nella sua gioventù, è considerato come il più valente allievo di Masaccio, e le figure di lui si ammirano per l'espressione e la grandiosità, con cui le ha animate. Morì nell'Ottobre del 1469 in età di anni 57, come lo assicura il Baldinucci nel Decen. IV, P. I, Sec. III, pag. 100, ove corregge il Vasari, il quale nel Vol. III, pag. 342, pone la di lui morte accaduta nel 1438.

Filippo suo figlio, discepolo di Sandro Botticelli, oltre agli altri meriti, per cui è celebrato, ha la gloria di avere il primo studiato gli antichi monumenti, ad oggetto di ricavarne e trasportar nei suoi quadri i vasi, le sedie, i trofei ed altri ornati. Morì d' anni 45 nell'Aprile del 1505 secondo il Vasari Vol. IV, pag. 241-250, e fu onorato di questo epitaffio:

Morto è il disegno or che Filippo parte
Da noi: stracciati il crin, Flora; piangi, Arno;
Non lavorar, Pittura: tu fai indarno,
Chè il stil perdesti, e l' invenzione, e l' arte.

Di Francesco Lippi ottimo disegnatore, ed orefice, non se ne trova fatta menzione se non che dal Cellini.

grande quanta è una mana di un fanciullo piccolo. 1518.
Questa opera serviva per un serrame per una cintura da uomo, che così grandi allora si usavano. Era intagliato in esso un gruppo di fogliami fatto all'antica, con molti puttini ed altre bellissime maschere. Questa tale opera io la feci in bottega di uno chiamato Francesco Salimbene (1). Vedendosi questa tale opera per l'arte degli orefici, mi fu dato vanto del meglio giovane di quell'arte. E perchè un certo Giovanni Battista chiamato il Tasso, intagliatore di legname, giovane di mia età appunto, mi cominciò a dire, che se io volevo andare a Roma, volentieri insieme ne verrebbe meco; questo ragionamento che noi avemmo insieme fu di poi il desinare appunto; e per essere per le medesime cause del sonare adiratomi con mio padre, dissi al Tasso (2): Tu sei persona da far delle parole e non de'fatti. Il quale Tasso mi disse:

(1) Legghiamo nelle altre edizioni: *quanto la mano... serrame di una ... Quest' opera ... di un tale chiamato ec.* L'idiotismo di *mana* per *mano*, e di *mane* per *mani*, già avvertimmo esser molto frequente nel Cellini.

(2) *E perchè un certo Giovanni Battista, chiamato il Tasso, giovane di mia età appunto, e per essere per le medesime cause del sonare addiratomi con mio padre, dissi al Tasso ec.* A questa oscurità, che nasceva nel testo del Cocchi dalla mancanza delle parole ora di nuovo aggiunte *mi cominciò a dire che se io volevo andare ec.*, aveva così supplito il sig. Carpani: *E perchè io conversava con un certo Giovanni Battista chiamato il Tasso ec.* Ci duole che quell'erudito Editore fosse costretto a procurarsi da per sè stesso una nuova emendazione, mentre poteva averne quella originale anco dai MSS. Laurenziano e Magliabechiano, che qui interamente concordano con quello Poirot.

1518. Ancora io mi sono adirato con mia madre, e se io avessi tanti quattrini che mi conducessino a Roma, io non tornerei indrieto a serrare quel poco della botteguccia ch' io tengo. A queste parole io aggiunsi, che se per quello lui restava, io mi trovavo accanto tanti quattrini, che bastavano a portarci a Roma tutti a dua. Così ragionando insieme, mentre andavamo, ci trovammo alla Porta a S. Piero Gattolini disavvedutamente. Al quale io dissi: Tasso mio, questa è fattura d' Iddio l' esser giunti a questa porta, che nè tu nè io avveduti ce ne siamo; ora da poi che io son qui, mi pare aver fatto la metà del cammino. Così d' accordo lui ed io dicevamo, mentre che seguivamo il viaggio: O che dirà (1) i nostri vecchi stasera? Così dicendo facemmo patti insieme di non li ricordar più insino a tanto che noi fussimo giunti a Roma. Così ci legammo i grembiuli indrieto, e quasi alla mutola ce ne andammo infino a Siena. Giunti che fummo a Siena, il Tasso disse, che s' era fatto male ai piedi, che non voleva venir più innanzi, e mi richiese gli prestassi (2) danari per tornarsene; al quale io dissi: A me non ne resterebbe per andare innanzi; però tu ci dovevi pensare a muoverti di Firenze; e se per causa dei piedi tu resti di non venire, troveremo un cavallo di ritorno per Roma, ed allora non arai scusa di

(1) *Oh che diranno.* Si è potuto già riconoscere quanto sia frequente nel Cellini l' idiotismo di adoprare i verbi in singolare, quando la buona sintassi richiederebbe che ciò si facesse in plurale.

(2) *Facemmo i patti di non ... indietro, i quali alla mutola andammo ... ch' io gli prestassi ec.*

non venire. Così preso il cavallo, veduto che lui 1518. non mi rispondeva, inverso la porta di Roma presi il cammino. Lui vedutomi risoluto, non restando di brontolare, il meglio che poteva, zoppicando drieto assai ben discosto e tardo veniva. Giunto ch' io fui alla porta, piatoso del mio compagnino (1), lo aspettai e lo misi in groppa, dicendogli: Che domin direbbono i nostri amici di noi, che partitici per andare a Roma, non ci fusse bastato la vista di passare Siena? Allora il buon Tasso disse, che io dicevo il vero; e per essere persona lieta, cominciò a ridere ed a cantare: e così, sempre cantando e ridendo, ci conducemmo a Roma. Questa 1519. era appunto l' età mia di diciannove anni insieme col millesimo. Giunti che noi fummo in Roma, subito mi messi a bottega con un maestro, che si domandava il Firenzuola; questo aveva nome Giovanni, ed era da Firenzuola di Lombardia, ed era valentissimo uomo di lavorare di vasellami e cose grosse (2). Avendogli mostro un poco di quel modello di quel serrame, che io avevo fatto in Firenze col Salimbene, gli piacque maravigliosamente, e disse queste parole voltosi (3) a un garzone che lui teneva, il quale era Fiorentino, e si domandava Giannotto Giannotti, ed era stato seco parecchi an-

(1) *Compagnino.* Questo diminutivo di *compagno* manca non tanto nella Crusca, quanto ancora nell' Alberti e nel Vocabolario di Bologna. Nelle altre edizioni avevasi *compagno.*

(2) *Questa era l' età mia . . . fummo a Roma . . . si dimandava il Firenzuola di Lombardia, ed era valentissimo uomo di lavorare vasellami e cose grosse.*

(3) *Voltosi,* voce aggiunta dal MS. Poirot.

1519. ni; disse così: Questo è di quelli Fiorentini che sanno, e tu sei di quelli che non sanno. Allora io riconosciuto quel Giannotto gli volsi fare motto; perchè, innanzi che lui andassi a Roma, spesso andavamo a disegnare insieme, ed eravamo stati molto domestici compagnuzzi (1). Prese tanto dispiacere di quelle parole, che gli aveva detto il suo maestro, ch' egli disse non mi cognoscere, nè sapere chi io mi fossi; onde io sdegnato a cotali parole gli dissi: O Giannotto, già mio amico domestico, che ci siamo trovati in tali e tali luoghi, e a disegnare, e a mangiare, e bere, e dormire in villa tua; io non mi curo che tu faccia (2) testimonianza di me a questo uomo da bene tuo maestro, perchè io spero che le mane mia sieno tali, che, sanza il tuo aiuto, diranno quale io sia. Finito queste parole, il Firenzuola che era persona arditissima, e bravo, si volse al detto Giannotto e gli disse: O vile furfante, non ti vergogni tu a usare questi tali termini e modi ad uno che ti è stato sì domestico compagno? E nel medesimo ardire, voltosi a me, disse: Entra in bottega e fa', come tu hai detto, che le tue mane dicano quel che tu sei (3); e mi dette a fare un bellissimo lavoro di argento per un Cardinale. Questo fu un cassonetto ritratto da quello di porfido, che è dinanzi (4) alla porta della Rotonda. Oltra quello che io ritrassi, di

(1) *Molti anni domestici compagnuzzi.*

(2) *E bere in villa tua . . . che tu mi faccia ec.*

(3) Dal MS. Poirot si è emendata l' antecedente erronea lezione: *Entra in bottega e fa quello che tu hai detto, che le tue mani dicono quello che tu sei.*

(4) *Di porfido dinanzi ec.*

mio l'arricchii con tante belle mascherette, che il 1519.
maestro mio si andava vantando, e mostrandolo per l'arte, che di bottega sua usciva così ben fatta opera. Questo era di grandezza di un mezzo braccio in circa, ed era accomodato che serviva per una saliera da tenere in tavola (1). Questo fu il primo guadagno che io gustai in Roma: ed una parte di esso guadagno ne mandai a soccorrere il mio buon padre; l'altra parte serbai per la vita mia; e con esso me ne andavo studiando intorno alle cose antiche, insino a tanto che li danari mi mancorno, che mi convenne tornare a bottega a lavorare (2). Quel Battista del Tasso mio compagno non istette troppo in Roma, che lui se ne tornò a Firenze (3). Ripreso nuove

(1) Secondo il Cocchi leggevasi: *che serviva per tenere una saliera in tavola.*

(2) *Mi convenne tornare a bottega a guadagnarmi il vitto con lavorare.* Corrispondeva alla nostra lezione anco il testo dei MSS. Laurenziano e Magliabechiano, malgrado che di ciò non se ne desse cenno alcuno nell' edizione milanese.

(3) *Che egli se ne ritornò ec.* Il Tasso, che, come vedremo in seguito, continuò sempre ad essere amico del Cellini, diventò anch'egli valentissimo nel suo mestiere, come lo attesta Pietro Aretino, e più specialmente poi il Vasari, il quale nella vita del Tribolo (Vol. VIII, pag. 46), parlando di esso, dice, che *nell' arte d' intagliare in legname non ebbe pari.* Ma per le sue piacevoli maniere essendosi reso carissimo nella corte del Duca Cosimo, e l' arbitro di tutte le opere che vi si facevano, abusò non poco di questo favore in pregiudizio del Tribolo, del Vasari e d' altri artisti; e quel che è peggio, volendo far egli da architetto, senza averne le necessarie cognizioni, arrecò danno gravissimo al proprio nome, siccome dallo stesso Vasari si accenna. Leggesi una lettera del Tasso, indirizzata a Benedetto Varchi,

1519. opere, mi venne voglía, finite che io le ebbi (1), di cambiar maestro, per essere sobillato da un certo Milanese, il quale si domandava Maestro Pagolo Arsago. Quel mio Firenzuola primo ebbe a fare gran quistione con questo Arsago, dicendogli in mia presenza alcune parole ingiuriose: onde che io ripresi le parole in defensione (2) del nuovo maestro. Dissi che io ero nato libero, e così libero mi volevo vivere, e che di lui non si poteva dolere, manco di me, restando aver da lui certi pochi scudi d'accordo; e come lavorante libero volevo andare dove mi piaceva, conosciuto non far torto a persona. Anche quel mio nuovo maestro usò parecchi parole, dicendo; che non mi aveva chiamato, e che io gli farei (3) piacere a ritornare col Firenzuola. A questo io aggiunsi che, non cognoscendo in modo alcuno di fargli torto, ed avendo finite le opere mia cominciate, volevo esser mio e non d'altri, e chi mi voleva mi chiedesse a me. A questo disse il Firenzuola: Io non ti voglio più chiedere a te; e tu non capitare innanzi per nulla più a me. Io gli ricordai e' mia danari, lui sbeffandomi. Al quale io dissi, che così

fra le *Pittoriche* Vol. 1, pag. 20. Nelle *Rime burlesche* di Alfonso Pazzi (L. III, pag. 378) trovasi questo scherzoso epitaffio:

A far memoria qui e suo onore,
Sepolte l'ossa sotto questo sasso
Son del famoso Tasso
Non manco Legnaiuol ch'Architettore.

(1) *Ripresi nuove opere. Finite ch' io l' ebbi mi venne ec.*

(2) *Ond' è che . . . difensione del nuovo mio maestro.* Nella Crusca non vedesi citata la voce *defensione*, mentre poi vi si allega l'altra *defensore*.

(3) *Nè manco di me . . . ad aver . . . gli avrei fatto ec.*

bene come io adoperavo e' ferri (1) per quelle tali 1519. opere, che lui aveva visto, non manco bene adoprerrei la spada per ricuperazione delle fatiche mie. A queste parole a sorta si fermò un certo vecchione, il quale si domandava Maestro Antonio da S. Marino. Questo era il primo più (2) eccellente orefice di Roma, ed era stato maestro di questo Firenzuola. Sentito le mia ragioni, quali io dicevo di sorte che le si potevano benissimo intendere, subito preso la mia protezione, disse al Firenzuola che mi pagasse. Le dispute furno grandi, perchè era questo Firenzuola maraviglioso maneggiatore d'arme assai più che nell'arte dell'orefice: pur è la ragione che volse il suo luogo, ed io con lo istesso valore l'aiutai in modo, ch'io fui pagato; e con ispazio di tempo il detto Firenzuola ed io fummo amici, e gli battezzai un figliuolo, richiesto da lui (3).

Seguitando di lavorare con questo Maestro Pa- 1521. golo Arsago guadagnai assai, sempre mandando la maggior parte al mio buon padre. In capo di dua anni, alle preghiere del buon padre me ne tornai a Firenze, e mi messi di nuovo a lavorare con Francesco Salimbene, con il quale molto bene guadagnavo, e molto mi affaticavo a imparare. Ripreso la pratica con quel Francesco di Filippo, con tutto che io fossi molto dedito a qualche piacere, causa di

(1) Avevasi dagli altri testi questa lezione: *Io gli ricordai i mia danari. Egli rispose sbeffandomi. Al quale io dissi, che se bene adoperavo i ferri ec.* Dal Bellincioni e da altri antichi scrittori trovasi spesso fatto uso di *e'* per *i*.

(2) *Più*, voce supplita dal MS. Poirot.

(3) *Pure e la ragione... m' aiutai... che fui... in ispazio ec.*

1521. quel maladetto sonare, mai lasciavo certe ore del giorno o della notte, quali io davo agli studii (1). Feci in questo tempo un chiavacuore d'argento, il quale era in quei tempi chiamato così. Questo si era una cintura di tre dita larga, che alle spose novelle si usava di fare, ed era fatta di mezzo rilievo, con qualche figuretta ancora tonda infra esse. Fecesi a uno che si chiamava Raffaello Lapaccini (2). Con

(1) *Mio buon padre...a causa di quel maledetto sonare, mi lasciavo ... le quali ec.* Crediamo opportuno di avvertire che nel MS. Poirot dopo questo periodo, ne seguono alcuni altri; ma siccome vi si trovano cancellati, e dall'ultimo di essi non può trarsene un compiuto sentimento, si è perciò stimato conveniente di escluderli noi pure dal testo, e di riportarne soltanto in nota il loro contenuto, che è il seguente. *Eramo in Firenze quel Girolamino fratello di Pierino Pifero, e un altro che si domandava Giovannino di Daniello pifero, e un altro domandato Giovan Francesco Porri, ed io. Noi facevamo un conserto di quattro cornetti, il più unito e meglio che si sentissi mai a quel tempo: e questo io facevo perchè veramente il ben sonare, e la suavità della musica, ed anche il desiderio di compiacere al povero vecchio padre, che con questa gli mantenni la vita in corpo, che parecchi anni prima mi arebbe lasciato. Beato a quello che ci poteva avere, o sentire! Una sera infra le altre, essendo insieme noi quattro, andammo a fare certe serenate a Filippo Strozzi; dipoi, fuggitici d'accordo, andammo nella Via Larga, e quivi sonammo ancora, dove ci si accostò un certo fastidiosello de' Benci, che con un Donzello della Signoria, e uno Comandatore...* Se quanto abbiamo qui riportato potevasi inserire nel testo, avremmo avuto così il mezzo di convalidare con un esempio l'uso dell'ottima voce *fastidiosello*, come diminutivo di *fastidioso*, mancante nella Crusca ed in ogni altro Vocabolario.

(2) *Rapaccini* leggevasi nelle precedenti edizioni. Il MS. Poirot vi ha sostituito *Lapaccini*, famiglia di cui trovasi fatta menzione dal Nardi e dall'Ammirato, ed alla quale appartennero

tutto che io ne fussi malissimo pagato, fu tanto l'onore che io ne ritrassi, che valse molto più che il premio, che giustamente trar ne potevo. Avendo in questo tempo lavorato con molte diverse persone in Firenze, dove io avevo cognosciuto, infra gli orefici, uomini da bene, come fu quel Marcone mio primo maestro; altri che avevano nome di molto buoni uomini, essendo sobbissato (1) da loro in nelle mie opere, quanto e' potettono mi ruborno grossamente. Veduto questo mi spiccai da loro, e in concetto di tristi e ladri li tenevo. Un orafo infra gli altri, chiamato Giov. Batista Sogliani, piacevolmente mi accomodò di una parte della sua bottega, quale era in sul Canto di Mercato Nuovo, accanto al banco che era de' Landi. Quivi io feci molte belle

1521.

Benedetto, che fu uno dei dieci di balìa nell'anno 1409; ed Alesso, che fu Cancelliere della Signoria nel 1529. V. Ammirato Lib. XVIII, pag. 953. Lib. XXX, pag. 389.

(1) *Sobbissato* vale *mandato precipitosamente in rovina.* Alla lezione del Cocchi *con diverse persone ... altri che avevano nome di molto uomini dabbene, come si diceva mi rubarono grossamente*, fu sostituito dal sig. Carpani *con diverse persone... altri che avevano nome di molto buoni uomini (essendo sobbillato da loro nelle mie opere), quanto e' potevano mi rubarono grossamente.* Se si rifletta al diverso significato, che abbiamo veduto avere i verbi *sobillare* e *sobbissare*, troveremo che questa emendazione non dà quel vero e giusto sentimento, che ora si trae dalla variante del MS. Poirot. Il Cocchi alle parole *uomini da bene* avea premesso *alcuni:* questa voce, non autorizzata dal MS. originale, fu da noi esclusa dal testo, giacchè anco dalla mancanza di essa può aversi un egual sentimento, che il Cellini, lavorando in Firenze con diverse persone, aveva infra gli orefici conosciuto uomini da bene, come Marcone suo maestro ec.

1522. operette, e guadagnai assai; potevo molto bene aiutare la casa mia. Destossi l'invidia da quelli cattivi maestri, che prima io aveva avuti, i quali si chiamavano Salvadore e Michele Guasconti (1): erano nell'arte degli orefici tre grosse botteghe di costoro, e facevano di molte faccende, in modo che, veduto che mi offendevano, con alcuno uomo da bene io mi dolsi, dicendo che ben doveva lor bastare le ruberie, che loro mi avevano usate sotto il mantello della lor falsa dimostrata bontà. Tornando loro a orecchi (2) si vantorno di farmi pentire assai di tali parole; onde io non conoscendo di che color la paura si fosse, nulla o poco gli stimava. Un giorno
1523. occorse che essendo appoggiato alla bottega di uno di questi, chiamato da lui, e parte mi riprendeva, e parte mi bravava; al cui io risposi, che se loro avessino fatto il dovere a me, io arei detto di loro quel che si dice degli uomini buoni e da bene; così avendo fatto il contrario, dolessinsi di loro e non di me. In mentre che io stavo ragionando, un di loro, che si domanda (3) Gherardo Guasconti, lor cugino,

(1) *La quale si era... Quivi feci molte operette... e potevo... fra quelli ec.* Il Cellini nei riferiti suoi *Racconti*, stampati in Venezia, parlando degli artisti valenti nell'esercizio dell'oreficeria ed in altre nobili professioni, rammenta Salvadore Guasconti e dice, che *fu molto universale, massimo nelle cose piccole, e che lavorò assai di niello e di smalto.* E per distinguerlo poi dagli altri di sua famiglia, che esercitavano l'istessa arte, termina concludendo: *questo si può lodare.*

(2) *Tornare a orecchi* per *sapere, intendere,* manca nella Crusca. Secondo il testo precedente leggevasi: *Tornando ciò alle di loro orecchie.*

(3) *Che s'eglino... dolessensi... domandava ec.*

ordinato forse da costoro insieme, appostò che passasse una soma. Questa fu una soma di mattoni; quando detta soma fu al rincontro mio, questo Gherardo me la pinse talmente addosso, che la mi fece gran male. Voltomi subito, e veduto che lui se ne rise, gli menai sì grande il pugno in una tempia, che svenuto cadde come morto; dipoi voltomi ai sua cugini, dissi: Così si trattano i ladri poltroni vostri pari; e volendo loro fare alcuna dimostrazione, perchè assai erano, io che mi trovavo infiammato, messi mano a un piccol coltello che io avevo, dicendo così: Chi di voi esca della sua bottega (1), l'altro corra per il confessoro, perchè il medico non ci avrà che fare. Furno le parole a loro di tanto spavento, che nessuno si mosse all' aiuto del cugino. Subito che partito io mi fui, corsono i padri ed i figliuoli agli Otto, e quivi dissono, che io con armata mano gli avevo assaliti in su le botteghe loro (2); cosa che mai più in Firenze s'era usata tale. E i Signori Otto mi feciono chiamare; onde io comparsi; e dandomi una grande riprensione, e sgridato, sì per vedermi in cappa e quegli in mantello e cappuccio alla civile (3), ancora perchè gli

1523.

(1) *Quando questa . . . riscontro . . . spinse . . . Voltatomi . . . eglino fare . . . che assai . . . esca dalla bottega ec.*

(2) L'aggiunta delle parole *in su le botteghe loro*, che incontrai anco nei MSS. Laurenziano e Magliabechiano, è a parer nostro assai valutabile, determinandosi da questa in che consistesse la novità del delitto, che si venne ad imputare al Cellini, e che fu riguardata per cosa che mai più in Firenze si era usata tale.

(3) Il Varchi, contemporaneo di Benvenuto, dice, che in Fi-

1523. avversarii mia erano stati a parlare a casa a quei Signori, a tutti in disparte; ed io, come non pratico, a nessuno di quelli Signori non avevo parlato, fidandomi della mia gran ragione, ch'io tenevo, e dissi, che a quella grande offesa ed ingiuria, che Gherardo mi aveva fatta, mosso da collora grandissima, e non gli dato (1) altro che una ceffata, non mi pareva dovere di meritare tanta gagliarda riprensione. Appena che Prinzivalle della Stufa (2), il quale era degli Otto, mi lasciasse finire di dire ceffata, che disse: Un pugno e non ceffata gli desti. Sonato il campanuzzo e mandatici tutti fuora, in mia difesa disse Prinzivalle agli compagni: Considerate, Signori, la semplicità di questo povero giovane, il quale si accusa d'aver dato ceffata, pensando

renze era riputato *sbricco e uomo di cattiva vita*, chi, non essendo soldato, portava di giorno solamente la cappa. V. Lib. IX, pag. 120.

(1) Di questa maniera di preporre il pronome dimostrativo al verbo, ne abbiamo pure un esempio in seguito, e precisamente al paragrafo della Negromanzia, ove il Cellini così si esprime: *bisognava carezzarli, e pazientemente gli licenziare.* Leggevasi nelle altre edizioni; *e ancora, perchè gli avversarj mia erano stati a parlare a casa quei Signori, tutti... a nessuno di quelli Signori avea parlato, fidandomi della gran... tenevo, dissi... fatto... gli ho dato ec.*

(2) Prinzivalle della Stufa era tutto dei Medici, a favore dei quali nel 1510 aveva ordito una congiura contro il Gonfalonier Soderini. Egli fu uno dei Priori di libertà; e dopo di aver sostenuto onorevolmente la carica di Commissario di Arezzo, di Pistoia e di Pisa, fu dal Duca Alessandro ascritto nel 1532 nel numero dei 48 suoi Senatori. Morì Prinzivalle nel 19 di Maggio del 1561, avendo vissuto circa anni 77. V. Manni G., *Senatori Fiorentini*, pag. 124. Varchi Lib. XIII.

che sia manco èrrore che dare un pugno: perchè 1523.
d'una ceffata in Mercato Nuovo la pena si è venticinque scudi; e d'un pugno, poco o nonnulla. Questo è giovane molto virtuoso, e mantiene la povera casa sua con le fatiche sua molto abbondante; e volesse Iddio che la città nostra di questa sorta ne avesse abbundanzia, siccome la n'ha mancamento (1).

Era infra di loro alcuni arronzinati cappuccetti (2), che mossi dalle preghiere e male informazioni delli mia avversarii, per essere di quella fazione di Fra Girolamo (3), mi arebbono voluto metter pri-

(1) *La pena è di... o nulla... sue molte abbondanti ec.*

(2) *Arronzinato* non trovandosi nel Vocabolario della Crusca, e neppure in quello dell'Alberti, che adottò il primo molti vocaboli del Cellini, s'indusse perciò il sig. Carpani a credere sbagliato in questa voce il Manoscritto; e quindi sospettò che in sua vece dovesse leggersi *cappuccetti uncinati*, o forse *arroncigliati*, cioè avvolti o ritorti intorno alla testa, come per testimonianza del Varchi (Lib. IX, pag. 120) facevano coloro, che volevano essere più lesti e spediti. Dubitò inoltre il precitato Editore, che questo modo di adattarsi il cappuccio fosse un segnale del partito democratico di quei tempi, poichè il Varchi (Lib. II, pag. 35) ci fa osservare, che Bernardo Ciacchi passeggiava col *becchetto del cappuccio avvolto al capo*, quando nel 1527, assalito dai soldati dei Medici, si lasciò ammazzare, piuttosto che gridar *palle*, cioè viva la Casa Medici. Assicurati noi ora dal MS. Poirot, che la lezione *arronzinati cappuccetti*, egualmente che l'altra di *arronzinato cappuccio* riportata in seguito, è genuina e non alterata, concluderemo col riferito ch. Editore, che la voce *arronzinato* debba avere il valore di *arroncigliato*, *storto*, *rabbuffato* e *scomposto*; valore, che potrà essa prendere anco indipendentemente da qualsivoglia idea di segnale d'antica fazione.

(3) *Di Fra Girolamo avrebbero voluto metterni... di car-*

1523. gione e condennarmi a misura di carboni; alla qual cosa il buon Prinzivalle a tutto rimediò. Così mi

bone; ma il buon ec. Fra Girolamo Savonarola Ferrarese fu chiamato a Firenze da Lorenzo il Magnifico nel 1489 per l'alta riputazione ch'ei godeva in Italia, e ch'egli ben tosto vi confermò colle sue prediche. Ma educato interamente negli studii dei sacri libri, professando una somma austerità di costumi, e dotato di un temperamento fermo ed impetuoso, non potè far lega colla splendida e lieta società di Lorenzo, nè trattenersi dal declamare contro gli scandali e la corruttela de' suoi tempi, invocando riforme e predicendo calamità. Da questo zelo forse eccessivo nacquero tutti i guai di Fra Girolamo. Il popolo diventò fanatico per lui. Ma i Grandi lo riguardarono di mal occhio. Non fu però in aperta opposizione con Lorenzo, poichè questi poco prima di morire volle essere da lui benedetto. Venuto Carlo VIII in Italia, ed avendogli Piero de' Medici accordato o per viltà, o per interesse, quanto egli avea chiesto a danno dei Fiorentini, questi per avere un migliore avvocato presso quel Re, mandarongli fra gli altri il Savonarola nel 1494; per il che questo Religioso dovette farsi uomo di stato, difendere le ragioni della Repubblica, e mettersi apertamente contro i Medici. Scacciati questi nell'anno medesimo, Fra Girolamo fu il più ardente repubblicano di Firenze: e siccome il Papa Alessandro VI era allora d'accordo coi Medici, ed il Savonarola nelle sue prediche non la perdonava neppure ad esso; perciò i fulmini di Roma e le più fiere persecuzioni gli piombarono sul capo. Per lo che nel 1498, dopo varie vicende, resi forti i suoi nemici, colto il momento opportuno, lo strapparono tumultuariamente dal Convento, lo carcerarono, e nei 23 di Maggio di questo istesso anno lo impiccarono ed arsero come eretico, unitamente a due compagni, per sentenza di Giudici mandati espressamente da Roma, essendo egli di 46 anni. Per quanto vogliasi condannare di fanatismo quest'uomo, nessuno gli nega una piena integrità di costumi, un sincero attaccamento al popolo, ed una eloquenza quasi portentosa, per cui nel 1496 i Fiorentini si persuasero a rinunziare al Carnevale, e correvano invece ad abbruciare tutti

fece una piccola condennagione di quattro staia di farina, le quali si dovessino donare per elemosina al Monasterio delle Murate (1). Subito richiamatoci drento mi comandò che io non parlassi parola, sotto pena della disgrazia loro, e che io ubbidissi di quello che condennato io ero. Così, dandomi una gagliarda grida, ci mandorno al Cancelliere; io che borbottando sempre diceva: ceffata fu e non pugno; in modo che ridendo gli Otto si rimasono. Il Cancelliere ci comandò da parte del Magistrato, che noi ci dessimo sicurtà l'un l'altro, e me solo condennorno in quelle quattro staia della farina. A me che parve essere assassinato, non tanto ch' io mandai per un mio cugino, il quale si domandava Maestro Annibale Cerusico, padre di messer Librodoro Librodori, e volendo io che lui per me promettesse, il detto non volse venire; per la qual cosa io, sdegnato, soffiando, diventai come un aspido, e feci disperato giu-

1523.

gli ornamenti di vanità e di lusso. Anche gli uomini più gravi erano affezionatissimi a Fra Girolamo, tra' quali è noto il Benivieni ed il gran Buonarroti, che seguitarono sempre a leggere con piacere le opere di lui. Non è quindi maraviglia che la fazione di Fra Girolamo sussistesse tuttavia anche dopo la sua morte, e che per estinguerla fosse obbligato il Duca Cosimo di mandar lungi da Firenze i Domenicani, come fece nel 1545. Ora cotesti *cappuccetti* giudici del Cellini erano seguaci del Savonarola, giacchè i Medici, e massime il Cardinal Giulio, in quest'epoca lasciando tutte le apparenze di libertà, dissimulavano il principato, e non escludevano dalle cariche i loro nemici. V. Nardi Lib. II, Ammirato Lib. XXVI, XXVII, pag. 213. 248, e la Vita del Savonarola scritta dal Burlamacchi.

(1) Intorno a questo Monastero vedasi ciò che ha scritto il Lastri nel suo *Osservatore Fiorentino* Vol. V, pag. 43.

1523. dizio (1). Qui si cognosce quanto le stelle non tanto ci inclinano, ma ci sforzano. Cognosciuto quanto grande obbligo questo Annibale aveva alla casa mia, mi accrebbe tanta collora, che, tirato tutto al male (2), ed anche per natura alquanto collerico, mi stetti ad aspettare che il detto Ufizio degli Otto fussi ito a desinare; e, restato quivi solo, veduto che nessuno della famiglia degli Otto più a me non guardava, infiammato di collora, uscito del Palazzo, corsi alla mia bottega, dove trovatovi un pugnalotto (3), saltai in casa delli mia avversarii, che a casa ed a bottega istavano. Trovaigli a tavola, e

(1) Cioè *feci disperata risoluzione*, oppure *diedi per disperato il giudizio, o processo*, dovendo rimanere arrestato per non poter dare la sicurtà richiesta. Il testo delle precedenti edizioni era il seguente: *ed io borbottando... ceffata e non pugno... ci comandò che noi... A me parve d' essere assassinato; e avendo mandato per... Maestro Annibale Librodoro, padre di Messer Librodoro Cerusico, volendo io ch' egli per me promettesse, e' non volse venire.* Dal seguente periodo, dato ora di nuovo dal MS. Poirot, egualmente che da varii altri passi di questa vita, potremo rilevare quanto il Cellini fosse preoccupato dall' errore dei Priscillianisti, nel credere cioè che l' uomo nasca sotto qualche particolar costellazione, gl' influssi della quale contribuiscano efficacemente a renderlo virtuoso o malvagio. Questo errore talmente prevalse negli antichi tempi, anco nelle persone più dotte, che il Villani stesso non ebbe riguardo di farci ripetutamente conoscere che egli pure era persuaso dell' assoluta influenza dei pianeti sopra gli umani avvenimenti.

(2) Vale a dire trasportato, o trascinato tutto al male. Antecedentemente leggevasi: *tirato tutto il male*.

(3) *Pugnalotto*, accrescitivo di pugnale, non è riportato nè dalla Crusca, nè dagli altri Vocabolari. Avevasi nelle precedenti edizioni *pugnaletto*; e quindi *che a casa e bottega stavano*.

quel giovane Gherardo, ch'era stato capo della 1523.
quistione, mi si gettò addosso: a cui io menai una pugnalata al petto, che il saio e il colletto insino alla camicia a banda a banda io lo passai, non gli avendo tocco la carne, o fattogli un male al mondo. Parendo a me, per l'entrar della mana e quel rumore de' panni, aver fatto grandissimo male; e lui, per ispavento caduto in terra, dissi: O traditori, oggi è quel dì ch'io tutti vi ammazzo. Credendo il padre, la madre e le sorelle che quello fusse il dì del giudizio, subito gettatisi inginocchione in terra, misericordia ad alta voce con le bigonce chiamavano (1): e veduto non fare alcuna difesa contro di me, e quello disteso in terra come morto, troppo vil cosa mi parve a toccarli; ma furioso corsi giù per la scala; e giunto alla strada, trovai tutto il resto della casata, i quali erano più di dodici; chi di loro aveva una pala di ferro; alcuni, un grosso canale di ferro; altri, martella, ancudini; altri, bastoni (2). Giunto fra loro, siccome un toro invelenito, quattro o cinque ne gittai in terra, e con loro insieme caddi, sempre menando il pugnale ora a questo, ora a quello. Quelli che in piedi restati erano, quanto

(1) Cioè *smisuratamente*. *Bigoncia*, dice il Minucci nelle Note al Malmantile, è un vaso di legno, del quale si servono i contadini in tempo di vendemmia, per pigiarvi dentro l'uva, prima di metterla nel tino: e ce ne serviamo anche in altre occorrenze, come di portar acque e simili. E perchè questo vaso, è molto simile a una cattedra tonda, però da molti tal cattedra si chiama Bigoncia, come anche tutte le altre cattedre. Ved. Canto III, St. 29, pag. 255.

(2) *Difesa di me* ... *le scale* ... *martella da incudini ec.*

1523. egli potevano sollecitavano, dando a me a dua mane con martella, con bastoni e con ancudini: e perchè Iddio alcune volte piatoso s'intermette, fece che nè loro a me, e nè io a loro, non ci facemmo un male al mondo. Solo vi restò la mia berretta, la quale assicuratasi (1) e' mia avversarii, che discosto a quella si erano fuggiti, ognuno di loro la percosse con le sua arme: dipoi riguardato infra di loro de' feriti e morti, nessuno vi era che avessi male. Io me ne andai alla volta di Santa Maria Novella, e subito percossomi in Frate Alesso Strozzi (2), il quale io non conoscevo, a questo buon Frate io per l'amor d'Iddio mi raccomandai, che mi salvasse la vita, perchè grande errore avevo fatto. Il buon Frate mi disse, che io non avessi paura di nulla, chè, tutti i mali del mondo ch'io avessi fatti, in quella cameruccia sua ero sicurissimo. In ispazio di un'ora appresso, gli Otto ragunatisi fuora del loro ordine, feciono mandare uno de' più spaventosi bandi contra di me, che mai si udisse, sotto pene grandissime a

(1) *Assicuratasi gli avversarj ec.* Questa frase *assicurarsi una cosa* non può qui avere il significato datole dall' Editor milanese di vederla e riconoscerla, ma sivvero quello d'*impossessarsi di essa;* ed allora il sentimento sarebbe: Che solo vi era restato in terra la berretta di Benvenuto, della quale impossessatisi i suoi avversarii, che discosto a quella si eran fuggiti (non già spaventati dalla vista di essa, ma dal furore bensì del Cellini, e dalla supposta strage dei proprii compagni), ognuno di loro la percosse colle sue armi.

(2) *Riguardando... i feriti... percossimi... Alessio ec.* Di Frate Alessio Strozzi se ne trova pure fatta menzione dal Varchi nel Lib. XII, pag. 441. Si è già veduto che anco l'Ammirato usò *Alesso* per *Alessio*. V. la Nota 2, alla pag. 58.

chi mi avessi o sapessi, non riguardando nè a luogo, 1523.
nè a qualità, o chi mi tenesse (1).

Il mio afflitto e povero buon padre entrando agli Otto, ginocchioni si buttò in terra, chiedendo misericordia del povero giovane figliuolo. Dove che un di quegli arrovellati (2), scuotendo la cresta dello arronzinato cappuccio, rizzatosi in piedi, con alcune ingiuriose parole disse al povero mio padre: Levati di costì, e va' fuora subito, che domattina te lo manderemo in villa con i lanciotti (3). Il mio povero

(1) *Ch' io avessi ... bandì che mai s' udisse ... nè a qualità di chi mi tenesse.*

(2) *Arrovellati, adirati, arrabbiati*, disse il sig. Carpani che si nominavano al tempo del Gonfalonier Soderini i seguaci dei Medici; ma che sotto il dominio Mediceo questa appellazione fu trasportata al partito del Savonarola, detto anche dei *popolani*, o dei *piagnoni*. Qualunque però siasi là di lui opinione sopra di ciò, noi crediamo, che il Cellini usasse queste voci nel loro puro e semplice significato di *rabbiosi, fieri, dispettosi, sdegnosi ec.*, e che non vi unisse idea alcuna di fazione o partito: e ce ne assicura il vedere ch' egli si serve di tali voci anco parlando di persone, che escludono affatto ogni sospetto di partito Mediceo, o popolare, le quali venute seco lui a contesa, si lasciaron quindi prendere dalla rabbia e dal dispetto; e che di più le appropria frequentemente alle cose inanimate, e talvolta pur anco a sè stesso, quando sia stato messo al punto di mostrare ad altri il proprio sdegno. Troveremo infatti aver egli detto: *e tornavo arrovellato indietro; ed io arrovellato mi partii; la sua arrovellata natura; il Papa adirato se gli volse; Messer Alfonso adirato disse; il Re adirato rispose a Madama de Tempes; lo arrabbiato padre; gobba arrabbiata; arrabbiata gotta; arrabbiata stagione ec.* Dicevasi nelle altre edizioni: *Il mio afflitto e povero padre ... inginocchioni ec.*

(3) *Lanciotto*, voce usata da Matteo Villani, è propriamente un' asta da lanciare; ed è forse da questa, dice giustamente il

1523. padre, pure ardito, rispose, dicendo loro: Quel che Iddio avrà ordinato, tanto farete e non più là. A cui quel medesimo rispose, che per certo così aveva ordinato Iddio. E mio padre a lui disse: Io mi conforto, che voi certo non lo sapete (1). E partitosi da loro, venne a trovarmi insieme con un certo giovane di mia età, il quale si chiamava Piero di Giovanni Landi: ci volevamo bene più che se fratelli fussimo stati. Questo giovane aveva sotto il mantello una mirabile ispada, ed un bellissimo giaco di maglia (2). E giunti a me, il mio animoso padre mi disse il caso, e quel che gli avevan detto i Signori Otto; dipoi mi baciò in fronte, e tutti a dua gli oc-

sig. Carpani, che denominavansi lanciotti le guardie di giustizia. In quanto poi al valor letterale della frase *mandare uno in villa*, che sembrò alquanto incerto a quell'erudito Editore, sospettando che ella forse derivasse da qualche antico uso, o particolar denominazione, noi crediamo non andare errati, affermando, non altri essere il suo significato che di *allontanare uno dalla città*, lo che in modo più odioso dee valere *mandare uno in bando dalla città*, cioè, esiliarlo, cacciarlo. Ed infatti l'espressione usata da uno dei residenti degli Otto col padre di Benvenuto, dicendogli *te lo manderemo in villa*, null'altro denotar poteva, se non che *te lo cacceremo, o bandiremo dalla città:* e nell'avervi quindi aggiunto *con i lanciotti*, volle questi determinare, che a maggior sicurezza del minacciato esilio, vi avrebbe pure impiegato la pubblica forza.

(1) *Il mio povero padre rispose ... quello che Dio ... e non più. A cui ... E mio padre pure ardito a lui rispose e disse.*

(2) *Giaco.* Arme di dosso fatta di maglie di ferro concatenate insieme. Usa sovente il Cellini di premettere la lettera *i* avanti alle voci che cominciano in *s;* ed in fatti troveremo aver egli adoprato *iscusa, isperanza, istioppo, istrada, ispesa, ispendere, isdegnarsi ec.*, come qui ed altrove egli ha detto *ispada* per *spada.*

chi; mi benedisse di cuore, dicendo così: La virtù 1523.
di Dio sia quella che ti aiuti; e portomi la spada e l'arme, con le sue mani proprie me le aiutò vestire. Dipoi disse: O figliuol mio buono, con queste in mano o tu vivi, o tu mori. Pier Landi, che era quivi alla presenza, non cessava di lacrimare; e portomi dieci scudi d'oro, io dissi che mi levasse certi peletti della barba, che prime caluggine erano (1). Frate Alesso mi vestì in modo di frate, e un Converso mi diede per compagnia. Uscitomi del convento, uscito per la Porta al Prato, lungo le mura me ne andai insino alla piazza di S. Gallo (2); e salito la costa di Montui, in una di quelle prime case trovai uno, che si domandava il Grassuccio, fratel carnale di Messer Benedetto da Monte Varchi (3). Subito mi sfratai, e ritornato uomo, montai

(1) *E portommi dieci scudi d'oro. Io dissi... che prima lanugine erano. Caluggine* vale lo stesso che *lanugine*, e si usò dal Burchiello anco in plurale.

(2) *In modo da Frate... Uscito del convento per la Porta al Prato... insino alla piazza; e salito ec.* Da questo testo non restava determinato con precisione, come lo è attualmente, il punto, ove il Cellini fece capo, per prender quindi la direzione di Montui. Riguardo poi al sontuoso Monastero di S. Gallo, che dava nome a questa piazza, fondato fuori di città da Lorenzo il Magnifico nel 1488, e distrutto poscia nel 1529 all'occasione dell'assedio di Firenze, vedasi quello che ne ha scritto il Richa nelle *Chiese Fiorentine* Vol. 1, pag. 264, e l'erudito sig. Canonico Domenico Moreni nei *Contorni di Firenze*. Vol. IV, pag. 12-46.

(3) *Che si chiamava il Grassuccio, fratel carnale di Benedetto da Monte Varchi.* Cioè del celebre Varchi, amicissimo anch'egli di Benvenuto, come si vedrà in seguito. Del Grassuccio non trovasi alcuna memoria interessante: e da una lettera di

1523. in su dua cavalli, che quivi erano per noi; la notte ce ne andammo a Siena. Rimandato indrieto il detto Grassuccio a Firenze, salutò mio padre, e gli disse, che io ero giunto a salvamento. Mio padre rallegratosi assai, gli parve mill' anni di ritrovar quello degli Otto, che gli aveva detto ingiuria; e, trovatolo, disse così: Vedete voi, Antonio, ch' egli era Iddio quello, che sapeva quel che doveva essere del mio figliuolo, e non voi? A cui rispose: Di' che ci capiti un' altra volta. Mio padre a lui (1): Io attenderò a ringraziare Iddio, che lo ha campato di questo.

Lorenzo Lenzi, inviata da Bologna a M. Benedetto Varchi, nei 20 Marzo del 1542, null'altro ne apprendiamo che il nome, dicendosi in essa: *Troppo grande obbligo certamente è quello che si ha acquistato appresso di me Giovan Battista Varchi, fratello del nostro Messer Benedetto.* Trovasi questa lettera alla pag. 72 del Codice 585, contenente *Lettere Originali* di diversi Letterati scritte a Messer Benedetto Varchi, che esiste nelle Riformagioni; Codice che nella Strozziana era segnato di N. 481, e che secondo la nuova classazione porta il N. CXXVIII.

(1) Troppi esempi potrebbero addursi e di Dante e di altri ottimi scrittori, per provare l'inutilità della parola *disse*, che era stata qui dal Cocchi supplita.

CAPITOLO IV.

Lavora presso Lucagnolo da Jesi, milanese. Fa dei candellieri pel Vescovo di Salamanca. È amico del Fattore, e studia le opere del Buonarroti e di Raffaello. Fa un giglio di diamanti per la signora Chigi. Gara di guadagno con Lucagnolo. Fa un gran vaso pel Vescovo di Salamanca. Va con Giovan Pietro della Tacca, orafo milanese. Manda soccorsi al padre. Seguita a suonare, ed è fatto musico di Corte. Ha guai col Vescovo di Salamanca. Lavora per Clemente VII e per varii Cardinali. Tiene bottega da sè solo. Fa la medaglia di Leda ed altre opere al sig. Cesarini.

Essendo a Siena aspettai il Procaccia (1) di Roma, 1523. e con esso mi accompagnai. Quando fummo passati la Paglia scontrammo il Corriere, che portava le nuove del Papa nuovo, che fu Papa Clemente (2). Giunto a Roma mi messi a lavorare in bottega di Maestro Santi orefice; sebbene il detto era morto, teneva la bottega un suo figliuolo. Questo non lavorava, ma faceva fare le faccende di bottega tutte a un giovane, che si domandava (3) Luca Agnolo da Jesi. Questo era contadino, e da piccol fanciulletto

(1) *Procaccia* dicesi colui che porta le lettere da una città all'altra, viaggiando a giornate.

(2) *Incontrammo ec.* Clemente VII, come già si è detto, fu eletto Pontefice nell'anno 1523.

(3) *Si chiamava.*

1523. era venuto a lavorare con Maestro Santi. Era piccolo di statura, ma ben proporzionato. Questo giovane lavorava meglio che uomo, che io vedessi mai insino a quel tempo, con grandissima facilità e con molto disegno. Lavorava solamente di Grosseria (1), cioè vasi bellissimi e bacini e cose tali. Mettendomi io a lavorare in tal bottega, presi a fare certi candellieri per il Vescovo Salamanca, spagnuolo (2). Questi tali candellieri furono riccamente lavorati, per quanto si appartiene a tale opera. Un discepolo di Raffaello da Urbino, chiamato Gian Francesco, per soprannome il Fattore (3), era pittore molto valente; e perchè gli era amico del detto Vescovo, me

(1) Nel trattato dell' *Oreficeria* al Cap. XI parlasi diffusamente dell' arte di lavorare di Grosseria. Avvertasi che anco in seguito dal MS. Poirot è stato sostituito *Grosseria* alla voce *Grossiere*, che erasi adottata nelle altre edizioni.

(2) Don Francesco figlio di Andrea di Cabrera e di Donna Beatrice di Bobadilla, Vescovo di Salamanca, era venuto a Roma nel 1517 per il Concilio Lateranense, ed essendovisi fermato nel 1527, accompagnò Clemente VII in Castel S. Angelo. Indi ritornato in Ispagna morì nel Dicembre del 1529. V. Gonzalez de Avila, *Historia de las Antiguedades de la ciudad de Salamanca*, pag. 437.

(3) Giov. Francesco Penni, detto il *Fattore*, era Fiorentino. Raffaello, che aveva un' anima gentile, quanto lo sono le sue dipinture, amò sempre e tenne in sua casa come figlio questo valente discepolo, al quale unitamente a Giulio Romano lasciò infine la sua eredità. Il Fattore finì col detto Giulio le opere non terminate da Raffaello: poi lavorò con Pierino del Vaga, che era suo cognato. Amava più disegnare che colorire, e si dilettava molto di far paesi e casamenti. Morì in Napoli circa il 1528, in età di anni 40. V. Vasari Vol. VI, pag. 123. Serie degli Uomini illustri ec. Vol. V, pag. 95.

gli mise molto in grazia, a tale che io ebbi moltissime opere da questo Vescovo, e guadagnavo molto bene. In questo tempo io andavo quando a disegnare in Cappella di Michelagnolo (1), e quando alla casa di Agostino Chigi (2) sanese, nella qual casa era molte opere bellissime di pittura di mano dello eccellentissimo Raffaello da Urbino (3): e questo si

1524.

(1) La Cappella Sistina, in cui Michelangelo dipinse il Giudizio universale, il capo d'opera della pittura moderna. V. Vasari Vol. IV, pag. 138. 193. Questa famosa Cappella, fabbricata col disegno di Baccio Pintelli Architetto fiorentino, viene estesamente illustrata dal Taja nella *Descrizione del Palazzo Apostolico Vaticano*. V. pag. 33-66.

(2) Questa Casa è ora chiamata *la Farnesina*, ed appartiene al Re di Napoli. Agostino Chigi, che era un ricchissimo mercante, amico e protettore di tutti gli uomini virtuosi, vi fece lavorare i migliori artisti dei suoi tempi. Raffaello coll'aiuto di Giulio Romano, del Fattore, di Gaudenzio, di Raffael dal Borgo e di altri scuolari, vi dipinse l'intera favola *di Psiche*, e la bellissima Galatea. Agostino Chigi era già morto fino dal 1520. Di esso vien fatta onorevol menzione dal Vasari nel Vol. V, pag. 267, e trovasi pure rammentato con molta lode nelle *Lettere de' Principi* Vol. I, pag. 6. 19.

(3) *Dell' eccellentissimo pittore Raffaello da Urbino*. Raffaello Sanzio uno de' Genii che più la natura abbia favorito, e al cui sviluppo concorsero la coltura e il gusto del secolo, la società dei grand' uomini che in quello fiorivano, l'assennata magnificenza de' Principi, e la strada battuta da' suoi antecessori nell' arte. Inferiore a Michelangelo nella scienza della macchina umana, e nell' arte di trattare i soggetti possibili, superò tutti lungamente nel trattare i soggetti di fatto, ne' quali portò al sommo l'espressione delle passioni, e degli affetti dell' animo. Quindi come il Buonarroti colpisce la mente, la costringe a pensare, e la sforza all' ammirazione, Raffaello va dritto al cuore, se ne impadronisce con magico diletto, e l'obbliga a

1524. era il giorno della festa, perchè in detta casa abitava Messer Gismondo Chigi, fratello del detto Messer

sentire, sebbene ineducato e ritroso al linguaggio delle Arti. Data però l'eccellenza d'entrambi, ciascun dal suo lato, siccome gli uomini hanno più cuore che mente, e son tocchi assai più dal fatto che dal possibile, sebben sublime, a diritto Raffaello è da tre secoli tenuto principe della Pittura: che se gli uomini fossero altrimenti, il primato starebbe a Michelangelo. Fu valente architetto, commentò Vitruvio, ed abbiamo di esso una bella lettera a Leone X sopra il modo di prendere in disegno le antichità di Roma; lettera, che fu già attribuita a Baldassarre Castiglione, ma che poi dall'Opuscolo pubblicato in Firenze nel 1799 dal ch. sig. Daniele Francesconi, che ha per titolo *Congetture che una Lettera creduta di Baldassarre Castiglione sia di Raffaello da Urbino*, restò evidentemente provato che essa a Raffaello apparteneva. Diresse anche e forse modellò la statua di Giona, che sta in Roma alla Madonna del Popolo, eseguita poi da Lorenzetto scultore ed architetto fiorentino. V. Vasari Vol. VI, pag. 94.

Gli vengono attribuite più maniere, ma con lieve critica; perchè abbandonata appena quella di Pietro Perugino suo predecessore, che pure è la sua stessa fanciulla o adolescente, egli proseguì sempre sulle massime stesse in tutte le parti dell'arte, guadagnando di continuo in essa a misura della grandezza delle occasioni, in cui esercitavala, e della confidenza che andava acquistando della propria virtù. La *Disputa del Sacramento* può fissar l'epoca, in cui, emancipato dalla scuola, cominciò a veder la natura con occhi liberi e proprii: gli *Atti degli Apostoli*, e la *Trasfigurazione* possono fissare il più sublime grado del suo perfezionamento.

Fu bello della persona, cortese ne' modi, ed all'esempio di Bramante Lazzari suo zio, amico della magnificenza e de' piaceri. Il suo merito e le sue qualità furono tali, che anche gl'invidiosi erano costretti ad amarlo ed a colmarlo di lodi. Fu sorpreso dalla morte nel fiore della vita e della sua gloria il venerdì santo del 1520: era nato lo stesso giorno nel 1483. V. Vasari Vol. V, pag. 239. Baldinucci Decen. I, Sec. IV. V. Comolli, *Vita di Raffaello*.

Agostino. Avevano molta boria quando vedevano 1524. delli giovani miei pari, che andavano a imparare drento alle case loro. La moglie del detto Messer Gismondo vedutomi sovente in questa sua casa (questa donna era gentile al possibile, ed oltramodo bella), accostandosi un giorno a me, guardando li mia disegni, mi domandò se io ero scultore o pittore: alla cui donna (1) io dissi, che ero orefice. Disse lei, che troppo ben disegnavo per orefice; e fattosi portare da una sua cameriera un giglio di bellissimi diamanti legati in oro, mostrandomeli, volse che io gli stimassi. Io gli stimai ottocento scudi. Allora lei disse, che benissimo gli avevo stimati. Appresso mi domandò se mi bastava l'animo di legarli bene: io dissi che molto volentieri; ed alla presenza di lei ne feci un pochetto di disegno; e tanto meglio lo feci, quanto io pigliavo piacere di trattenermi con questa tale bellissima e piacevolissima gentildonna. Finito il disegno sopraggiunse un'altra bellissima gentildonna romana, la quale era di sopra; e, scesa a basso, dimandò la detta Madonna Porzia quel che lei quivi faceva (2); la quale, sorridendo, disse: Io mi piglio piacere il veder disegnare questo giovane da bene, il quale è buono e bello. Io venuto in un poco di baldanza, pur me-

(1) Per quanto il Cellini abbia più volte usato *alla cui* per *alla quale*, ed altrove *al cui* per *al quale*, non è però da seguirsene l'esempio. Il Cocchi infatti avea corretto questo idiotismo, leggendo sempre *alla quale*, ed *al quale*.

(2) Ritenevasi in addietro la seguente lezione: *La quale scesa a basso, domandò alla Porzia quel ch'ella quà faceva... di veder disegnare.. anche ella arrossita... che meco lo portassi ec.*

1524. scolato un poco d'onesta vergogna, divenni rossò e dissi: Quale io mi sia, sempre, Madonna, io sarò paratissimo a servirvi. La gentildonna, anche lei arrossita alquanto, disse: Ben sai ch'io voglio che tu mi serva; e portomi il giglio, disse, ch'io me ne lo portassi; e di più mi diede venti scudi d'oro, che aveva nella tasca, e disse: Legamelo in questo modo che disegnato me lo hai, e salvami quest'oro vecchio, in che legato egli è ora (1). La gentildonna romana allora disse: S'io fussi in quel giovane, volentieri io m'andrei con Dio. Madonna Porzia aggiunse, che le virtù rare volte stanno con i vizii, e che se tal cosa io facessi, forte ingannerei quel bello aspetto che io dimostravo di uomo da bene; e voltasi, preso (2) per mano la gentildonna romana, con piacevolissimo riso mi disse: Addio, Benvenuto. Soprastetti alquanto intorno al mio disegno che facevo, ritraendo certa figura di Giove di mano di Raffaello da Urbino detto (3). Finita che l'ebbi, partitomi, mi messi a fare un piccolo modellino di cera, mostrando per esso come doveva dappoi tornar fatta l'opera; e portatolo a vedere a Madonna Porzia detta, essendo alla presenza quella gentildonna romana, che prima dissi; l'una e l'altra, grandemente satisfatte delle fatiche mia, mi feciono tanto favore, che mosso da qualche poco di baldanza, io promessi loro che

(1) Dal sig. Carpani era stato già corretto l'errore del Cocchi, che leggeva *in che disegnato egli era.*

(2) In luogo di *forte ingannerei,* erroneamente dicevasi negli altri testi *forse ingannerei... e voltasi prese ec.*

(3) Nella suddetta favola di Psiche, già incisa da Dorigny, e recentemente da Dubois e Marchais, Giove è dipinto più volte.

l' opera sarebbe meglio ancora la metà che il modello. Così messi mano, e in dodici giorni finii (1) il detto gioiello in forma di giglio, come ho detto di sopra, adorno con mascherini (2), puttini, animali, e benissimo smaltato; in modo che i diamanti, di che era il giglio, erano migliorati più della metà. 1524.

In mentre che io lavoravo quest' opera, quel valente uomo Luca Agnolo, che io dissi di sopra, mostrava di averlo molto per male, più volte dicendomi, che io mi farei molto più utile e più onore ad aiutarlo lavorar vasi grandi di argento, (3) come io avevo cominciato. Al quale io dissi, che io sarei atto sempre che io volessi, a lavorar vasi grandi di argento; ma che di quelle opere ch' io facevo, non ne veniva ogni giorno da fare, e che in esse opere tali era non manco onore, che ne' vasi grandi d'argento, ma sì bene molto maggior utile. Questo Lucagnolo (4) mi derise, dicendo: Tu lo vedrai, Benvenuto, perchè allora che tu

(1) *Così messi mano all'opera, e in dodici ec.* Già abbiamo veduto che il Cellini, come gli altri più celebri scrittori, usa indistintamente *messi*, *misi*, *missi*, *messe* e *mise*, come anco *commesse* e *commise*. Di *missi* per *misi* se ne hanno varii esempi nel Cavalca.

(2) *Mascherino* per *Mascheretta* non è riportato che dall'Alberti, con la sola autorità degli *Apparati* dell' Inferigno.

(3) Nel testo del Cocchi leggevamo: *più onore adajutarlo lavorare vasi d' argento; ma che di quell' opere ec.* Tutto ciò che vedesi ora aggiunto, era stato già supplito dall'accuratissimo Editor Milanese.

(4) Le parole *a cui dissi era molto maggior utile*, riportate qui nelle edizioni precedenti, restano ora escluse dal testo con l' autorità del MS. Originale, come ripetizione inutile di quanto è detto nella linea superiore.

1524. avrai finita cotesta opera, io mi affretterò di aver finito questo vaso; il quale cominciai quando tu il gioiello, e con la esperienza sarai chiaro l'utile che io trarrò del mio vaso, e quello che tu trarrai del tuo gioiello. Al cui io risposi, che volentieri avevo a piacere di fare con un sì valente uomo, quale era lui, tal prova, perchè alla fine di tali opere si vedrebbe chi di noi s'ingannava (1). Così l'uno e l'altro di noi alquanto, con un poco di sdegnoso riso, abbassati il capo, fieramente ciascuno desideroso di dar fine alle cominciate opere, in modo che, in termine di dieci giorni in circa, ciascun di noi aveva con molta pulitezza e arte finita l'opera sua. Quella di Lucagnolo detto si era un vaso assai ben grande, il quale serviva in tavola di Papa Clemente, dove buttava drento, in mentre che era a mensa, ossicina (2) di carne e bucce di diverse frutte, fatto più presto a pompa che a necessità. Era questo vaso ornato con dua bei manichi, con molte maschere piccole e grandi, con molti bellissimi fogliami, di tanta bella grazia e disegno, quanto im-

(1) *Sarai chiaro dell' utile . . . del mio vaso, e tu del tuo gioiello. A cui io gli risposi . . . qual egli era ec.*

(2) Negli altri testi fu adottata la seguente lezione: *con un poco di sdegnoso viso abbassati il capo, desiderosi di dar fine alle cominciate opere, studiammo di modo il lavoro, che in termine... Quella di Lucagnolo si era . . . . inmentre che mangiava ed era a mensa, ossicini ec.* Anco in seguito si usò da Benvenuto *ossicina* in luogo di *ossicini;* ed in questo proposito avvertì il dottissimo sig. Carpani, che il Cellini disse pure *anellette* per *anelletti*, egualmente che *legnette* e *legnuzze*, per *legnetti* e *legnuzzi*, in conseguenza dell'idiotismo derivato dalla inclinazione, che ha la nostra lingua di dare a molti sostantivi maschili la desinenza femminile nel numero plurale.

maginar si possa; al quale io dissi, quello essere il più bel vaso che mai io veduto avessi. A questo, Lucagnolo, parendogli avermi chiarito (1), disse: Non manco bella pare a me l' opera tua; ma presto vedremo la differenza dell' uno e dell' altro: così preso il suo vaso, portatolo al Papa, restò satisfatto benissimo, e subito lo fece pagare secondo l' uso dell' arte di tali grossi lavori (2). In questo mentre io portai l' opera mia alla detta gentildonna Madonna Porzia, la quale con molta maraviglia mi disse, che di gran lunga io avevo trapassata la promessa fattagli; e poi aggiunse, dicendomi ch' io domandassi delle fatiche mie tutto quel che mi piaceva, perchè gli pareva che io meritassi tanto, che donandomi un castello, appena gli parrebbe d' avermi satisfatto: ma perchè lei questo non poteva fare, ridendo mi disse, ch' io domandassi quel che lei poteva fare. Alla cui io dissi, che il maggior premio delle mie fatiche desiderato si era l' aver satisfatto sua Signoria (3). Così anch' io ridendo, fattogli riverenza, mi partii dicendo, ch' io non voleva altro premio che quello. Allora Madonna Porzia detta si volse a quella gentildonna romana, e disse: Vedete voi che la compagnia di quelle virtù, che noi giudicammo in lui, son queste e non sono i vizii? Maravigliatasi l' una e l'altra, pure

1524

(1) *Di tanta grazia . . . che io veduto avessi . . . . parendogli d' avermi chiarito* ec. *Chiarire* significa anche *levar di dubbio, convincere.*

(2) *Secondo l' uso di tai grossi lavori.*

(3) *Quello che ella poteva fare . . . . A cui io dissi . . . l' aver soddisfatto alla sua Signoria.* Avvertasi che dal Cellini si usò sempre *satisfare* e *satisfazione* in luogo di *sodisfare* e *sodisfazione.*

1524. disse Madonna Porzia: Benvenuto mio, hai tu mai sentito dire (1), che, quando il povero dona al ricco, il Diavolo se ne ride? Alla quale io dissi: e però di tanti sua dispiaceri, questa volta lo voglio veder ridere; e partitomi, lei disse, che non voleva per questa volta fargli cotal grazia. Tornatomi alla mia bottega, Lucagnolo aveva in un cartoccio li danari avuti del suo vaso; e giunto, mi disse: Accosta un poco qui a paragone il premio del tuo gioiello accanto al premio del mio vaso. Al quale io dissi, che lo salvasse in quel modo, insino al seguente giorno, perchè io speravo, che sì bene come l'opera mia in nel suo genere non era stata manco bella della sua, così aspettavo di fargli vedere il premio di essa. Venuto l'altro giorno, Madonna Porzia mandato alla mia bottega un suo Maestro di casa, mi chiamò fuora, e portomi in mano un cartoccio pieno di danari, da parte di quella Signora mi disse, che lei non voleva che il Diavolo se ne ridesse affatto; mostrando che quello, che lei mi mandava non era l'intero pagamento (2), che meritavano le mie fatiche, con molte altre cortesi parole degne di cotal Signora. Lucagnolo, che gli pareva mill'anni di accostare il suo cartoccio al mio, subito giunto in bottega, presente dodici lavoranti, ed altri vicini fattisi innanzi, che desideravano veder la fine di tal contesa, Lucagnolo prese il suo cartoccio con ischerno ridendo; dicendo *ou ou*

(1) *Allora Madonna Porzia si volse... hai tu sentito ec.*

(2) Leggevasi in addietro: *che sì bene l'opera mia nel suo... e portomi un cartoccio .... che ella mi mandava non era l'intero premio nè l'intero pagamento.*

tre e quattro volte, versato li danari in sul banco con 1524.
gran romore, i quali erano venticinque scudi di giuli, pensando che li mia fussino quattro o cinque scudi di moneta: dove che io soffocato dalle grida sue, dallo sguardo e risa de' circunstanti (1), guardato così un poco drento in nel mio cartoccio, veduto che era tutto oro, da una banda del banco, tenendo gli occhi bassi, senza un romore al mondo, con tutte e due le mani forte in alto alzai il mio cartoccio, il quale facevo versare a modo d' una tramoggia di mulino. Erano li mia danari la metà più che li sua; in modo che tutti quegli occhi, che mi si erano affissati addosso con qualche ischerno, subito volti a lui dissono: Lucagnolo, questi danari di Benvenuto per esser oro, e per essere la metà più, fanno molto più bel vedere che li tua. Io credetti certo che per la invidia, insieme con lo scorno ch'ebbe quel Lucagnolo, subito cascassi morto: e con tutto che di quelli mia danari a lui ne venisse la terza parte, per essere io lavorante, che così è il costume, dua terzi ne tocca al lavorante, e l'altra terza parte agli maestri della bottega, potette più la temeraria invidia che l'avarizia in lui, qual doveva operare tutto il contrario. Per essere questo Lucagnolo nato d' un contadino da Jesi, maledisse l'arte sua e quelli che gne ne avevano insegnata, dicendo: che da mo' innanzi non voleva più fare quell' arte di grosseria, solo voleva attendere a fare

(1) Nel testo del Cocchi avevamo: *e dicendo* au ou . . . *versò li danari sul . . . . erano venticinque scudi di moneta; dove che io soffogato dalle sgrida de' circostanti.* La lezione del sig. Carpani di poco si discosta da quella del MS. Poirot.

1524. di quelle bordellerie piccole, da poi che le erano così ben pagate. Non manco sdegnato io dissi, che ogni uccello faceva il verso suo; che lui parlava secondo le grotte di dove egli era uscito; ma che io gli protestavo bene, che a me riuscirebbe benissimo il far delle sue coglionerie, e che a lui nou mai riuscirebbe il far di quella sorte bordellerie (1). Così partendomi adirato, gli dissi, che presto gne ne faria vedere. Quelli che erano alla presenza, gli dettono a viva voce il torto, tenendo lui in concetto di villano, come gli era, e me in concetto d'uomo, siccome io avevo mostro.

Il dì seguente andai a ringraziare Madonna Porzia; e gli dissi, che sua Signoria aveva fatto il contrario di quel che la disse; che volendo io fare che il Diavolo se ne ridessi, lei di nuovo l'aveva fatto rinnegare Iddio. Piacevolmente l'uno e l'altra ridemmo; e mi dette da fare altre opere belle e buone. In questo mezzo io cercai per via d'un discepolo di Raffaello da Urbino pittore, che il Vescovo Salamanca mi dessi da fare un vaso grande da acqua, chia-

(1) Molto qui si allontanarono i primi testi dall'originale, leggendo: *e per essere una metà più . . . collo scorno ch'ebbe, Lucagnolo. . . per essere io lavorante ed egli maestro, potette più l'invidia che l'avarizia in lui. Non manco sdegnato io dissi, che ogni uccello faceva il verso suo. Dopo aver sentito ch'egli malediva l'arte sua, e chi glie ne aveva insegnata, dicendo (essendo milanese) che da mo' innanzi . . . di grossiere . . . . ben pagate; ed io gli soggiunsi che io gli profetavo. . . il far delle sua, e che a lui . . . di quelle sorte bordellerie...glie ne farei vedere ec.* La voce *bordelleria* fu riportata dall'Alberti, e quindi nel Vocabolario di Bologna, in senso di *inezia*, o *bagattella*, su l'autorità di questo passo del Cellini.

mato un' acquereccia, ch' è per l'uso delle credenze, 1524.
che in su esse si tengono per ornamento (1): e volendo il detto Vescovo farne dua di ugual grandezza, uno ne dette da fare al detto Lucagnolo, e uno ne ebbi da fare io; e *per* (2) la modanatura delli detti vasi ci dette il disegno quel detto Giovan Francesco pittore. Così messi mano con maravigliosa voglia nel detto vaso, e fui accomodato di una particina di bottega da un Milanese, che si chiamava Maestro Giovan Piero della Tacca. Messomi in ordine feci il mio conto delli danari, che mi potevano bisognare per alcuni mia affari, e tutto il resto ne mandai a soccorrere il mio povero buon padre; il quale, mentre che gli erano pagati in Firenze, s' abbattè per sorte in uno di quegli arrabbiati, che erano degli Otto a quel tempo che io feci quel poco del disordine, e che egli svillaneggiandolo gli aveva detto di mandarmi in villa con i lanciotti a ogni modo (3). E perchè quello arrabbiato aveva certi cattivi figliuolacci, a proposito mio

(1) *In questo mezzo io cercai per mezzo d' un discepolo di Raffaello da Urbino, che il. . . un' acquereccia, che per uso delle credenze, sopra vi si tengono per ornamento.* Parlando il Cellini nel Capo XII dell' *Oreficeria* di questi vasi detti *Acquerecci*, o *Acquereccie*, conferma che non erano destinati ad altro uso, se non che a far ornamento sulle credenze. La Crusca però non cita altro che *acquereccia.*

(2) Nel MS. Poirot non leggesi questo *per* supplito dal Cocchi; noi lo abbiamo ritenuto perchè la buona sintassi lo richiedeva. *Modanatura*, termine degli architetti, e vale foggia e componimento di membretti, come di cornici, base e simili membri.

(3) *Poco di disordine . . . villaneggiandolo. . . . Mandarmi in villa co' lanciotti. A ogni modo, perchè ec.* L' aggiunta di quest' *e* congiuntiva dette luogo a variar qui l' interpunzione; dal che ne

1524. padre disse: A ognuno può intervenire delle disgrazie, massimo agli uomini collorosi quando egli hanno ragione, come intervenne al mio figliuolo; ma veggasi poi del resto della vita sua, come io l'ho virtuosamente saputo allevare. Volesse Iddio, in vostro servizio, che i vostri figliuoli non vi facessino nè peggio, nè meglio, di quel che fanno e' mia a me (1); perchè siccome Iddio mi ha fatto tale ch'io gli ho saputi allevare, così, dove la virtù mia non ha potuto arrivare, lui stesso me gli ha campati contra il vostro credere dalle vostre violente mane. E partitosi, tutto questo fatto mi scrisse, pregandomi per l'amor di Dio che io sonassi qualche volta, acciocchè io non perdessi quella bella virtù, che lui con tante fatiche mi aveva insegnato. La lettera era piena delle più amorevoli parole paterne, che mai sentir si possa; in modo tale che le mi mossono a piatose lacri-

è avvenuto che il presente periodo ha preso una struttura più coerente allo stile Celliniano. V. la Nota 3 alla pag. 69.

(1) *A ognuno puole intervenire.... veggasi poi dal resto... saputo indirizzare. Volesse Iddio che i vostri.... che fanno li mia a me; e questo Iddio lo volesse in vostro servizio, perchè siccome* ec. Avvertì a ragione l'erudito sig. Carpani che *puole* doveva riguardarsi come un errore di lingua. Anco il Mastrofini appoggiandosi a questa e ad altre autorità del Cellini, nel parlare dell'erronea ed incerta desinenza della terza persona dell' indicativo del verbo *potere*, disse che chi volesse proteggere tali disconvenienze coll' autorità, riportar si poteva al Cellini, il quale avea più volte usata tal voce, citandone questo e gli altri esempi che si trovavano alle pag. 231. 242 e 270 del testo del Cocchi. Ora siccome il MS. Poirot ha emendate tutte queste quattro difettose desinenze, perciò l'autorità del sig. Mastrofini (*Dizion. Crit.* Vol. II, pag. 543) non servirà più a convalidare l'uso di un tale errore con esempi tratti dal nostro Benvenuto.

me, desiderando prima che lui morissi di contentarlo 1524.
in buona parte quanto al sonare, siccome Iddio ci compiace tutte le lecite grazie, che noi fedelmente gli domandiamo (1).

Mentre che io sollecitavo il bel vaso di Salamanca, e per aiuto avevo solo un fanciulletto, che, con grandissime preghiere d'amici, mezzo contra la mia voglia avevo preso per fattorino. Questo fanciullo era di età di quattordici anni in circa, aveva nome Paulino, ed era figliuolo di un cittadino Romano, il quale viveva delle sue entrate. Era questo Paulino il meglio creato, il più onesto e il più bello figliuolo, che mai io vedessi alla vita mia; e per i sua onesti atti e costumi, e per la sua infinita bellezza, e per il grande amore che lui portava a me, avvenne, che per queste cause io gli posi tanto amore, quanto in un petto di uno uomo rinchiudere si possa. Questo sviscerato amore fu causa, che per vedere io più sovente rasserenare quel maraviglioso viso, che per natura sua onesto e maninconico si dimostrava; pure, quando io pigliavo il mio cornetto, subito moveva un riso tanto onesto e tanto bello, che io non mi maraviglio punto di quelle pappolate, che scrivono e' Greci degli Dei del Cielo: questo talvolta, essendo a quei tempi, gli arebbe fatti forse più uscire de' gangheri (2). Aveva questo Paulino

(1) Il presente periodo nelle altre edizioni costruivasi con questa strana varietà: *E restai con desiderio di compiacerlo prima che morisse, in buona parte in quanto al sonare, siccome Iddio ci compiace tutti delle grazie lecite, che noi fedelmente gli domandiamo.*

(2) Dal testo ora pubblicato non rilevasi con chiarezza che

1524. una sua sorella, che aveva nome Faustina, qual penso io che mai Faustina fussi sì bella, di chi gli antichi libri cicalan tanto. Menatomi alcune volte alla vigna sua, e per quel ch'io potevo giudicare, mi pareva che quest' uomo da bene, padre del detto Paulino, mi arebbe voluto far suo genero (1). Questa cosa mi causava molto più il sonare, ch' io non facevo prima. Occorse in questo tempo che un certo Gian Jacomo Piffero da Cesena, che stava col Papa,

lo sviscerato amore di Benvenuto per Paolino fu causa, che per vedere più sovente rasserenare il di lui maraviglioso viso, per natura sua onesto e malinconico, egli prendesse il suo cornetto, e che questi movesse subito un riso tanto onesto e bello, da non maravigliarsi ec. Accortosi di ciò il perspicacissimo Cocchi, ritrovò una lezione che mettesse in armonia il pensiero del Cellini con la struttura grammaticale di questo periodo, dicendo: *Questo sviscerato amore fu causa, che per vedere io rasserenare più sovente quel maraviglioso viso per natura sua onesto e malinconico; da quando in quando io pigliavo il mio cornetto: ed egli subito moveva un riso tanto sincero e tanto bello ec.*; al che con egual chiarezza, sostituì l'Editor Milanese: *Questo sviscerato amore fu causa, che per vedere io più sovente rasserenare quel maraviglioso viso, che per natura sua onesto e malinconico si dimostrava, di quando in quando io pigliavo il mio cornetto; ed egli subito moveva ec.* Non taceremo che di mal animo ci siamo veduti costretti a recusare una miglior lezione, per non offendere la fedeltà propostaci al MS. originale del nostro Autore.

(1) *Aveva questo Paulino una sorella, che si chiamava Faustina sì bella, quale penso che mai Faustina fosse sì bella, di cui . . . e menatomi . . . per quello io potevo giudicare. . . . quest'uomo dabbene mi avrebbe voluto far suo genero.* Non leggendosi in questo testo le parole *padre del detto Paulino*, si dubitò a ragione dal sig. Carpani di una qualche lacuna nel MS., essendo in vero assai strano il modo, con cui dal Cellini si passava dipoi a parlare del padre di questo giovine.

molto mirabil sonatore, mi fece intendere per Lorenzo Trombone Lucchese, il quale è oggi al servizio del nostro Duca, se io volevo aiutar loro, per il Ferragosto del Papa, sonar di soprano con il mio cornetto quel giorno parecchi mottetti, che loro bellissimi scelti avevano. Con tutto che io fossi nel grandissimo desiderio di finire quel mio bel vaso cominciato, per essere la musica cosa mirabile in sè, e per satisfare in parte al mio vecchio padre, fui contento far loro tal compagnia: e otto giorni innanzi al Ferragosto, ogni dì dua ore, facemmo insieme conserto: in modo che il giorno d'Agosto (1) andammo in Belvedere, e in mentre che Papa Clemente desinava, sonammo quelli disciplinati mottetti in modo, che il Papa ebbe a dire, non aver mai sentito musica più soavemente e meglio unita sonare. Chiamato a sè quel Gian Jacomo, lo domandò di che luogo, e in che modo lui aveva fatto a avere così buon cornetto per soprano, e lo domandò minutamente chi io ero. Gian Jacomo detto gli disse appunto il nome mio. A questo il Papa disse: Adunque questo è il figliuolo di Maestro Giovanni? Così disse ch'io ero. Il Papa disse, che mi voleva al suo servizio infra gli altri Musici. Gian Jacomo rispose: Beatissimo Padre, di questo io non mi vanto, che voi lo abbiate, perchè la sua professione, a che lui attende continuamente, si è l'arte della oreficeria, ed in quella lui opera ma-

1524.

(1) *Ogni due ore facemmo insieme conserto.* Questa voce *conserto*, che vale lo stesso che *concerto*, avea già usata il Cellini in quel frammento di testo riportato nella Nota 1 alla pag. 58. Correva nel tempo qui indicato l'anno 1524.

1524. ravigliosamente, e tirane molto miglior guadagno, che e' non farebbe al sonare. A questo il Papa disse: Tanto meglio gli voglio, essendo cotesta virtù di più in lui, che io non aspettava (1). Fagli acconciare la medesima provvisione che a voi altri; e da mia parte digli che mi serva, e che alla giornata ancora in nell' altra professione ampliamente gli darò da fare: e, stesa la mano, gli donò in un fazzoletto cento scudi d' oro di Camera, e disse: Partigli in modo che lui ne abbia la sua parte. Il detto Gian Jacomo spiccato dal Papa, venuto a noi, disse puntatamente tutto quel che il Papa gli aveva detto; e partito i danari infra otto compagni che noi eramo, dato a me la parte mia, mi disse: Io ti vo a fare scrivere nel numero dei nostri compagni. Al quale io dissi: Lasciate passare oggi, e domani vi risponderò. Partitomi da loro io andavo pensando, se tal cosa io dovevo accettare, considerato quanto la mi era per nuocere allo isviarmi dai belli studii dell'arte mia (2). La notte seguente mi apparve mio padre in sogno, e con amorevolissime lacrime mi pregava, che per l' amor di Dio e suo io fussi contento di pigliare quella tale impresa; al quale mi pareva rispondere,

(1) *E chiamato a se ... gli domandò di qual luogo e in qual modo egli aveva ... cornetto e soprano ... di Maestro Giovanni? E allora, sapendo chi io ero, soggiunse, che mi voleva. ... Gian Jacomo rispose: di questo... la sua professione continuamente ... Il papa gli disse: tanto meglio io lo voglio ... m' aspettava.* Tale era il testo delle precedenti edizioni.

(2) *E partiti i danari ... Disse a me: Io ti vo' fare scrivere... domani io vi risponderò ... considerando quanto mi era per nuocere ai begli studj dell' arte mia.*

che in modo nessuno io non lo volevo fare. Subito, 1524.
mi parve, che in forma orribile lui mi spaventasse,
e disse: Non lo facendo arai la paterna maledizione;
e facendolo, sia tu benedetto per sempre da me. Destatomi, per paura corsi a farmi scrivere; dipoi lo scrissi al mio vecchio padre, il quale per la soverchia allegrezza gli prese un accidente, il quale lo condusse presso alla morte; e subito mi scrisse di aver sognato ancora lui quasi che il medesimo che avevo fatto io (1).

E' mi pareva, veduto di aver satisfatto alla onesta voglia del mio buon padre, che ogni cosa mi dovesse succedere a onorata e gloriosa fine. Così mi messi con grandissima sollecitudine a finire il vaso, che cominciato avevo per il Salamanca. Questo Vescovo era molto mirabile uomo, ricchissimo, ma difficile a contentare: mandava ogni giorno a vedere quel che io facevo; e quella volta che il suo mandato non mi trovava, il detto Salamanca veniva in grandissimo furore, dicendo che mi voleva far torre la detta opera, e darla ad altri a finire. Questo ne era causa il servire a quel maladetto sonare. Pure con grandissima sollecitudine mi ero messo giorno e notte, tanto che, condottola a termine di poterla mostrare, al detto Vescovo la feci vedere: al quale e' crebbe tanto desiderio di vederla finita, ch'io mi pentii d'avergliene mostro. In termine di tre mesi ebbi finita la detta opera con tanti belli animaletti, fogliami e maschere,

(1) *Spaventasse, e dicesse... e facendolo sarai tu per sempre benedetto... lo prese un accidente... d'aver ancor egli sognato quasi il medesimo che io avevo fatto: e mi pareva, veduto ec.* Così nei testi precedenti.

1524. quante immaginar si possa. Subito la mandai per quel mio Paulino fattore a mostrare a quel valente uomo Lucagnolo, detto di sopra; il qual Paulino con quella sua infinita grazia e bellezza disse così: Messer Lucagnolo, dice Benvenuto, che vi manda a mostrare le sue promesse e vostre coglionerie, aspettando da voi vedere le sue bordellerie. Detto le parole, Lucagnolo prese in mano il vaso, e guardollo assai; dipoi disse a Paulino (1): O bello zittello, di' al tuo padrone, ch' egli è un gran valente uomo, e che io lo prego, che mi voglia per amico, e non s' entri in altro. Lietissimamente mi fece l' imbasciata quell' onesto e mirabil giovanetto. Portossi il detto vaso al Salamanca, il qual volse che si facesse stimare. Nella detta istima s' intervenne questo Lucagnolo, il quale tanto onoratamente me lo istimò e lodò da gran lunga di quello che io mi pensava. Preso il detto vaso il Salamanca, spagnolescamente (2) disse: Io giuro a Dio, che tanto voglio stare a pagarlo, quanto lui ha penato a farlo. Inteso questo, io malissimo contento mi restai, maladicendo tutta Spagna e chi gli voleva bene. Era infra gli altri belli ornamenti un manico tutto di un pezzo a questo vaso, sottilissimamente

(1) *Con tanta bella grazia disse così . . . da voi di vedere. . . e guardatolo assai, disse a Paulino ec.*

(2) *Spagnolescamente*, avverbio che denota *secondo la maniera spagnuola*, non trovasi nella Crusca, ma bensì nell'Alberti, che cita appunto questo passo del Cellini. Secondo le altre edizioni qui si leggeva: *Fece l' imbasciata quell' onesto giovanetto . . . Nella detta stima intervenne . . . e lodò tanto, che passò di gran lunga quello ch' io ec.* Di questo vaso parla ancora il Cellini nel Cap. XII dell' *Oreficeria.*

lavorato, che per virtù d'una certa molla stava diritto sopra la bocca del vaso. Mostrando un giorno per boria Monsignor detto a certi sua gentiluomini spagnuoli questo mio vaso, avvenne che un di questi gentiluomini, partito che fu il detto Monsignore, troppo indiscretamente maneggiando il bel manico del vaso, non potendo resistere quella gentil molla alla sua villana forza, in mano al detto si ruppe (1); e parendogli d'aver molto mal fatto, pregò quel credenziere che ne avea cura, che presto lo portasse al maestro che lo aveva fatto, il quale subito lo racconciasse, e gli promettesse tutto il premio che lui domandava, purchè presto fosse acconcio. Così capitandomi alle mani il vaso, promessi acconciarlo prestissimo; e così feci. Il detto vaso mi fu portato innanzi mangiare; a ventidua ore venne quel che me lo aveva portato, il quale era tutto in sudore, chè per tutta la strada aveva corso, avvegnachè Monsignore ancora di nuovo lo aveva domandato per mostrarlo a certi altri Signori (2). Però questo credenziere non mi lasciava parlar parola, dicendo: Presto, presto, porta il vaso. Onde io volonteroso di fare adagio, e non glie ne dare, dissi, ch'io non volevo far presto. Venne il servitore detto in tanta furia,

1524.

(1) Nell'antico testo leggevasi: *un di questi gentiluomini troppo indiscretamente maneggiando il manico... quella gentil molla in mano alla sua villana forza, in mano al detto si roppe; e ciò fu in tempo, che già s'era partito Monsignore: e parendogli ec.*

(2) *Così capitandomi nelle mani.... e così feci, che mi fu portato.... e a ventidue ore l'avevo terminato: e venne.... di nuovo Monsignore l'aveva domandato ec.*

1524. che, accennando di mettere mano alla spada con una mana, con l'altra fece dimostrazione e forza di entrare in bottega; la qual cosa io subito glie ne interdissi con le armi, accompagnate con molte ardite parole; dicendogli: Io non te lo voglio dare; e va'di' (1) a Monsignore tuo padrone, ch'io voglio i danari delle mie fatiche prima ch'egli esca di questa bottega. Veduto questo di non aver potuto ottener per la via delle braverie, si messe a pregarmi come si prega la Croce, dicendomi, che se io gne ne davo, farebbe per me tanto, che io sarei pagato. Queste parole niente mi mossono del mio proposito, sempre dicendogli il medesimo. Alla fine, disperatosi della impresa, giurò di venire con tanti Spagnuoli, che mi arieno tagliato a pezzi; e partitosi correndo, in questo mezzo (2), io, che ne credevo qualche parte di questi assassinamenti loro, mi promessi animosamente difendermi; e messo in ordine un mio mirabile scoppietto, il quale mi serviva per andare a caccia, da me dicendo (3): chi mi toglie la roba mia con le fatiche insieme, ancora se gli può concedere la

(1) Cioè *e va' a dire*. Una stessa frase usò pure il Boccaccio allorchè, nella Nov. v della Giorn. II, disse: *va'dormi*, in luogo di *va' a dormire*. In addietro leggevasi: *e va' a dire*.

(2) Pospostesi alcune parole nel testo, e permutato *partissi* in *partitosi*, venne di necessità a variarsi nei seguenti periodi quella interpunzione, che vedremo essersi nelle prime edizioni adottata, cioè: *Queste parole niente mi mossono dal mio proposito. Alla fine, dicendogli sempre il medesimo, disperatosi dell' impresa . . . che m' avriano . . . e partissi correndo. In questo mezzo ec.*

(3) Con più regolarità, e con maggiore analogia di tempi, leggevasi antecedentemente *dicevo*. Questa è una delle inesattezze, che più spesso si trovano nello stile Celliniano.

vita? In questo contrasto, che da me medesimo facevo, comparse molti Spagnuoli insieme con il lor maestro di casa; il quale al lor temerario modo disse a quei tanti, che entrassino drento, e che togliessino il vaso, e me bastonassino (1). Alle quali parole io mostrai loro la bocca dello scoppietto in ordine con il suo fuoco, e ad alta voce gridavo: Marrani, traditori, assassinas'egli a questo modo le case e le botteghe in una Roma? Tanti quanti di voi ladri si appresseranno a questo isportello, tanti con questo mio istioppo ne farò cader morti. E volto la bocca d'esso istioppo al loro maestro di casa, accennando di trarre, dissi (2): E tu, ladrone, che gli ammetti, voglio che sia il primo a morire. Subito dette di piede a un giannetto (3), in su che lui era, e a tutta briglia si messe a fuggire. A questo gran romore era uscito fuora tutti i vicini; e di più passando alcuni gentiluomini romani, dissono: Ammazzali pure questi marrani, perchè sarai aiutato da noi. Queste parole furno di tanta forza, che molto ispaventati da me si partirno; in modo che, necessitati dal caso, furno forzati a narrare tutto il caso a Monsignore; il quale era superbissimo, e tutti quei servitori e mi- 1524.

(1) *E che togliessino il vaso e me bastonassino*, parole che furono omesse in tutte le precedenti edizioni; secondo le quali poche linee appresso leggevasi: *Marrani, traditori, assassini, s' assassin' egli ec.*.

(2) *Questo mio schioppo... di esso stioppo... di tirare, dissi.*

(3) *Giannetti, o ginnetti*, sono certi cavalli di Spagna. Nelle prime edizioni dicevasi: *dette di piede a un giannetto in su di che egli era... A questo gran romore usciti fuori erano tutti i vicini: in questo mentre ancora passando certi gentiluomini ec.*

1524. nistri isgridò, sì perchè loro eran venuti a fare un tale eccesso, e perchè da poi cominciato, loro non lo aveano finito (1). Abbattessi in questo quel pittore, che s'era intervenuto in tal cosa; al quale Monsignore disse, che mi venisse a dire da sua parte, che se io non gli portavo il vaso subito, che di me il maggior pezzo sarien gli orecchi; e se io lo portavo, che subito e'mi darebbe il pagamento di esso (2). Questa cosa non mi messe punto di paura, e gli feci intendere, che io lo anderei a dire al Papa subito. Intanto a lui passato la stizza, e a me la paura, sotto la fede di certi gran gentiluomini romani, che il detto non mi offenderebbe, e con buona sicurtà del pagamento delle mie fatiche, messomi in ordine con un gran pugnale e il mio buon giaco, giunsi in casa del detto Monsignore, il quale aveva fatto mettere in ordine tutta la sua famiglia. Entrato, avevo il mio Paulino appresso con il vaso d'argento. Era nè più nè manco come passare per mezzo il Zodiaco; chè chi contraffaceva il lione, quale lo scorpio, altri il cancro; tanto che pur giugnemmo alla presenza di questo Pretaccio, il quale sparpagliò le più pretesche spagnolissime parole che immaginar si possa (3). Onde io mai al-

(1) *Necessitati a fuggire, furono forzati a narrare a Monsignore tutto il fatto... sì perchè egli eran venuti... essi non l'avean finito.*

(2) *Che era intervenuto.... il maggior pezzo sarebbono stati gli orecchi; e che se io lo portavo, subito mi darebbe ec.*

(3) *Come un passar per mezzo... tantochè giugnemmo alla presenza di questo Prete; il quale sparpagliò le più pretesche spagnolissime parole* ec. La Crusca, che allegò *fratesco* come adiettivo di *frate*, non riportò poi *pretesco* come adiettivo di *prete*. L'Al-

zai la testa a guardarlo, nè mai gli risposi parola: al 1524.
quale mostrava di crescere più la stizza; e fattomi porgere da scrivere, mi disse, che io scrivessi di mia mano, dicendo di esser ben contento e pagato da lui. A questo io alzai la testa, e gli dissi, che molto volentieri lo farei, se prima io avessi i mia danari. Crebbe collora al Vescovo; e le bravate e le dispute furno grandi (1). Al fine prima ebbi li danari, da poi scrissi; e lieto e contento me ne andai. Da poi lo intese Papa Clemente, il quale aveva veduto il vaso in prima, ma non gli fu mostro per di mia mano (2); ne prese grandissimo piacere, e mi dette molte lode; e in pubblico disse, che mi voleva grandissimo bene, a tale che Monsignor Salamanca molto si pentì di avermi fatto quelle sue bravate: e, per rappattumarmi, per il medesimo pittore mi mandò a dire, che mi voleva dar da fare molte grandi opere; al quale io dissi che volentieri le farei, ma volevo il pagamento di esse prima che io le cominciassi. Ancora queste parole vennero agli orecchi di Papa Clemente, le quali lo mossono grandemente a risa. Era alla presenza il Cardinal Cibo (3), al quale il Papa contò tutta la differenza che

berti supplì a questa mancanza, ed avvalorò l' uso di tal voce con altro esempio, che si ha in seguito dal Cellini

(1) *Ben contento e ben pagato . . . e le bravate e le grida furono grandi.*

(2) Cioè non gli fu mostrato come opera eseguita dalla mano di Benvenuto; sentimento giustissimo e preferibile d'assai a quello che si rilevava dall' antecedente lezione: *ma non gli fu mostro per mia mano: ne prese grandissimo piacere, e in pubblico disse. . . . . grandissimo bene, e tale ec.*

(3) *Ma che prima volevo il pagamento di esse che io ec. . . .* Il Cardinale Innocenzio Cibo Malaspina, Arcivescovo di Genova,

1524. io avevo avuto con questo Vescovo; di poi si volse a un suo ministro, e gli comandò che continuamente mi desse da fare per il Palazzo. Il detto Cardinal Cibo mandò per me, e dopo molti piacevoli ragionamenti, mi dette da fare un vaso grande, maggiore che quello del Salamanca; così il Cardinal Cornaro (1), e molti altri di quei Cardinali, massimamente Ridolfi (2)

figlio di Maddalena de' Medici sorella di Leon X, emulò i parenti materni nel favorire i dotti, e profuse per essi principalmente le sue immense ricchezze. Dopo l'uccisione del Duca Alessandro de' Medici, egli fu uno di quelli che con più autorità ed efficacia cooperarono al ristabilimento della famiglia Medicea nel principato. Nelle *Memorie della Famiglia Cibo* del celebre antiquario Giorgio Viani possono vedersi descritte le cause, per le quali decaduto egli dalla grazia del Pontefice Paolo III, e spogliato della Legazione di Bologna, venne ridotto a vivere privatamente lontano da Roma. V. pag. 87. La di lui morte accadde nell' Aprile del 1550. V. Ammirato Lib. XXXI. Ciaccon. Vol. III, pag. 341, 798.

(1) *Gli comandò, continuamente .... maggiore di quello di Salamanca ec.* Marco Cornaro, figlio di Giorgio fratello della Regina di Cipro, fu Cardinale nel 1492, e quindi Vescovo di Padova, di Verona e d'altre Chiese. Egli era persona molto autorevole in Roma ed in Venezia; riconciliò i Veneziani con Giulio II; e da Leon X fu solennemente lodata la virtù e la sollecitudine, con cui egli servì sempre la sua patria e la Chiesa. I lavori che il Cellini dice aver fatti per lui, devonsi ritenere anteriori al Luglio del 1524, poichè il Cardinal Cornaro in quest'epoca portatosi a Venezia, onde schivar la peste, vi morì quasi subito per gli incomodi sofferti nel viaggio. V. Ciaccon. Vol. III, pag. 200.

(2) Il Cardinal Niccolò Ridolfi fiorentino, nipote di Leon X, è famoso per avere a grandi spese raccolta una ricchissima biblioteca. Il Sadoleto lo loda come molto liberale e dottissimo. Il Pontefice Clemente VII cotanto ammirò la di lui profonda pietà e dottrina, che lo elesse Vescovo di Viterbo, quindi di Vicenza, di Firenze e di altre insigni città d'Italia. Morì nel Febbraio del 1550.

e Salviati (1): da tutti avevo da fare in modo che io guadagnavo molto bene. Madonna Porzia sopra detta mi disse, ch' io dovessi aprire una bottega che fosse tutta mia; ed io così feci, e mai restavo di lavorare per quella gentile donna da bene, la quale mi dava assaissimo guadagno, e quasi per causa sua istessa mi era mostro al mondo uomo da qualcosa. Presi grande amicizia col Signor Gabbriello Cesarino, il quale era Gonfaloniere di Roma: a questo Signore io gli feci molte opere; una infra le altre notabile. Questa fu una medaglia grande d' oro da portare in un cappello: dentro iscolpito in essa medaglia si era Leda col suo cigno (2): e satisfattosi as- 1524.

V. Vettori *Epistol.* pag. 26. Tiraboschi Vol. VII, pag. 236. Ciaccon. Vol. III, pag. 408. 739.

(1) Il Cardinal Giovanni Salviati era figlio di Jacopo, di cui è parlato a pag. 22. Fatto Cardinale dallo zio Leon X nel 1517, sostenne le più ardue legazioni della sua Corte, e condusse a termine i trattati più scabrosi di que'tempi. Oltre di ciò essendo egli dottissimo, gran protettore dei letterati, severo di costumi, ed in tutte le cose magnifico, si acquistò, come rilevasi dal Sadoleto, un' altissima considerazione sì in Italia che fuori. Siccome non sempre potè egli dar passata ai capricci del nostro Cellini, perciò sentiremo questi in seguito lagnarsi di un così ottimo Prelato, che morì nel Novembre del 1553 di 63 anni. V. Ammirato Lib. XXIX, XXXII. Ciaccon. Vol. III, pag. 406.

(2) Così il testo delle precedenti edizioni variava dal nostro: *Madonna Porzia Chigi mi disse.... per questa gentil donna dabbene; e forse per causa .... Gonfaloniere di Roma; e per questo signore io feci di molte opere. Una infra l' altre notabile, fu una medaglia ec.* Nella *Storia della Scultura* del Conte Cicognara, parlandosi delle opere più celebri di Benvenuto, si annovera pure questa medaglia d'oro di Leda col Cigno, fatta per il Gonfalonier Cesarini. V. Vol. II, pag. 313.

1524. sai delle mie fatiche, disse, che voleva farla istimare per pagarmela il giusto prezzo; e perchè la medaglia era fatta con gran disciplina, quegli stimatori dell'arte la stimorno molto più che lui non s'immaginava: così tenendosi la medaglia in mano, nulla ne ritraevo delle mie fatiche. Occorse il medesimo caso di essa medaglia che quello del vaso del Salamanca. E perchè queste cose non mi tolgano il luogo da dir cose di maggiore importanza, così brevemente le passerò (1).

(1) *Molto più ch' e'... nulla ritraevo delle mie fatiche..... del vaso di Salamanca... così brevemente me la passerò*

CAPITOLO V.

È sfidato al duello. Si dà all' incisione, al cesello ed allo smaltare, a gara con Lautizio, col Caradosso e coll' Amerighi. Studia le antichità, e va a caccia per ischivar la peste. Fa amicizia coi cercatori d' anticaglie, e ne compera varie bellissime. Fa per Iacopo Berengario dei vasi, che son creduti antichi. Si giace con la serva di una meretrice; si ammala di un carbonchio, e risana. Va a Cervetera a ritrovare il Rosso pittore. È assalito sul lido del mare da molti uomini travestiti, che discendono da una fusta di mori. Si libera da questo pericolo. Compagnia di artisti in Roma; e loro trastulli e cene. Conduce ivi Diego vestito da donna.

Con tutto che io esca alquanto della mia professione, volendo descrivere la vita mia, mi sforza (1) qualcuna di queste cotali cose non già minutamente descriverle, ma sì bene succintamente accennarle. Essendo una mattina del nostro S. Giovanni (2) a — 1524.

(1) *Mi è forza.*

(2) Cioè nel giorno della Festa di S. Giov. Batista specialmente onorato in Firenze, come protettore di essa città. Dante nel XIII dell' Inferno fa dire ad un Fiorentino: *Io fui della città, che nel Batista cangiò 'l primo padrone*, cioè Marte; e nel XXI del Paradiso chiama Fiorenza *ovil di San Giovanni.* Intorno poi alle Feste che si celebravano in Firenze per questo giorno solenne, vedasi la descrizione fatta dal Cambiagi, e pubblicata nel 1766.

1524. desinare insieme con molti della nazione nostra, di diverse professioni, pittori, scultori, orefici; infra gli altri notabili uomini ci era uno domandato il Rosso pittore (1), e Gian Francesco discepolo di Raffaello da Urbino, e molti altri: e perchè in quel luogo io gli avevo condotti liberamente, tutti ridevano e motteggiavano, secondo che promette (2) lo essere insieme quantità di uomini, rallegrandosi d'una tanto maravigliosa festa. Passando a caso un giovane isventato, bravaccio, soldato del sig. Rienzo da Ceri (3), a questi romori, sbeffando, disse molte parole ino-

(1) Il Gabburri nelle *Vite MSS. dei Pittori, Scultori ed Architetti*, possedute già dal rinomatissimo bibliografo Gaetano Poggiali, e passate quindi nell' I. Palatina, parlando nel Vol. IV alla Lettera R di questo celebre artista, così si esprime: *Rosso Fiorentino, dotato dalla natura di bellissima presenza, e dall'arte di sentenzioso e grave discorso, fu poeta, filosofo, musico, architetto e pittore, le di cui composizioni di penna e di pennello comparvero sempre eroiche, terribili e fondate. Se l' Italia non conobbe, o non stimò a pieno questo nobilissimo virtuoso, lo gradì al sommo la Francia, dove andò l'anno* 1530, *e massimamente il Re Francesco I.* Infatti ei fu destinato da quel gran Monarca ad occupare nel 1534 il posto abbandonato da Andrea del Sarto. Le beneficenze ch' ei ne ricevette furono tali, che egli viveva splendidamente in Parigi, quando mancatagli in casa una certa somma di danaro, accusò di tal furto Francesco Pellegrini suo compatriotta ed amico. Fattosi il processo, e trovatasi insussistente l' accusa, il Rosso preso dal timore di comparire, o di esser punito come calunniatore, si avvelenò nel 1541. V. Vasari Vol. VI, pag. 287. V. Felibien Vol. I, pag. 241. Vol. II, pag. 81.

(2) *Promettere* significa talvolta anco *permettere*.

(3) *Del signor Lorenzo ovvero Renzo da Ceri.* La storpiatura *travaccio* per *bravaccio* adottata dal Cocchi, era stata già corretta dal sig. Carpani. Renzo o Lorenzo da Ceri era uno di que' Capi-

neste della nazione fiorentina. Io, che era guida di 1524. quelli tanti virtuosi e uomini da bene, parendomi essere l'offeso, chetamente senza che nessuno mi vedesse, questo tale sopraggiunsi; il quale era insieme con una sua puttana, che, per farla ridere, ancora seguitava di fare quella scornacchiata (1). Giunto a lui, lo domandai se egli era quello ardito, che diceva male de' Fiorentini. Subito disse: Io son quello. Alle quali parole io alzai la mana dandogli in sul viso, e dissi: Ed io son questo. Subito messo mano all'arme l'uno e l'altro arditamente, ma non sì tosto cominciato tal briga, che molti entrorno di mezzo, più presto pigliando la parte mia che altrimenti, e sentito e veduto che io avevo ragione (2). L'altro gior-

tani mercenarii, che alla testa d'una compagnia loro propria andavano a combattere ora per una Potenza, ed or per un'altra, a seconda del lor maggiore interesse. Renzo al soldo de' Veneziani si meritò una grande riputazione nella difesa di Crema del 1514; e passato al servizio del Papa nel 1515, conquistò per esso il Ducato di Urbino. Venuto il Re di Francia in Italia, Renzo consacrò a lui le sue armi. Non riuscì a prendere la rocca di Arona sul Lago Maggiore nel 1523, ma si distinse tanto, comandando la difesa di Marsilia nel 1524, che Francesco I lo mandò a Roma per difenderla dagli Imperiali, che la minacciavano. Vedremo in seguito quanto male egli riuscisse in quest' impresa, e per la propria incapacità e presunzione, e per l'assoluta mancanza di forze. I Francesi lo chiamano *Rentio Cerez*. Secondo il Segni, che nel Lib. II. pag. 43 ce ne ha descritte le sue qualità morali, egli morì di disperazione e di sdegno in Abruzzo nel 1528. V. Ammirato Lib. XXIX. Guicciardini Lib. XII, XV.

(1) *Scornacchiata*. La Crusca adottò questa voce nel senso sostantivo di *derisione* sulla presente autorità del Cellini.

(2) *Subito messe mano .... Ma non sì tosto cominciata tal briga, subito molti entrarono ... avendo e sentito e veduto ec.*

1524. no appresso mi fu portato un cartello di disfida per combattere seco, il quale io accettai molto lietamente, dicendo, che questa mi pareva impresa da spedirla molto più presto, che quelle di quell' altra arte mia: e subito me ne andai a parlare a un vecchione chiamato il Bevilacqua, il quale aveva nome d'essere stato la prima spada d'Italia, perchè s'era trovato più di venti volte ristretto in campo franco, e sempre ne era uscito a onore (1). Questo uomo da bene era molto mio amico: e conosciutomi per virtù dell' arte mia, ed anche s'era intervenuto in certe terribili questioni infra me ed altri; per la qual cosa lui lietamente subito (2) mi disse: Benvenuto mio, se tu avessi da fare con Marte, io son certo che ne usciresti a onore, perchè di tanti anni, quanti io ti conosco, non t'ho mai veduto pigliare nessuna briga a torto. Così prese la mia impresa, e conduttoci in luogo con l'arme in mano, sanza insanguinarsi, restando dal mio avversario (3), con molto onore uscii di tale im-

(1) *Che quella mi pareva . . . . perchè s'era ritrovato ec.* Disse qui il sig. Carpani, che Paolo Giovio nel Libro 1 della Storia dei suoi tempi racconta, che nella battaglia di Rapallo del 1494, in cui furono scacciati dal Genovesato gli Aragonesi, combattevano fra gli altri sotto gli occhi del Doge 400 *Pretoriani*, tutti *gladiatori esimj* e famosi per duelli gloriosamente sostenuti; e fra essi distingue un *Bevilacqua Milanese*. Non sarebbe perciò improbabile che questi fosse colui, che vien dal Cellini nominato.

(2) Trascurarono le altre edizioni le parole *lui lietamente subito.*

(3) Alla lezione del Cocchi, corrispondente a quella del MS. Poirot, e seguitata poi anco dai MSS. Laurenziano e Magliabechiano, *restando dal mio avversario*, sostituì il sig. Carpani *cedendosi dal mio avversario.* Siccome rilevasi dalla Crusca che *restare*

presa. Non dico altri particolari; chè, se bene sarebbono bellissimi da sentire in tal genere, voglio riserbare queste parole a parlare dell' arte mia, quale è quella che mi ha mosso a questo tale iscrivere (1); e in essa avrò da dire pur troppo. 1524.

Se bene mosso da una onesta invidia, desideroso di fare qualche altra opera, che aggiugnesse e passasse ancora quelle del detto valente uomo Lucagnolo; per questo non mi scostavo mai da quella mia bella arte del gioiellare (2); in modo che infra l'una e l' altra mi recava molto utile e maggiòre onore, e in nell' una e nell' altra continuamente operavo cose diverse dagli altri. Era in questo tempo a Roma un valentissimo uomo perugino, per nome Lautizio, il quale lavorava solo d' una professione, e di quella era unico al mondo (3). Avvenga che a Roma ogni Cardinale tiene un suggello, in nel quale è impresso il suo titolo, questi suggelli si fanno grandi quanto è tutta una mana di un piccol putto di dodici anni in circa; e siccome io ho detto di sopra, in esso s'intaglia quel titolo di Cardinale, in nel quale s' interviene moltisssime figure: pagasi l' uno di questi sug-

ha pure il significato di *cessare, finire, terminare*, non sappiamo perciò conoscere di qual necessità si fosse questa variante, mentre la lezione primitiva spiegava chiaramente, che la disfida cessò, o restò terminata, per parte dell' avversario di Benvenuto.

(1) Con minore esattezza leggevasi negli altri testi: *quale è questo che mi ha mosso a questo tale scrivere.*

(2) *Gioiellare* per *ornar di gioie, ingemmare,* non si riporta che dall' Alberti.

(3) *E nell' una e l'altra... Era in questo tempo in Roma... per nome Lautizio... ed in quella era unico al mondo; e avvengachè ec.* Di questo artefice, e degli eccellenti suoi lavori in cavo, parla a lungo il Cellini nell' *Oreficeria* al Cap. VI. Nel *Trattato*

1524. gelli ben fatti cento e più di cento scudi (1). Ancora a questo valente uomo io portavo una onesta invidia: se bene quest' arte è molto appartata dalle altre arti, che s' intervengono nella oreficeria; perchè questo Lautizio, facendo quest' arte de' suggelli, non sapeva fare altro. Messomi a studiare ancora in essa arte, se bene difficilissima la trovavo, non mai stanco per fatica che quella mi dessi, di continuo attendevo a guadagnare e a imparare. Ancora era in Roma un altro eccellentissimo valente uomo, il quale era milanese, e si domandava per nome Messer Caradosso (2).

della Zecca e delle Monete Perugine del ch. sig. G. B. Vermiglioli (pag. 98, e Docum. xx) troviamo che Lautizio, orefice Perugino, avea fino dal 1516 esercitato l' ufizio di Zecchiere in Perugia, insieme con Cesarino Roscetto.

(1) Dicevasi nell' antico testo: *di dieci anni .... cento e più scudi, ec.*

(2) *S' intervengono all' oreficeria.... io la trovavo ec.* Quest' uomo, veramente *eccellentissimo* in tutte le parti dell' oreficeria (professione in que' tempi assai nobile, e che abbracciava molte arti ingegnosissime, che presso di noi non sono più esercitate dagli orafi), chiamavasi propriamente *Ambrogio Foppa*; ma essendo egli per l' estrema sua diligenza lentissimo nei lavori, accadde una volta che un Signore spagnuolo montò contro lui in tanta collera, che rimproverandolo acremente di questo, chiamollo *Cara d'Osso*, cioè *faccia d' orso*, alludendo alla sua fisonomia non molto gentile. Il Foppa che era persona buona e piacevole, non intendendo lo spagnuolo, rise assai d'esser così chiamato, e divulgò la cosa in modo, che, anche suo malgrado, dopo averne saputo il significato, fu sempre chiamato *Caradosso*. In quanto alla derivazione e al diverso significato di questo soprannome, vedasi il *Racconto II* del Cellini, pubblicato, come già dicemmo, in Venezia nel 1828, e da noi riprodotto in fine di questa Vita. Quando Bramante Lazzari pochi anni prima del 1500 fabbricò in Milano il bellissimo ottagono, che sta presso la sagrestia di S. Satiro, il nostro Foppa ne eseguì

Quest' uomo lavorava solamente di medagliette (1) 1524.

l' ornato interiore, modellando in terra cotta abbronzata un magnifico fregio di teste gigantesche e di puttini, il quale tuttavia intatto può riguardarsi come un capo d' opera in plastica. Nel pontificato di Giulio II il Foppa andò a Roma; e per esso, come per Leon X, coniò le monete, che dal Vasari sono chiamate impareggiabili. Fra le medaglie da lui fatte se ne conoscono poche, e sono quella di Bramante, colla leggenda *Bramantes Asdruvaldinus*, e nel rovescio l' Architettura col Tempio Vaticano in distanza, col motto *Fidelitas-Labor*, che è riportata nel Museo Mazzuchelliano (Vol. I, pag. 105. Tav. XXII, N. 2), e dall'eruditissimo Conte Cicognara nella sua *Storia della Scultura* (Vol. II. Tav. XV); l'altra del Magno Trivulzio, rappresentato con fronte spaziosa, naso rilevato, alquanto di zazzera, e raso; e quella finalmente di Gio. Galeazzo Sforza colle teste di Galeazzo Maria e di Lodovico il Moro. Riguardo poi a questo celebre artefice, da cui confessa il Cellini di aver appreso l' arte del cesellare, vedasi il trattato dell' *Oreficeria* al Cap. V, quello della *Scoltura* di Pomponio Gaurico, ed il Giulianelli nelle *Memorie degl' Intagliatori moderni* a pag. 27. Parla pure con molta lode di così eccellente orafo il Vasari nel Vol. IV pag. 265 delle Vite dei Pittori, ed alla pag. 115 del *Ragionamento*, ove mentre rilevasi avercene egli conservato il ritratto nelle sue pitture fatte nel Palazzo Ducale, si ha pure notizia che il Caradosso fu uno dei Mazzieri Pontificii. Sorprendente poi è l'elogio fattogli dal Bellincioni nel principio del suo Sonetto in lode di quattro uomini famosi, che si trova alla pag. 60 delle di lui Rime, e dice:

Sì ben non lega al ramo la natura
  Un pomo, o primavera al herba e' fiori,
  Come di man di Caradosso fuori
  Legate escon le gioje a chi misura.
Godi, Milan, che drento a le tue mura
  Degli homini excellenti hoggi hai gli honori ec.

(1) Anco il Cocchi disse nel suo testo *medagliette*; voce, che su questa sola autorità del Cellini, venne riportata nella Crusca. L' Editor Milanese vi sostituì *medaglie*, senza indicare d' onde

1524. cesellate fatte di piastra, e molt'altre cose; fece alcune Paci (1) lavorate di mezzo rilievo, e certi Cristi di un palmo, fatti di piastre sottilissime d'oro, tanto ben lavorate, che io giudicavo questo essere il maggior maestro, che mai di tali cose io avessi visto; e di lui, più che di nessuno altro, aveva invidia. Ancora ci era altri maestri, che lavoravano di medaglie intagliate in acciaio, le quali son le madri e la vera guida a coloro, che voglion saper fare benissimo le monete. A tutte queste diverse professioni, con grandissimo studio, mi mettevo a impararle. Ecci ancora la bellissima arte dello smaltare, quale io non viddi mai far bene ad altri, che a un nostro Fiorentino chiamato Amerigo (2), quale io non cognobbi, ma ben cognobbi le maravigliosissime opere sue; le quali in parte del mondo nè da uomo mai non vidi chi s'appressasse di gran lunga a tal divinità. Ancora questo è

aveasi tratta questa variante, che trovammo pure rifiutata dai MSS. Laurenziano e Magliabechiano.

(1) *Paci . . . e certi Cristi d' un palmo, di piastre ec.* Diconsi *Paci* certe tavolette con immagini sacre, che si porgono a baciare nelle Chiese Cattoliche. Una di queste belle Paci, creduta di mano di Caradosso, che si conservava nella Chiesa di S. Satiro, avea già detto il sig. Carpani nell' *Appendice alle Annotazioni* della sua prima edizione di questa Vita, essere stata da pochi anni disgraziatamente disfatta.

(2) *Ancora v'eran altri . . . e con grandissimo. . . la quale io non vidi ec.* Amerigo Amerighi eccellente artefice nel lavorare di smalto, di cui parla più volte il Cellini non tanto nell' *Oreficeria*, quanto ancora nel 1.° dei riferiti suoi *Racconti.* Il testo che segue in appresso nelle altre edizioni è il seguente: *il quale io non conobbi, ma sì bene le maravigliosissime. . . in parte di mondo. . . non vidi uguagliarsi, nè chi s' appressasse ec.*

esercizio molto difficilissimo, rispetto al fuoco, che 1524.
nelle infinite gran fatiche per ultimo s'interviene, e molte volte le guasta e manda in ruina. Ancora a questa diversa professione con tutto il mio potere mi missi; e se bene molto difficile io la ritrovavo, era tanto il piacere che io pigliavo, che le dette gran difficultà mi pareva che mi fussino riposo: e questo veniva per un espresso dono prestatomi dallo Iddio della natura d'una complessione tanto buona e ben proporzionata, che liberamente io mi promettevo dispor di quella tutto quello che mi veniva in animo di fare (1). Queste professioni dette sono assai, e molto diverse l'una dall'altra, in modo che chi fa bene una di esse, volendo fare le altre, quasi a nessuno non riesce come quella che fa bene; dove che io, ingegnatomi con tutto il mio potere, di tutte queste professioni ugualmente operare, ed al suo luogo mostrerò tal cosa aver fatta, siccome io dico (2).

In questo tempo, essendo io ancora giovane di ventitre anni in circa, si risentì un morbo pestilenziale tanto inestimale, che in Roma ogni dì ne moriva molte migliaia (3). Di questo alquanto spa-

(1) *Ancora quest' esercizio difficilissimo. . . finite. . . le guasta e le rovina. Ancora a questa professione con tutto il potere io mi messi. . . disporre di quella tutto ciò che ec.*

(2) *Dove io, ingegnatomi. . . di queste professioni ugualmente operai; ed a suo luogo ec.*

(3) *In questo tempo, essendo io ancora onorato giovane. . . . si risentì in Roma un morbo . . . . ne morivano molte migliaia.* Il Cellini giunto a Roma dopo l'elezione di Clemente VII, seguita in Novembre del 1523, non potè vedere la strage che vi aveva già fatto la peste nel 1522, e nell'Agosto del 1523, per cui quella città avea perduto più di 18m. abitanti. Quest'orribile morbo risveglioss*i*

1524. ventato, mi cominciai a pigliare certi piaceri, come mi dettava l'animo, pure causati da qualcosa che io dirò. Perchè io me ne andavo il giorno della festa volentieri alle anticaglie, ritraendo di quelle or con cera, or con disegno; e perchè queste dette anticaglie sono tutte rovine, e infra quelle dette ruine cova assaissimi colombi, mi venne voglia d'adoperare contra essi lo scoppietto: in modo che per fuggire il commercio, spaventato dalla peste, mettevo uno scoppietto in spalla al mio Pagolino, e soli lui ed io ce ne andavamo alle dette anticaglie. Il che ne seguiva che moltissime volte ne tornavo carico di grassissimi colombi: non mi piaceva di mettere in nel mio scoppietto altro che una sola palla; e così per vera virtù di quell'arte facevo gran cacce. Tenevo uno scoppietto diritto di mia mano, e dentro e fuora non fu mai specchio da vedere tale (1). Ancora fa-

di nuovo nell' estate del 1524, epoca di cui qui si parla; ma non fu questa volta tanto fatale pei Romani, come riuscì pur troppo pei Milanesi, i quali videro in quest' anno cader vittima di quel flagello più di 50m. persone in meno di quattro mesi. V. Guicciardini Lib. XIV. XV. Ammirato Lib. XXIX.

(1) *Mettevo lo scoppietto . . . egli ed io . . . Dal che ne seguiva . . . tornavo con grassissimi colombi: e non mi piaceva . . . . di quest' arte . . . e dentro e fuora era come uno specchio da vedere. Tale ancora facevo...sieno stati trovati ec.* Da questa interpunzione oltre al non essere spiegato con chiarezza, che lo scoppietto di Benvenuto era dentro e fuori tanto pulito, che non fu mai da vedere uno specchio eguale ad esso; veniva poi a dire il Cellini, ch' egli faceva ancora di sua mano una polvere simile a uno specchio e finissima. Sembrò a noi che la fatta emendazione avesse il doppio vantaggio, e di dare un sentimento più giusto, e di rendere il testo più coerente allo stile Celliniano, poichè anco alla pa-

cevo di mia mano la finissima polvere da trarre, in 1524. nella quale io trovai i più bei segreti, che mai per insino ad oggi da nessun altro si sieno trovati: e di questo, per non mi ci stender molto, solo darò un segno da far maravigliare tutti quei che sono periti in tal professione. Questo si era, che con la quinta parte della palla il peso (1) della mia polvere, detta palla mi portava dugento passi andanti in punto bianco. Se bene il gran piacere, che io traevo da questo mio scoppietto, mostrava di sviarmi dall'arte e dagli studii mia, ancora che questo fosse la verità, in un altro modo mi rendeva molto più di quel che tolto mi aveva; il perchè si era, che tutte le volte ch'io andavo a questa mia caccia, miglioravo la vita mia grandemente, perchè l'aria mi conferiva forte. Essendo io per natura malinconico, come io mi trovavo a questi piaceri, subito mi si rallegrava il cuore, e venivami meglio operato, e con più virtù assai, che quando io continuo stavo a' miei studii ed esercizii: di modo che lo scoppietto alla fin del giuoco mi stava più a guadagno che a perdita. Ancora, mediante questo mio piacere, m'avevo fatto amicizie di certi cercatori, i quali stavano alle velette (2)

gina 113 vedremo dirsi: *la testa era tanto ben fatta, che medaglia mai si vide tale.*

(1) Con più esattezza aveva letto il sig. Carpani col Cocchi *in peso*, cioè che con la quinta parte della palla in proporzione del peso della polvere fatta dal Cellini, la detta palla gli portava ec. Secondo i testi indicati leggevasi poi *in un punto bianco*, e quindi si aggiungevano le seguenti parole *si era tanto che qualche volta*, che noi tralasciammo, come inutili, con l'autorità del MS. Poirot.

(2) *Quando di continuo ec. Veletta* o *vedetta* significa *guar-*

1524. di certi villani lombardi, che venivano al suo tempo a Roma a zappare le vigne. Questi tali in nel zappare la terra sempre trovavano medaglie antiche, agate, prasme, corniuole, cammei; ancora trovavano delle gioie, come si è dire (1) ismeraldi, zaffiri, diamanti e rubini. Questi tali cercatori da quei tali villani avevano alcuna volta per pochissimi danari di queste cose dette; alle quali io alcuna volta, e bene spesso, sopraggiunto i cercatori, davo loro tanti scudi d'oro molte volte di quello che loro appena avevano compero tanti giuli. Questa cosa, non ostante il gran guadagno ch'io ne cavavo, che era per l'un dieci o più, ancora mi faceva benevolo quasi a tutti quei Cardinali di Roma. Solo dirò di queste qualcuna di quelle cose notabili e più rare. Mi capitò alle mani infra tante le altre una testa di un Dalfino, grande quanto una fava da partito (2) grossetta. Infra le altre, non ostante che questa testa fosse bellissima, la natura in questo molto sopraffaceva l'arte; perchè questo smeraldo era di tanto buon colore, che quel tale, che da me lo comperò a diecine di scudi, lo fece acconciare a uso d'ordinaria pietra da portare in anello: così legato lo vendè centinaia. Ancora un altro genere di pietra: questo si fu una testa del più bel topazio, che mai fosse veduto al mondo: in questo

dia, o anco *il luogo, da cui uno sta a guardia*; perciò *stare alla veletta* vale *stare guardando, invigilare*.

(1) *Trovavano belle gioje, come a dire ec.*

(2) *Di quelle cose notabili, che più rare mi capitò alle mani. Infra l'altre una testa di un Delfino grande ec.* Nella Crusca riportasi tanto *dalfino* che *delfino*. *Fava da partito* è una di quelle fave che si adoperavano per votare nelle pubbliche deliberazioni.

l'arte adeguava la natura. Questa era grande quanto 1524.
una grossa nocciuola, e la testa si era tanto ben fatta, quanto immaginar si possa; era fatta per Minerva. Ancora un'altra pietra diversa da queste: questo fu un cammeo; in esso intagliato un Ercole, che legava il trifauce Cerbero. Questo era di tanta bellezza e di tanta virtù ben fatto, che il nostro gran Michelagnolo ebbe a dire, non aver mai veduto cosa tanto maravigliosa. Ancora infra molte medaglie di bronzo, una me ne capitò, in nella quale era la testa di Giove. Questa medaglia era più grande, che nessuna che veduto mai io ne avessi; la testa era tanto ben fatta, che medaglia mai si vide tale: aveva un bellissimo rovescio (1) di alcune figurette simili a lei fatte bene. Avrei sovra di questo da dire di molte gran cose, ma non mi voglio stendere per non esser troppo lungo (2).

Come di sopra dissi era cominciata la peste in Roma. Se bene io voglio ritornare un poco indietro, per questo non uscirò del mio proposito. Capitò a Roma un grandissimo Cerusico, il quale si domandava Maestro Jacomo da Carpi (3). Questo

(1) *Aveva un rovescio.*

(2) Questo periodo nelle altre edizioni terminavasi, con poco buon senso, alle parole del seguente paragrafo *Come di sopra dissi* ec. La divisione dataci ora dal MS. Poirot riesce più naturale e più adatta a determinare l'idea del Cellini, di riprendere cioè la continuazione de'suoi avvenimenti durante la pestilenza di Roma, ch'egli avea di già incominciato a narrare sino dalla pag. 109.

(3) *E per questo non uscir ec.* Giacomo Berengario da Carpi non era un abile ciarlatano, come il Cellini ci vorrebbe far credere, ma un Medico e Chirurgo di prima sfera. Egli è reputato il restauratore dell'Anatomia: e molte scoperte in quella scienza,

1524. valente uomo, infra gli altri sua medicamenti, prese certe disperate cure di mali franzesi. E perchè

che volgarmente si attribuiscono a varii moderni, sono state fatte in realtà, prima d'ogni altro, dal Berengario. Se egli poi non fu il primo a far uso del mercurio per la guarigione del mal venereo, comparso in Italia nel 1493, devesi però al medesimo la lode di aver promosso questo metodo di cura in modo tale, da poterne essere stimato a ragione quasi il primo ritrovatore: sopra di che può vedersi l'opinione del Dottor Giuseppe M. Saverio Bertini, manifestata nel suo *Discorso sull'uso esterno ed interno del Mercurio.* Resosi quindi il Berengario assai ricercato in tutta l'Italia per la felicità delle sue cure, ebbe occasione di far tesori, amministrandone a caro prezzo le unzioni; le quali, malgrado quello che ne dice il Cellini, riuscirono per lo più fortunate, come dovea naturalmente succedere, e come lo attesta il Falloppio, in ciò assai più autorevole del Cellini. Del resto convien supporre che la probità ed il cuore del Berengario non corrispondessero ai suoi talenti straordinarii, poichè è fama ch'egli fosse molto venale nell'esercizio della sua professione: e fu generalmente creduto sì poco umano, e cotanto nemico degli Spagnuoli, che dicevasi avere egli aperto il petto a due uomini vivi di quella nazione, per far degli studii intorno alla palpitazione del cuore. Fu professore di Chirurgia in Bologna dal 1502 al 1527, come si rileva dall'Alidosi *Dottori Forestieri* pag. 39, e dal Mangeti nella *Biblioth. Scriptor. Medic.* Vol. 1, pag. 284. Morì il Berengario in Ferrara, secondo alcuni scrittori, verso il 1530, lasciando erede quel Duca di tutti i suoi mobili d'argento, e di circa 40 mila scudi in denaro, da lui guadagnati colla medicina. Il Tiraboschi ed il Mazzuchelli, che estesamente riportano i titoli delle diverse opere scritte dal Berengario, ci fanno avvertiti, che l'epoca della di lui morte non è facile a determinarsi con sicurezza, rilevandosi dal Frehero, *Theatrum Virorum eruditione Clar.* pag. 1231, che egli fioriva nel 1550; quando però non voglia sospettarsi che dal Frehero si sia per errore cambiata l'epoca del 1530 in quella del 1550. V. Mazzuchelli Vol. II, pag. 917.

questi mali in Roma sono molto amici de' preti, 1524.
massime di quei più ricchi, fattosi cognoscere questo valente uomo, per virtù di certi profumi, mostrava di sanare maravigliosamente queste cotali infirmità: ma voleva far patto prima che cominciasse a curare; i quali patti erano a centinaia e non a diecine (1). Aveva questo valente uomo molta intelligenza del disegno. Passando un giorno a caso dalla mia bottega, vidde a sorta certi disegni che io avevo innanzi, infra i quali erano parecchi bizzarri vasetti, che per mio piacere avevo disegnati. Questi tali vasi erano molto diversi e varii da tutti quelli, che mai s'erano veduti insino a quella età. Volse il detto Maestro Jacomo che io gne ne facessi d'argento; i quali io feci oltramodo volentieri, per essere secondo il mio capriccio. Con tutto che il detto valente uomo molto bene me li pagasse, fu l'un cento maggiore l'onore che mi apportorno; perchè in nell' arte di quei valenti uomini orefici dissono non aver mai veduto cosa più bella, nè meglio condotta. Io non gli ebbi sì tosto forniti che quest' uomo li mostrò al Papa; e l'altro dì da poi s'andò con Dio. Era molto litterato; maravigliosamente parlava della medicina (2). Il Papa volse che lui restasse al suo servizio; e questo uomo disse, che non voleva stare al servizio di persona del mondo;

(1) La Crusca alla voce *diecina* allegava quest' unico esempio, come tratto dalla pag. 47 della vita di Benvenuto. Questa citazione, che invano ricercherebbesi nel testo del Cocchi, in cui manca del tutto il presente periodo, trovasi appunto nel MS. Poirot alla pagina istessa dal Vocabolario riferita.

(2) *Dissero di non aver . . . e maravigliosamente parlava ec.*

1524. e che chi avea bisogno di lui gli andasse dietro. Egli era persona molto astuta, e saviamente fece a andarsene di Roma; perchè, non molti mesi appresso, tutti quelli ch'egli avea medicati si condussono tanto male, che l'un cento eran peggio che prima: sarebbe stato ammazzato, se fermato si fosse. Mostrò li mia vasetti infra molti Signori; infra gli altri all'eccellentissimo Duca di Ferrara (1); e disse, che quelli lui gli aveva auti da un gran Signore in Roma, dicendo a quello, se lui voleva esser curato della sua infirmità, voleva quei dua vasetti; e che quel tal Signore gli aveva detto, che egli erano antichi, e che di grazia gli chiedesse ogni altra cosa, qual non gli parrebbe grave a dargnene, purchè quelli gne ne lasciasse; disse aver fatto sembiante non voler medicarlo, e però gli ebbe (2). Questo

(1) *All'eccellentissimo Signor Duca di Ferrara; e disse ch' e' gli aveva avuti ec.* Alfonso I da Este, uno de' migliori Capitani de' suoi tempi, e più padre che principe de' suoi sudditi. Regnando in un secolo il più calamitoso per i piccoli Sovrani d'Italia, e non essendo molto letterato, fu sempre il benefico difensore de' suoi Stati ed il costante sostegno delle lettere, e si ridusse a vendere i suoi vasellami d'argento, ed a privarsi egli stesso di tutto, piuttosto che accrescer gravezze ai sudditi, o ritardar le pensioni agli ottimi Letterati che avea chiamati alla sua Corte, e con cui conversava a guisa di amico e di scuolare. L'Ariosto fu di questo numero, e gliene fu ben grato ne' suoi versi. Alfonso si occupava e riuscì benissimo anche nelle arti meccaniche di plastica, di tornio, e nel fondere artiglierie. Morì nel 1534 d'anni 59 avendone regnato 29. V. Muratori *Antichità Estensi* P. II, C. XI.

(2) *Purchè que' gliene lasciasse; di che aver fatto... che però gli ebbe.* Questa solenne impostura fatta credere dal Berengario al suo ottimo Duca, ci conferma quanto di lui dice il

me lo disse Messer Alberto Bendidio in Ferrara, e 1524.
con gran sicumera (1) me ne mostrò certi ritratti di terra. Al quale io mi risi; e non dicendo altro, Messer Alberto Bendidio, che era uomo superbo, isdegnato mi disse: Tu te ne ridi, eh (2)? ed io ti dico, che da mill' anni in qua non c' è nato uomo che li sapesse solamente ritrarre. Ed io, per non tor loro quella riputazione, standomi cheto, stupefatto gli ammiravo. Mi fu detto in Roma da molti Signori di questa opera, che a loro pareva miracolosa e antica; alcuni di questi amici mia: ed io, baldanzoso di tal faccenda, confessai di averli fatti io. Non volendo crederlo, onde io, volendo restar veritiero, a quei tali ne ebbi a dare testimonianza e farne nuovi disegni, chè quella non bastava; avvenga che i disegni vecchi il detto Maestro Jacomo astutamente portar se li volse. In questa piccola operetta io ci acquistai assai (3). Seguitando appresso la peste molti

Bembo in una sua lettera indirizzata da Padova nel dì 11 Giugno 1529 al Vescovo di Tortona, Governatore di Bologna, cioè che egli *non istimava male il dir menzogne, quando tornano ad utile di chi le dice*. Del resto il Berengario era realmente solito a procedere in tal maniera con gli ammalati, assicurandoci il Vasari (Vol. 1, pag. 309), che il Cardinal Colonna dovette, per essere da lui curato, regalargli suo malgrado il bel S. Giovannino di mano di Raffaello da Urbino, ch' e' si tenea carissimo, e che ora sta nella Galleria di Firenze.

(1) *Che con gran sicumera ec. Sicumera* è voce popolare, e significa *pompa*.

(2) *Messer Alberto Bendidio che era superbo, sdegnato mi disse: tu te ne ridi: ed io ti dico ec.* Di questo Bendidio, o come altri vogliono *Bendedio*, dà in seguito il Cellini medesimo sufficienti notizie.

(3) *Alcuni de' quali eruno amici mia... Non volendolo cre-*

1524. mesi, io mi ero scaramucciato (1), perchè mi eran morti di molti compagni, ed ero restato sano e libero.

Accadde una sera, infra le altre, un mio confederato compagno menò in casa a cena una meretrice Bolognese, che si domandava Faustina: questa donna era bellissima, ma era di trenta anni in circa, e seco aveva una servicella (2) di tredici in quattordici.

dere, ed io volendo restar... e far nuovi disegni... In questa operetta ec.

(1) *Scaramucciare* disse l'Editor Milanese non significare altro che *combattere in piccola zuffa*. Da ciò egli trasse quindi argomento per sospettare che il Cellini intendesse di scrivere *corrucciato*, o come il popolo dice *scorrucciato;* poichè il primo significato non poteva in questo luogo adottarsi se non con una stiracchiata metafora. L'autorità del MS. Poirot avendo allontanato questo sospetto, che non si sosterrebbe con giusta critica, perchè da *corrucciarsi*, che vale *adirarsi*, *sdegnarsi*, *incollerirsi*, ne verrebbe a resultare un sentimento da non ammettersi, non potendo infatti dirsi con rettitudine che alcuno per la morte di qualche parente, amico o compagno si adira, s'incollerisce, o si sdegna, ma bensì si addolora e rattrista, crediamo perciò che meglio convenga l'abbracciar qui il significato di *schermirsi, o difendersi da qualche pericolo*, che l'Alberti, su l'appoggio appunto di questo passo, dette al verbo neutro e figurato *scaramucciare*. Che poi il Cellini si schermisse o difendesse dal pericolo di soccombere alla pestilenza, da cui Roma era afflitta, restandone sano e libero, malgrado l'esservisi esposto e col soverchio conversar coi compagni, molti dei quali erano restati vittima di questo flagello, e con aver tenuto una sregolata condotta, convincentissima prova ne abbiamo dal seguente paragrafo, tratto dal MS. Poirot, e che trovasi pure nel Laurenziano, che per la prima volta ora si pubblica, cominciando dalle parole *Accadde una sera*, sino alle altre *sano e lieto me ne tornai in Roma.*

(2) *Servicella*, diminutivo di *serva*, voce riportata nel Vo-

Per essere la detta Faustina cosa del mio amico, per tutto l'oro del mondo io non l'arei tocca. Con tutto ch'ella dicesse essere di me forte innamorata, costantemente osservavo la fede allo amico mio; ma poi che a letto furno, io rubai quella servicina (1), la quale era nuova nuova, che guai a lei se la sua padrona lo avesse saputo. Così godetti piacevolmente quella notte con molta più mia satisfazione, che con la padrona Faustina fatto non arei. Appressandosi all'ora del desinare, onde io stanco che molte miglia avevo camminato, volendo pigliare il cibo, mi prese un gran dolore di testa, con molte anguinaie (2) nel braccio manco, scuoprendomisi un carbonchio nella nocella (3) della mana manca, dalla banda di fuora. Spaventato ognuno in casa; lo amico

1524.

cabolario della Crusca, e sostenuta con la presente autorità, presa dal MS. Poirot, in cui alla pag. 19, che è quella istessa dai Compilatori allegata, ritrovasi appunto il paragrafo ora di nuovo supplito.

(1) *Servicina* altro diminutivo di *serva*, che è convalidato dalla Crusca con l'unico esempio preso dall'antico *Libro di Prediche.*

(2) *Anguinaia* dicesi pure *un poco d' enfiato, che per qualche indisposizione viene nell' anguinaia*, e chiamasi altrimenti *bubbone.* Anco il Machiavelli nella *Clizia* (At. III, Sc. V) disse: *mi doleva il capo, aveva un' anguinaia, e parevami aver la febbre.*

(3) *Carbonchio.* Dalla Crusca si assegna a questa voce anche il significato di *enfiato pestilenziale, carbone, carboncello, ciccione*, senza però riportarne esempi di veruno scrittore. Dicesi poi *nocella, o noce* della mano, quell' osso che unisce l' ulna al carpo; questa voce in tal significato non è riportata dalla Crusca, mentre vi si trova *noce*, per quell' osso che spunta in fuori dall' estremità esteriore della tibia.

1524. mio, la vacca grossa e la minuta tutte fuggite; onde io restato solo con un povero mio fattorino, il quale mai lasciar mi volse, mi sentivo soffocare il cuore, e mi conoscevo certo essere morto. In questo, passando per la strada il padre di questo mio fattorino, il quale era medico del Cardinale Jacoacci (1), ed a sua provvisione stava; disse il detto fattore al padre: Venite, mio padre, a veder Benvenuto, il quale è con un poco d' indisposizione a letto. Non considerando quel che la indisposizione potessi essere, subito venne a me, e toccatomi il polso, vidde e sentì quel che lui volsuto non arebbe. Subito volto al figliuolo, gli disse: O figliuolo traditore, tu mi hai rovinato. Come poss' io più andare innanzi al Cardinale? Al cui il figliuolo disse: Molto più vale, mio padre, questo mio maestro, che quanti Cardinali a Roma (2). Allora il medico a me si volse, e disse: Da poi che io son qui, medicare ti voglio. Solo di una cosa ti fo avvertito, che avendo usato il coito sei

(1) Qui dovrebbe leggersi Jacobacci, ed allora il personaggio dal Cellini rammentato sarebbe Domenico di Cristofano Jacobacci, nobile romano, che dal Panvinio e dal Ciacconio si celebra come uomo dotato di grandi virtù d'animo, coltivatore ardentissimo delle lettere, e giureconsulto insigne; il quale dopo di avere decorosamente sostenuto, sotto Innocenzio VIII, la carica di Auditore della Ruota Romana, venne nel Luglio del 1517 ascritto da Leon X nel Collegio dei Cardinali. Egli fu l'autore del celebre Trattato sopra i Concilii della Chiesa, riportato dal Labbeo nella sua grand' opera *Collectio maxima Conciliorum*. La di lui morte accadde in Roma verso il cominciare del 1528. V. Carthari, *Syllabus Advocatorum Consistorialium* p. LX. Ciaccon. Vol. III, pag. 383. 530.

(2) Idiotismo che denota *quanti Cardinali sono a Roma*, o *in Roma*.

mortale. Al quale io dissi: Hollo usato questa notte. 1524.
A questo disse il medico, in che creatura, e quanto; e gli dissi, la notte passata, e nella giovinissima fanciulletta. Allora avvedutosi lui delle sciocche parole usate, subito mi disse: Sì per esser giovini a cotesto modo, le quali ancora non putono (1), e per essere a buona ora il rimedio, non aver tanta paura, che io spero per ogni modo guarirti. Medicatomi, e partitosi, subito comparse un mio carissimo amico, chiamato Giovanni Rigogli (2), il quale, increscendogli e del mio gran male, e dell'esser lasciato così solo dal compagno mio, disse: Non ti dubitare, Benvenuto mio, che io mai non mi spiccherò da te per insin che guarito io non ti vegga. Io dissi a questo amico, che non si appressasse a me, perchè spacciato (3) era. Solo lo pregavo che lui fusse contento di pigliare una certa buona quantità di scudi, che erano in una cassetta quivi vicina al mio letto, e quelli, di poi che Iddio mi avessi tolto al mondo, gli mandassi a donare al mio povero padre, scrivendogli piacevolmente, come ancora io avevo fatto secondo l'usanza, che prometteva quella arrabbiata

(1) *Putono,* da *putire,* fu usato pure da M. Aldobrandino p. 3, c. 7: *E' non putono* (i pesci) *niente sì tosto com' egli sono fuori dell' acqua tratti;* ed anche il Menzini nella Satira I disse: *Putono ancor de' lor nefandi fatti.* V. Mastrofini Vol. II, p. 467. Si riferisce qui alle anguinaie, che si è detto essersi manifestate nel braccio sinistro di Benvenuto, e che dal di lui medico furono riconosciute non pericolose, perchè sul loro principio, e non tramandanti ancora cattivo odore.

(2) Di questo amico del Cellini ne vedremo fatta particolar menzione anco in seguito.

(3) *Spacciato* vale anco *ispedito o sfidato da' medici*, cioè *disperato, che non ha rimedio.*

1524. istagione (1). Il mio caro amico mi disse non si voler da me partire in modo alcuno, e quello che da poi occorresse, in nell' uno o in nell'altro modo, sapeva benissimo quel che si conveniva fare per lo amico; e così passammo innanzi con lo aiuto d'Iddio, e con i maravigliosi rimedii. Cominciato a pigliare grandissimo miglioramento, presto a bene di quella grandissima infirmitade campai. Ancora tenendo la piaga aperta, dentrovi la tasta, e un piastrello sopra, me ne andai in su un mio cavallino salvatico, il quale io avevo. Questo aveva i peli lunghi più di quattro dita; era appunto grande come un grande orsacchio, e veramente un orso pareva, e in su esso me ne andai a trovare il Rosso pittore, il quale era fuor di Roma inverso Civitavecchia, a un luogo del Conte dell'Anguillara, detto Cervetera (2); e trovato il mio Rosso, il quale oltramodo si rallegrò; onde io gli dissi: I' vengo a fare a voi quel che voi faceste a me tanti mesi sono. Cacciatosi subito a ridere, e abbracciatomi e baciatomi, appresso mi disse, che per amor del Conte io stessi cheto. Così felicemente e lieti con buoni vini e ottime vivande, accarezzato dal detto Conte, in circa a un mese ivi mi stetti, ed ogni giorno soletto me ne andavo in sul lito del mare, e quivi smontavo caricandomi di più diversi sassolini, chiocciolette (3) e nicchi rari

(1) Vedasi la Nota 2 alla pag. 70.

(2) *Cervetera* piccola terra, o borgo, nello Stato Pontificio, a tre leghe da Bracciano. Qui risedeva l'antica e considerabile città di Cere. V. La Martiniere, Vol. II, P. II, pag. 462.

(3) *Chiocciolетta*, diminutivo di *chiocciola*, voce riportata dalla Crusca, e tratta dal MS. Poirot, mancandone il testo nel Cocchi.

e bellissimi. L'ultimo giorno, che poi più non vi 1524.
andai, fui assaltato da molti uomini, i quali travestitisi eran discesi da una fusta (1) di mori; e pensandosi d'avermi in modo ristretto a un certo passo, il quale non pareva possibile a scampar loro delle mani, montato subito in sul mio cavalletto, risolutomi al periglioso passo, quivi d'essere o arrosto, o lesso (2), perchè poca speranza vedevo di scappare di uno degli duoi modi. Come volse Iddio, il cavalletto, che era qual di sopra io dissi, saltò quello che è impossibile a credere; onde io, salvatomi, ringraziai Iddio. Lo dissi al Conte; lui dette alle arme, si vidde le fuste in mare. L'altro giorno appresso sano e lieto me ne ritornai in Roma.

Di già era quasi cessata la peste, di modo che quelli che si ritrovavano vivi, molto allegramente l'un l'altro si carezzavano. Da questo ne nacque una compagnia di pittori, scultori e orefici, i meglio che fussino in Roma; e il fondatore di questa compagnia si fu uno scultore domandato Michelagnolo (3). Questo Michelagnolo era Sanese, ed era

(1) *Fusta* specie di naviglio da remo, di basso bordo, e da corseggiare.

(2) *D'essere o arrosto, o lesso,* di morire cioè o di un colpo d'arme da fuoco, o annegato.

(3) *Que' che si trovavano vivi... s'accarezzavano. Da questo nacque in Roma una compagnia... che furono in Roma... uno scultore, il qual si chiamava Michelagnolo.* Questo scultore passò gran parte della sua gioventù in Ischiavonia. Venuto a Roma di concerto con Baldassarre Peruzzi suo compatriotta, e con qualche aiuto del Tribolo, fece nel 1524 il magnifico mausoleo di Adriano VI, che sta nella Chiesa de'Tedeschi, detta S. Maria dell'Anima, e di cui si vede il disegno nel Ciacconio

1524. molto valente uomo, tale che poteva comparire infra ogni altri di questa professione; ma sopra tutto era questo uomo il più piacevole e il più carnale (1) che mai si cognoscessi al mondo. Di questa detta compagnia lui era il più vecchio, ma sì bene il più giovine alla valetudine del corpo. Noi ci ritrovavamo spesso insieme, il manco si era due volte la settimana. Non mi voglio tacere che in questa nostra compagnia si era Julio Romano pittore e Gian Francesco (2), discepoli maravigliosi del gran Raffaello da Urbino. Essendoci trovati più e più volte insieme, parve a quella nostra buona guida, che la Domenica seguente noi ci ritrovassimo a cena in casa sua, e che ciascuno di noi fosse obbligato a menare la sua cornacchia (3), che tal nome avea lor

(Vol. III, pag. 439), e nell'*Adriano VI* di Gaspero Burmanno a pag. 80. Morì di 50 anni nel 1540. V. Vasari Vol. VI, pag. 208. Baldinucci Decen. IV, Sec. IV, pag. 307.

(1) *Carnale* è qui usato in senso di *umano, cortese, affettuoso, amorevole*, come si adoprò pure dal Firenzuola *As.* 140.

(2) *Il manco che era due volte la settimana. Non voglio... Giulio Romano Pittore e G. Francesco ec.* Giulio Pippi, Romano, tra i discepoli di Raffaello fu il prediletto, e quello che più si avvicinò al maestro nell'invenzione, nel disegno e nel colorito. Fu anch'esso architetto eccellente. Ricchissimo d'estro e di fantasia, in pochi colpi disegnava le sue opere con tratti vivi ed evidenti; ma, consumando infinito tempo nel colorirle, vi scemava tal volta la forza e la bellezza dei primi disegni. Lavorò molto per Clemente VII; poi pel Marchese Federico Gonzaga, come vedremo. Morto Antonio da S. Gallo fu chiamato ad essere Architetto in S. Pietro, ma fu impedito dalla morte, che lo rapì in Mantova nel 1546 nell'età d'anni 54. V. Vasari Vol. VIII, pag. 197. Baldinucci Decen. II, Sec. IV, pag. 238.

Di Giovan Francesco Penni si è di già parlato a pag. 74.

(3) *Essendoci trovati più volte... noi ci trovassimo a cena*

posto il detto Michelagnolo; e chi non la menasse, 1524.
fosse obbligato a pagare una cena a tutta la compagnia. Chi di noi non aveva pratica di tali donne di partito, con non poca sua spesa e disagio se n'ebbe a provvedere, per non restare a quella virtuosa cena svergognato. Io che mi pensavo d'esser provvisto bene per una giovane molto bella, chiamata Pantasilea, la quale era grandemente innamorata di me, fui forzato a concederla a un mio carissimo amico, chiamato il Bachiacca (1), il quale

a casa sua... la sua cornacchia. La voce *cornacchia*, nel significato che le dà il Cellini di *donna di partito*, manca nella Crusca e nell'Alberti, il quale poi riportando *cornacchiuzza* dice essere un diminutivo di *cornacchia*, preso in questo senso istesso.

(1) *La quale era grande innamorata di me... chiamato il Bachiacca... ancora molto innamorato di lei.* Il Vasari parlando dei fratelli Francesco ed Antonio soprannominati *Bachiacca*, o *Bachicca* (V. Vol. IV, pag. 299, e Vol. VIII, pag. 321), li denomina ora *degli Ubertini*, ed altra volta *d'Ubertino;* così pure gli appellano il Baldinucci nel Dec. IV, Sec. IV, pag. 290, ed il Gabburri nel Vol. IV delle rammentate Vite MSS. dei Pittori, Scultori ed Architetti; dal che provasi l'incertezza negl'indicati scrittori del vero cognome di questi due rinomatissimi artisti. Da un Libro però dei Salariati del Duca Cosimo nel 1555, segnato di N. 6062, si rileva non esser questi della famiglia degli Ubertini, ma sivvero figli di Ubertino della casata dei Verdi; ed ecco quanto leggesi al foglio 43 del detto Libro: *Francesco d'Ubertino Verdi, detto Bachiacca, pittore, con provvisione di scudi otto di moneta il mese, cominciando a dì primo di Marzo* 1554. Francesco fu diligente pittore di figure piccole, e ritrasse a olio con maniera ottima ed inarrivabile erbe, uccelli, ed animali d'ogni sorta. Fu di costumi singolari, e favorito ed aiutato nell'arte da Andrea del Sarto. Antonio poi fu eccellente ricamatore, come attestano il Vasari, e più espressamente il Varchi, che in un

1524. era stato ed era ancora grandemente innamorato di lei. In questo caso si agitava un pochetto di amoroso isdegno, perchè, veduto che alla prima parola io la concessi al Bachiacca, parve a questa donna ch'io tenessi molto poco conto del grande amore che lei mi portava: di che ne nacque una grandissima cosa in ispazio di tempo, volendosi lei vendicare della ingiuria ricevuta da me; la qual cosa dirò poi al suo luogo (1). Avvenga che l'ora si cominciava a appressare di appresentarsi alla virtuosa compagnia, ciascuno con la sua cornacchia, ed io mi trovavo senza, e pur troppo mi pareva far errore mancare di una così pazza cosa; e quel che più mi teneva si era, che io non volevo menarvi, sotto il mio lume, infra quelle virtù tali qualche spelacchiata cornacchiuccia (2); pensai a una piace-

Sonetto a lui diretto, riportato dal Baldinucci, e che incomincia
Antonio, i tanti e così bei lavori ec.
lo paragona al Buonarroto, al Bronzino, al Cellini ec. Si conservano tuttora nella R. Guardaroba di Firenze alcuni arazzi, nei quali egli rappresentò i dodici Mesi dell'Anno, fatti su i disegni di Francesco suo fratello, e descritti dal Vasari. Non si può accertar con sicurezza se il nostro Autore si trovasse qui in Roma coll'uno o coll'altro; ma è da credersi che ciò fosse col primo, perchè trovandosi in seguito col secondo in Firenze lo chiama il *Bachiacca Ricamatore*. Francesco morì in patria, prima del fratello, nel 1557.

(1) *Di che me ne nacque... volendosi la donna vendicare... la qual cosa io dirò poi a suo luogo.*

(2) L'Alberti, e quindi i Compilatori del Vocabolario di Bologna, con l'autorità del Cocchi, che leggeva *cornacchiuzza,* riportarono questa voce come diminutivo ed avvilitivo di *cornacchia*, preso nel senso già detto di *donna di partito*. Sostituitosi ora dal MS. Poirot *cornacchiuccia*, dovrà una tal voce assumere quell'istesso valore, che fu dato all'antecedente.

volezza per accrescere alla lietitudine maggiori risa. 1524.
Così risolutomi, chiamai un giovinetto di età di sedici anni, il quale stava accanto a me; era figliuolo di un ottonaio spagnuolo (1). Questo giovane attendeva alle lettere latine, ed era molto istudioso; aveva nome Diego, era bello di persona, maraviglioso di color di carne: lo intaglio della testa sua era assai più bello, che quello antico di Antinoo (2), e molte volte lo avevo ritratto; di che ne avevo avuto molto onore nelle opere mie. Questo non praticava con persona, di modo che non era cognosciuto: vestiva molto male e a caso; solo era innamorato dei suoi maravigliosi studii. Chiamatolo in casa mia, lo pregai che mi si lasciassi addobbare di quelle veste femminili, che ivi erano apparecchiate. Lui fu facile, e presto si vestì (3); ed io con bel-

(1) *Chiamai un giovanetto d' età ... accanto a me, ed era figliuolo ec.*

(2) Giovane di Bitinia di una bellezza straordinaria, e favorito dell' Imperatore Adriano. Dicesi ch' egli si gettasse volontariamente nel Nilo l'anno 132 per rendere all'Imperatore la sanità promessagli da un oracolo, a condizione che qualcuno per lui sacrificasse la vita. Onorossi da Adriano in tutti i modi la memoria d' Antinoo: e le medaglie e le sculture molte, in cui fu ritratto, ce ne conservano le forme, riguardate da tutti come il modello della bellezza e della grazia maschile. V. Dione Cassio L. LXIX. Montfaucon *Antiquité expliquée* Vol. II, pag. 323. IV, pag. 163. Un di lui busto, di dimensioni quasi colossali, che fu ritrovato nel 1790 negli scavi fatti nei ruderi della Villa Adriana, forma ora uno dei più belli ornamenti del Museo Pio-Clementino. Ved. Visconti, *Museo Pio-Clementino* Vol. VI, Tav. XLVII, pag. 199.

(3) *Di che ne aveva avuto onore ... Chiamato in casa mia lo pregai che si lasciassi ... Egli fu facile ec.*

1524. lissimi modi di acconciature presto accrescei (1) gran bellezze al suo bel viso: messigli dua anelletti agli orecchi, dentrovi dua grosse e belle perle; i detti anelli erano rotti, e solo istringevano gli orecchi, i quali parevano che bucati fussino; da poi gli messi al collo collane d'oro bellissime e ricchi gioielli: così acconciai le belle mane di anella. Da poi piacevolmente presolo per un orecchio, lo tirai davanti a un mio grande specchio. Il qual giovane, vedutosi, con tanta baldanza (2) disse: Ohimè! è quel Diego? Allora io dissi: Quello è Diego, al quale io non domandai mai di sorte alcuna piacere: solo ora priego quel Diego, che mi compiaccia di un onesto piacere; e questo si è, che in quel proprio abito io volevo che venissi a cena con quella virtuosa compagnia, che più volte io gli avevo ragionato. Il giovane onesto, virtuoso e savio, levato da sè quella baldanza, volto gli occhi a terra, stette così alquanto sanza dir nulla; dipoi in un tratto, alzato il viso, disse (3): Con Benvenuto vengo; ora

(1) *Con bellissimi modi di acconciare presto ec. Accrescei* per *accrebbi* non è voce erronea, come suppose l'Editor Milanese, ma bensì una desinenza regolare antica di *accrescere;* che però non sarebbe ora accettata dall' uso. V. Mastrofini Vol. 1, pag. 221.

(2) *Pareva che bucati fossero); dipoi gli messi... acconciai le mani ec.* Varii sono gli esempi, dai quali abbiamo potuto vedere che il Cellini usa il nome o pronome relativo *tanto* nel significato di *molto;* significato, di cui si valsero non solo il Boccaccio, quanto ancora non pochi altri ottimi scrittori, che dissero *tanta fede, tanta grazia ec.*

(3) *È quello Diego?.. Solo ora io prego... e virtuoso e savio... senza ec.*

andiamo. Messogli in capo un grande sciugatoio, 1524.
il quale si domanda in Roma un panno di state, giunti al luogo, di già era comparso ognuno: e tutti fattimisi incontro, il detto Michelagnolo era messo in mezzo da Giulio e da Gian Francesco. Levato lo sciugatoio di testa a quella mia bella figura, quel Michelagnolo, come altre volte ho detto, era il più faceto e il più piacevole uomo che immaginar si possa, appiccatosi con tutt' a dua le mani una a Giulio e una a Gian Francesco, quanto egli potette (1) in quel tiro li fece abbassare, e lui con le ginocchia in terra gridava misericordia, e chiamava tutti i popoli, dicendo: Mirate, mirate come son fatti gli Angeli del Paradiso! chè, con tutto che si chiamino Angeli, mirate che vi è ancora delle Angiole; e gridando diceva: *O Angiol bella, o Angiol degna = Tu mi salva, e tu mi segna.* A queste parole la piacevole creatura ridendo alzò la mana destra, e gli dette una benedizion papale, con molte piacevoli parole. Allora rizzatosi Michelagnolo, disse, che al Papa si baciava i piedi, e che agli Angioli si baciava le gote: e così fatto, grandemente arrossì il giovine, che per quella causa si accrebbe bellezza grandissima (2). Così andati innanzi, la

(1) *Quanto egli potette tirò e li fece abbassare... e chiamava tutto il popolo ec. Potette* è idiotismo usato anche dal Passavanti, dal Machiavelli, e da altri antichi scrittori; pur non ostante al presente se ne evita l' uso. V. Mastrofini, Vol. II, pag. 455.

(2) *Del Paradiso! contuttochè li chiamano ... ci è ancora ... A quelle parole ... alzò la destra, e gli dette una benedizion papale. Allora ... gli si baciava ... agli Angioli gli si baciava ...*

1524 stanza era piena di sonetti, che ciascun di noi aveva fatti e mandatigli a Michelagnolo. Questo giovine li cominciò a leggere, e li lesse tutti; accrebbe alle sue (1) infinite bellezze tanto, che saria impossibile il dirlo. Dipoi molti ragionamenti e maraviglie, ai quali io non mi voglio stendere, chè non son qui per questo, solo una parola mi sovvien dire, perchè la disse quel maraviglioso Julio pittore; il qual virtuosamente girato gli occhi a chiunque era ivi attorno, ma più affissato le donne che altri, voltosi a Michelagnolo, così disse: Michelagnolo mio caro, quel vostro nome di cornacchie oggi a costoro sta bene, benchè elle sieno qualche cosa manco belle che cornacchie appresso a uno de' più bei pagoni (2) che immaginar si possa. Essendo presto e in ordine le vivande, volendo metterci a tavola, Julio chiese di grazia di voler essere lui quel che a tavola ci mettesse. Essendogli tutto concesso, preso per mano le donne, tutte le accomodò per di dentro, e la mia in mezzo; dipoi tutti gli uomini messe di fuori, e me in mezzo, dicendo che io meritavo ogni grande onore (3). Era ivi per ispalliera

gli accrebbe grandissima bellezza. Lezione assai inferiore a quella del nostro testo.

(1) *Questo li cominciò... alle sue infinite bellezze tanto, che sarebbe... Dopo molti... per questo solo, solo una ec.* Si osservi che *alle sue* sta per *alle loro,* cioè *dei Sonetti.* Il pronome *suoi* e *sue,* dai nostri buoni prosatori, non si usa che in senso possessivo di un soggetto solo.

(2) Negli antichi scrittori trovasi usato tanto *paroni* che *pagoni.*

(3) *Appresso uno... mettere a tavola... esser egli quello... tutti gli uomini, e messe me in mezzo ec.*

alle donne un tessuto di gelsomini naturali e bellissimi, il quale faceva tanto bel campo a quelle donne, massimo alla mia, che impossibile saria il dirlo con parole. Così seguitammo ciascuno di buonissima voglia quella ricca cena, la quale era abbondantissima a maraviglia (1). Dipoi che avemmo cenato, venne un poco di mirabil musica di voce insieme con istrumenti: e perchè cantavano e sonavano con i libri innanzi, la mia bella figura chiese da cantare la sua parte: e perchè quella della musica, lui la faceva quasi meglio che le altre, dette tanto maraviglia, che i ragionamenti che faceva Julio e Michelagnolo non erano più in quel modo di prima piacevoli, ma erano tutti di parole gravi, salde e piene di stupore. Appresso alla musica, un certo Aurelio Ascolano, che maravigliosamente diceva allo improvviso, cominciatosi a lodar le donne con divine e belle parole, in mentre che costui cantava (2), quelle due donne, che avevano in mezzo

1524.

(1) *Impossibile sarebbe il dirlo ... abbondantissima e maravigliosa.*

(2) *E perchè quella della musica e' la faceva meglio ... tanta maraviglia .... cominciò .... In mentre che costui ec.* L'opinione del Signor Carpani, che il maraviglioso improvvisatore qui rammentato sia Eurialo d'Ascoli, sembra incontrastabile. Per quanto poi dal Tiraboschi non si abbia di esso altra notizia che questa del Cellini, ci fa conoscere quel dotto Editore di aver veduto nell'I. Biblioteca di Milano alcune di lui poesie, intitolate *Stanze di varii soggetti*, stampate in Roma dal Dorico nel 1539 in 8°, ed una Lettera veramente da poeta di mestiere, riportata nelle *Lettere facete* raccolte dal Turchi, e di cui parla il Cav. Rosso nel Lib. 1 delle Lettere suddette a carte 384. Noi aggiungeremo a ciò, che qualora si bramassero più estese notizie

1524. quella mia figura, non mai restate di cicalare, che una di loro diceva in nel modo che la fece a capitar male; l'altra domandava la mia figura, in che modo lei aveva fatto, e chi erano li sua amici, e quanto tempo egli era che l'era arrivata in Roma, e molte di queste cose tali (1). Egli è il vero che se io facessi solo per descrivere cotai piacevolezze, direi molti accidenti, che vi accaddono, mossi da quella Pantasilea, la quale forte era innamorata di me; ma per non essere in nel mio proposito, brevemente li passo. Ora, venuto a noia questi ragio-

intorno a questo rinomatissimo improvvisatore, potrebbero aversi dagli *Scrittori d'Italia* del Mazzuchelli (Vol. I, P. II, p. 1158), ove si fa discendere dalla nobilissima famiglia Morani Ascolana, e si celebra come ottimo rimatore, e scrittore elegante in greco, latino e toscano, lo che gli rese amicissimi il Caro, il Tolomei, il Molza e l'Aretino. Oltre alle varie sue poesie, che si trovano in diverse Raccolte di Rime, rammenta il prelodato Mazzuchelli le LXV *Stanze* col titolo *Vita disperata*, che furono pubblicate in Venezia nel 1642. In un Codice poi da noi posseduto, che contiene diverse Rime dell'Alamanni, del Bembo, di Lorenzo il Magnifico, dell'Ariosto, e di altri nobilissimi ingegni, in gran parte inedite, s'incontrano non pochi elegantissimi Madrigali e Strambotti dell'Ascolano, non riportati nelle riferite Raccolte. L'anno della morte di Eurialo Ascolano non è certo, ma sappiamo altresì dal Crescimbeni (*Volgar Poesia* Vol. V, p. 92), ch'ei visse oltre il tempo della vittoria d'Algeri, riportata dall'Imperator Carlo V, e che per tale avvenimento egli aveva composto un Poema, ch'ei recitò poi a memoria alla presenza dello stesso Imperatore alla sua venuta in Italia, da cui n'ebbe in dono una collana d'oro pregevolissima. Ora il ritorno di Carlo V in Italia dalla presa di Tunisi accadde nel Novembre del 1535.

(1) *Non erano mai restate... una di loro diceva del modo... quanto tempo era ch'ella era arrivata a Roma, e molte e molte di queste cose tali.*

namenti di quelle bestie donne alla mia figura, alla quale noi avevamo posto nome Pomona, la detta Pomona, volendosi spiccare da quegli sciocchi ragionamenti di coloro, si scontorceva ora in sur una banda, ora in su l'altra. Fu domandata da quella femmina che aveva menata Julio, se lei si sentiva qualche fastidio. Disse che sì, e che si pensava d'esser grossa di qualche mese, e che si sentiva dar noia alla donna del corpo (1). Subito le due donne, che in mezzo l'avevano, mossesi a pietà di Pomona, mettendole le mane al corpo, trovorno che l'era mastio; tirando presto le mani a loro, con ingiuriose parole, quali si usano dire ai belli giovanetti, levatesi da tavola, subito le grida spartesi, e con gran risa e con gran maraviglia, il fiero Michelagnolo chiese licenza da tutti di poter darmi una penitenza a suo modo. Avuto il sì con grandissime grida, mi levò di peso, dicendo: Viva il Signore, viva il Signore: e disse, che quella era la condannagione che io meritavo, *per* aver fatto un così bel tratto (2). Così finì la piacevolissima cena e la giornata; e ognun di noi ritornò alle case sue.

1524.

(1) *Egli è vero ... tai piacevolezze ... Ma per non essere il mio proposito ... Ora, venuti a noia que' ragionamenti di quelle bestie o donne ... alla quale s' era posto nome Pomona, volendosi ella spiccar ... s'ella sentiva ... alla donna del corpo ec. Donna del corpo* vale *matrice.*

(2) *Subito le dette due donne ... e tirando le mani a loro presto ... a' bei giovanetti, levaronsi da tavola. Subito le grida alzatesi ... per aver fatto un così bel fatto.* Abbiamo ritenuto questo *per,* taciuto nel MS. Poirot, perchè richiedevasi dalla buona sintassi.

CAPITOLO VI.

Intaglia in acciaio fogliumi e disegni grotteschi. Fa anelli d'acciaio intagliati, e medaglie a gara col Caradosso. Assiste Luigi Pulci. Guai con lui avuti.

1524. Se io volessi descrivere precisamente quali e quante erano le molte opere, che a diverse sorte d'uomini io facevo, troppo sarebbe lungo il mio dire. Non mi occorre per ora dire altro, se non ch'io attendevo con ogni sollecitudine e diligenza a farmi pratico in quella diversità e differenzia d'arti, che di sopra ho parlato. Così continuamente di tutte lavoravo: e perchè non m'è venuto alla mente ancora occasione di descrivere qualche mia opera notabile, aspetterò di porle al suo luogo, che presto verranno. Il detto Michelagnolo Sanese, scultore, in questo tempo faceva la sepoltura del morto Papa Adriano. Julio Romano pittore detto se ne andò a servire il Marchese di Mantova (1). Gli altri compagni si ri-

(1) *Se ne andava a servire il Marchese di Mantova.* Questi è il Marchese Federico Gonzaga, Principe valoroso e gran fautore delle belle arti, che fu poi da Carlo V fatto Duca nel 1530 (V. Varchi L. XI). Giulio andò a servirlo per opera del Conte Baldassarre Castiglione nel 1524: e fu in ciò ben fortunato; poichè, oltre la splendida accoglienza che ritrovò in quella Corte, schivò la giusta collera del Papa, il quale poco dopo la partenza di lui venne a sapere, che le famose XVI stampe di positure oscene, incise da Marc'Antonio Raimondi, ed accompagnate dall'Aretino con altrettanti sonetti, erano state disegnate dal nostro *virtuoso*

tirorno chi in qua e chi in là a sue faccende: in 1524. modo che la detta virtuosa compagnia quasi tutta si disfece. In questo tempo mi capitorno certi piccoli pugnaletti turcheschi; ed era di ferro il manico, siccome la lama del pugnale; ancora la guaina era di ferro similmente. In queste dette cose erano intagliati per virtù di ferri molti bellissimi fogliami alla turchesca (1), e pulitissimamente commessi d'oro: la qual cosa m'incitò grandemente a desiderio di provarmi ancora ad affaticarmi in quella professione tanto diversa dalle altre; e veduto ch'ella benissimo mi riusciva, ne feci parecchi opere. Queste tali opere erano molto belle, e molto più istabili che le turchesche per più diverse cause. L'una si era che in ne' mia acciai io intagliavo molto profondamente a sottosquadro (2); che tal cosa non si usava per i lavori turcheschi. L'altra si era, che i fogliami turcheschi non sono altro che foglie di

Julio. Il poeta, che avea dedicato tal disonesta fatica a M. Batista Zatti da Brescia con sua lettera de' 19 Dicembre 1537, si sottrasse anch'egli colla fuga; ma l'incisore fu carcerato, e senza l'intercessione del Cardinale Ippolito de' Medici andava a rischio di essere impiccato. V. Malvasia, *Felsina Pittrice* Vol. 1, pag. 67. Mazzuchelli *Vita di Pietro Aretino*, pag. 16.

(1) *E chi in là in sue faccende: di modo che ... e ancora la guaina era di ferro. Similmente in queste ... fogliami alla turchesca.* L'Alberti si valse di un esempio preso dalla Fiera del Buonarroti per confermar l'uso di questa voce *turchesco*, come adiettivo denotante *alla maniera turca*, che non fu registrata nella Crusca

(2) *Tanto diversa dall' altra ... io ne feci ... più stabili delle turchesche ... ne' mia acciari ... a sottosquadro ec. Sottosquadro* è un incavo profondo fatto in qualsiisia lavoro, più largo nell'interno, che alla superficie. V. *l' Oreficeria.*

1524. gichero con alcuni fiorellini di eclizia (1): se bene hanno qualche poco di grazia, la (2) non continua di piacere, come fanno i nostri fogliami. Benchè in nella Italia siamo diversi di modo di fare fogliami: perchè i Lombardi fanno bellissimi fogliami, ritraendo foglie d'ellera e di vitalba con bellissimi girari, le quali fanno molto piacevol vedere; i Toscani e i Romani in questo genere presono molto migliore elezione, perchè contraffanno le foglie d'acanto, detta brancaorsina, con i suoi festuchi e fiori, girando in diversi modi: e infra i detti fogliami viene benissimo accomodato alcuni uccelletti e diversi animali, qual si vede (3) chi ha buon gusto. Parte se ne trova naturalmente ne' fiori salvatici, come quelli che si chiamano bocche di lione, che così in alcuni fiori si discerne, accompagnate con altre belle immaginazioni di quelli valenti artefici: le quali cose son chiamate da quelli che non sanno grottesche (4). Queste grottesche hanno acquistato questo

(1) *Che detti fogliami ... fiorellini di echizia ... poca di grazia ... diversi di moda di far ec.* Il Cellini non può aver usato *Eclizia* se non in senso di *Clizia*, che nella Crusca vedesi valere anco *Girasole:* ed allora la pianta qui denominata sarebbe l'*Helianthus multiflorus* riportata nelle *Istituzioni Botaniche* del ch. Professore Ottaviano Targioni-Tozzetti sotto il N. 1279, e che con volgar denominazione vien chiamata *Girasole piccolo*, perchè produce molti e piccoli fiori.

(2) *La* per *ella*, come pure *le* per *elleno*, nel caso retto, sono idiotismi sfuggiti anche al Boccaccio.

(3) Questo modo di dire, proprio dello stile Celliniano, denota *nel che*, *dal che*. Leggevasi antecedentemente *ne' quali si vede.*

(4) *E fra detti ... certi uccelletti ... Parte si trova ... salvatichi ... que' valenti orefici ... que' che non sanno ec.*

nome dai moderni, per essersi trovate in certe caverne della terra in Roma dagli studiosi, le quali caverne anticamente erano camere, stufe, studii, sale e altre cotai cose. Questi studiosi trovandole in questi luoghi cavernosi, per essere alzato dagli antichi in qua il terreno, e restate quelle in basso; e perchè il vocabolo chiama quei luoghi bassi in Roma grotte, da questo si acquistorno il nome di grottesche; il quale non è il suo nome; perchè sì bene, come gli antichi si dilettavano di comporre de' mostri usando con capre, con vacche e con cavalle, nascendo questi mescugli, li domandavano mostri; così quelli artefici facevano con i loro fogliami questa sorte di mostri: e mostri (1) è il vero lor nome, e non grottesche. Facendo io di questa sorte fogliami, commessi nel sopraddetto modo, erano molto più belli da vedere che i turcheschi. 1524.

Accadde in questo tempo, che in certi vasi, i quali erano urnette (2) antiche piene di cenere, fra essa cenere si trovò certe anella di ferro commesse d'oro insin dagli antichi, e in esse anella era legato un nicchiolino (3) in ciascuno. Ricercando quei

(1) *Perchè il vocabolo... si acquistarono il nome di grottesche. Il quale non è suo... così questi artefici... e mostri è il vero lor nome, e non grottesche.* Valendosi di questa autorità del Cellini sembra doversi dare nella Crusca alla voce *mostro* un valore che lo renda sinonimo a *grottesca*, e che perciò denoti anche *sorta di pittura a capriccio per ornamento e riempimento di luoghi, dove non convenga pittura più nobile o regolata.*

(2) *Urnetta* diminutivo di *urna* non fu riportato nella Crusca; e l'Alberti citandolo, lo trasse dalla *Prefazione ai Buccheri* del Bellini.

(3) *Nicchiolino,* diminutivo di *nicchio,* che è una conchi-

1524. dotti dissono, che queste anella le portavano coloro, che avevano caro di star saldi col pensiero in qualche stravagante accidente avvenuto loro così in bene come in male. A questo io mi mossi a requisizione di certi signori molto amici miei, e feci alcune di queste anellette; ma le facevo di acciaro ben purgato: dipoi bene intagliate e commesse d'oro, facevano bellissimo vedere: e fu talvolta che di uno di questi anelletti, solo delle mie fatture, n'ebbi più di quaranta scudi. S'usava in questo tempo alcune medagliette d'oro, che ogni signore e gentiluomo gli piaceva fare scolpire in esse un suo capriccio o impresa; e le portavano nella berretta. Di queste opere io ne feci assai, ed erano molto difficili a fare. E perchè il gran valente uomo ch'io dissi, chiamato Caradosso ne fece alcune, le quali (1) come erano di più d'una figura non voleva manco che cento scudi d'oro dell'una; la qual cosa, non tanto per il premio, quanto per la sua tardità, io fui posto innanzi a certi signori, ai quali infra le altre feci una medaglia a gara di questo gran valente uomo, in nella qual medaglia era quattro figure, intorno alle quali io mi ero molto affaticato. Accadde che i detti gentiluomini e signori, ponendola accanto a quella del maraviglioso Caradosso, dissono che la mia era assai meglio fatta e più bella, e che io domandassi quel ch'io vo-

glia, un guscio di pesce marino, fu citato nella Crusca su questo passo di Benvenuto. Dicevasi quindi nell'antico testo: *queste anella li portavano coloro, i quali ec.*

(1) Cioè *delle quali.* Nelle precedenti edizioni furono trascurate le parole *ne fece alcune, le quali.*

levo delle fatiche mie; perchè, avendo io loro tanto 1524.
ben satisfatti, che loro me voleano satisfare altanto: ai quali io dissi, che il maggior premio delle fatiche mie, e quello ch' io più desiderava, si era lo aggiugnere appresso alle opere d' un così gran valente uomo, e che se a lor Signorie così paressi, io pagatissimo mi domandavo (1). Così partitomi, subito quelli mi mandorno appresso tanto liberalissimo presente, che io fui contento, e mi crebbe tanto animo di far bene, che fu causa di quello che per lo avvenire si sentirà: se bene io mi discosterò alquanto dalla mia professione, volendo narrare alcuni fastidiosi accidenti intervenuti in questa mia travagliata vita.

E perchè avendo narrato per lo addietro di quella virtuosa compagnia, e delle piacevolezze accadute per conto di quella donna ch' io dissi, Pantasilea, la quale mi portava quel falso e fastidioso amore, e isdegnata grandissimamente meco per conto di quella piacevolezza, dove era intervenuto a quella cena Diego spagnuolo di già detto; lei avendo giurato vendicarsi meco, nacque una occasione, che io descriverò, dove corse la vita mia a ripentaglio grandissimo (2). E questo fu che venendo a Roma

(1) *Domandassi quel che volevo... ch' eglino mi volevano satisfare altrettanto... che, se alle lor Signorie ec.*

(2) Le parole che qui si tralasciano dal MS. Poirot nulla tolgono alla chiarezza del sentimento, come può rilevarsi dal confronto dell' antica lezione: *Diego Spagnuolo di già detto; ella avendo giudicato quella esserle stata una grand' ingiuria e avendo giurato... un' occasione; e io descriverò... a repentaglio grandissimo. Questo fu ec.*

1524. un giovinetto, chiamato Luigi Pulci, figliuolo di uno de' Pulci, al quale fu mozzato il capo per aver usato con la figliuola; questo detto giovane aveva maravigliosissimo ingegno poetico, e cognizione di buone lettere latine; iscriveva bene; era di grazia e di forma oltramodo bello: erasi partito da non so che Vescovo, ed era tutto pieno di mal franzese. E perchè, quando questo giovane era in Firenze, la notte di state, in alcuni luoghi della città, si faceva raddotti (1) in nelle proprie strade; dove questo giovane infra i migliori si trovava a cantare allo improvviso, era tanto bello udire il suo (2), che il divino Michelagnolo Buonarroti, eccellentissimo scultore e pittore, sempre che sapeva dov'egli era, con grandissimo desiderio e piacere lo andava a udire; e un certo chiamato il Piloto, valentissimo uomo (3),

(1) *Perchè quando... di state si faceva raddotti nelle ec. Raddotto* sta per radunanza di persone; e *dove* ha qui il significato di *quando.*

(2) Egli è evidente che dopo le parole *il suo* deve sottintendersi omessa la voce *cantare*, usata in sostantivo; e questa sembra essersi appostatamente taciuta dal Cellini, come facile a supplirsi per aver detto nella linea antecedente *si trovava a cantare.* Nelle altre edizioni leggevasi: *Era tanto bell' udire il suo canto, che il divinissimo Michelagnolo Buonarroti eccellentissimo ec.*

(3) *Il Piloto orefice ed io...* Il Piloto, di cui si parla anche in seguito, era un valente artefice fiorentino, amico di Michelangelo, del Bandinelli, di Jacone dipintore, di Pierino del Vaga e d'altri artisti primarii. Ma egli si perdeva molto in dare agli altri la baia; per lo che, come dice il Vasari nella vita di Bastiano Aristotele (Vol. VIII, pag. 320), fu ucciso in Firenze da un giovane, ch'egli aveva irritato colla sua mala lingua. Dalla Lettera del Cellini al Varchi, dei 9 Settembre 1536, che verrà ri-

orefice, ed io gli facevamo compagnia. In questo 1524. modo accadde la cognizione infra Luigi Pulci e me. Dove passato di molti anni (1), in quel modo mal condotto mi si scoperse a Roma, pregandomi ch'io lo dovessi per l'amor di Dio aiutare. Mossomi a compassione per le gran virtù sua, per amor della patria, e per essere il proprio della natura mia, lo presi in casa e lo feci medicare in modo, che per essere a quel modo giovane presto si ridusse alla sanità. In mentre che costui procacciava per essa sanità, continuamente studiava, ed io lo avevo aiutato provveder di molti libri secondo la mia possibilità; in modo che, cognosciuto questo Luigi il gran benefizio ricevuto da me, più volte con parole e con lacrime mi ringraziava, dicendomi, che, se Iddio gli mettessi mai innanzi (2) qualche ventura, mi renderebbe il guiderdone di tal benefizio fattogli. Al quale io dissi, ch'io non avevo fatto a lui quello che io arei voluto, ma sì bene quello ch'io potevo; e che il dovere delle creature umane si era sovvenire l'una l'altra; solo gli ricordavo, che questo benefizio, che io gli avevo fatto, lo rendessi a un altro che avessi bisogno di lui, sì bene come lui ebbe bisogno di me; e che mi volesse bene da amico e per tale mi tenessi. Cominciò questo giovane a praticare la Corte di Roma, in nella quale presto trovò ricapito, e ac-

portata al suo luogo, apparisce che il Piloto morì circa a quell'epoca.

(1) Abbiamo nelle altre edizioni: *due anni.*

(2) *Se Dio gli desse o gli mettesse innanzi mai ec.*

1524. conciossi con un Vescovo, uomo di ottant'anni, ed era chiamato il Vescovo Gurgensis (1). Questo

(1) *Siccome egli ebbe bisogno di me... il Vescovo di Urgenis.* Riconosciuta erronea dal ch. Editor Milanese questa denominazione, fu di parere che sostituir vi si devesse *Vescovo Gurgensis, o Gurgense;* emendazione che viene ora confermata dall' autorità del MS. Poirot. Correttosi dal sig. Carpani il titolo del Vescovado, si passò quindi a determinare qual fosse il Prelato, che ne era investito; e ci assicurò esser questi il celebre Girolamo Balbo, discepolo di Pomponio Leto, che appunto era Veneziano, ed assai vecchio. Il Balbo, come uno dei più dotti scrittori, e molto coltivando la poesia, era ben ragionevole, che nella sua avanzata età avesse per segretario un giovane poeta come il Pulci qui rammentato. Non meno dotto il Balbo nelle lettere, che nel maneggio degli affari politici, gli furono affidate varie difficili ed ardue ambascerie, tra le quali troviamo che le più distinte si furono quella sostenuta nel 1515 presso l' Imperator Massimiliano; l'altra nel 1518 a Sigismondo Re di Polonia; e quella finalmente nel 1522 alla Dieta di Vormazia, per chiedervi soccorso contro Solimano Imperator. dei Turchi. Fu in quest' ultima occasione che l' Arciduca Ferdinando d' Austria lo nominò al Vescovado di Gorizia, o sia Gurck, nella Carintia, vacato per morte di Matteo Langio; dal nome del qual Vescovado prese egli quindi la denominazione di Vescovo Gurgense. Nominato in seguito il Balbo Ambasciatore ad Adriano VI, unitamente a Pietro da Cordova, per congratularsi della di lui elezione in Pontefice, vi recitò quella dottissima Orazione, pubblicata col titolo *Oratio habita ab eloquentissimo Viro Hieronymo Balbo, Præsule Gurcensi, Sermi. Princ. Ferdinandi Archid. Austriæ etc. Oratore, una cum Ilmo. Petro a Corduba, coram Adriano VI. P. Max.*, e che in una lettera di Pietro Salamanca, diretta al di lui cugino Gabbriello Salamanca, Consigliere dell' Arciduca Ferdinando, vien così celebrata *elegantissima planeque divina Oratio.* Quale poi si fosse la facondia del Balbo, si può rilevare da questa istessa lettera, e segnatamente dalle seguenti parole: *Demosthenem, mehercule, aut Ciceronem diceres audiri.* Il Balbo fu anco precettore dei figli di Ladislao Re di Un-

Vescovo aveva un nipote, che si domandava Messer Giovanni; era gentiluomo veneziano. Questo detto Messer Giovanni dimostrava grandemente d'essere innamorato delle virtù di questo Luigi Pulci, e sotto nome di queste sue virtù se lo aveva fatto tanto domestico come se fusse lui stesso (1). Avendo il detto Luigi ragionato di me, e del grande obbligo che lui mi aveva, con questo Messer Giovanni, causò che il detto Messer Giovanni mi volse conoscere: nella qual cosa accadde, che avendo io una sera infra le altre fatto un po' di pasto a quella già detta Pantasilea, alla qual cena io avevo convitato molti virtuosi amici mia, sopraggiuntoci appunto nell'andare a tavola il detto Messer Giovanni con il detto Luigi Pulci, appresso alcuna cerimonia fatta, restorno a cenar con esso noi (2). Veduto questa isfacciata meretrice il bel giovine, subito gli 1524

gheria, ed infine consigliere dell' Imperator Massimiliano e di Carlo V. Egli morì nel 1555. Le sue opere sono descritte dal Mazzuchelli (Vol. II, P. I, pag. 86), e più estesamente dall'Agostini (*Scrittori Veneziani* Vol. II, pag. 240-280), da cui si mette pure in chiaro, che il Balbo non vestì mai l'abito Domenicano, come si asseriva dall' Echard *Scriptores Ord. Prædicat.* Jacopo Gaddi tessendo un bellissimo elogio alle virtù del Balbo, ci lasciò pure un'ode latina in onore di esso. V. *Allocutiones, Elogia et Corollarium Poeticum* pag. 42. Giova poi qui ricordare che anche il Conte Baldassarre Castiglioni disse nelle sue lettere, con desinenza latina, *Monsignor Gurgensis*, o semplicemente *Gurgensis*, per indicare l' antecessore del Balbo; e il Guicciardini e l' Ammirato dissero *Gurgense.*

(1) *Ed era gentiluomo veneziano: questo ... mostrava ... virtù di Luigi Pulci ... di queste virtù l'aveva fatto ec.*

(2) *Io avevo invitato ... e sopraggiuntoci ... restarono a cena ec.*

1524. fece disegno addosso; per la qual cosa, finita che fu la piacevol cena, io chiamai da canto il detto Luigi Pulci, dicendogli, per quanto obbligo lui si era vantato di avermi, non cercasse in modo alcuno la pratica di quella meretrice. Alle quali parole lui mi disse: Ohimè! Benvenuto mio, voi mi avete adunque per un insensato? Al quale io dissi: non per insensato, ma per giovine; e per Dio gli giurai, che di lei io non ho un pensiero al mondo; ma di voi mi dorrebbe bene, che per lei voi rompessi il collo (1). Alle quali parole lui giurò, che pregava Iddio, che se mai ei le parlasse, subito rompesse il collo. Dovette questo povero giovine far tal giuro a Dio con tutto il cuore, perchè ei roppe il collo, come qui appresso si dirà. Il detto Messer Giovanni si scoprì seco d'amore sporco e non virtuoso; perchè si vedeva ogni giorno mutar veste

(1) *Che per quant' obbligo e' s' era vantato ... non avevo un pensiero al mondo, ma sì bene di lui; e mi dorrebbe, che per lei voi rompessi il collo.* Abbiamo già veduto nell'*Avvertimento* che spesso il Cellini, riportando ciò che ad altri disse, ripete le parole istesse allora pronunziate, senza fare attenzione se nei verbi vi sia analogia di tempi. Volendo Benvenuto qui narrarci il discorso ch' ei tenne col Pulci intorno alla Pantasilea, ha detto *che di lei io non ho un pensiero,* invece di *non avevo,* come erasi corretto dal Cocchi. Una tale inavvertenza è appunto avvenuta dall'aver fatto uso delle parole istesse ch'egli dovette in quel tempo proferire, cioè *io vi giuro che di lei io non ho un pensiero al mondo, ma di voi mi dorrebbe ec.* Intorno poi a *rompessi* per *rompeste* vedremo che anco il Firenzuola disse voi *morissi* per voi *moriste*, ed il Machiavelli nell'*Arte della Guerra* usò *che voi venissi; che voi mi dicessi; che voi solvessi.* Di questo idiotismo però non se ne troveranno se non che scarsi gli esempi.

di velluto e di seta al detto giovane, e si cognosceva 1524.
che e' s'era dato in tutto alla scelleratezza, e aveva dato bando alle sue belle mirabili virtù, e faceva vista di non mi vedere e di non mi cognoscere; perchè io lo avevo ripreso, dicendogli ch' ei s'era dato in preda ai brutti vizii, i quali gli arebbono fatto rompere il collo, come disse. Gli aveva quel suo Messer Giovanni compro un cavallo morello bellissimo, in nel quale aveva speso centocinquanta scudi. Questo cavallo si maneggiava mirabilissimamente (1); in modo che questo Luigi andava ogni giorno a saltabeccar con questo cavallo intorno a questa meretrice Pantasilea. Io avvedutomi di tal cosa non me ne curai punto, dicendo che ogni cosa faceva secondo la natura sua; e mi attendevo a' mia studii. Accadde una domenica sera, che noi fummo invitati da quello scultore Michelagnolo Sanese a cena seco; ed era di state. A questa cena ci era il Bachiacca già detto, e con esso aveva menato quella detta Pantasilea sua prima pratica. Così essendo a tavola a cena, lei era a sedere in mezzo fra me e il Bachiacca detto. In su il più bello della cena lei si levò da tavola (2), dicendo che voleva andare

(1) *E si conosceva che si era dato... belle e mirabili virtù... come e' disse. Gli aveva quel Messer... cencinquanta... si maneggiava mirabilmente.* Dal MS. Poirot resta ora confermata l'unica autorità riferita dalla Crusca in appoggio della voce *mirabilissimamente*, stata permutata dal Cocchi, come si è veduto, in *mirabilmente*.

(2) Nelle altre edizioni abbiamo il seguente testo: *e con esso seco aveva menato... Così essendo a tavola a cena, ella si levò da tavola.*

1524. nascosi, aspettando che la detta donna venisse a casa insieme con Luigi. Alquanto soprastato, capitò quivi quel mio amico detto il Bachiacca, il quale, o sì veramente se lo era immaginato, o gli era stato detto, sommessamente mi chiamò compare, che così ci chiamavamo per burla, e mi pregò per l'amor di Dio, dicendo queste parole quasi che piangendo: Compar mio, io vi priego, che voi non facciate dispiacere a quella poverina, perchè lei non ha una colpa al mondo. Al quale io dissi: Se a questa prima parola voi non mi vi levate dinanzi, io vi darò di questa spada in sul capo. Spaventato questo mio povero compare, subito se gli mosse il corpo, e poco discosto possette (1) andare, che bisognò che gli obbedisse. Egli era uno stellato, che faceva un chiarore grandissimo: in un tratto io sento un romore di più cavalli; e dall'un canto e dall'altro venivano innanzi: questi si erano il detto Luigi e la detta Pantasilea, accompagnati da un certo Messer Benvegnato Perugino, cameriere di Papa Clemente, e con loro avevano quattro valorosissi-

Marmerucole, di cui trovasi fatta menzione dal Varchi nel Libro VII della Storia Fiorentina.

(1) Egli è certo, che devesi al presente evitare l'uso di *possette* in luogo di *potè*; ma non converremo col sig. Carpani nel dar debito al Cellini, di avere usato questa voce come idiotismo senza esempio, trovandosi che il Giambullari nella *Storia Europea* (1, 4. p. 89) disse: *non possette però averla*; ed il Sanazzaro nella *Prosa XI*: *nessuno nè paesano, nè forestiere, si possette a me agguagliare*. Vedremo pure in seguito farsi uso dal Cellini di *possendo* per *potendo*; voce che si adoprò anco dal Villani, dal Sanazzaro, e dal Boccaccio istesso. V. Pistolesi. V. Mastrofini Vol. II, pag. 455. 457.

mi capitani perugini, con altri bravissimi giovani 1524.
soldati: erano infra tutti più che dodici spade. Quando io viddi questo, considerato ch'io non sapevo per qual via mi fuggire, m'attendevo a ficcare in quella siepe: e perchè quelle pungenti marmerucole mi facevano male, e mi aissavano come si fa il toro, quasi risolutomi di fare un salto e fuggire, in questo Luigi aveva il braccio al collo alla detta Pantasilea, dicendo: Io ti bacerò pure un tratto (1), al dispregio di quel traditore di Benvenuto. A questo, essendo molestato dalle dette marmerucole, e sforzato dalle dette parole del giovane, saltato fuora alzai la spada, e con gran voce dissi: Tutti siate (2) morti. In questo il colpo della spada cadde in su la spalla al detto Luigi: e perchè questo povero giovine quei satiracci l'avevano tutto inferrucciato (3) di giachi e d'altre cose tali, il colpo fu grandissimo; e voltasi la spada, dette in sul naso e in su la bocca alla detta Pantasilea. Caduti tutti a dua in terra, il Bachiacca con le calze a mezza gamba

(1) *E mi aissavo ... quasi risolvettimi, ... e fuggire. In questo Luigi ... Io ti baciai pure a un tratto, a dispetto ec.* Usasi indistintamente *aissare* ed *aizzare*. Anco l'Ariosto nella Cassaria (At. IV, Sc. 9) disse: *Che so io, ho fatto il mio debito un tratto,* cioè *una volta, una fiata, finalmente.* Tali sono appunto i significati che dal Minucci, nelle Note al Malmantile (Vol. I, pag. 38. II, 560), si danno alle voci *un tratto.*

(2) *Siate* per *siete* è un idiotismo usato altrove dal Cellini, e che incontrasi pure in una Madrigalessa del Lasca al verso 62.

(3) *Quei satiracci l'avevano tanto inferrucciato di giachi e altre ... e alla bocca ec. Inferrucciare,* voce mancante nella Crusca, e non riportata in altri Vocabolarii, denota, *cingere, stringere,* o *vestire di ferrucci,* o *ferruzzi.*

1524. gridava e fuggiva. Voltomi agli altri arditamente con la spada, quei valorosi uomini, per sentire un gran romore che aveva mosso l'osteria, pensando che quivi fosse l'esercito di cento persone, sebbene valorosamente avevano messo mano alle spade, dua cavalletti infra gli altri spaventati gli misono (1) in tanto disordine, che gettando due di quei migliori sottosopra, gli altri si misono in fuga: ed io veduto uscirne a bene, con velocissimo corso a onore uscii di tale impresa, non volendo tentare più la fortuna che il dovere. In quel disordine tanto smisurato s'era ferito con le loro spade medesime alcun di quei soldati e capitani, e Messer Benvegnato detto, cameriere del Papa, era stato urtato e calpesto da un suo muletto; e un servitore suo, avendo messo mano per la spada, cadde con esso insieme, e lo ferì in una mano malamente. Questo male causò, che più che tutti gli altri quel Messer Benvegnato giurava in quel lor modo perugino, dicendo: Per lo di Dio, ch'io voglio che Benvegnato insegni vivere a Benvegnuto (2): e commesse a un di quei sua capitani, forse più ardito che gli altri, ma per essere giovane aveva manco discorso, *che venisse da me* (3). Questo tale mi

(1) Intorno a tal desinenza vedasi la Nota 2 alla pag. 17.

(2) *Più che tutti gli altri Messer Benvenuto ... per lo Dio, io voglio che Benvegnuto insegni a vivere a Benvegnuto.*

(3) *E commise a uno de' sua capitani ec.* Abbiamo ritenuto nel testo le parole *che venisse da me*, mancanti nel MS. Poirot, e supplite dal Cocchi, concorrendo queste a determinare la commissione data da Messer Benvegnato al suo capitano, che altrimenti resterebbe sempre a supporsi qual ella si fosse.

venne a trovare dove io mi ero ritirato, in casa 1524.
un gran gentiluomo napoletano, il quale avendo inteso e veduto alcune cose della mia professione, appresso a quelle la disposizione dell'animo e del corpo atta a militare, (la qual cosa era quella a che il gentiluomo era inclinato), *mi portava grande amore* (1): in modo che, vedutomi carezzare, e trovatomi ancor io nella propria beva mia (2), feci una tal risposta a quel capitano, per la quale io credo che molto si pentisse di essermi venuto innanzi. Appresso a pochi giorni, rasciutto alquanto le ferite e a Luigi e alla puttana, e a quegli altri, questo gran gentiluomo napoletano fu ricerco da quel Messer Benvegnato, a cui era uscito il furore, di farmí far pace con quel giovane detto Luigi, e che quei valorosi soldati, i quali non avevan che far nulla con esso meco, solo mi volevano cognoscere: per la qual cosa quel gentiluomo disse a tutti, che mi merrebbe (3) dove e' volevano, e che

(1) Qui pure fu da noi seguitata la lezione precedente, per togliere quella sospensione di sentimento, che renderebbesi troppo manifesta, quando, senz' altra sostituzione di parole equivalenti, si escludessero dal testo quelle che vi furono aggiunte dall' eruditissimo Cocchi *mi portava grande amore*, che rimangono a desiderarsi nel MS. originale. Questo nostro arbitrio vien giustificato dalla diversità del carattere usato nel testo.

(2) *Esser nella sua beva* dicesi metaforicamente, ed in modo basso, del *trattare* o *essere in affari di suo genio*. Anco il Varchi nell' Ercolano avea detto: *Io era appunto nella mia beva, e voi volete cavarmene*. Con strana variante leggevasi nelle precedenti edizioni *nella propria testa mia*.

(3) *Rasciutte alquanto le ferite a Luigi e alla Pantasilea*... *gran gentiluomo fu ricercato*...*che mi merrebbe dove volevano ec.*

1524. volentieri mi farebbe far pace, con questo che non si dovesse nè dall' una parte, nè dall' altra, ricalcitrar parole, perchè sarebbe troppo contra il loro onore; solo bastava far segno di bere e baciarsi, e che le parole le voleva usar lui, con le quali lui volentieri li salveria. Così fu fatto. Un giovedì sera il detto gentiluomo mi menò in casa al detto Messer Benvegnato, dove eran tutti quei soldati che si erano trovati a quella isconfitta; ed erano ancora a tavola. Con il gentiluomo mio erano più di trenta valorosi uomini, tutti ben armati: cosa, che il detto Messer Benvegnato non aspettava. Giunti in sul salotto, prima il detto gentiluomo, ed io appresso, disse queste parole: Dio vi salvi, Signori: noi siamo giunti a voi Benvenuto ed io, il quale io lo amo come carnal fratello; e siamo qui volentieri a far tutto quello che voi avete volontà di fare. Messer Benvegnato, veduto empiersi la sala di tante persone, disse: Noi vi richiedemo (1) di pace e non d'altro. Così Messer Benvegnato promesse, che la Corte del Governatore di Roma non mi darebbe noia. Facemmo la pace: onde io subito mi ritornai alla mia bottega, non potendo stare un' ora sanza quel gentiluomo napoletano, il quale o mi veniva

Merrebbe contrazione della voce *menerebbe*, come da *parerebbe* si fece *parrebbe* e simili.

(1) *Quale io l' amo come carnale fratello ... volentieri per fare tutto quello che avete ... disse: noi ricerchiamo ec. Richiedemo* sta per *richiediamo*, come *chiedemo* vale *chiediamo*, voce antica usata dal Firenzuola nelle *Rime* a pag. 92, e dal Salviati nell' *Orazione XIII: con molti preghi chiedemo a Dio con istanza ec.*

a trovare, o mandava per me. In questo mentre 1524.
guarito il detto Luigi Pulci, ogni giorno era in su quel suo cavallo morello, che tanto bene si maneggiava: un giorno infra gli altri, essendo piovegginato, e lui atteggiava il cavallo (1) appunto in su la porta di Pantasilea, isdrucciolando cadde, ed il cavallo addossogli; rottosi la gamba diritta in tronco, in casa la detta Pantasilea, ivi a pochi giorni morì; ed adempiè il giuro che di cuore lui a Dio aveva fatto. Così si vede, che Iddio tien conto de' buoni e de' tristi, ed a ciascuno dà il suo merito.

(1) *Atteggiare un cavallo*, frase mancante nella Crusca, e che secondo l'Alberti, che cita il Vasari ed il presente passo del Cellini, denota *fargli fare diversi esercizii di maneggio per sollazzo.*

CAPITOLO VII.

Borbone arriva a Roma, ed è ucciso dal Cellini. Cellini bombardiere in Castel S. Angelo. Suoi fasti militari. Slega le gioie del Papa, e ne fonde l' oro. Ferisce il Principe d' Oranges.

1524. Era di già tutto il mondo in arme (1). Avendo Papa Clemente mandato a chiedere al Signor Gio-

(1) Per maggior intelligenza di quanto è per narrare il Cellini, fece qui riflettere l'eruditis. sig. Carpani, che tutta l'Italia era involta in questo tempo nella guerra tra Carlo V e Francesco I, la più generale che fino allora si fosse veduta in Europa. Scoppiata questa nel 1521, Leon X e gli altri Principi d'Italia gelosi della Potenza francese, che dopo la vittoria di Marignano del 1515 aveva per la seconda volta occupati gli Stati di Francesco Sforza, si collegarono coll' Imperatore; il quale servito da valenti Generali italiani, e secondato dall' intera nazione, conquistò nella campagna del 1521 il Milanese, in quella del 22 il Genovesato, e quindi, superando sempre i numerosi eserciti che di mano in mano venivano di Francia, arrivò nel Settembre del 1524 a inseguire i nemici fino in Provenza, ed a por l' assedio, quantunque inutilmente, a Marsilia. Il Papa e gl' Italiani, ottenuto il loro intento, avevan tosto bramata la pace; e Adriano VI e Clemente VII sinceramente la procuravano. Ma allora dovettero pur troppo accorgersi, che, essendosi liberati dalla dominazione dei Francesi, sovrastava ad essi quella ancor più grave dell' Imperatore, che, aspirando alla monarchia universale, faceva a proprio vantaggio le conquiste, e non ne compartiva agli Alleati che le spese. Quindi appena Francesco I scese in persona dalle Alpi alla testa d' una nuova armata, Clemente VII si staccò dalla lega, ed in aria di pacificatore desiderava che la bilancia politica si rimettesse in equilibrio. Fatto prigioniero quel gran Re a Pavia

vanni de' Medici certe bande di soldati, i quali vennono (1); questi facevano tante gran cose in Roma, che egli era male stare alle botteghe pubbliche: fu causa che io mi ritirai in una buona casotta drieto a' Banchi; e quivi lavoravo a tutti quelli guadagnati mia amici. I mia lavori in questo tempo non furno cose di molta importanza; però non mi occorre ragionar di essi. Mi dilettai in questo tempo molto della Musica e di tai piaceri simili a 1524.

nel 24 Febbraio del 1525, fu quindi trasportato in Castiglia, e custodito nella fortezza di Madril. Rimasta così quasi annichilata la Francia, l'Imperatore disprezzò le offerte d'amicizia di Clemente, e sebbene accettasse le somme di danaro da lui pagate al Vice-Re di Napoli, lo lasciò esposto agli insulti dei partigiani cesarei in Italia. Rimesso in libertà Francesco a gravi condizioni, e riaccesasi la guerra nel 1526, Clemente VII d'accordo coi Veneziani e cogli altri Stati d'Italia si dichiarò per la Francia; e per questa ragione, quantunque ben poco operasse pei Francesi, ed anzi ne ritirasse presto le sue truppe, e si disarmasse egli stesso in Roma, e contribuisse varie somme ai Generali imperiali, e facesse sempre più che altro la parte di mediatore, fu egli la vittima, come vedremo, della vendetta e dell'avarizia spagnuola e tedesca, confermando col suo esempio la gran massima politica, che d'ordinario si rovinano coloro, i quali per timore o per riguardi subalterni non sanno far le cose per intiero, ed assicurarsi con determinazioni decise ed efficaci. V. Guicciardini L. xv, xvi.

(1) Queste bande di Giovanni de' Medici, del quale vedasi a pag. 27, vennero in Roma nell'Ottobre del 1526, con duemila Svizzeri e 200 soldati di Federico Gonzaga. Il Papa voleva così assicurarsi dagli interni nemici. Ma, dopo avere scacciati nel Napoletano i Colonnesi, e distrutti alcuni loro castelli, trovatosi esausto di danari, fidandosi delle lettere seducenti di Carlo V, ed avendo fatto un accordo coi di lui ministri, licenziò quasi tutte quelle truppe nel Marzo del 1527, quando invece più che mai gli conveniva armar sè e tutta l'Italia.

1527. quella. Avendo Papa Clemente, per consiglio di Messer Jacopo Salviati, licenziato quelle cinque bande che gli aveva mandato il Signor Giovanni, il quale di già era morto in Lombardia; Borbone, saputo che a Roma non era soldati, sollecitissimamente spinse l'esercito suo alla volta di Roma (1). Per questa occasione tutta Roma prese l'arme; il perchè, essendo io molto amico di Alessandro figliuol di Piero del Bene, e perchè a tempo che i Colonnesi vennono in Roma mi richiese ch' io gli guardassi la casa sua; dove che a questa maggiore occasione mi pregò, ch' io facessi cinquanta compagni per guardia di detta casa, e ch' io fussi lor guida, siccome avevo fatto a tempo de' Colonnesi (2). Onde io feci

(1) *Borbone, saputo che a Roma non ci erano più soldati ec.* Carlo di Borbone, cugino del Re Francesco, il vincitore della battaglia di Marignano, Contestabile di Francia, Vice-Re a Milano e giovane pieno di talenti e di meriti, fu tanto perseguitato dalla Regina madre, a cui negò la sua mano, e ricevette tanti torti dal Re, che ribellatosi alla patria nel Settembre del 1523 passò a servir Carlo V. Allora egli pose l'assedio a Marsilia, combattè a Biagrasso ed a Pavia, ed al principio del 1527, unitosi coi Tedeschi, condotti da Giorgio Fronspergh, e raccolti sotto le sue insegne quasi tutti i banditi e i più facinorosi d'ogni paese, venne portando il sacco e l'esterminio nel cuore dell'Italia, fingendo di non poter trattenere le sue truppe, e non riconoscendo nè i trattati, nè l'autorità stessa dei primarii ministri imperiali. Morì d'anni 38 nel modo che si dirà in seguito. V. Guicciardini Lib. XV, XVIII. Brantomme, *Vies des Hommes illustres et grands Capitains étrangers.* Discours XX.

(2) *Gli guardassi la casa sua; a questa maggiore occasione... a tempo de' Colonnesi.* La famiglia Colonna, una di quelle gran famiglie di Roma, che ridondanti di ricchezze e di feudi solevano anticamente far tremare i Pontefici, e che malgrado l'avveduta

cinquanta valorosissimi giovani, ed entrammo in 1527. casa sua ben pagati e ben trattati. Comparso di già l'esercito di Borbone alle mura di Roma (1), il detto Alessandro del Bene mi pregò che io andassi seco a fargli compagnia: così andammo un di quelli miglior compagni ed io; e per la via con esso noi si accompagnò un giovanetto addomandato Cecchino della Casa. Giugnemmo alle mura di Campo Santo, e quivi vedemmo (2) quel maraviglioso esercito, che di già faceva ogni suo sforzo per entrare. A quel luogo delle mura, dove noi ci accostammo, v'era di molti giovani morti da quei di fuora: quivi si combatteva a più potere; era una nebbia folta quanto immaginar si possa: io mi volsi ad Alessandro,

politica di Alessandro VI sussistevano tuttavia orgogliose pei riguardi loro avuti da Giulio II e da Leon X, essendo sempre stata ghibellina spiegò in questa guerra un carattere quasi indipendente, allorchè vide Clemente VII inclinare pei Francesi; ed instigata senza dubbio dall'Imperatore, osò nel giorno 19 Settembre 1526 di portar a Roma le sue forze, eccitar il popolo alla ribellione, saccheggiare il Palazzo e S. Pietro, ed obbligare il Papa rinchiuso in Castello a fare un trattato in favor di Cesare.

(1) Borbone senza artiglierie ed inaspettatamente giunse a Roma con 40m. uomini verso la sera del 5 Maggio: la mattina dipoi seguì l'assalto, del quale ora si parla. Ved. Guicciardini Lib. XVIII. Secondo però Luigi Guicciardini, Borbone arrivò alle mura di Roma a' 4 di Maggio nel 1527, a ore 21. V. *Sacco di Roma*, pag. 145.

(2) *E quivi veddimo... che già ec.* Il MS. Poirot ha allontanato dal testo questa erronea desinenza del verbo vedere, rimproverata a ragione al Cellini dall'Editor Milanese. Nelle altre edizioni questo periodo veniva continuato sino alle parole *dove noi ci accostammo.* Tale interpunzione però non parve a noi la migliore.

1527. e gli dissi: Ritiriamoci a casa il più presto che sia possibile, perchè qui non è un rimedio al mondo; voi vedete, quelli montano e questi fuggono. Il detto Alessandro spaventato, disse: Così volesse Iddio, che venuti noi non ci fussimo: e così voltossi con grandissima furia per andarsene. Il quale io ripresi, dicendogli: Da poi che voi mi avete menato qui, egli è forza fare qualche atto da uomo; e volto il mio archibuso dove io vedevo un gruppo di battaglia più folta e più serrata, posi la mira in nel mezzo appunto ad uno ch' io vedevo sollevato dagli altri; per la qual cosa la nebbia non mi lasciava discernere se questo era a cavallo o a piè. Voltomi subito ad Alessandro e a Cecchino, dissi loro, che sparassino i loro archibusi; e insegnai loro il modo, acciocchè e' non toccassino (1) un' archibusata da quei di fuora. Così fatto dua volte per uno, io mi affacciai alle mura destramente, e veduto infra di loro un tumulto istrasordinario, fu che da questi nostri colpi si ammazzò Borbone; e fu quel primo, ch' io vedevo rilevato dagli altri, per quanto dappoi s' intese (2). Levatici di quivi, ce ne an-

(1) *Ma la nebbia non mi lasciava discernere ec. Non toccassino*, idiotismo romano in luogo di *non toccasse loro*. Anco dal *Sacco di Roma* di Luigi Guicciardini pag. 171 rilevasi, che in questo giorno era una nebbia eccessiva, che non lasciava scorgere altrui due braccia lontano.

(2) *Infra loro un tumulto straordinario ... si ammazzò Borbone ... ch' io vedevo elevato dagli altri ec.* Tutti gli storici dicono, che Borbone morì d' una palla d' archibuso al principio dell' assalto, mentre vestito di bianco, per distinguersi fra tutti, con una scala in mano precedeva i suoi sotto le mura. La morte di Borbone così ci vien descritta da Cesare Grolier: *ipse ex equo*

dammo per Campo Santo, ed entrammo per San 1527. Piero; e usciti là drieto alla chiesa di S. Agnolo, arrivammo al portone di Castello con grandissime difficultà, perchè il sig. Rienzo da Ceri e il sig. Orazio Baglioni (1) davano delle ferite e ammazzavano tutti quelli, che si spiccavano dal combattere alle mura. Giunti al detto portone, di già erano entrati una parte de' nemici in Roma, e gli avevamo alle spalle. Volendo il Castello far cadere la saracinesca (2) del portone, si fece un poco di spazio, di modo che noi quattro entrammo drento. Subito

desilit, paucaque pro tempore suos adhortatus, e manibus gregarii militis scalas eripit, ac in primam aciem processit, pugnamque ferocissime ciens ad mœnia tetendit. Quem venientem unum ex militibus nostris conspicatus, insignemque veste et armis Borbonium noscitans, sacrum (ita hoc tormentorum genus nuncupatur) in eum dirigit, disploditque. Quo ictu dextro illi inguine transfixo, moribundum humi stravit. V. Historia expugnatæ et direptæ urbis Romæ per exercitum Caroli V, p. 62.

(1) *E uscito là dietro ec.* I Baglioni di Perugia, che al principio del secolo XVI eransi resi quasi Signori della lor patria, furono tutti guerrieri. Orazio, di cui qui si parla, era figlio del celebre Giov. Paolo: militò pei Veneziani, e quindi nel 1522 pei Fiorentini: come disturbatore della quiete di Perugia fu da Clemente VII rinchiuso in Castel S. Angiolo; ed alla venuta di Borbone fu dallo stesso Pontefice destinato alla difesa di Roma e del Castello. La di lui virtù militare non si distinse molto in questa occasione, come in nessun'altra, quantunque ottenesse in seguito il comando delle Bande Nere. Per dominar solo in Perugia fece ammazzare a tradimento varii suoi cugini, e nel 2 Maggio del 1528 morì combattendo sotto Napoli. V. Guicciardini L. XVII, XIX. Ammirato L. XXX, p. 74-78. V. Crispolti, *Perugia Augusta.*

(2) *Volendo il Castellano far cadere la saracinesca.* Dicesi *saracinesca* quella serratura che si fa cadere da alto a basso nelle porte delle fortezze.

1527. ch' io fui entrato, mi prese il Capitan Pallone de' Medici (1), perchè essendo io della famiglia del Castello mi forzò che io lasciassi Lessandro; la qual cosa molto contra mia voglia feci. Così salitomi su al mastio (2), in nel medesimo tempo era entrato Papa Clemente per i corridori in nel Castello; perchè non s' era voluto partir prima del palazzo di S. Piero, non possendo credere che coloro entrassino. Da poi ch' io mi ritrovai drento a quel modo, accostaimi (3) a certe artiglierie, le quali aveva a guardia un bombardiere chiamato Giuliano Fiorentino; questo Giuliano, affacciatosi lì al merlo del Castello, vedeva la sua povera casa saccheggiare e straziare la moglie e i figliuoli; in modo che, per non dare (4) ai suoi, non ardiva sparare le sue artiglierie, e gittato la miccia da dar fuoco per terra, con grandissimo pianto si stracciava il viso; e il simile facevano certi altri bombardieri. Per la qual cosa io presi una di quelle micce, facendomi aiutare da certi che erano quivi, i quali non avevano cotai passioni: volsi certi pezzi di sacri e falconetti (5) dove io vedevo

(1) Da un Libro di *Debitori e Creditori* dell' antica Guardaroba, segnato di lettera C, a pag. 71, rilevasi che il Capitan Pallone de' Medici fu poi uomo d' arme al servizio della Casa de' Medici dal 1555 al 1572.

(2) *Mastio* sorta di fortificazione.

(3) *Pel corridore ... dal palazzo ... non potendo ... dentro ... accostomi ec.*

(4) *Dare* per *colpire, cogliere, ferire* è riportato dall' Alberti. Questa voce, in tal significato, si usa anco in seguito dal Cellini.

(5) *La miccia da far fuoco ... volsi certi pezzi di sagri e falconetti.* Il *sacro* ed il *falconetto* erano pezzi d' artiglieria. Per

il bisogno, e con essi ammazzai di molti uomini 1527.
de' nimici; chè, se questo non era, quella parte che era entrata in Roma quella mattina se ne veniva diritta al Castello, ed era possibile che facilmente ella entrasse, perchè le artiglierie non davano lor noia. Io seguitavo di tirare; per la qual cosa alcuni Cardinali e Signori mi benedivano e davanmi grandissimo animo. Il che, io baldanzoso, mi sforzava di far quello che io non potevo: basta che io fui causa di campare la mattina il Castello, e che quegli altri bombardieri si rimessono a fare i loro ufizii; e così io seguitai tutto quel giorno (1). Venuta la sera, in mentre che lo esercito entrò in Roma per la parte di Trastevere, avendo Papa Clemente fatto capo di tutti i bombardieri un gran gentiluomo romano, il quale si domandava Messer Antonio Santa Croce, questo gran gentiluomo la prima cosa se ne venne a me, facendomi carezze; mi pose con cinque mirabili pezzi d'artiglieria in nel più eminente luogo del Castello, che si domanda dall'Agnolo appunto (2). Questo luogo circonda

quanto dalla Crusca, con l'autorità del Varchi, si riporti *sagro* e non *sacro*, pur nonostante vedremo che questo pezzo d'artiglieria vien sempre dal Cellini chiamato *sacro*. E che tale fosse in quel tempo la vera sua denominazione, può anche congetturarsi dal vedere, che Cesare Grolier per nominare il pezzo d'artiglieria, con cui fu ucciso Borbone, usò la voce *sacrum*, e a schiarimento vi aggiunse *ita hoc tormentorum genus nuncupatur.* V. p. 158. Anco il Ballerini *Dizion. Militare* allega *sacro*, e non *sagro*.

(1) *Questa parte... questa mattina... diritto ... Per il che ... quello che potevo ... il loro ufizio ... tutto quel giorno.*

(2) *Avendo Papa Clemente fatto capo di bombardieri un gran*

1527. il Castello attorno attorno, e vede inverso Prati e inverso Roma; così mi dette tanti sotto di me, a chi io potessi comandare, per aiutarmi voltare le mie artiglierie: e fattomi dare una paga innanzi, mi consegnò del pane e un po' di vino, e poi mi pregò, che in quel modo che io avevo cominciato seguitassi. Io, che talvolta più ero inclinato a questa professione che a quella che io tenevo per mia, la faceva tanto volentieri, che la mi veniva fatta meglio che la detta. Venuto la notte e i nimici entrati in Roma, noi che eramo nel Castello, massimamente io, che sempre mi son dilettato veder cose nuove, istavo considerando questa inistimabile novità e incendio; la qual cosa quelli che erano in ogni altro luogo che in Castello non la possettono nè vedere, nè immaginare (1). Pertanto io non mi voglio mettere a descrivere tal cosa, solo seguiterò a

gentiluomo ... Antonio Santa Croce, venuto la sera, inmentre che l' esercito entrò in Roma per la parte di Trastevere, questo gran gentiluomo .... e facendomi carezze .... che si domanda dall'Agnolo (appunto questo luogo circonda il Castello ... e inverso Roma) e mi dette tanti sotto di me ec. In questo periodo costruito nelle altre edizioni con diversa struttura, fu da noi variata l'interpunzione, riunendo la voce *appunto* dopo le parole *dall'Agnolo*, essendoci sembrato più naturale che il Cellini ci volesse indicare, che il luogo del Castello datogli a custodire, domandavasi dall'Agnolo appunto, cioè precisamente dall'Agnolo, di quel che egli circondava appunto il Castello attorno attorno. Sappiamo dal Guicciardini (L. XIII) e dall'Ammirato (L. XXIX, p. 327), che Antonio Santa Croce era capitano d'artiglieria sino dal 1517.

(1) *Quelli che erano in altro luogo ... non la poterono ec.*

descrivere questa mia vita che io ho cominciato, e le cose che in essa appunto si appartengono (1). 1527.

Seguitando di esercitare le mie artiglierie continuamente, per mezzo di esse, in un mese intero che noi stemmo nel Castello assediati (2), mi occorse molti grandissimi accidenti degni di raccontarli tutti; ma per non voler essere tanto lungo, nè volermi dimostrare troppo fuor della mia professione, ne lascerò la maggior parte, dicendone solo quelli che mi sforzano, i quali saranno i manco (3) e i più notabili. E questo è il primo, che, avendomi fatto

(1) *Pertanto io non mi voglio mettere a descrivere questa mia vita che io ho cominciato ec.* Pregevolissima è la rettificazione data al testo dal MS. Poirot, poichè per allontanare dal Cellini quella incoerenza resultante dalla lezione precedente, bisognava almeno supporre ch' egli avesse inteso dire, che non voleva descriverci la vita da esso incominciata a condurre in Castello durante l' assedio. È inoltre da avvertirsi che *pertanto* sta qui nel significato di *tuttavia, ciò nonostante.*

(2) Dal 6 Maggio ai 5 Giugno durò l' assedio di Castel S. Angelo, ed il sacco e la desolazione di Roma. Sono incredibili gli eccessi d' empietà, di barbarie, d' avarizia e di libidine commessi in questo tempo dai Cesariani, e che ci furono diffusamente ed in tutto il loro orrore descritti da Brantomme nella Vita di Carlo Borbone, e dal Grolier nella sua descrizione latina del Sacco di Roma alla pag. 81-83. Clemente VII avendo consumate le provvisioni, dopo aver dato il Castello, ogni sua ricchezza e sè medesimo in mano de' nemici, restò ivi prigioniero fino ai 9 Dicembre, in cui travestito da mercatante, e scortato da pochi soldati, condotti da Luigi Gonzaga, fuggì a Montefiascone, e di quivi quasi solo ad Orvieto. V. Guicciardini Lib. XVIII. Giovio Lib. XX, pag. 50, e le descrizioni del Sacco di Roma di Luigi Guicciardini, di Iacopo Buonaparte e del Valdes.

(3) *I quali sono i manco ec.*

1527. quel detto Messer Antonio Santa Croce discender giù dell' Agnolo, perchè io tirassi a certe case vicine al Castello, dove si erano veduti entrare certi degl' inimici di fuora, in mentre che io tiravo, a me venne un colpo d' artiglieria, il qual dette in un cantone di un merlo (1), e presene tanto, che fu causa di non mi far male: perchè quella maggior quantità tutta insieme mi percosse il petto; e, fermatomi l' anelito, istavo in terra prostrato come morto, e sentivo tutto quello che i circunstanti dicevano; infra i quali si doleva molto quel Messer Antonio Santa Croce, dicendo: Ohimè che noi abbiamo perso il migliore aiuto che noi ci avessimo! Sopraggiunto a questo romore un certo mio compagno, che si domandava Gian Francesco Piffero (quest' uomo era più inclinato alla medicina che al piffero), ei subito, piangendo, corse per una caraffina di buonissimo vin greco (2); avendo fatto rovente una tegola, in su la quale e' messe su una buona menata (3) di assenzio, dipoi vi spruzzò su di quel buon vin greco; essendo imbevuto bene il detto assenzio, subito me lo messe in sul petto, dove evidente si vedeva la percossa. Fu tanta la virtù di quell' assenzio, che resemi subito quelle ismarrite virtù. Vo-

(1) *Merlo* per *becchetto*, o *parte superiore delle muraglie non continuata*, *ma interrotta con distanze eguali*, si usò anco dal Villani.

(2) *E sopraggiunto ... che al piffero*), *subito piangendo ec.*

(3) *Menata*, o *manata*, è quella quantità di materia che si può stringere in un pugno. Questo rimedio di Giovan Francesco Piffero, diceva l' Editor Milanese essere in realtà opportunissimo al caso.

lendo cominciare a parlare, non potevo, perchè certi sciocchi soldatelli mi avevano pieno la bocca di terra, parendo loro con quella di avermi dato la comunione, con la quale loro più presto mi avevano scomunicato, perchè non mi poteva riavere, dandomi questa terra più noia assai che la percossa. Pur di questa scampato, tornai a que' furori delle artiglierie (1), seguitandoli con tutta quella virtù e sollecitudine migliore che immaginar potevo. E perchè Papa Clemente aveva mandato a chieder soccorso al Duca d'Urbino, il quale era con lo esercito de' Veneziani (2), dicendo all'Imbasciatore, che dicesse a Sua Eccellenza, che tanto quanto il detto Castello durava a fare ogni sera tre fuochi in cima

1527.

(1) Quasi verun senso ritraevasi dalla precedente lezione: *Pur di questa campato, tornai a que' fuora delle artiglierie, seguitandoli con tutta quella virtù e sollecitudine maggiore ec.*

(2) Francesco Maria della Rovere, nipote per parte di padre di Giulio II, e per parte di madre di Guidubaldo da Monte Feltro Duca d'Urbino, da cui fu adottato per figlio, comandò sotto il pontificato di suo zio le truppe della Chiesa, e tolse ai Veneziani varie città di Romagna, ed al Duca Alfonso d'Este le città di Modena, Concordia, Mirandola e Bologna. Sotto Leon X fu scomunicato e spogliato per due volte del Ducato d'Urbino, che poi ottenne di nuovo da Adriano VI. In questa guerra al servizio de' Veneziani si distinse in varie occasioni. Ma egli era troppo lento e pieno di timore: non aveva alcuna stima delle truppe italiane; non era molto amico del Papa, cui era destinato a difendere; e cercava piuttosto occasioni al proprio ingrandimento, che altro. Quando Paolo III fece la lega coll'Imperatore e coi Veneziani contro il Turco, Francesco Maria fu destinato Generale dell'esercito; ma morì quasi subito di veleno nel 1539 di anni 55. V. Guicciardini L. XII. XIII. Muratori, *Antichità Estensi* Vol. II, C. XI.

1527. di detto Castello, accompagnati con tre colpi di artiglieria rinterzati, che insino che durava questo segno, dimostrava che il Castello non saria arreso; io ebbi questa carica di far questi fuochi e tirare le artiglierie. Avvengachè sempre di giorno io le dirizzavo in quei luoghi, dove elle potevano far qualche gran male; la qual cosa il Papa me ne volea di meglio assai, perchè vedeva ch'io facevo l'arte con quell'avvertenza, che a tal cose si promette. Il soccorso del detto Duca mai non venne; per la qual cosa io, che non sono qui per questo, altro non descrivo (1).

In mentre che io mi stavo su a quel mio diabolico esercizio, mi veniva a vedere alcuni di quelli Cardinali ch'erano in Castello (2), ma più ispesso il Cardinale Ravenna (3) e il Cardinal de'Gad-

(1) *Saria reso ... Avvengachè sempre durava la gente di fuora a far gran male, ed io sempre di giorno le dirizzavo ... per la qual cosa ec.*

(2) Il Guicciardini e il Valdes dicono, che i Cardinali rinchiusi in Castello erano tredici, e ne riportano i nomi.

(3) Benedetto Accolti aretino fu segretario di Clemente VII unitamente al suo amico Sadoleto; poi nel 1524 fu creato Arcivescovo di Ravenna, e finalmente Cardinale in quest'anno 1527, tre giorni prima del sacco. Egli era uno de' più eleganti scrittori del suo tempo, ed è quindi altamente celebrato dal Bembo, dal Molza e dall'Ariosto. Essendo al governo della Marca d'Ancona nel 1535 fu per ordine di Paolo III rinchiuso in Castel S. Angelo, e dopo sei mesi di prigionia fu liberato per l'intercessione di Carlo V, e del Cardinal Ercole Gonzaga, mediante il pagamento di 59m. scudi d'oro. Il delitto dell'Accolti non è certo; ma credesi ch'egli non amministrasse fedelmente il danaro pubblico, o che si meritasse tanta disgrazia colla incontinenza, ond'ei macchiò la sua fama. Quantunque Paolo III gli permet-

di (1); ai quali io più volte dissi, ch'ei non mi capitassino innanzi, perchè quelle lor berrettuccie rosse si scorgevano discosto, il che da quei palazzi vicini, com'era la Torre de' Bini, loro ed io portavamo pericolo grandissimo: di modo che per ultimo io li feci serrare, e ne acquistai con loro assai nimicizia (2). Ancora mi capitava spesso intorno il sig. Orazio Baglioni, il quale mi voleva molto bene. Essendo un giorno infra gli altri ragionando meco, lui vidde certa dimostrazione in una certa osteria, 1527.

tesse nel 1542 di ritornarsene a Roma, egli passò il resto de' suoi giorni a Venezia, a Ferrara e a Firenze, ove morì di 52 anni nel 21 Settembre 1549. V. Ciacconio Vol. III, pag. 77. Tiraboschi, Vol. VII, pag. 1397, e Mazzuchelli Vol. I, P. I, da cui è riportato il Catalogo delle di lui opere. Nel Museo Mazzuchelliano può vedersi la medaglia, che fu fatta all' Accolti nell' occasione ch' egli portò a compimento il suo progetto di far riattare e fortificare la Torre del porto di Ravenna; nel ritto della quale è scolpito il di lui ritratto col nome, e nel rovescio la Torre o rocca di Ravenna, con l'epigrafe *Optimis Artibus* (Vol. I, p. 224. Tav. L. N. VII).

(1) Questi è Niccolò Gaddi fiorentino, già Vescovo di Fermo, creato Cardinale lo stesso giorno che l'Accolti. Fu dato in ostaggio ai Cesariani, e tradotto a Napoli nell'Ottobre 1527. Dopo la morte di Alessandro de' Medici nel 1536, il Cardinal Gaddi tentò di ristabilire la Repubblica fiorentina; ma non riuscì a superare le forze e l'avvedutezza di Cosimo I. Fu scienziato, liberale ed abilissimo negli affari. Morì in patria nel Febbraio del 1552. Il Cellini ne parla anche in seguito. V. Varchi L. XIV-XV. Ciacconio Vol. III, pag. 480, e Jacopo Gaddi nel suo *Trattato istorico della famiglia de' Gaddi*, stampato in Padova nel 1624.

(2) *Il che causava che... Beni, eglino... l'ultimo ec.* Usa frequentemente il Cellini *il che* in senso di *per il che, per la qual cosa;* onde l'aggiunta fatta dal Cocchi delle parole *causava che* rendevasi inutilissima.

1527. la quale era fuor della porta di Castello, luogo chiamato Baccanello. Questa osteria aveva per insegna un Sole, dipinto in mezzo dua finestre, di color rosso. Essendo chiuse le finestre giudicò il detto signor Orazio, che al dirimpetto, drento di quel Sole (1) infra quelle dua finestre, fusse una tavolata di soldati a far gozzoviglia, il perchè mi disse: Benvenuto, se ti desse il cuore di dar vicino a quel Sole un braccio con questo tuo mezzo cannone, io credo che tu faresti una buona opera, perchè colà si sente un gran romore, dove debbe esser uomini di molta importanza. Al qual Signore io dissi: A me basta la vista di dare in mezzo a quel Sole; ma sì bene una botte piena di sassi, ch'era quivi vicina alla bocca di detto cannone, il furore del fuoco e di quel vento, che faceva il cannone, l'arebbe mandata a terra. Alla qual cosa il detto Signore mi rispose: Non metter tempo in mezzo, Benvenuto (2): in prima non è possibile che, in nel modo che la sta, il vento del cannone la faccia cadere; ma se pure ella cadesse, e vi fusse sotto il Papa, saria manco male che tu non pensi: sicchè tira, tira. Io, non pensando più là, detti in mezzo al Sole, come io avevo promesso appunto (3).

(1) *Per insegna il Sole... giudicò il signor Orazio, che dentro di quel Sole ec.*

(2) *Al quale io dissi: Signore, a me basta... al furore del fuoco... e l'arebbe mandata a terra... rispose: oh non metter tempo in mezzo ec.*

(3) Riportando nel presente periodo la voce *appunto*, oltre ad aver dato una maggiore affermazione al detto del Cellini, ch'egli cioè dette in mezzo a quel Sole, nel modo appunto che

Cascò la botte, come io dissi, la qual dette appunto 1527.
in mezzo infra il Cardinal Farnese (1) e Messer Jacopo Salviati, che bene gli arebbe stiacciati tutti a due: che di questo fu causa che il detto Cardinal Farnese appunto aveva rimproverato, che il detto Messer Jacopo era causa del sacco di Roma (2); dove dicendosi ingiuria l'uno l'altro, per dar campo alle ingiuriose parole, fu la causa che la mia botte non gli stiacciò tutti a dua. Sentito il gran romore, che in quella bassa corte si faceva, il buon signor Orazio con gran prestezza se ne andò giù; onde io fattomi fuora, dove era caduta la botte, sentii alcuni che dicevano: E' sarebbe bene ammazzare quel bombardieri; per la qual cosa io volsi dua falconetti alla scala che montava su, con animo risoluto, che il primo che montava, dar fuoco a uno de' falconetti. Dovettono quei servitori del Cardinal Farnese aver commissione dal Cardinale di venirmi a far dispiacere; per la qual cosa io mi feci innanzi, e avevo il fuoco in mano. Conosciuto certi di loro, dissi: O scannapane (3), se voi non

avea promesso, si venne altresì ad evitare la troppo odiosa ripetizione di questa istessa voce, che qui appresso incontravasi nel testo delle precedenti edizioni, secondo le quali leggevasi: *Appunto cascò la botte, com' io dissi, la quale dette appunto infra il Cardinal Farnese... che di questo fu causa il detto Cardinal Farnese, che appunto ec.*

(1) Alessandro Farnese, Decano del sacro Collegio, dotto ed autorevolissimo personaggio, che fu poi successore di Clemente VII nel 1534, col nome di Paolo III. Molto se ne parlerà in appresso.

(2) Per aver persuaso il Papa a licenziar le truppe, come si è veduto a pag. 156.

(3) *E' bisognerebbe ammazzare... dar fuoco a uno di quei*

1527. vi levate di costì, e se gli è nessuno che ardisca entrar drento a queste scale, io ho qui dua falconetti parati, con i quali io farò polvere di voi; e andate a dire al Cardinale, che io ho fatto quello che da'mia maggiori mi è stato commesso, le quali cose si son fatte e fannosi per difension di loro Preti, e non per offenderli. Levatisi i detti (1) veniva su correndo il detto sig. Orazio Baglioni, al quale io dissi, che stesse indrieto, se non, ch' io l'ammazzerei, perchè io sapevo benissimo chi egli era. Questo Signore, non sanza paura, si fermò alquanto, e mi disse: Benvenuto, io son tuo amico. Al quale io dissi: Signore, montate pur solo, e venite poi in tutti i modi che voi volete. Questo Signore, ch' era superbissimo, si fermò alquanto, e con istizza mi disse: Io ho voglia di non venire più su, e di far tutto il contrario che io avevo pensato di far per te. A questo io gli risposi, che sì bene come io ero messo in quell' ufizio per difendere altrui, che così era atto a difendere ancora me medesimo. Mi disse che veniva solo; e montato che e' fu, essendo lui cambiato più che il dovere nel viso, fu causa che io tenevo la mana in su la spada, e stavo in cagnesco seco. A questo lui cominciò a ridere; e, ritornatogli il colore nel viso, piacevolissimamente mi disse:

falconetti...per la qual cosa mi feci innanzi... Conosciuti certi di loro, dissi: o scannapane. Riportandosi dall' Alberti questa voce *scannapane*, mancante nella Crusca, nel significato di *mangiapane*, che vale *uomo disutile*, *e buono solo a mangiare*, si avvertì che essa avea però alquanto più di forza, ed era più ingiuriosa dell' altra *mangiapane*.

(1) *Per difensione di lor altri Preti... Levatisi di lì i detti ec.*

Benvenuto mio, io ti voglio quanto bene io ho, e 1527.
quando sarà tempo che a Dio piaccia, io te lo mostrerò. Volessi Iddio che tu gli avessi ammazzati que' dua ribaldi (1), che uno è causa di sì gran male, e l'altro talvolta è per esser causa di peggio. Così mi disse, che s'io fussi domandato, ch'io non dicessi, che lui fussi quivi da me quando io detti fuoco a tale artiglieria; e del restante che io non dubitassi. I romori furono grandissimi, e la cosa durò un gran pezzo. In questo io non mi voglio allungare più innanzi: basta che io fui per fare le vendette di mio padre con Messer Jacopo Salviati, il quale gli aveva fatto tanti assassinamenti, secondo che detto mio padre se ne doleva (2); pure disavvedutamente gli

(1) Davasi qui fine al periodo secondo le precedenti edizioni. Nel MS. Poirot cominciando dalle parole già riportate, *Volessi Iddio che tu gli avessi ammazzati que' dua ribaldi*, fino a questo punto, tutto è leggerissimamente cassato. Seguono quindi poche altre linee, le quali malgrado che siano state annullate con segni più gravi e più forti, pur tuttavia chiaro il lor contenuto ne manifestano. Queste poche linee, che hanno una stretta connessione con quello che fu antecedentemente pubblicato, e con quanto seguiterà in appresso, si richiamarono da noi a far continuazione nel testo, essendo evidente dalle cassature riconosciute di tempo posteriore alla scrittura del MS. originale, che queste non dal Cellini, ma da timida e scrupolosa mano disapprovate si furono. Nel restituire al testo ciò che dall' altrui arbitrio erasi tolto, secondammo il proposto divisamento, di procurare cioè che l'originalità dei pensieri del nostro Autore restasse ovunque interamente conservata.

(2) Uno dei tanti assassinamenti, dei quali dolevasi il padre di Benvenuto deve sicuramente riguardarsi la perdita del luogo del piffero della Signoria, da esso sofferta per opera del Salviati, come già è narrato alla pag. 15.

1527. feci una gran paura. Del Farnese non vo' dir nulla, perchè si sentirà al suo luogo quanto egli era bene che io lo avessi ammazzato (1).

Io mi attendevo a tirare le mie artiglierie, e con esse facevo ognindì (2) qualche cosa notabilissima; di modo che io avevo acquistato un credito e una grazia con il Papa inistimabile. Non passava mai giorno, ch'io non ammazzassi qualcun degli inimici di fuora. Essendo un giorno infra gli altri, il Papa passeggiava per il mastio ritondo, e vedeva in Prati un Colonnello spagnuolo, il quale lui lo conosceva per alcuni contrassegni, inteso che questo era stato già al suo servizio; e in mentre che lo guardava, ragionava di lui. Io che ero di sopra all'Agnolo, e non sapevo nulla di questo, ma vedevo un uomo che stava là a fare acconciare trincee con una zagaglietta (3) in mano, vestito tutto di rosato, disegnando quel che io potessi fare contra di lui, presi un mio gelifalco che io avevo quivi, il qual pezzo si è maggiore e più lungo di un sacro, quasi come una mezza colubrina. Questo pezzo io lo votai (4), dipoi

(1) La lunga e penosa prigionia, che soffrì il Cellini sotto il Farnese, divenuto Pontefice col nome di Paolo III, è al certo la causa che lo avea qui spinto a manifestare il dispiacere di non aver mandato ad effetto un proponimento così empio ed esecrando.

(2) *Facevo ognidì qualcosa notabile.* Non tanto dal Villani, che da altri ottimi scrittori, si usò *ognindì* per *ognidì*.

(3) *Qualcuno de' nemici... Un giorno fra gli altri... il quale egli conosceva... atteso che... servizio: in mentre... con una zagaglietta ec.* Questo diminutivo di *zagaglia*, che è una specie d'arme in asta, si riporta nella Crusca con la sola presente autorità del Cellini.

(4) Ottima si è la correzione che il MS. Poirot fa all'an-

lo caricai con una buona parte di polvere fine me- 1527.
scolata con la grossa; dipoi lo dirizzai benissimo a quest' uomo rosso, dandogli un' arcata (1) maravigliosa, perchè era tanto discosto, che l' arte non prometteva tirare così lontano artiglierie di quella sorta: dettigli fuoco, e presi appunto in nel mezzo quell' uomo rosso, il quale si aveva messo la spada per saccenteria dinanzi in un certo suo modo spagnolesco (2); che giunta la mia palla dell' artiglieria, percosso in quella spada, si vidde il detto uomo diviso in dua pezzi. Il Papa, che tal cosa non aspettava, ne prese assai piacere e maraviglia, sì perchè gli pareva impossibile che un' artiglieria potesse giugnere tanto lunge di mira, e perchè quell' uomo esser diviso in dua pezzi, non si poteva accomodare come questo caso star potesse; e mandatomi a chiamare, mi domandò: per la qual cosa io gli dissi

tica lezione *voltai*, rilevandosi da essa, che riconosciutosi dal Cellini di non poter effettuare il colpo richiesto con la carica già fatta, fu costretto a vuotare questo gelifalco, e di poi caricarlo di nuovo in quella proporzione, ed in quel modo che credè più adattato all' effetto. *Gelifalco* manca nella Crusca e nel *Dizion. Milit.* del Ballerini. È poi da avvertirsi che l' adiettivo *fine*, che leggesi in seguito, si usa per ambedue i generi, e significa *sottile, minuto, valente ec.*

(1) *Dare un' arcata* disse l' Alberti, con questo esempio, è *dirizzare il pezzo senza por la mira per l' appunto.* Avendo detto il Cellini ch' egli dirizzò benissimo il suo pezzo d' artiglieria a quest' uomo rosso, nell' aver poi soggiunto che gli dette un' arcata maravigliosa, volle descriverci che per riuscir con sicurezza ad investir quell' uomo, ei non pose la mira per l' appunto in diritto contro di esso, ma al di sopra, valutando quella parabola, che vien dalla palla descritta nel suo corso.

(2) *Spagnolesco*, cioè *alla maniera spagnuola*, V. Alberti.

1524 tutta la diligenza che io avevo usato al modo del tirare; ma per esser l'uomo in dua pezzi, nè lui nè io non sapevamo la causa (1). Inginocchiatomi, lo pregai che mi ribenedisse dell' omicidio, e d'altri ch' io ne avevo fatti in quel Castello in servizio della Chiesa. Alla qual cosa il Papa, alzato le mani e fattomi un patente crocione sopra la mia figura, mi disse, che mi benediva, e che mi perdonava tutti gli omicidii, che io avevo mai fatti, e tutti quelli che mai io farei in servizio della Chiesa Apostolica. Partitomi, me ne andai su, e sollecitando non restavo mai di tirare; e quasi mai andava colpo vano. Il mio disegnare e i mia belli studii, e la mia bellezza di sonare di musica tutte erano in sonar (2) di quelle artiglierie; e s' i' avessi a dire particolarmente le belle cose, che in quella infernalità crudele io feci, farei maravigliare il mondo; ma per non essere troppo lungo me le passo. Solo ne dirò qualcuna di quelle più notabili, le quali mi sono di necessità; e questo si è, che pensando io giorno e notte quel che io potevo (3) fare per la parte mia in defensione della Chiesa, considerato che i nimici cambiavano le guardie e passavano per il portone di Santo Spirito, il quale era tiro ragionevole, ma perchè il tiro mi veniva in traverso non mi veniva fatto quel gran

(1) *Io dissi tutta la diligenza che io avevo usato a tal modo di tirare; ma per esser l' uomo in due nè egli nè io sapevamo la causa.*

(2) *Un potente crocione ... e quelli che mai farei ... in sonare di musica tutte erano in isparare ec.*

(3) *Di quelle più stimabili ... pensando giorno e notte quello che potevo ec.*

male ch' io desideravo di fare; pure ogni giorno se 1527.
n'ammazzava assai bene: in modo che, vedutosi i nimici impedito cotesto passo, messono più di trenta botti una notte in sur una cima d'un tetto, le quali m'impedivano cotesta veduta. Io, che pensai un po' meglio a cotesto caso che non avevo fatto prima, volsi tutti a cinque i mia pezzi d'artiglieria dirizzandoli alle dette botti, ed aspettato le ventidua ore in sul bel del rimetter le guardie, e perchè loro pensandosi esser sicuri, venivano più adagio e più folti che il solito assai; il che, dato fuoco ai mia soffioni (1), non tanto gittai quelle botti per terra che m'impedivano, ma in quella soffiata sola ammazzai più di trenta uomini. Il perchè, seguitando poi così dua altre volte, si misero i soldati in tanto disordine, che, infra che gli eran pieni del latrocinio del gran sacco, desiderosi alcuni di quelli godersi le lor fatiche, più volte si volsono abbottinare (2) per

(1) *Soffione* è propriamente la canna da soffiar nel fuoco. Qui però deve stare in significato di *focone*, che nelle artiglierie dicesi quel luogo, dove elle sono forate per dar loro fuoco: e questa voce deve prender tal denominazione da quel soffiare che fa la polvere nell'accendersi. Il testo delle precedenti edizioni era il seguente. *Io, che pensai*...*fatto prima, quasi tutt' a cinque*... *dirizzai*... *ed aspettai*... *essi, pensando*... *per ciò, dato fuoco alli mia soffioni*... *in questa soffiata ec.*

(2) *Seguitando così* ... *infra che essi* ... *e desiderosi* ... *di godersi* ... *si volsono abbottinare. Abbottinarsi* vale *ammutinarsi, ribellarsi.* Anco il Davanzati disse: *quasi ne' medesimi giorni, per le medesime cagioni, le legioni di Germania s' abbottinarono. Tacit.* Vol. 1, pag. 12. Malgrado che *volsono* sia voce autorizzata da buoni esempi, avverte il sig. Mastrofini essere più propria del verbo *volgere*, che del *verbo volere*. V. Vol. II, pag. 674.

1527. andarsene. Pure, trattenuti da quel lor valoroso Capitano, il quale si domandava Gian d' Urbino (1),

(1) *Da quel valoroso ec.* Nel margine del MS. Poirot per meglio determinare la persona dal Cellini rammentata, di fronte alle parole *Gian d'Urbino* fu scritto, da diversa mano, *o da Turino.* L'esistenza di un Giovanni Turini, o da Turino, si prova con l'autorità del Segni (Lib. x, pag. 267) e dell'Ammirato (Lib. xxx, pag. 386-403), che lo rammentanó come colonnello delle truppe ausiliarie al soldo dei Fiorentini, per i quali militava nel 1527. Rilevasi inoltre dai citati scrittori, che nel 1529 egli era presente all'assalto dato dai Fiorentini al campo degli Imperiali; che trasferitosi quindi in Fiandra nella guerra del 1541, si acquistò in essa riputazione di gran Capitano; e che finalmente portatosi nel 1553 all'assedio di S. Fiorenzo in Corsica, vi restò ucciso, valorosamente combattendo. Non facendosi adunque cenno da veruno dei riferiti scrittori, che Giovanni da Turino si trovasse presente all'assedio ed al sacco di Roma, concluderemo, che l'illustrazione posta in margine del MS. Poirot, e che passò poi a far parte del testo del MS. Laurenziano, non è in modo alcuno da attendersi. Che Giovanni da Turino non possa confondersi con Giovanni da Urbino, dal Cellini rammentato, lo provano i seguenti fatti, che di quest'ultimo ne addusse l'eruditissimo sig. Carpani. *Gian d'Urbino,* così chiamato dal Valdes e dal Fiamma; *d'Urbina* secondo l'Ammirato, il Guicciardini, il Varchi, il Segni ed il Bugatto; o finalmente *Dorbino* o *Durbino,* come scrivono il Giovio, l'Ulloa ed il Grolier, fu capitano di gran nome nella guerra, di cui da Benvenuto ora si parla. Egli era Spagnuolo, segue a dire il sig. Carpani, e da staffiere portossi col suo valore ai primi gradi dell'armata, dalla quale era perciò amatissimo. Fu caro anche a Prospero Colonna, al Marchese Davalo ed al Principe d'Oranges, di cui era luogotenente generale. Si distinse alla conquista di Genova, ed alle battaglie di Lodi del 1522 e del 1526. Combattè contro Filippo Doria nel mar di Napoli; ed assediato in quella città nel 1528, con una sortita cagionò la morte al sig. Orazio Baglioni. Ma un anno dopó fece anch'egli la stessa fine, sotto Spello nell'Umbria. Il

con grandissimo lor disagio furono forzati pigliare 1527. un altro passo per il rimettere delle loro guardie; il qual disagio importava più di tre miglia, dove quel primo non era un mezzo. Fatto questa impresa, tutti quei Signori ch'erano in Castello mi facevano favori maravigliosi. Questo caso tale, per esser di tanta importanza seguìto, l'ho voluto contare per far fine a questo, perchè non sono nella professione, che mi muove a scrivere; chè, se di queste cose tali io volessi far bello la vita mia, troppe me ne avanzeria da dire. Eccene sola un' altra che al suo luogo io la dirò (1).

Saltando innanzi un pezzo, dirò come Papa Clemente, per salvare i Regni (2) con tutta la quantità delle gran gioie della Camera Apostolica, mi fece chiamare, e rinchiusesi con il Cavalierino ed io in una stanza soli. Questo Cavalierino (3) era già stato servitore della stalla di Filippo Strozzi (4), era fran-

Varchi (L. IX) dice, ch'egli era di natura crudele ed oltremodo orgoglioso.

(1) *Far bella... n' avanzerebbe... Ce n'è solo... a suo ec.*

(2) *Regno* dicesi la mitra pontificia, detta anche *triregno*.

(3) Il Vasari nella vita di Giulio Romano narra, che questo pittore tra i famigliari di S. Silvestro, nel Battesimo di Costantino, *ritrasse il Cavalierino, che allora governava Sua Santità (Clemente VII), Messer Niccolò Vespucci Cavaliere di Rodi*, del quale parla anche altrove. Non seppe dubitare il sig. Carpani che questi fosse diverso da quello del Cellini; ma non capì a ragione come si chiamasse *Vespucci*, se era realmente d'origine francese.

(4) Il Cocchi leggeva: *ed era francese. Papa Clemente ec.* Tutto ciò che vedesi aggiunto era stato già supplito dall'Editor Milanese. Questo ricchissimo Fiorentino, marito di Clarice figlia di Pietro de' Medici, e persona di altissima considerazione, era stato

1527. cese, persona nata vilissima; e, per essere gran servitore, Papa Clemente, lo aveva fatto ricchissimo, e se ne fidava come di sè stesso: in modo che il Papa detto, e il Cavaliere ed io rinchiusi nella detta stanza, mi messono innanzi i detti Regni con tutta quella gran quantità di gioie della Camera Apostolica; e mi commesse, ch' io le dovessi sfasciare tutte dell' oro, in che le erano legate. Ed io così feci; dipoi le rinvolsi in poca carta ciascune, e le cucimmo in certe farse (1) addosso al Papa e al detto Cavalierino. Dipoi mi dettono tutto l' oro, il quale era in circa dugento libbre, e mi dissono, che io lo fondessi quanto più segretamente che io poteva. Me ne andai all' Agnolo, dove era la stanza mia, la quale io potevo serrare, che persona non mi desse noia; e fattomi ivi un fornelletto a vento di mattoni, ed acconcio in nel fondo di detto fornello un ceneracciolo (2) grandotto a guisa di un piattello, gittando

gran tempo alle Corti di Francia e di Roma come Ministro de' Medici. Dominando dispoticamente il Duca Alessandro nel 1535, Filippo si congiunse coi fuorusciti suoi concittadini, e dopo molti tentativi per ristabilire la Repubblica, caduto nelle mani del Duca Cosimo, avendo languito un anno in prigione, finì come Catone Uticense ammazzandosi nel 1539. V. Segni Lib. IX, pag. 245, e la di lui vita scritta da Lorenzo Strozzi suo fratello, che fu pubblicata in fine delle Storie del Varchi.

(1) *Farsa* si cita dalla Crusca soltanto in senso di *recitamento burlesco;* ed in questo poi di vestimento leggieri e snello, che sopra alla camicia si porta, sotto agli altri abiti come camiciuola, o giubbone, allega per nome primitivo *farsetto*, mentre una tal voce non sarebbe ora che un diminutivo di *farsa.* Nelle altre edizioni leggevasi *falde.*

(2) *Circa a dugento ...più segretamente io potevo ec. Ceneprac-*

l'oro di sopra in su i carboni, a poco a poco cadeva in quel piatto. In mentre che questo fornello lavorava, io continuamente vigilavo come io potevo offendere gl'inimici nostri; e perchè noi avevamo sotto le trincee degli inimici nostri a manco di un trar di mano, io facevo lor danno in nelle dette trincee con certi passatoiacci (1) antichi, che erano parecchi cataste già munizione del Castello. Avendo preso un sacro e un falconetto, i quali erano tutti a due rotti un poco in bocca; questi io gli empievo di quei passatoiacci; e dando poi fuoco alle dette artiglierie, volavano giù alla impazzata facendo alle dette trincee molti inaspettati mali: in modo che,

1527.

ciolo è propriamente il panno che si sovrappone alla conca del bucato, per versarvi sopra la cenerata. Qui è preso in senso di vaso o piatto da tener la cenere. Riguardo al fornello costruito dal Cellini, e del modo da esso tenuto nel fondere questi vasi, può aversene una più estesa descrizione nel Cap. XI dell'*Oreficeria.* Una conferma poi di questo fatto narrato dal Cellini si ha pure da Jacopo Buonaparte, che disse: *il Papa fece struggere tutti i vasi d'argento e d'oro, che aveva in Castello, per batter danari per partire fra i soldati. I quali danari, ancorchè fossero più di scudi* 300*m., non furono bastanti per sodisfare i Capi imperiali, non che i soldati.* V. *Sacco di Roma* pag. 126.

(1) Alla voce *passatoio* oltre al valore di *pietra, o sasso, che serve a passare fossati o rigagnoli*, dette la Crusca anche il significato di *sorta d'arme acuta*, valendosi dell'autorità del Ciriffo Calvaneo 3. 90. Quindi l'Alberti, citando *passatoiaccio* come accrescitivo di *passatoio*, disse denotare *una specie d'artiglieria antica.* Da un passo però del Nardi (L. II, p. 46), e da quanto dice in appresso il Cellini, cioè che egli con questi passatoiacci riempiva le sue artiglierie, è chiaro che passatoio altro non era che una specie di palla, o altro rottame di metallo di qualsivoglia figura, da scagliarsi contro i nemici, che ora direbbesi metraglia.

1527. tenendo questi continuamente in ordine in mentre ch' io fondeva il detto oro, un poco innanzi all' ora del vespro viddi venire in su l' orlo della trincea uno a cavallo in sur un muletto. Velocissimamente andava il detto muletto; e costui parlava a quelli delle trincee. Io stetti avvertito di dar fuoco alla mia artiglieria innanzi che egli giugnesse al mio diritto; così col buono iudicio dato fuoco, giunto (1), lo investii con uno di quelli passatoi in nel viso appunto; quel resto dettono al muletto, il quale cadde morto: nella trincea sentissi un grandissimo tumulto: detti fuoco all' altro pezzo, non sanza lor gran danno. Questo si era il Principe d' Orangio (2), che per di dentro delle trincee fu portato a una certa

(1) *Di far fuoco... giusto lo investii. Giunto*, cioè avendolo colpito, lo investii ec.

(2) Filiberto di Chalons, Principe d'Oranges, malcontento di Francesco I passò al servizio dell' Imperatore, meritandosi così la confisca de' beni e del principato. La Francia non ebbe mai più implacabile nemico di questo. Fatto prigioniero da Andrea Doria, e rinchiuso nel castello di Lusignano fino alla pace di Madrid, sfogava la sua bile scrivendo su i muri mille improperii contro la Francia. Appena liberato ritornò sotto gli stendardi di Cesare, da cui venne eletto suo capitano generale in luogo del morto Borbone; e quindi rivestito dell' autorità di Vice-Re in Italia. Fu molto in pericolo per la ferita, di cui qui si parla, e che gli Storici attribuiscono ad un' archibusata. Fu ucciso nella montagna pistoiese, mentre portavasi all' assedio di Firenze l'anno 1530, in età di circa 30 anni. Egli era molto valoroso, e morendo lasciò come Borbone vittoriose le sue truppe. Una sorella di Filiberto, maritata col Conte di Nassau, portò in quella famiglia i diritti al principato d' Oranges. V. Guicciardini L. XVII-XX. Varchi L. X. XI. Velly et Garnier *Histoire de France* Vol. XII, pag. 287-474.

osteria quivi vicina, dove corse in breve tutta la nobilità dell' esercito. Inteso Papa Clemente quello che io avevo fatto, subito mandò a chiamarmi, e dimandatomi del caso, io gli contai il tutto, e di più gli dissi, che quello doveva essere uomo di grandissima importanza, perchè in quella osteria, dove e' l' avevano portato, subito vi s' eran ragunati tutti i Caporali di quell' esercito, per quel che giudicar si poteva. Il Papa di buonissimo ingegno fece chiamare Messer Antonio Santa Croce, il qual gentiluomo era capo e guida di tutti i bombardieri come ho detto; disse, che comandasse a tutti noi bombardieri, che noi dovessimo dirizzare tutte le nostre artiglierie a quella detta casa, le quali erano un numero infinito, e che a un colpo di archibuso ognuno desse fuoco; in modo che ammazzando quei Capi, quello esercito, che era quasi in puntelli (1), tutto si metteva in rotta; e che talvolta Iddio arebbe udite le loro orazioni, che così frequenti e' facevano, e per quella via gli arebbe liberati da quegli empii ribaldi. Messo noi in ordine le nostre artiglierie, secondo la commissione del Santa Croce aspettando il segno, questo lo intese il Cardinale Orsino (2), e cominciò 1527.

(1) Cioè vacillante.

(2) *Il Cardinale Orsino ... non si dovesse far tal colpo ec.* Francesco, o Franciotto, Orsini romano fu educato in casa di Lorenzo de' Medici suo parente, ed ivi contrasse amicizia con Angelo Poliziano, che gli fu poi sempre divoto. Prima soldato, indi ammogliato e poi vedovo, fu creato Cardinale nel 1517. Nell' accordo, di cui qui si parla, il quale fu sottoscritto nel 5 Giugno, e che vedesi riportato in fine del *Sacco di Roma* di Luigi Guicciardini, furono consegnati dal Papa alcuni statici; ma essendo essi fuggiti coll' aver imbriacate le guardie de' Tedeschi,

1527. a gridar con il Papa, dicendo, che per niente non si dovesse far tal cosa, perchè erano in sul concludere l'accordo; e se quelli si ammazzavano, il campo sanza guida sarebbe per forza entrato in Castello, e gli arebbe finiti di rovinare affatto: pertanto non volevano che tal cosa si facesse. Il povero Papa disperato, vedutosi essere assassinato drento e fuora, disse, che lasciava il pensiero a loro. Così, levataci la commissione, io che non potevo stare alle mosse, quando io seppi che mi venivano a dar ordine ch'io non tirassi, detti fuoco a un mezzo cannone ch'io avevo, il qual percosse in un pilastro di un cortile di quella casa, dove io vedevo appoggiato moltissime persone. Questo colpo fece tanto gran male ai nimici, che gli (1) fu per far abbandonare la casa. Quel Cardinale Orsino detto mi voleva fare o impiccare, o ammazzare in ogni modo; alla qual cosa il Papa arditamente mi difese. Le gran parole che occorsono fra loro, sebbene io le so, non facendo professione di scrivere istorie, non mi occorre dirle; solo attenderò al fatto mio.

poichè questi minacciavan loro le forche per intimorirli e cavarne danari, l'Orsini ed altri quattro Cardinali dovettero andare in luogo loro. Morì Franciotto verso il 1534. V. Ciaccon. Vol. III, pag. 400-530. Sansovino, *Uomini illustri della Casa Orsina* 4. I, pag. 6.

(1) *Quando seppi ... in un pilastro del cortile ... dove io vidi appoggiate di moltissime ... ch'egli fu ec. Gli* per *loro* in dativo plurale è idiotismo sfuggito anche al Villani, ed al Boccaccio nella *Visione amorosa*.

CAPITOLO VIII.

Ritorna ricco e col grado di Capitano a Firenze. Ricompra il bando, e passa a Mantova. Lavora in Mantova sotto Niccolò, orefice milanese. È bene accolto da Giulio Romano. Fa al Duca un reliquiario pel Sangue di Cristo, ed al Cardinal Gonzaga un suggello ed altre opere. Ritorna a Firenze colla febbre, e vi trova morto il padre. Fa la medaglia d'Ercole col Lione, e quella dell'Atlante. È amato dal Buonarroti, e da Luigi Alamanni. È richiamato da Clemente VII, che muove guerra a Firenze.

Fonduto che io ebbi l'oro, io lo portai al Papa; 1527. il quale molto mi ringraziò di quello che io avevo fatto, e commesse al Cavalierino, che mi donasse venticinque scudi, scusandosi meco che non aveva più da potermi dare. Ivi a pochi giorni si fece l'accordo. Io me ne andai con il Signor Orazio Baglioni insieme con trecento compagni alla volta di Perugia; e quivi il Signor Orazio mi voleva consegnare la Compagnia, la quale io per allora non volli, dicendo, che volevo andare a veder mio padre in prima, e ricomprare il bando che io avevo di Firenze (1). Il detto Signore mi disse, che era stato fatto Capitano de' Fiorentini: e quivi era Ser Pier Maria di Lotto (2) mandato dai detti Fiorentini, al quale il detto

(1) Vedi retro pag. 68.

(2) Pier Maria di Lotto di S. Miniato era in quest'anno no-

1527. Signor Orazio molto mi raccomandò come suo uomo. Così me ne venni a Firenze con parecchi altri compagni. Era la peste inestimabile, grande (1). Giunto a Firenze, trovai il mio buon padre, il quale pensava o che io fussi morto in quel sacco, o che a lui ignudo io tornassi. La qual cosa avvenne tutto il contrario: ero vivo, e con di molti danari, con un servitore, e bene a cavallo. Giunto al mio vecchio, fu tanto l'allegrezza che io gli viddi, che certo pensai, mentre che mi abbracciava e baciava, che per quella e' morisse subito. Raccontogli tutte quelle diavolerie del sacco, e datogli una buona quantità di scudi in mano, i quali soldatescamente io mi avevo guadagnati, appresso fattosi le carezze il buon padre ed io, subito se n'andò agli Otto a ricomperarmi il bando (2); e si abbattè per sorte a essere

taio della Signoria, la quale, avendo raccolti gli avanzi delle Bande Nere, pose loro alla testa il sig. Orazio. Questi insieme con Renzo da Ceri era sortito coraggiosamente dal Castel S. Angelo poco prima dell'accordo, e portossi sano e salvo a Perugia, mentre Renzo fu sorpreso dagli Imperiali e fatto prigioniero. V. Varchi Lib. v, pag. 130. — Il Baldinucci, nella vita di Giotto, dice che *Lotto* è un accorciamento di *Angiolotto*.

(1) Narra l'Ammirato (L. xxx, p. 373) che tale fu la strage cagionata dalla peste in quest'anno, che dal Maggio al Novembre trovaronsi esser morte in Firenze quarantamila persone.

(2) *Ero vivo, con di molti... un servitore; ed ero a cavallo. Giunto al pio vecchio fu tanta... vidi... mentre m'abbracciava... morisse. Subito raccontogli quelle diavolerie... andò a ricomperarmi il bando.* Dal testo riportato vedesi che nelle altre edizioni il precedente periodo terminava alle parole *per quella morisse.* Piacque a noi l'includervi pure la voce *subito,* come quella che dava un sentimento più analogo al carattere del Cellini, il quale, siccome tutto fortemente sentiva, era ben naturale che usasse i più

degli Otto un di quelli che me l'avevan dato, ed 1527.
era quello che indiscretamente aveva detto quella volta a mio padre, che mi voleva mandare in villa co' lanciotti; per la qual cosa mio padre usò alcune accorte parole in atto di vendetta, causate dai favori che mi aveva fatto il Signor Orazio Baglioni. Stando così, io dissi a mio padre come il Signor Orazio mi aveva eletto Capitano, e ch' e' mi conveniva cominciare a pensare di far la Compagnia. A queste parole sturbatosi subito il povero padre, mi pregò per l'amor di Dio, ch' io non dovessi attendere a tale impresa, con tutto che lui cognoscessi ch' io saria stato atto a quella ed a maggior cosa, dicendomi appresso, che aveva l'altro figliuolo e mio fratello tanto valorosissimo alla guerra, e ch' io dovessi attendere a quella maravigliosa arte, in nella quale tanti anni e con sì gran studii io mi era affaticato. Dipoi, sebbene io gli promessi ubbidirlo, pensò, come persona savia, che se veniva il Signor Orazio, sì per avergli io promesso (1), e per altre cause, io non potrei mai mancare di non seguitar le cose della guerra: così con un bel modo pensò levarmi di Firenze, dicendo così: O caro mio figliuolo, qui è la peste inistimabile, grande, e mi pare tuttavia di vederti tornare a casa con essa. Io mi ricordo, essendo giovane, ch'io me ne andai a Mantova, nella

vivi e forti colori anco allorquando i proprii pensieri ci rappresentava. Ed in fatti ognuno troverà ragionevolissimo che Benvenuto volesse qui farci comprendere tanta essere stata la gioia del padre suo nel rivederlo ed abbracciarlo, che egli temè che questi per eccesso d' allegrezza se ne morisse all' improvviso.

(1) *Per avergli io per me promesso.*

1527. qual patria io fui molto carezzato, ed ivi stetti parecchi anni: io ti priego e comando, che per amor mio, più presto oggi che domani, di qui ti levi, e là te ne vada. Perchè sempre mi è dilettato di vedere il mondo, e non essendo mai stato a Mantova, volentieri andai: preso que' danari che io avevo portati, e la maggior parte di essi ne lasciai al mio buon padre, promettendogli d'aiutarlo sempre dove io fussi, lasciando la mia sorella maggiore a guida del povero padre. Questa aveva nome Cosa (1), e non avendo mai voluto marito, era accettata monaca in S. Orsola, e così soprastava per aiuto e governo del vecchio padre, e per guida dell'altra mia sorella minore, la quale era maritata a un certo Bartolommeo scultore. Così partitomi con la benedizion del padre, presi il mio buon cavallo, e con esso me ne andai a Mantova.

1528. Troppe gran cose arei da dire, se minutamente io volessi scrivere questo piccol viaggio. Per essere il mondo intenebrato di peste e di guerra, con grandissima difficoltà io pur poi mi condussi alla detta Mantova, in nella quale giunto ch'io fui, cercai di cominciare a lavorare: dove io fui messo in opera da un certo Maestro Niccolò milanese, il quale era orefice del Duca di detta Mantova. Messo che io fui in opera, dipoi dua giorni appresso io me ne andai a visitare Messer Julio Romano, pittore eccellentissimo già detto molto mio amico (2); il qual Messer Julio mi fece carezze inestimabili, ed ebbe molto

(1) *Io, perchè sempre mi son dilettato ... presi ec.* Intorno a questa sorella di Benvenuto vedasi la pag. 11.

(2) *Era orefice di quel Duca. Messo ... già detto mio amico.*

per male ch'io non ero andato a scavalcare a casa sua, il quale viveva da signore, e faceva un' opera per il Duca fuor della porta di Mantova, luogo detto al Ti (1). Quest' opera era grande e maravigliosa, come forse ancora si vede. Subito il detto Messer Julio con molte onorate parole parlò di me al Duca; il quale mi commesse, ch'io gli facessi un modello per tener la reliquia del Sangue di Cristo, che egli hanno, la qual dicono essere stata portata quivi da Longino; dipoi si volse al detto Messer Julio, dicendogli che mi facesse un disegno per detto reliquiere (2). A questo Messer Julio disse: Signore, Benvenuto è un uomo che non ha bisogno dei disegni d'altrui, e questo Vostra Eccellenza benissimo lo giudicherà, quando la vedrà il suo modello. Messo mano a far questo detto modello, feci un disegno per il detto reliquiere da poter benissimo collocare la detta ampolla: dipoi feci per di sopra un modelletto di cera. Questo si era un Cristo a sedere, che nella mana mancina, levata in alto, teneva la sua Croce grande con atto di appoggiarsi a essa, e con la mana diritta faceva segno con le dita (3) di

1528.

(1) *Il quale mi fece... luogo detto il Te.* Dal signor Giovanni Bottani fu pubblicata una bellissima descrizione storica di questa Villa, nella quale Giulio Romano spiegò in special modo i suoi grandi talenti sì in pittura che in architettura. Anco in questo opuscolo, stampato in Mantova nel 1783, vien rammentata la visita, che il Cellini dice qui di aver fatta a Giulio Romano.

(2) *Quest' opera è grande... come ancora si vede... e disse che mi facesse un disegno per detto reliquiario.* Anco la Crusca dà come voce d'uso *reliquiere,* e non *reliquiario;* e così vedremo pure in seguito chiamarsi dal Cellini questo vaso sacro.

(3) *Con le dita,* parole mancanti nelle precedenti edizioni, e

1528. aprirsi la piaga del petto. Finito questo modello, piacque tanto al Duca, che li favori furono inistimabili; e mi fece intendere, che mi terrebbe al suo servizio con tal patto, che io riccamente vi potrei stare.

In questo mezzo, avendo io fatto reverenza al Cardinale (1) suo fratello, il detto Cardinale pregò il Duca, che fusse contento di lasciarmi fare il suggello pontificale di Sua Signoria Reverendissima, il quale io cominciai. In mentre che questa tal opera io lavoravo, mi soprapprese la febbre quartana, la qual cosa quando questa febbre mi pigliava mi cavava de' sentimenti (2); onde io maladivo Mantova e chi n'era padrone, e chi volentieri vi stava. Queste parole furono ridette al Duca da quel suo orefice milanese detto, il quale benissimo vedeva che il Duca si voleva servire di me. Sentendo il detto Duca

che molto contribuiscono a rappresentarci la vera espressione ed attitudine data dal Cellini alla figura da esso modellata.

(1) Ercole Gonzaga Vescovo di Mantova, creato Cardinale nel 1527, fu uno de' più grandi ornamenti della Chiesa nel secolo XVI, in servizio della quale sostenne ardue e difficili legazioni. Dotato di felicissimo ingegno e di animo veramente principesco, coltivò i migliori studii con ottimo successo, e tenne sempre a sè carissime le lettere, le belle arti e le persone che le professavano, facendone le sue delizie massimamente nel tempo che, morto il Duca Federico, fu egli per 16 anni Reggente del Mantovano e de' giovani suoi nipoti. Morì in Trento d'anni 58, mentre con somma lode vi presiedeva al Concilio nel 1563. Oltre a varie Lettere, abbiamo di esso un libro intitolato *Institutio Vitæ Christianæ*. V. Ciacconio Vol. III, pag. 481. Tiraboschi Vol. II, pag. 60.

(2) *La febbre quartana, e quando mi pigliava mi cavava di sentimenti.*

quelle mie inferme parole, malamente meco s'adirò; onde, io essendo adirato con Mantova, della stizza fummo pari. Finito il mio suggello, che fu un termine di quattro mesi, con parecchie altre operette fatte al Duca sotto nome del Cardinale (1), dal detto Cardinale io fui ben pagato; e mi pregò, che io me ne tornassi a Roma in quella mirabil patria, dove noi ci eramo conosciuti. 1528.

Partitomi con una buona somma di scudi di Mantova giunsi a Governo (2), luogo dove fu ammazzato quel valorosissimo Signor Giovanni (3).

(1) *Sentendo il Duca... che fu in termine ec.* Dal Capo VI dell'*Oreficeria*, ove estesamente son descritte tali operette, si rileva che il Cellini in questo suggello del Cardinal Gonzaga vi avea intagliato l'Ascensione di Nostra Donna coi dodici Apostoli.

(2) Questo castello, situato al confluente del Mincio e del Po, che dal Segni (L. 1, p. 4) vien denominato, come tuttora si appella, *Governolo*, fu altra volta detto Governo, perchè in Dante si legge, Inf. XX:

> Tosto che l'acqua a correr mette co',
> Non più Benaco, ma Mincio si chiama
> Fino a Governo, dove cade in Po.

(3) *Valentissimo Signore Giovanni de' Medici.* Nel modo istesso che dal Cellini si tacque il cognome *de' Medici* alla p. 156, che dice, *licenziato quelle cinque bande che gli aveva mandato il Signor Giovanni, il quale di già era morto in Lombardia,* così lo ha qui pure taciuto, e non senza un qualche accorgimento, poichè nel pronome *quel,* da esso adoprato, chiaro dimostra ch'ei riferir volle a persona già nominata. E che poi intorno a questa nascer non possa verun equivoco, lo determina l'avere egli ora detto *a Governo, luogo dove fu ammazzato quel valorosissimo ec;* ed infatti chi ignora che il *Signor Giovanni* colà morto in quel-

1528. Quivi mi prese un picciol termine di febbre, la quale non m'impedì punto il mio viaggio, e restata in nel detto luogo mai più l'ebbi. Dipoi giunto a Firenze, pensando trovare il mio caro padre, bussando la porta, si fece alla finestra una certa gobba arrabbiata, e mi cacciò via con assai villania, dicendomi, che io l'avevo fradicia. Alla qual gobba io dissi: O dimmi, gobba perversa, ecci egli altro viso in questa casa che il tuo? No, col tuo malanno. Alla quale io dissi forte: E questo non ci basti dua ore (1). A questo contrasto si fece fuora una vicina,

l'epoca, è *Giovanni de' Medici?* Da questa omissione, autorizzata dal MS. originale, crediamo adunque che nessuna oscurità ne sia avvenuta nel testo.

(1) La lezione del MS. Poirot ha restituito a questo passo quella grazia e quella chiarezza, che non ritrovavasi nel testo del Cocchi, in cui si leggeva: *o dimmi, gobba perversa, e ci è egli altro viso in questa casa che il tuo, non che il tuo malanno? Alle quali parole io dissi forte: e questo non ci basti due ore.* Ed in vero se attentamente si esamini l'andamento di questo periodo, non sarà facile il rilevare qual senso vi producano le parole *non che il tuo malanno;* nè d'onde prenda motivo la risposta di Benvenuto: *Alle quali parole io dissi forte: e questo non ci basti due ore.* Di tale incongruenza accortosi pure il sig. Carpani, ne tentò la rettificazione con sopprimere alcune parole nel testo. Ma se egli, come ce ne assicurò, avesse nelle sue varianti consultato il MS. Magliabechiano, od anco il Laurenziano, sarebbe stato in grado di valersi della notabilissima illustrazione, che in essi pure s'incontra, corrispondente esattamente a quella del MS. Poirot, e non si sarebbe formato una lezione del tutto nuova, e priva di valevoli autorità che la sostenessero, togliendo la pungentissima replica fatta da Benvenuto a questa gobba: *Alle quali parole io dissi forte: E questo non ci basti dua ore;* replica, con cui alludendo egli al titolo di malanno da essa ricevuto, ed imprecandole insieme una morte sollecita, fa poi prendere a questo

la quale mi disse, che mio padre con tutti quelli 1528. della casa mia erano morti di peste: onde, che io parte me lo indovinavo, fu la cagione che il duolo fu minore. Dipoi mi disse, che solo era restata viva quella mia sorella minore, la quale si chiamava Liperata (1), che era stata raccolta da una santa donna, la quale si domandava Mona Andrea de' Bellacci. Io mi partii di quivi per andarmene all' osteria. A caso rincontrai un mio amicissimo: questo si domandava Giovanni Rigogli. Iscavalcato a casa sua, ce ne andammo in piazza, dove io ebbi nuove, che il mio fratello era vivo, il quale io andai a trovare a casa d' un suo amico; si domandava Bertino Aldobrandi (2). Trovato il fratello, e fattoci carezze ed accoglienze infinite (il perchè si era, che le furno istrasordinarie, chè a lui di me, e a me di lui, era stato dato nuove della morte di noi stessi), dipoi levato una grandissima risa con maraviglia, preso-

dialogo quel vero carattere di contrasto, con cui in appresso vien da esso designato.

(1) *Que' di casa ec. Liperata*, storpiatura di *Liberata*. Questa è quella stessa che in addietro, ed ancò in seguito, si denomina *Reparata*, e che rimasta vedova si rimaritò poi con Raffaello Tassi.

(2) *Mona di Andrea... incontrai ec.* Qui parlasi di Albertino di Carlo Aldobrandi, che dall' Ammirato (L. III, p. 392) si celebra come *giovine animoso a dismisura;* e di cui il Varchi (L. XI, p. 349), narrando il duello coraggiosamente sostenuto nel 1530 con Dante da Castiglione, e nel quale ei perdè la vita, dice che era giovine valoroso, ed allievo di Francesco Cellini, detto Cecchino del Piffero, fratello del nostro Benvenuto. Che poi una strettissima amicizia passasse tra il Cellini e Giovanni Rigogli, ce ne assicura il paragrafo di nuovo pubblicato alla pag. 121.

1528. mi per la mano, mi disse: Andiamo, fratello, che io ti meno in luogo, il quale tu mai non immagineresti: questo si è, che io ho rimaritata la Liperata nostra sorella, la quale certissimo ti tiene per morto. In mentre che a tal luogo andavamo, contammo l'uno all'altro di bellissime cose avvenuteci; e giunti a casa, dov'era la sorella, gli (1) venne tanta stravaganza per la novità inaspettata, che ella mi cadde in braccio tramortita; e se e' non fosse stato alla presenza il mio fratello, l'atto fu tale, sanza nessuna parola, che il marito così al primo non pensava ch'io fussi il suo fratello. Parlando Cecchino mio fratello e dando aiuto alla svenuta, presto si riebbe; e pianto un poco poco il padre, la sorella, il marito, un suo figliuolino, si dette ordine alla cena: e in quelle piacevoli nozze, in tutta la sera, non si parlò più di morti, ma sì bene ragionamenti da nozze (2): così lietamente e con gran piacere finimmo la cena.

Forzato dai prieghi del fratello e della sorella, furno causa che io mi fermai a Firenze, perchè la voglia mia era volta a tornarmene a Roma. Ancora quel mio caro amico, che io dissi prima in alcune

(1) *Gli* per *le* è idiotismo frequente nel Cellini, ed usato non solo dai più antichi scrittori, ma ben anche dal Boccaccio stesso nel Decamerone. V. Alberti, *Diz. Univ.*

(2) *E pianto un poco il padre, la sorella... ma sì bene ragionamenti di nozze.* Chi piangeva queste persone morte, non era forse la sola Liperata, o Reparata, la quale trovavasi priva del suo primo marito Bartolommeo scultore, e d'un figliuolino avuto dal medesimo, ma Benvenuto pur anco e Francesco di lui fratello, che insieme con essa perduto aveano il padre ed una sorella.

mie angustie tanto aiutato da lui (questo si era Piero 1528.
di Giovanni Landi), ancora questo Piero mi disse, che io mi doverrei per alquanto fermare a Firenze; perchè essendo i Medici cacciati di Firenze (cioè il Signor Ippolito e il Signor Alessandro, quali furno poi uno Cardinale, e l'altro Duca di Firenze), questo Piero detto mi disse, che io dovessi stare un poco a vedere quel che si faceva (1). Così cominciai a lavorare in Mercato Nuovo, e legavo assai quantità di gioie, e guadagnavo bene. In questo tempo capitò a Firenze un Sanese chiamato Girolamo Marretti:

(1) *In altre mie ... questo mi disse ... dovessi fermare alquanto in Firenze ... i quali ... Piero mi disse ... quello che ec.* Intorno a Piero Landi V. la pag. 70. I Fiorentini tosto che videro il Papa assediato, indussero il Cardinal Silvio Passerini, che in nome di lui governava Firenze, a ristabilirvi l'antico governo, ed a rimettere i Medici nella classe de' privati. Il Cardinale dopo aver piegato alla circostanza, si ritirò coi giovani Principi a Lucca; e quindi nel 17 Maggio del 1527 si compì la rivoluzione di Firenze, atterrandosi le armi del Papa, ed unendosi il gran Consiglio, in cui fu eletto Gonfaloniere Niccolò Capponi. Tutti gli sforzi militari e civili furono allora adoperati dai Fiorentini per sostenere il nuovo ordine di cose, a segno che poco riuscendo loro di giovarsi della protezione de' Principi esteri, tentarono nel 1528 di richiamare l'entusiasmo e le massime di Fra Girolamo Savonarola, dichiarando Gesù Cristo per solo Re e Signore di Firenze. Ma fattasi la pace tra Carlo V ed il Papa, e stabilito il matrimonio di Alessandro figlio naturale di Clemente VII con Margherita figlia pure naturale di Carlo V, restò decisa la sorte di Firenze; ed essendo destinato il Principe d'Oranges a soggiogarla, quella città malgrado l'ostinata resistenza de' suoi soldati, e le ingegnose fortificazioni del gran Buonarroti, dovette arrendersi agli Imperiali nell'Agosto del 1530; e da quell'epoca formò sempre un assoluto principato ereditario. V. Ammirato Lib. xxx. Segni Lib. vii. Varchi Lib. xiv. xv, e Giovio Lib. xxv.

1528. questo Sanese era stato assai tempo in Turchia, ed era persona di vivace ingegno; capitommi a bottega, e mi dette a fare una medaglia d'oro da portare in un cappello. Volse in questa medaglia che io facessi un Ercole, che sbarrava la bocca al lione (1). Così mi messi a farlo; e in mentre che io lo lavorava venne Michelagnolo Buonarroti più volte a vederlo: e perchè io mi vi ero grandemente affaticato l'atto della figura e la bravuria dell'animale, molto diversa da tutti quelli che per insino allora avevano fatto tal cosa (2); ancora per esser quel modo del lavorare totalmente incognito a quel divino Michelagnolo, lodò tanto questa mia opera, che a me crebbe tanto l'animo di far bene, che fu cosa inistimabile. Ma perchè io non avevo altra cosa che fare se non legar gioie, chè, sebbene questo era il maggior guadagno che io potessi fare, non mi contentavo, perchè

(1) Trasposte alcune parole, dicevasi negli altri testi: *Girolamo Mazzetti ... in Turchia, capitommi ... in un cappello. Egli era persona di vivace ingegno, e volle che in queta medaglia io gli facessi un Ercole ec.* Dal diligentissimo Sig. Carpani era stato già avvertito doversi qui leggere *Marretti* e non *Mazzetti;* emendazione che egli poi adottò nella ristampa di questa Vita, onde conservare un'esatta corrispondenza con quantó si dice di questo gentiluomo Senese nel Cap. v dell'*Oreficeria*, ove parlasi pure a lungo della presente medaglia dell'Ercole, da Michelangelo tanto lodata, e che si dice fatta nel 1528.

(2) Sembra aver qui voluto dire il Cellini, e perchè io mi era in questa medaglia grandemente affaticato di render l'atto della figura e la bravuria dell'animale molto diversa da tutti quelli ec. Secondo gli altri testi leggevasi: *Venne Michelangelo Buonarroti a vederlo ... mi ero grandemente affaticato, essendo l'atto della figura e la bravuria dell'animale molto diversa ec.*

desideravo fare opere d'altra virtù che legar gioie; 1528.
in questo accadde (1) un certo Federigo Ginori, giovane di molto elevato spirito (questo giovane era stato a Napoli molti anni; e perchè gli era molto bello di corpo e di presenza, s'era innamorato in Napoli di una principessa), così volendo fare una medaglia, in nella quale fusse un Atalante col mondo addosso, richiese il gran Michelagnolo, che gne ne facesse un poco di disegno. Il quale disse al detto Federigo: Andate a trovare un certo giovane orefice, che ha nome Benvenuto; quello vi servirà molto bene; e certo che non gli accade mio disegno (2): ma perchè voi non pensiate che di tal piccola cosa io voglia fuggire le fatiche, molto volentieri vi farò un poco di disegno: intanto parlate con il detto Benvenuto, che ancora esso ne faccia un poco di modellino; dipoi il meglio si metterà in opera. Mi venne a trovare questo Federigo Ginori, e mi disse la sua volontà; appresso quanto quel maraviglioso Michelagnolo mi aveva lodato, e che io ne dovessi fare ancora io un poco di modellino di cera, in mentre che quel mirabile uomo gli aveva

(1) La regolarità della costruzione richiederebbe che, seguitando l'antico testo, si leggesse *accadde che*. Ma se poi si faccia bene attenzione al contesto, si troverà che questo *che* riesce affatto superfluo, lasciando una vistosa sospensione nel sentimento; onde, per allontanar questa dalla lezione voluta dal MS. originale, converrebbe dare al verbo *accadere* il valore di *avvenire*, nel semplice significato di *venire*.

(2) *Costui volendo ... che fusse un Atlante ... Michelagnolo divinissimo, che gliene ... il quale vi ... e certo non gli accade il mio ec.* Di questa medaglia parla con molta lode l'eruditissimo Conte Cicognara nella *Storia della Scultura* Vol. II, pag. 313.

1528. promesso di fargli un poco di disegno (1). Mi dette tanto animo quelle parole di quel grand' uomo, che io subito mi messi con grandissima sollecitudine a fare il detto modello; e finito che io lo ebbi, un certo dipintore molto amico di Michelagnolo, chiamato Giuliano Bugiardini, questo mi portò il disegno dell' Atalante (2). In nel medesimo tempo io mostrai al detto Giuliano il mio modellino di cera, il quale era molto diverso da quel disegno di Michelagnolo, talmente che Federigo detto, e ancora il Bugiardino conclusono, che io dovessi farlo secondo
1529. il mio modello. Così lo cominciai, e lo vedde l'eccellentissimo Michelagnolo, e me lo lodò tanto, che fu cosa inistimabile (3). Questo era una figura, come io ho detto, cesellata di piastra, aveva il cielo

(1) *Appresso quanto quel famoso e gran Michelagnolo... ancora un poco ec.*

(2) *Molto amico del famoso Michelagnolo... Bugiardini, mi portò ec.* Il Bugiardini, allievo di Bertoldo, era pittore diligentissimo, e quindi eccellente nel copiare gli altrui quadri. Essendo egli di costumi semplicissimi, il Buonarroti si sollazzava non poco della compagnia di esso, e chiamavalo *beato*, perchè dopo aver lavorato con infinito studio intorno alle cose sue, alla fine se ne trovava contentissimo, e credevale perfette, mentre al Buonarroti non riusciva mai di soddisfar sè medesimo. Con tutto ciò il Bugiardini assistito dagli amici, lasciò in Bologna ed in Firenze molte belle opere. Il Martirio di S. Caterina, da esso dipinto in S. Maria Novella, nella Cappella dei Rucellai, è al certo una delle opere più stimabili, ch'egli facesse in Firenze. Morì di 75 anni nel 1556, come rilevasi dal Vasari Vol. VIII, pag. 129, dal Gabburri Vol. III, e dal Baldinucci pubblicato in Torino da Giuseppe Piacenza Vol. V, pag. 81-87.

(3) *Federigo detto e il Bugiardino conclusero...e me lo lodò tanto, quanto la detta opera ec.*

addosso fatto una palla di cristallo, intagliato in 1529.
essa il suo zodiaco, con un campo di lapislazzuli;
insieme con la detta figura faceva tanto bel vedere,
che era cosa inistimabile: era sotto un motto di lettere,
le quali dicevano. *Summam tulisse juvat* (1).
Satisfattosi il detto Federigo me liberalissimamente
pagò. Per essere in questo tempo Messer Luigi Alamanni
a Firenze, era amico del detto Federigo Ginori,
il quale molte volte lo condusse a bottega
mia, e per sua grazia mi si fece molto domestico
amico (2).

(1) *Fatto di una palla ... in esso ... lapislazzuli, che insieme ... era inestimabile ... di lettere che ec.* Anche di questa medaglia parlasi nel Cap. V dell'*Oreficeria*, dove si riferisce il motto *summa tulisse etc.*, e non *summam etc.* Il disegno dello zodiaco fatto a penna dal Cellini, che trovasi registrato dal Sig. Bartsch nel Catalogo ragionato della Collezione di disegni originali del Principe di Ligne a pag. 41, è probabilmente uno studio fatto per questo lavoro.

(2) *Soddisfattosi ... liberalissimamente mi pagò ... in questo Messer ... lo condusse a casa mia ... mi fece molto suo domestico amico.* L'Alamanni, che la natura destinò ad essere tra i moderni il più elegante cantore delle pacifiche arti dei campi, fu anch'esso involto sgraziatamente nei partiti de' suoi tempi e della sua patria. Complice d'una congiura ordita nel 1522 contro il Cardinal Giulio de' Medici, fu imprigionato, ed andò ramingo per l'Italia e per la Francia fino al 1527. Ritornato in patria a quest' epoca, in cui sperava vederla ristabilita nell'antico governo, dopo essersi molto adoperato per quest' oggetto, dovette dopo tre anni abbandonarla a' suoi destini. Dichiarato ribelle e confinato di nuovo in Francia, amiche fedeli trovò nelle sue disgrazie le Muse, che gli procurarono un sostegno nel gran Re Francesco I, e quindi nella stessa Regina Caterina de' Medici, dai quali fu onorato con ragguardevoli commissioni e beneficenze. Morì d'anni 61 in Amboise nell'Aprile del 1556. V. Varchi

1529. Mosso la guerra Papa Clemente alla città di Firenze, e quella preparatasi alla difesa, fatto la città per ogni quartiere gli ordini delle milizie popolari, ancora io fui comandato per la parte mia. Riccamente mi messi in ordine; praticavo con la maggior nobilità di Firenze, i quali molto d'accordo si vedevano voler militare a tal difesa: e fecesi quelle orazioni per ogni quartiere, quali si sanno (1). Di più si trovavano i giovani più che il solito insieme, nè mai si ragionava d'altra cosa che di questa. Essendo un giorno, in sul mezzodì, in su la mia bottega una quantità di omaccioni e giovani e' primi della città, mi fu portato una lettera di Roma, la qual veniva da un certo chiamato in Roma Maestro Jacopino della Barca. Questo si domandava Jacopo dello Sciorina, ma della Barca in Roma, perchè teneva una barca, che passava il Tevere infra Ponte Sisto e Ponte Sant' Agnolo. Questo Maestro Jacopo era persona molto ingegnosa, e aveva piacevoli e bellissimi ragionamenti; era stato in Firenze già maestro di levare opere a' tessitori di drappi. Quest' uomo era molto amico di Papa Clemente, il quale pigliava gran piacere di sentirlo ragionare. Essendo un giorno in questi cotali ragionamenti, si cadde in proposito e del sacco e dell' azione del Castello; per

Lib. VIII. Mazzuchelli Vol. I, P. I, pag. 244. Gamurrini Vol. II, pag. 448.

(1) La pace tra il Papa e l'Imperatore fu fatta nel Giugno del 1529, ed il Principe d' Oranges mosse verso Firenze in Settembre. Le pubbliche preghiere fatte dai Fiorentini in questa circostanza, vedonsi descritte dal Varchi nel Lib. XI, e dall'Ammirato nel Lib. XXX.

la qual cosa il Papa, ricordatosi di me, ne disse 1529. tanto bene, quanto immaginar si possa; e aggiunse, che se lui sapeva dove io fussi, arebbe piacere di riavermi. Il detto Maestro Jacopo disse, che io ero a Firenze: per la qual cosa il Papa gli commesse, che mi scrivesse ch' io tornassi a lui. Questa detta lettera conteneva, ch' io dovessi tornare al servizio di Clemente, e che buon per me. Quelli giovani, che eran quivi alla presenza, volevano pur sapere quel che quella lettera conteneva; per la qual cosa, il meglio ch' io potetti, la nascosi: dipoi, scrissi al detto Maestro Jacopo, pregandolo, che nè per bene, nè per male, in modo nessuno lui non mi scrivesse (1). Il detto, cresciutogli maggior voglia, mi scrisse un' altra lettera, la quale usciva tanto de' termini, che se la si fusse veduta, io sarei capitato male. Questa diceva, che da parte del Papa io andassi subito, il quale mi voleva operare (2) a cose di grandissima importanza; e che, se io volevo far bene, che io lasciassi ogni cosa subito, e non istessi a far contro a un Papa insieme con quelli pazzi arrabbiati. Vista la lettera, la mi messe tanta paura, che io andai a trovar quel mio caro amico, che si domandava Pier Landi (3), il quale, vedutomi, subito mi

(1) *Sapere ciò . . . io il meglio che potetti . . . egli non mi ec.*

(2) *Che s' ella fusse stata veduta ec.* Si usa *operare* anco in senso di *adoperare*.

(3) *Contro un . . . a trovar subito ec.* Fu qui apposta in margine del MS. Poirot questa Nota: *Pier Landi padre di Giovanni, Ragioniere a' Nove.* La magistratura dei Nove, stabilita in Firenze fino dal 1559, presedeva non tanto alla direzione dei fiumi, dei ponti, delle strade e fortezze del Dominio Fiorentino, quanto an-

1530. dissi, che gli era circa quindici giorni. Quest' uomo l' ebbe molto per male, e mi disse che io tenevo molto poco conto di un Papa, il quale con grande istanza di già gli aveva fatto scrivere tre volte per me: ed io, che l' avevo avuto molto più per male di lui, nulla gli risposi mai, anzi m' ingozzavo la stizza (1). Questo uomo, che era abbondantissimo di parole, entrò in sur una pesta, e ne disse tante, che pur poi, quando io lo viddi stracco, non gli dissi altro, se non che mi menasse dal Papa a sua posta; il quale rispose, che sempre era tempo: onde io gli dissi: Ed io ancora son sempre parato (2). Cominciatosi a avviare verso il Palazzo, ed io seco (questo fu il Giovedì Santo), giunti alle camere del Papa, lui che era conosciuto, ed io aspettato, subito fummo messi drento. Era il Papa in nel letto un poco indisposto (3), e seco era Messer Iacopo Salviati e l'Arcivescovo di Capua (4). Veduto che m' ebbe il Papa,

(1) *Ch'io tenevo poco conto... già l'aveva... anzi ingozzavo ec.*

(2) *Son sempre preparato ec.*

(3) Ciò fu nel 1530, Clemente VII non godè salute dopo la malattia del 1529. V. Marini, *Archiatri Pont.* Vol. 1, pag. 335.

(4) Fra Niccola Schomberg, dottissimo Domenicano e discepolo del Savonarola, fu creato Arcivescovo di Capua nel 1520. Intimo e fedel consigliere di Clemente VII, per cui riuscì in difficilissime negoziazioni, erasi acquistato tal credito, che, quantunque svevo e non Cardinale, fu vicino ad esser creato di lui successore nel Papato. Ebbe la porpora da Paolo III nel 1535, e morì nel 19 Settembre del 1537, di anni 65. V. Ughelli Vol. VII. Ha stampato varie opere, come può vedersi nel Ciacconio Vol. III, pag. 567, e nel Quetif e Echard *Scriptores Ordinis Prædicatorum* Vol. II, pag. 103. Il Segni lo celebra *come uomo molto sperimentato nelle faccende, di gran giudizio, presto d' ingegno e modesto in ogni suo modo di vivere.* Lib. V, pag. 141.

molto strasordinariamente si rallegrò: ed io, bacia- 1530.
togli e' piedi, con quanta modestia io potevo me gli accostavo appresso, mostrando volergli dire alcune cose d'importanza. Subito fatto cenno con la mana, il detto Messer Jacopo e l'Arcivescovo si ritirorno molto discosto da noi. Subito cominciai, dicendo: Beatissimo padre, da poi che fu il sacco in qua io non mi son potuto nè confessare, nè comunicare, perchè non mi vogliono assolvere (1): il caso è questo, che quando io fondei l'oro, e feci quelle fatiche a scior quelle gioie, Vostra Santità dette commissione al Cavalierino, che donasse un certo poco premio delle mie fatiche; il quale io non ebbi nulla; anzi mi disse più presto villania. Andatomene su, dove io avevo fonduto il detto oro, lavato le ceneri (2), trovai in circa una libbra e mezzo d'oro in tante granellette (3) come panico; e perchè io non avevo tanti danari da potermi condurre onorevolmente a casa mia, pensai servirmi di quelli, e renderli dappoi quando mi fusse venuto la comodità. Ora io son qui a' piedi di Vostra Santità, la quale è il vero confessoro, quella mi faccia tanto di grazia di darmi licenza, acciocchè io mi possa confessare e comunicare; e, mediante la grazia di Vostra Santità, io

(1) *Il sacco in qua non mi son potuto confessare . . . e' non mi ec.*

(2) *Dal quale io non ebbi . . . cavato le ceneri . . .* La lezione del MS. Poirot *lavato le ceneri* è quella che propriamente si conviene a spiegare l'operazione dal Cellini descritta.

(3) *Circa a una . . . di tante granellette.* L'Alberti, valendosi di questo esempio, riportò la voce *granelletta,* mancante nella Crusca.

1530. riabbia la grazia del mio Signore Iddio. Allora il Papa con un poco di modesto sospiro, forse ricordandosi de' sua affanni, disse queste parole: Benvenuto, io sono certissimo quel che tu di' (1), il quale ti posso assolvere d' ogni inconveniente che tu avessi fatto, e di più voglio; sicchè liberissimamente e con buono animo di' su ogni cosa, chè se tu avessi avuto il valore di uno di que' Regni interi, io son dispostissimo a perdonarti. Allora io dissi: Altro non ebbi, Beatissimo Padre, che quanto io ho detto; e questo non arrivò al valore di cento quaranta ducati, che tanto ne ebbi dalla zecca di Perugia; e con essi ne andai a confortare il mio povero vecchio padre. Disse il Papa: Tuo padre è stato così virtuoso, buono e da bene uomo, quanto nascesse mai, e tu punto non traligni: molto m' incresce, che i danari furon pochi; però questi, che tu di' che sono, io te ne fo un presente, e tutto ti perdono; fa' di questo fede al confessoro, se altro non c' è che attenga a me; dipoi, confessato e comunicato che tu sia, lasceraiti rivedere, e buon per te. Spiccato

(1) *Certissimo* è qui usato avverbialmente, e vale *certissimamente.* Essendosi detto di sopra dal Cellini a Papa Clemente: *Ora io son qui a' piedi di Vostra Santità, la quale è il vero confessoro*, naturalissima si rende quindi la risposta che da esso ne ottenne: *io sono certissimo quel che tu di'*, cioè il vero confessore, *il quale ti posso assolvere . . . sicchè liberissimamente e con buono animo di' su ogni cosa.* Si veda ora di quanto sia inferiore la lezione delle stampe precedenti, che diceva: *Ora io sono qui a' piedi di Vostra Santità, la quale è vero confessore, ch' ella faccia tanto . . . io sono certissimo di quel che tu di', il quale io ti posso assolvere . . . sicchè liberalissimamente . . . di' su ogni cosa.*

che io mi fui dal Papa, accostatosi il detto Messer 1530.
Jacopo e l'Arcivescovo, il Papa disse tanto bene di me, quanto d' altro uomo che si possa dire al mondo; e disse, che mi aveva confessato e assoluto; dipoi aggiunse, dicendo all' Arcivescovo di Capua, che mandasse per me, e che mi domandasse, se sopra a quel caso bisognava altro, che di tutto m' assolvesse, che gnene dava intera autorità, e di più mi facesse quante carezze quanto e' poteva. Mentre che io me n' andavo con quel Maestro Jacopino curiosissimamente mi domandava che serrati (1) e lunghi ragionamenti erano stati quelli, che io aveva avuti col Papa: la qual cosa come e' m' ebbe domandato più di dua volte, gli dissi che non gnene volevo dire, perchè non erano cose che s' attenessino a lui, però non me ne dimandasse più. Andai a fare tutto quello ch' ero rimasto col Papa; dipoi, passato le due feste, lo andai a visitare. Il quale, fattomi più carezze che prima, mi disse: Se tu venivi un poco prima a Roma, io ti facevo rifare quelli mia dua Regni, che noi guastammo in Castello; ma, perchè elle son cose, dalle gioie in fuora, di poca virtù, io t' adopererò a un'opera di grandissima importanza, dove tu potrai mostrare quel che tu sai fare; e questo si è il bottone del piviale, il quale si fa tondo a foggia d' un tagliere, e grande quanto un taglieretto (2) di un terzo di braccio: in questo io vo-

(1) *Lasceratti . . . accostossi . . . di Capua. Il Papa . . . quante carezze egli poteva . . . andavo così, quel Maestro Jacopino curiosamente . . . che segreti e lunghi ec.*

(2) *Quei due Regni ec. Taglieretto,* diminutivo di *tagliere*, che è un legno piano, rotondo, a foggia di piattello, su cui si

1530. glio che si faccia un Dio Padre di mezzo rilievo, e in mezzo al detto voglio accomodare quella bella punta del diamante grande con molte altre gioie di grandissima importanza. Già ne cominciò uno Caradosso, e non lo finì mai; questo io voglio che si finisca presto, perchè me lo voglio ancora io godere qualche poco; sicchè va', e fa' un bel modellino. E mi fece mostrare tutte le gioie; onde io affusolato (1) subito andai.

In mentre che l' assedio era intorno a Firenze (2) quel Federigo Ginori, a chi io avevo fatto la medaglia dell'Atalante, si morì di tisico, e la detta medaglia capitò alle mani di Messer Luigi Alamanni; il quale in ispazio di breve tempo la portò egli medesimo a donare al re Francesco, re di Francia, con alcuni sua bellissimi scritti. Piacendo oltramodo questa medaglia al Re, il virtuosissimo Messer Luigi Alamanni parlò di me con Sua Maestà alcune parole, di mia qualità, oltra l' arte, con tanto favore, che il Re fece segno di aver voglia di conoscermi (3). Con

tagliano le vivande. Alla lezione del Cocchi *a foggia d'un tagliere grande, quanto un taglieretto di mezzo, anzi d' un terzo di braccio*, fu sostituito dall' Editor Milanese *a foggia d' un taglieretto d' un terzo di braccio;* emendazione non sostenuta nè dal MS. Laurenziano, nè dal Magliabechiano, che concordano qui col MS. Poirot.

(1) *Affusolato* vale *raffazzonato, abbellito.* In questo senso troviamo però più a proposito l' altro significato datogli dall' Alberti di *diritto diritto come un fuso, e con prestezza.*

(2) Quest' assedio durò dal 24 Ottobre 1529 al 10 Agosto del 1530. V. Varchi Lib. XI. Ammirato Lib. XXX.

(3) *A chi avevo ... Francesco Primo di Francia ... virtuosissimo Luigi ec.*

tutta la sollecitudine ch' io potevo sollecitando quel 1530.
detto modelletto, il quale facevo della grandezza appunto che doveva esser l'opera, risentitisi nell' arte degli orefici molti di quelli, che pareva loro essere atti a far tal cosa; e perchè gli era venuto a Roma un certo Micheletto (1) molto valente uomo per intagliar corniole, ancora era intelligentissimo gioielliere, ed era uomo vecchio e di molta riputazione, erasi intermesso alla cura de' dua Regni del Papa; facendo io questo detto modello, molto si maravigliò, che io non avevo fatto capo a lui, essendo pure uomo intelligente ed in credito assai del Papa. All' ultimo, veduto che io non andavo da lui, lui venne da me, domandandomi quello che io facevo. Quel che mi ha commesso il Papa, gli risposi. Allora ei disse (2): Il Papa mi ha commesso che io vegga tutte queste cose, che per Sua Santità si fanno. Al quale io dissi, che ne domanderei prima il Papa, dipoi saprei quel che io gli avessi a rispondere. Mi disse, ch' io me ne pentirei; e partitosi da me adirato, si trovò insieme con tutti quelli dell' arte, e ragionando di questa cosa, dettono il carico al detto Michele tutti (3). Il quale con quel suo buono

(1) Con più regolarità di sintassi leggevasi dal Cocchi *risentironsi nell' arte degli orefici ec. Micheletto*, o come scrive il Vasari (Vol. VII, pag. 115) *Michelino*, fu maestro grazioso e diligentissimo tanto ne' lavori piccoli, come ne' grandi. Egli gareggiò coi primi intagliatori di quel secolo veramente aureo per ogni ramo di belle arti. V. Giulianelli pag. 2.

(2) *Questo modello ... da lui, venne da me ... Allora disse ec.*

(3) *A questo io dissi . . . quello che . . . addirato . . . a Michele ec.*

1530. ingegno fece fare da certi valenti disegnatori più di trenta disegni tutti variati l'uno dall' altro di questa cotale impresa: e perchè gli aveva a sua posta l'orecchio del Papa, accordatosi con un altro gioielliere, il quale si chiamava Pompeo Milanese (questo era molto favorito dal Papa, ed era parente di Messer Traiano, primo cameriere del Papa), cominciorno questi dua, cioè Michele e Pompeo, a dire al Papa, che avevano visto il mio modello, e che pareva loro (1) che io non fussi strumento atto a così mirabile impresa. A questo il Papa disse, che l'aveva a vedere anche lui; dipoi, non essendo io atto, si cercherebbe chi fussi. Dissono tutti a dua, che avevano parecchi disegni mirabili sopra tal cosa: a questo il Papa disse, che lo aveva caro assai, ma che non li voleva veder prima che io avessi finito il mio modello, dipoi vedrebbe ogni cosa insieme (2). Infra pochi giorni io ebbi finito il modello, e portatolo una mattina su dal Papa, quel Messer Traiano mi fece aspettare, e in questo mezzo mandò con dili-

(1) *Variati dall' uno all' altro ... che si chiamava ... del Papa ... Messer Traiano molto grato e primo cameriere ... e che io non fussi ec.* Tra le Lettere del Bembo ne abbiamo una dei 16 Marzo del 1530, indirizzata da Padova *a Messer Traiano Alicorno Cameriere di Nostro Signore*, dalla quale si arguisce, che grandissima si era l'influenza di questo cortigiano sul Papa. Vi è poi tutta la probabilità per credere, disse il Signor Carpani, ch'egli fosse romano, giacchè nelle Iscrizioni di Roma, raccolte dal Galletti, trovansi altri Alicorni romani. Del resto Messer Traiano non era reputato uomo di molto merito, lagnandosi il Giovio in una lettera del 1535, che *a Traiano si pagassero le pensioni accordate per favore di fortuna*, e non a lui.

(2) *Sopra a tal ... a caro ec.*

genza per Micheletto e per Pompeo, dicendo loro, 1530. che portassino i disegni. Giunti ch' e' furono, noi fummo messi drento; per la qual cosa subito Michele e Pompeo cominciorno a squadernare i lor disegni, e il Papa a vederli: e perchè i disegnatori fuor dell' arte del gioiellare non sanno la situazione delle gioie, nè manco coloro che erano gioiellieri non l' avevano insegnata loro, perchè è forza a un gioielliere, quando infra le sue gioie intervien figure, ch' egli sappia disegnare, altrimenti non gli vien fatto cosa buona; di modo che tutti que' disegni, avevano fitto quel maraviglioso diamante in nel mezzo del petto di quel Dio Padre: il Papa, che pure era di buonissimo ingegno, veduto questa cosa tale, non gli finiva di piacere. E quando e' n' ebbe veduti insino a dieci, gittato il resto in terra, disse a me, che mi stavo là da canto (1): Mostra un po' qua, Benvenuto, il tuo modello, acciocchè io vegga se tu sei nel medesimo errore di costoro? Io fattomi innanzi, e aperto una scatoletta tonda, parve che uno splendore desse proprio negli occhi del Papa; e disse con gran voce: Se tu mi fussi stato in corpo, tu non l' aresti fatto altrimenti: come io veggo, costoro non sapevano altro modo a vituperarsi. Accostatisi molti gran Signori, il Papa mostrava la differenza che era dal mio modello ai loro disegni. Quando l' ebbe assai lodato, e coloro

(1) Leggevasi in addietro: *Di modo che tutti coloro, che avevano fatto tutti quei disegni .... del petto del Dio Padre .... veduta .... E quando n' ebbe veduti in fino .... stavo di là da canto.*

1530. spaventati e goffi (1) alla presenza, si volse a me, e disse: Io ci cognosco appunto un male, che è d'importanza grandissima; Benvenuto mio, la cera è facile da lavorare, il tutto è farlo d'oro. A queste parole io arditamente risposi, dicendo: Beatissimo Padre, se io non lo fo meglio dieci volte di questo mio modello, sia di patto (2), che voi non me lo paghiate. A queste parole si levò un gran tumulto tra quei Signori, dicendo ch'io promettevo troppo. V'era un di questi Signori grandissimo filosofo, il quale disse in mio favore: Di quella bella fisonomia e simmetria di corpo, che io veggo in questo giovane, mi prometto tutto quello che dice, e da vantaggio. Il Papa disse: è perchè io lo credo ancora io. Chiamato quel suo cameriere Messer Traiano, gli disse, che portasse quivi cinquecento ducati d'oro di Camera (3). In mentre che i danari s'aspettavano, il Papa di nuovo più adagio considerava in che bel modo io avevo accomodato il diamante con quel Dio Padre. Questo diamante l'avevo appunto messo in mezzo di questa opera, e sopra di esso diamante vi avevo accomodato a sedere Iddio Padre in un certo bel modo svolto (4), che dava bellissima ac-

(1) *Goffo* qui vale *attonito, sopraffatto.* Anco il Berni disse: *Rinaldo resta goffo e si dispera.* Orl. 1. Can. v, St. 52.

(2) *Sia patto.*

(3) *Perchè lo ... cameriere Traiano, disse.*

(4) Il Cocchi pure, conformandosi a tutti i MSS. da noi consultati, lesse *svolto,* voce che indicava, che questo Dio Padre era stato collocato sedente sul diamante, non del tutto di faccia, ma quasi trasversalmente. L'Editor Milanese, nell'avervi sostituito *svelto* diminuì tutto l'effetto importantissimo propostosi dal

cordanza, e non occupava la gioia niente: alzando 1530.
la man dritta dava la benedizione. Sotto al detto diamante avevo accomodato tre puttini, che con le braccia levate in alto sostenevano il detto diamante. Un di questi puttini di mezzo era in tutto rilievo; gli altri dua erano di mezzo (1). All'intorno era assai quantità di puttini diversi, accomodati con l'altre belle gioie. Il resto del Dio Padre aveva un ammanto che svolazzava, del quale uscivan di molti puttini, con molti altri belli ornamenti, i quali facevano bellissimo vedere. Era quest'opera fatta d'uno stucco bianco sopra una pietra negra. Giunto i danari, il Papa di sua mano me li dette, e con grandissima piacevolezza mi pregò, che io facessi di sorte che lui l'avesse a' sua dì, e che buon per me (2).

Portatomi via i danari e il modello, mi parve mill'anni di mettervi le mani. Cominciato subito con gran sollecitudine a lavorare, in capo d'otto giorni il Papa mi mandò a dire per un suo cameriere, grandissimo gentiluomo bolognese, che io dovessi andar da lui, e portare quello che io avevo

Cellini nella positura data al Dio Padre, e ch'egli ottenne con averlo appunto accomodato in maniera, che la gioia, su cui dovevasi star seduto, non venisse ad essere in modo alcuno da esso occupata; errore in cui erano caduti tutti gli altri gioiellieri. Del metodo poi tenuto dal Cellini nel far questo bottone, e della disposizione dei diversi puttini che lo adornavano, può vedersene più estesa la descrizione nel Cap. v dell'*Oreficeria*.

(1) Cioè, di mezzo rilievo. Leggevasi nelle altre edizioni: *era di tutto rilievo... di mezzo rilievo.*

(2) *Con altre... di Dio... dal quale... ch'egli l'avesse a sua voglia, di che ec.*

1530. lavorato. Mentre che io andavo, questo detto cameriere, che era la più gentil persona che fusse in quella Corte, mi diceva, che non tanto il Papa volesse vedere quell' opera, ma me ne voleva dare un' altra di grandissima importanza: e questa si era le stampe delle monete della Zecca di Roma (1); e che io mi armassi a poter rispondere a Sua Santità; che per questo lui me ne aveva avvertito. Giunsi dal Papa, e squadernatogli quella piastra d' oro, dove era già iscolpito Iddio Padre solo, il quale così bozzato mostrava più virtù, che quel modelletto di cera; di modo che il Papa stupefatto disse: Da ora innanzi tutto quello che tu dirai ti voglio credere. E fattomi molti sterminati favori, disse: Io ti voglio dare un' altra impresa, la quale mi sarebbe cara quant' è questa e più, se ti desse il cuore di farla: e dettomi che arebbe caro di far le stampe delle sue monete, domandommi se io ne avevo più fatte, e se me ne dava il cuore di farle (2). Io dissi, che benissimo me ne dava il cuore, e che io avevo veduto come le si facevano; ma che io non ne avevo mai fatte. Essendo alla presenza un certo Messer Tommaso da Prato, il quale era Datario di Sua Santità, per esser molto amico di quelli mia nimici disse: Beatissimo Padre, i favori che fa Vostra Santità a questo giovane, e lui per natura arditissimo, son causa che lui vi prometterebbe un mondo di

(1) Avevamo in questo periodo dall' antico testo una troppo ingrata ripetizione della voce *era*, leggendosi: *questo cameriere, che era la più gentil persona che era ... e quella si era ec.*

(2) *Già scolpito il Dio ... io ti voglio credere: e fattimi ... di farlo ... se n' avevo ... se mi dava ec.*

nuovo; perchè avendogli dato una grande impresa, 1530.
e ora aggiungendognene una maggiore, saranno causa di dar l' una noia all'altra. Il Papa adirato se gli volse e dissegli, badassi all'uffizio suo (1); e a me impose che io facessi un modello d' un doppione largo d'oro, in nel quale voleva, che fussi un Cristo ignudo con le mane legate, con lettere che dicessino: *Ecce Homo;* e un rovescio dove fussi un Papa e un Imperatore, che drizzassino d'accordo una croce, la quale mostrasse di cadere, con lettere che dicessino: *Unus spiritus, et una fides erat in eis* (2).

(1) *E ora aggiungendone... Il Papa addirato si rivolse e disse, che badasse ec.* Il Datario qui dal Cellini rammentato si è il celebre giureconsulto Tommaso Cortesi, nativo di Prato, che essendo rimasto vedovo, ed avendo dipoi abbracciato lo stato ecclesiastico, si meritò per la somma sua pietà e dottrina, di esser promosso da Clemente VII al Cardinalato ed alla carica di Datario. Fu quindi il Cortesi inalzato al Vescovado di Cariati in Calabria, e finalmente a quello di *Vaison* nella Contea di Avignone, per la renunzia fattane dal Cardinal Salviati. Del carattere ingenuo e nobile di questo dotto e virtuoso prelato, ne abbiamo un' ampia testimonianza dall'Ughelli, che lo nomina *adulatorum hostis acerrimus, pauperum vero ac literatorum hominum amator (Ital. Sacr.* Vol. VII, pag. 868. Vol. IX, pag. 502). Morì il Cortesi in Roma nel 16 Febbraio 1543. Può vedersi un di lui ritratto nel Salone del Palazzo di Prato, sotto del quale leggonsi i seguenti versi:

Tommaso de' Cortesi io son da Prato,
Di Carriata Vescovo e Datario
Il Settimo Clemente m' ha creato.

V. il Bottari nelle Note al Vasari Vol. X, pag. 120.

(2) Di questa moneta coll' *Ecce Homo* parla più esattamente il Cellini nell' *Oreficeria* al Cap. VII, ove dice aver collocato nel di lei rovescio la testa del Papa, e trasporta la bellissima invenzione del Papa e dell' Imperatore, che sostengono la croce, ad

1530. Commessomi il Papa questa bella moneta, sopraggiunse il Bandinello scultore, il quale non era ancor fatto Cavaliere, e con la sua solita prosunzione vestita d'ignoranza, disse: A questi orafi di queste cose belle bisogna lor fare e' disegni (1). Al quale io subito mi volsi e dissi, che io non avevo bisogno di sua disegni per l'arte mia; ma che io speravo bene con qualche tempo, che con i mia disegni io darei noia all'arte sua. Il Papa mostrò aver tanto caro queste parole, quanto immaginar si possa; e voltosi a me disse: Va' pur, Benvenuto mio, e attendi animosamente a servirmi, e non prestare orecchio alle parole di questi pazzi. Così partitomi, e con gran prestezza feci dua ferri; e stampato una moneta in oro, portato una domenica dopo desinare la moneta e i ferri al Papa, quando la vidde (2), restato maravigliato e contento non tanto della bella

un'altra medaglia eseguita egualmente in oro, con un rovescio rappresentante S. Pietro e S. Paolo. In realtà, la moneta dell'*Ecce Homo* colla testa del Papa nel rovescio fu pubblicata dal Floravantes, ed esisteva nel Museo di Monsignor Leone Strozzi e presso il Marchese Raggi in Roma; e l'altra del Papa e dell'Imperatore, colle teste de' SS. Pietro e Paolo nel rovescio, viene descritta da Saverio Scilla, che la dice pubblicata dal Cav. Marescotti. Entrambi però sono rarissime, giacchè, come ivi dice il Cellini stesso, *queste monete mi fecero non poco onore; ma per esser fatte con gran disavvantaggio del Papa, furono dagli avari banchieri in breve tempo disfatte.* Tra le opere del Cellini dal Conte Cicognara rammentate come più celebri, trovasi pure riferita questa moneta. V. *Storia della Scultura* Vol. II, p. 314.

(1) *A questi, disse, a questi orafi di queste* ec. Intorno al Bandinelli vedasi quel che è detto a pag. 24.

(2) *E voltosi a me mi disse... partitomi con gran... feci*

opera, che gli piaceva oltramodo, ancora più lo fe' maravigliare la prestezza che io avevo usata. E per accrescere più satisfazione e maraviglia al Papa, avevo meco portato tutte le vecchie monete, che s'erano fatte per l'addietro da quei valenti uomini, che avevan servito Papa Julio e Papa Leone; e veduto che le mia molto più satisfacevano, mi cavai di petto un moto proprio (1), per il quale io domandavo quel detto uffizio del Maestro delle stampe della Zecca; il quale uffizio dava sei scudi d'oro di provvisione il mese, sanza che i ferri poi erano pagati dal Zecchiere, che se ne dava tre al ducato. Preso il Papa il mio moto proprio e voltosi, lo dette in mano al Datario, dicendogli, che subito me lo spedisse. Preso il Datario il moto proprio, e volendoselo mettere in nella tasca, disse: Beatissimo Padre, Vostra Santità non corra così a furia; queste son cose che meritano qualche considerazione. Allora il Papa disse: Io vi ho inteso; date qua quel moto proprio: e presolo, di sua mano subito lo segnò; poi datolo a lui, disse: Ora non c'è più replica; speditegnene voi ora, perchè così voglio; e val più le scarpe di Benvenuto, che gli occhi di tutti questi altri balordi. E così ringraziato Sua Santità, lieto oltramodo me ne andai a lavorare.

1530.

due ... moneta in oro, passato alquanti giorni, portai ... Quando li vide ec.

(1) *Avevo usata: e per ... la mia ... satisfaceva ec. Moto proprio*, lo stesso che *Motuproprio*, voce usata dal Salvini nei *Discorsi*, e che l'Alberti, riportandola nel suo Dizionario, disse valere *risoluzione spontanea*, ed esser termine proprio della Curia Papale.

CAPITOLO X.

Raffaello del Moro socio di bottega col Cellini. Figlia di Raffaello guarita da Jacopo Rastelli. Amicizia del Cellini con Monsignor Gaddi, col Caro ed altri dotti. Fa la moneta di S. Pietro sul mare. Gli è ucciso il fratello. Epitaffio fatto al medesimo, e descrizione dell'Arme dei Cellini. Ammazza l'uccisore del fratello. Gli è sconfitta e derubata la bottega, salvo le gioie del Papa.

1530. Ancora lavoravo in bottega di quel Raffaello del Moro sopraddetto. Questo uomo da bene aveva una sua bella figliuoletta, per la quale lui mi aveva fatto disegno addosso; ed io, essendomene in parte avveduto, tal cosa desideravo, ma in mentre che io avevo questo desiderio, io non lo dimostravo niente al mondo; anzi stavo tanto costumato, che i' li facevo maravigliare. Accadde, che a questa povera fanciulletta gli venne un'infermità in nella mana ritta, la quale gli aveva infradiciato quelle dua ossicina, che seguitano il dito mignolo, e l'altro accanto al mignolo: e perchè la povera figliuola era medicata, per l'inavvertenza del padre, da un medicaccio (1) ignorante, il quale disse che questa povera figliuola

(1) *Ma in niente lo dimostravo .... gli venne .... quelle due ossicina.* Come da *osso* si fa *ossa*, così il Cellini volle usare *ossicina* in luogo di *ossicini;* voce che poi fu riferita dall'Alberti con la presente autorità. V. la Nota 2 alla pag. 80. *Medicaccio* manca nella Crusca, ma si riporta dall'Alberti.

resterebbe storpiata di tutto quel braccio ritto, non 1530.
gli avvenendo peggio; veduto io il povero padre tanto sbigottito, gli dissi che non credesse tutto quel che diceva quel medico ignorante. Per la qual cosa lui mi disse, non avere amicizia di medici nissuno cerusici, e che mi pregava, che se io ne conoscevo qualcuno, gnene avviassi (1). Subito feci venire un certo Maestro Jacopo Perugino, uomo molto eccellente nella cerusia; e veduto ch'egli ebbe questa povera figliuoletta, la quale era sbigottita, perchè doveva aver presentito quello che aveva detto quel medico ignorante, dove questo intelligente disse, che ella non avrebbe mal nessuno, e che benissimo si servirebbe della sua man ritta, sebbene quelle dua dita ultime fussino state un po' più debolette dell'altre, per questo non gli darebbe una noia al mondo: e messo mano a medicarla, in ispazio di pochi giorni volendo mangiare un poco di quel fradicio di quegli ossicini, il padre mi chiamò, che io andassi anch'io a vedere un poco quel male, che a questa figliuola si aveva a fare (2). Per la qual cosa, preso il detto

(1) *Amicizia di medici nessuno, nè cerusici... qualcheduno, gliene avvisassi.* Meglio legge il nostro testo *avviassi*, cioè *inviassi o indirizzassi.*

(2) *Ignorante questo intelligente... però questo... volendo tagliare... che andassi... questa figlia ec.* Giacomo Rastelli di Rimini, quantunque volgarmente chiamato di Perugia, perchè ivi nacque e dimorò per molti anni, fu ne' suoi tempi ammirato come sommo professore, e fu chirurgo di Clemente VII e dei Papi posteriori fino al 1566, in cui morì di 75 anni in Roma, come lo prova l' inscrizione sepolcrale riportata dal Marini, *Archiatri* T. 1, pag. 356. Da una Lettera indirizzata al Rastelli nel Giugno del 1550 dall' Aretino, in data di Venezia, rilevasi che esisteva

1530. Maestro Jacopo certi ferri grossi, e veduto che con quelli lui faceva poca opera e grandissimo male alla detta figliuola, dissi al Maestro che si fermassi, e che aspettassi un ottavo d'ora. Corso in bottega feci un ferrolino d'acciaio finissimo, e torto, e radeva. Giunto al Maestro, cominciò con tanta gentilezza a lavorare, che lei non sentiva punto di dolore, e in breve di spazio ebbe finito (1). A questo, oltra le altre cose, questo uomo da bene mi pose tanto amore più che non aveva a dua figliuoli maschi; e così attese a guarire la bella figliuoletta. Avendo grandissima amicizia con un certo Messer Giovanni Gaddi (2), il quale era Cherico di Camera, questo

fra di essi strettissima amicizia (V. Lettere Lib. v, pag. 277). Il Lusitano, l'Uffembachio e Cornelio Firmano lo celebrano come il primo ed il più eccellente chirurgo dell'età sua.

(1) Leggevasi nelle altre edizioni: *veduto che con quelli vi faceva ... aspettassi ... d'acciaio finissimo; e tosto giunto ... breve spazio ec.* Ci avvertì il Sig. Carpani, che il MS. Magliabechiano leggeva *finissimo e torto. Giunto ec.* Dal confronto da noi fatto di questo stesso MS. trovammo la di lui lezione essere la seguente: *finissimo e torto eradeva. Giunto ec.*, lezione che viene ora confermata dal MS. Poirot. Egli è dunque evidente che colui che fu incaricato da quell'erudito Editore di tal riscontro, o lo eseguì con poca esattezza, ovvero non bene avvezzo agli strani modi di antiche scritture, non intendendo il valore della parola *eradeva*, la trascurò affatto; poichè se egli avesse trascritto tutto ciò che in quel testo leggevasi, non si sarebbe mancato dal dottissimo Sig. Carpani di riconoscere il vero significato di questa lezione, ed avrebbe quindi adottato una così ottima variante, con cui veniva a dimostrarsi la forma e la qualità dell'istrumento preparato dal Cellini, e che riuscì poi tanto utile al Chirurgo.

(2) Giovanni Gaddi fiorentino, quantunque abilissimo per gli affari, ed estremamente appassionato pei libri e pei letterati,

Messer Giovanni si dilettava grandemente delle virtù, con tutto che in lui nessuna non ne fusse. Istava seco un certo Messer Giovanni Greco (1) grandissimo 1530.

ebbe probabilmente maniere poco amabili, giacchè anche il Caro da lui molto beneficato, e mantenuto molti anni, non potè mai affezionarsegli daddovero. Il Gaddi fu in relazione pure coll'Aretino, da cui gli vennero indirizzate varie lettere, e morì in patria nell'Ottobre del 1542, di anni 49. Il Caro lo pianse col Sonetto: *Lasso quando fioria ec.* V. Gaddi, *Trattato storico della famiglia Gaddi*, e Bandini, *Storia della famiglia Gaddi* nella Prefazione al Vol. IV dei Codici Latini della Laurenziana pag. XVI. XX.

(1) Il Vettori scrivendo nel 1550 a Messer Lelio Torelli, lo richiede di prestar favore ad un tal Giovanni gentiluomo Greco, chiamato Giovanni Vergezio, che da Roma, ove trovavasi da più tempo, ed eravi tenuto in gran reputazione da quei dotti, destinava portarsi a Firenze per presentare al Duca Cosimo alcuni suoi Caratteri Greci, che erano universalmente tenuti di gran lunga superiori in bellezza a quelli del celebre Roberto Stefano. Portatosi questi in seguito a Firenze, rileviamo da una Lettera del Torelli, indirizzata nel 1551 al Segretario Ducale Cristiano Pagni, che quei Caratteri furono dai veri conoscitori, e specialmente da Vincenzio Borghini, riguardati per cose maravigliose, e degne della grandezza del Duca. Ecco in parte l'espressioni del Torelli, estratte dalla sua Lettera esistente in questi pubblici Archivii: *Laonde questo gran gentiluomo, sforzato da quei dotti di Roma e dalla grandezza e generosità di S. E. è venuto, come dice, per offerirle queste Lettere rare. E perchè me ne è stato scritto da qualcuno di quei Romaneschi, e me ne scrive il Vettori... non ho voluto mancare d' indirizzarvelo con questa mia... In effetto la cosa, secondo il comun parere, è bellissima e degna della gloria di S. E., e pare che non si possa immaginar cosa più leggiadra e magnifica, nè potrebbero i Libri greci, che S. E. ha a pubblicare della sua Libreria, uscire con più onorata veste di questa. Il Clemente che ne è stato stampato questo anno, molto bello, a questa comparazione non parrebbe nulla ec.* Non sarebbe forse privo affatto di fondamento il dubitare, che

1530. letterato, un Messer Lodovico da Fano (1) simile a quello letterato, Messer Antonio Allegretti (2), al-

in questi ravvisar si potesse quel Messer Giovanni Greco, che dal Cellini si nomina come grandissimo letterato.

(1) Non trovasi nelle storie letterarie d'Italia alcuna menzione di questo Lodovico da Fano, forse perchè non pubblicò alcun' opera col suo nome. Viene egli per altro nominato, disse il Sig. Carpani, come Scrittore latino da Mattio Franzesi in una lettera diretta al Varchi da Roma nel 7 Agosto del 1536, con queste parole: *Messer Benvenuto si raccomanda a voi; e così Messer Lodovico da Fano, il quale dà opera a mettere insieme il suo volume* DE RELIGIONE ANTIQUA. Questa Lettera è riportata nelle *Prose Fior.* P. IV, Vol. I; e trovasi pure alla pag. 100 del Codice Strozziano di *Lettere originali* al Varchi da noi citato. Ed il celebre Lodovico Beccadelli, che fu poi Arcivescovo di Ragusi, in un' altra lettera diretta da Ratisbona a Gio. Francesco Bini, in data degli 11 Aprile 1541, la quale fu pubblicata dall' Atanagi tra le sue *Lettere Facete*, ci fa sapere che Lodovico da Fano era morto appunto verso quell' epoca, e ci dà anche un indizio del carattere morale di esso, mettendolo a livello di Trifone Benzi, in allora famoso non meno per la sua eleganza di scrivere, che per la sua insigne deformità, fatta ancor maggiore dalla sua stoica trascuratezza. Ecco le parole del Beccadello: *Messer Trifone Bentio... vede quasi ogni giorno dalla sua finestra la Cesarea Maestà, che gli sta a dirimpetto, e quasi che fanno l' amore insieme: e se non fosse questo, starìa di malissima voglia per la morte di Messer Lodovico da Fano, la compagnia del quale stimava altrettanto per la conformità dell' habito, che si facesse per la poesia.* Da queste parole si vede che Lodovico da Fano amava la poesia, ed era alquanto stravagante come il Bentio; e pare in oltre che morisse in Ratisbona.

(2) Nelle raccolte dell'Atanagi e del Gobbi leggonsi alcune poesie dell'Allègretti, che era fiorentino ed amico dell'Alamanni. Il Caro e il Tolomei gli diressero varie lettere, il Brucioli lo introdusse come interlocutore ne'suoi dialoghi, e pare ch'egli fosse veramente, come lo chiama l'Atanagi, *ingegno nobile e pieno d'ogni bontà.* Tra le *Poesie* del Cellini e di varii insigni letterati

allora Messer Annibale Caro giovane (1); di fuora 1530.
eramo Messer Bastiano Veneziano eccellentissimo pittore (2) ed io; e quasi ogni giorno una volta ci

ed artisti in lode delle di lui Opere, da noi riportate in fine della presente Vita, possono vedersi due Sonetti di questo distinto personaggio, fatti all'occasione che il Perseo di Benvenuto venne esposto alla vista del pubblico. Egli compose ancora una Canzone in morte del Cardinal Giovanni de' Medici, che si trova nella *Raccolta di varii Componimenti*, pubblicata in Firenze dal Domenichi nel 1563. Esiste pure di esso una Vita manoscritta di Benedetto Varchi, rammentata dal Razzi alla pag. 2 della Vita premessa alle *Lezioni* del Varchi stampate nel 1590. V. Mazzuchelli Vol 1, P. 1, pag. 502. Moreni, *Bibliogr.* Vol. 1, pag. 25. Vedi anche il Varchi nella Storia Lib. VII.

(1) *Ancora Messer Annibale Caro giovane di fuora ec.* Il Caro era nato in Civitanuova, nella Marca, l'anno 1507. Essendo stato obbligato dalle sue strettezze domestiche ad istruire i figliuoli di Luigi Gaddi in Firenze, fu ivi conosciuto ed ammirato da Monsignor Giovanni, che lo scelse per suo segretario, e gli conferì diversi benefizii ecclesiastici. Tentò il Caro di allontanarsi da questo padrone molte volte, e si pose infatti per qualche tempo con Monsignor Guidiccioni, ma il Gaddi lo volle sempre al suo servizio fino alla morte. Allora il Caro passò a servir Pier Luigi Farnese, che lo impiegò non solo nelle lettere, ma ben anche in viaggi e in commissioni importantissime; e dopo l'uccisione di Pier Luigi servì i Cardinali Ranuccio ed Alessandro Farnesi fino alla sua morte, che seguì nei 21 di Novembre del 1566. Non occorre parlare dei sommi di lui meriti letterarii, perchè a tutti ben noti. V. Tiraboschi Vol. VII, pag. 1160, e la Vita di esso scritta dal Seghezzi.

(2) Sebastiano nacque a Venezia nel 1485. Chiamato a Roma da Agostino Chigi si diede tutto a Michelangelo, e colla direzione di esso gareggiò con Raffaello, ed ottenne una distintissima riputazione. Discepolo di Giorgione egli era felicissimo nel colorito, e riuscì massimamente ne' ritratti. Siccome però lavorava con grandissima difficoltà ed irresolutezza, lasciò imperfette

1530. rivedevamo col detto Messer Giovanni: dove che, per questa amicizia, quell' uomo da bene di Raffaello orefice disse al detto Messer Giovanni: Messer Giovanni mio, voi mi cognoscete; e perchè io vorrei dare quella mia figliuoletta a Benvenuto, non trovando miglior mezzo che Vostra Signoria, vi priego che me ne aiutiate, e voi medesimo delle mie facultà gli facciate quella dota che a lei piace. Quest' uomo cervellino (1) non lasciò appena finir di dire quel povero uomo da bene, che sanza un proposito al mondo gli disse: Non parlate più, Raffaello, di questo, perchè voi ne siete più discosto che il Gennaio dalle more. Il povero uomo molto isbattuto (2), presto cercò di maritarla; e meco istavano la madre di essa e tutti ingrognati (3); ed io non sapevo la causa: e parendomi che mi pagassino di cattiva

molte opere; e tosto che ebbe da Clemente VII l' officio di sigillatore nella Cancelleria, detto l' ufizio del piombo, trovatosi assai ben provveduto di fortune, abbandonò il mestiere, e datosi all' ozio ed ai piaceri visse fino al 1547 fra gli amici, la poesia e la musica, per la quale ebbe sempre grandissimo trasporto ed amore. V. Vasari Vol. VII, pag. 231, e Baldinucci Vol. IV, pag. 452. 468.

(1) *Ci rivedevamo con quel detto... disse al detto: Messer Giovanni mio... ajutiate voi medesimo, e delle mie facultà gli si faccia ec.* La voce *cervellino* significa uomo di poco senno, leggiero.

(2) *Non parlare... perchè voi siete ec. Isbattuto* denota afflitto, perduto d' animo.

(3) *E molto stavano... tutti meco ingrugnati*, cioè adirati, sdegnati; poichè *grugno* oltre al proprio valore di *grifo*, significa anco un certo arricciamento di viso, cagionato dal sentir cosa che non piaccia. *Ingrognato* per *ingrugnato* si usò pure dal Lasca e dal Machiavelli nella *Clizia*.

moneta di più cortesie, che io avevo usato loro, cercai di aprire una bottega vicino a loro. Il detto Messer Giovanni non mi disse nulla insinchè la detta figliuola non fu maritata, la qual cosa fu in ispazio di parecchi mesi. 1530.

Attendevo con gran sollecitudine a finir l'opera mia e servire la Zecca, che di nuovo mi commisse il Papa una moneta di valore di dua carlini, in nella quale era il ritratto della testa (1) di Sua Santità, e da rovescio un Cristo in sul mare, il quale porgeva la mano a S. Piero, con lettere intorno che dicevano: *Quare dubitasti?* Piacque questa moneta (2) tanto oltramodo, che un certo Segretario del Papa, uomo di grandissima virtù, domandato il Sanga (3), disse: Vostra Santità si può gloriare di avere una sorta di monete, la quale non si vede negli antichi con tutte le loro pompe. A questo il Papa rispose: Ancora Benvenuto si può gloriare di servire un Imperatore

(1) La sola edizione di Milano tralascia le parole *della testa*.

(2) Anche di questa moneta d'argento parlasi nell'*Oreficeria* al Cap. VII, e nel Vol II, pag. 314 della *Storia della Scultura* del Cicognara. Il Floravantes, che l'ha pubblicata come opera del nostro Autore, ne produce un'altra di quasi eguale invenzione. Quest'ultima però distinguesi da quella del Cellini, per aver la data dell'anno XI intorno alla testa del Papa, e per esservi disegnato il Salvatore in atto di sostenere S. Pietro colla sinistra, e di benedirlo colla destra, mentre nella prima Gesù Cristo porge semplicemente la destra all'Apostolo, e non vedesi data alcuna.

(3) Battista Sanga Romano, segretario di Giammatteo Giberti, e poi di Clemente VII, fu molto commendato per le sue poesie latine, e morì di veleno in età fresca, come narra il Muzio in una lettera riportata dal Buonamici *de Clar. Pontif. Epistol. Scriptor.* pag. 224. V. Tiraboschi Vol. VII, P. IV, pag. 1273.

1530. par mio, che lo conosca. Seguitando la grand' opera d'oro, mostrandola spesso al Papa, la qual cosa lui mi sollecitava di vederla, e ogni giorno più si maravigliava (1).

Essendo un mio fratello in Roma al servizio del Duca Alessandro, al quale in questo tempo il Papa gli aveva procacciato il Ducato di Penna (stava al servizio di questo Duca moltissimi soldati, uomini da bene e valorosi, della scuola di quel grandissimo Signore Giovanni de' Medici, e il mio fratello infra di loro, tenutone conto dal detto Duca quanto ciascuno di quegli altri più valorosi); era questo mio fratello un giorno dopo desinare in Banchi in bottega d'un certo Baccino della Croce, dove tutti quei bravi si riparavano (2); erasi messo in su una sedia e dormiva. In questo tanto passava la Corte del Bargello, la quale ne menava prigione un certo Capitano Cisti lombardo, anche lui della scuola di quel gran Signor Giovannino, ma non istava già al servizio del Duca. Era il Capitano Cattivanza degli Strozzi (3) in su la bottega del detto Baccino della Croce. Ve-

(1) *Sorta di moneta... negli Imperatori antichi.... e mostrandola... e' mi sollecitava vederla ogni ec.* L' aggiunta della parola *Imperatori* sembra essersi fatta dagli amanuensi in forza della seguente risposta del Papa: *di servire un Imperatore par mio.*

(2) *Il Papa aveva procacciato... questo Duca una moltitudine d' uomini valorosi... Giovannino... si riparavano... sieda ec. Ripararsi* significa anche *ricoverarsi* ed *intrattenersi.*

(3) *In questo tempo passava... quale menava... anch'egli ec.* Bernardo Strozzi, per soprannome Cattivanza, era capitano della Repubblica Fiorentina, e valorosamente militò in favore di essa nell'assedio di Firenze del 1530. V. Ammirato L. xxx, pag. 406. Giovio Lib. xxix, pag. 293.

duto il detto Capitan Cisti il Capitan Cattivanza 1530.
degli Strozzi, gli disse: Io vi portavo quelli parecchi scudi, che io vi ero debitore; se voi li volete, venite per essi prima che meco ne vadino in prigione. Era questo Capitano volentieri a mettere altri al punto (1), non si curando sperimentarsi; perchè, trovatosi quivi alla presenza certi bravissimi giovani più volontorosi che forti a sì grande impresa, disse loro, che si accostassino al Capitan Cisti, e che si facessino dare quelli sua danari, e che, se la Corte faceva resistenza, a lei facessino forza, se a loro ne bastava la vista. Questi giovani erano quattro solamente, tutti a quattro sbarbati; e il primo si chiamava Bertino Aldobrandi, l'altro Anguillotto da Lucca: degli altri non mi sovviene il nome. Questo Bertino era stato allevato e vero discepolo del mio fratello (2), e il mio fratello voleva a lui tanto smisurato bene, quanto immaginar si possa. Eccoti i quattro bravi giovani accostatisi alla Corte del Bargello, i quali erano più di cinquanta birri infra picche, archibusi e spadoni a dua mane. In brevi parole si misse mano all'arme, e quei quattro giovani tanto mirabilmente strignevano la Corte, che se il Capitano Cattivanza solo si fussi mostro (3) un poco sanza metter mano all'arme, quei giovani mettevano la Corte in fuga; ma soprastati alquanto, quel Bertino toccò certe ferite d'importanza, le quali lo batterono per terra:

(1) *Che v'ero ec. Mettere al punto* vale *aizzare, instigare. Vadino* per *vadano* idiotismo frequente negli Scrittori del Sec. XVI.

(2) Vedasi la Nota 2 alla pag. 191. Leggevasi in addietro *volontariosi . . . resistenza loro, a lei ec.*

(3) *Si fussi mosso.*

1530. ancora Anguillotto nel medesimo tempo toccò una ferita in nel braccio dritto (1), che, non potendo più sostener la spada, si ritirò il meglio che potette; gli altri feciono il simile; Bertino Aldobrandi fu levato di terra malamente ferito. Intanto che queste cose seguivano, noi eramo tutti a tavola, perchè la mattina si era desinato più d'un'ora più tardi che il solito nostro. Sentendo questi romori, un di quei figliuoli, il maggiore, si rizzò da tavola per andare a vedere questa mistia. Questo si domandava Giovanni, al quale io dissi: Di grazia non andare, perchè a simili cose sempre si vede la perdita sicura sanza nulla di guadagno: il simile gli diceva suo padre: deh! figliuolo mio, non andare. Questo giovane, senza udir persona, corse giù per la scala. Giunto in Banchi, dove era la gran mistia, veduto Bertino levar di terra, correndo, tornando addietro, si riscontrò in Cecchino mio fratello, il quale lo domandò che cosa quella era. Essendo Giovanni da alcuni accennato, che tal cosa non dicesse al detto Cecchino, disse all'impazzata, come gli era che Bertino Aldobrandi era stato ammazzato dalla Corte. Il mio povero fratello messe sì grande il mugghio, che dieci miglia si sarebbe sentito; dipoi disse a Giovanni: Ohimè! saprestimi tu dire chi di quelli me l'ha morto (2)? Il detto Giovanni disse che sì, e che egli era

(1) *Toccò una ferita nel braccio ritto.* Abbiamo veduto che anco altrove usò il Cellini *toccare* in senso di *riportare*, *acquistare*, *avere* ec.

(2) *Lo domandò che cosa ell'era . . . ammazzato dalla Corte. In questo tempo il mio fratello messe un gran muggito, che dieci miglia lontano . . . mi sapresti tu dire* ec.

un di quelli, che aveva uno spadone a dua mane, 1530. con una penna azzurra nella berretta. Fattosi innanzi il mio povero fratello, e conosciuto per quel contrassegno l'omicida, gittatosi con quella sua maravigliosa prestezza e bravuria in mezzo a tutta quella Corte, e senza potervi rimediare punto, messo una stoccata nella trippa, e passato dall'altra banda il detto, cogli elsi della spada lo spinse in terra. Voltossi agli altri con tanta virtù e ardire, che tutti lui solo li metteva in fuga; se non che giratosi per dare a un archibusiere, il quale, per propria necessità sparato l'archibuso, colse il valoroso sventurato giovane sopra il ginocchio della gamba dritta; e posto in terra, la detta Corte mezza in fuga (1) sollecitava a andarsene, acciocchè un altro simile a questo sopraggiunto non fusse. Sentendo continuare quel tumulto, ancora io levatomi da tavola, e messomi la mia spada accanto, che per ognuno in quel tempo si portava, giunto al ponte Sant'Agnolo, viddi un ristretto di molti uomini: per la qual cosa fattomi innanzi, essendo da alcuni di quelli conosciuto, mi fu fatto largo e mostromi quel che manco io arei voluto vedere, sebbene mostravo grandissima curiosità di vedere. In prima giunta nol cognobbi, per essersi vestito di panni diversi da quelli che poco innanzi io lo avevo veduto; di modo che, conosciuto lui prima me, disse: Fratello carissimo, non ti sturbi il mio gran male,

(1) *Gittatosi addosso con ... bravura ... gli messe ... passatolo dall'altra banda, cogli elsi ... la detta Corte messa in fuga ec.*

1530. perchè l'arte mia tal cosa mi prometteva; fammi levare di qui presto, perchè poche ore ci è di vita. Essendomi cònto il caso, in mentre che lui mi parlava, con quella brevità che cotali accidenti promettono, gli risposi: Fratello, questo è il maggior dolore e il maggior dispiacere che intravvenir mi possa in tutto il tempo della vita mia; ma ista' di buona voglia, che, innanzi che tu perda la vista (1) di chi t' ha fatto male, vedrai le tua vendette fatte per le mia mane. Le sue parole e le mie furno di questa sustanza, ma brevissime. Era la Corte discosto da noi cinquanta passi, perchè Maffio, ch' era lor Bargello, ne aveva fatto tornare una parte, per levar via quel Caporale, che il mio fratello aveva ammazzato; di modo che, avendo camminato prestissimo quei parecchi passi rinvolto e serrato nella cappa, ero giunto appunto accanto a Maffio, e certissimo l' ammazzavo, perchè i popoli erano assai, ed io mi ero intermesso fra quelli di già con quanta prestezza immaginar si possa. Avendo fuora mezza la spada, mi si gettò per di dietro alle braccia Berlinghiero Berlinghieri (2), giovane valorosissimo e

(1) Per quanto un certo sentimento si ritrovasse nell' antica lezione *tu perda la vita, di chi t' ha fatto male vedrai le tue vendette ec.*, pur nonostante migliore e preferibile si è quella dataci dal MS. Poirot, dimostrando essa con quanta maggior rapidità e prestezza volevasi da Benvenuto far vendetta di chi gli aveva ferito il fratello, innanzi cioè che quegli avesse potuto dalla di lui vista involarsi.

(2) *Immaginar si possa; ma avendo ec.* Non è fuori di probabilità, che la persona qui dal Cellini rammentata sia quel Berlinghieri, che secondo il Segni (Lib. VII, p. 188) accompagnava nel 1535 il Cardinale Ippolito de' Medici nel suo viaggio di Na-

mio grande amico, e seco era quattro altri giovani simili a lui, i quali dissono a Maffio: Levati, chè questo solo t'ammazzava. Dimandato Maffio: chi è questo? dissono: questo è fratello di quel che tu vedi là, carnale: non volendo intender altro, con sollecitudine si ritirò in Torre di Nona (1). Ed a me dissono: Benvenuto, questo impedimento, che noi ti abbiamo dato contra tua voglia, si è fatto a fine di bene; ora andiamo a soccorrere quello, che starà poco a morire. Così voltici, andammo dal mio fratello, il quale io lo feci portare in una casa. Fatto subito un consiglio di medici, lo medicarono, non si risolvendo a spiccargli la gamba affatto, che talvolta sarebbe campato. Subito che fu medicato, comparve quivi il Duca Alessandro, il quale facendogli carezze, stava ancora il mio fratello in sè. Disse al Duca Alessandro: Signor mio, d'altro non mi dolgo, se non che Vostra Eccellenza perde un servitore, del quale quella ne potria trovare forse de' più valenti di questa professione, ma non che con tanto amore e fede vi servissino, quanto io facevo. Il Duca disse, che s'ingegnasse di vivere (2); del resto benissi-

1530.

poli, e che morì di veleno in Itri nella Puglia, unitamente al predetto Cardinale, e ad altri di lui famigliari ed amici. Di questo avvenimento però se ne attribuiscono dal Giovio le cause alle febbri perniciosissime, che dominavano nell'estate in quell'aria insalubre. V. Lib. xxxiv, pag. 345.

(1) Luogo in Roma dove erano le carceri. Leggevasi nelle precedenti edizioni: *t' ammazzerà . . . questo è il fratel carnale di quello che tu vedi là.*

(2) *Io feci ... non risolvendo ... ella ne potria ... il servissino ..., gli disse ec.*

1530. mo lo cognosceva per uomo da bene e valoroso. Poi si volse a certi sua, dicendo loro, che di nulla si mancasse a quel valoroso giovane. Partito che fu il Duca, l'abbondanza del sangue, qual non si poteva stagnare, fu causa di cavarlo del cervello; in modo che la notte seguente tutta farneticò, salvo che, volendogli dare la comunione, disse: Voi facesti bene a confessarmi dianzi; ora questo sacramento divino non è possibile che io lo possa ricevere in questo di già guasto strumento (1): solo contentatevi che io lo gusti con la divinità degli occhi, per i quali sarà ricevuto dall'immortale anima mia; e quella sola a lui chiede misericordia e perdono. Finite queste parole, levato il sacramento, subito tornò alle medesime pazzie di prima, le quali erano composte dei maggiori furori, delle più orrende parole, che mai potessino immaginare gli uomini; nè mai cessò in tutta notte insino al giorno (2). Come il sole fu fuora del nostro orizzonte, si volse a me, e mi disse: Fratel mio, io non voglio più star qui, perchè costoro mi farebbono fare qualche gran cosa, di che e' s'avrebbono a pentire di avermi dato noia; e scagliandosi con l'una e l'altra gamba, la quale noi gli avevamo messa in una cassa molto ben grave, la tramutò (3) in modo di montare a cavallo;

(1) *Per uomo da bene. Poi si volse alle sue genti dicendo loro ... abbondanza del sangue, che non ... ne disse: voi faceste ... già guasto ec.*

(2) *Alle medesime pazzie, le quali ... e delle più orrende ... mai cessò tutta notte ec.* Avvertasi che nell' edizione del Cocchi leggevasi pure *alle medesime pazzie di prima.*

(3) *Fuora dal...di che s'avrebbero... trasmutò.* La voce *tramu-*

voltandosi a me col viso, disse tre volte: Addio, 1530.
addio; e l'ultima parola se ne andò con quella bravosissima anima (1). Venuto l'ora debita, che fu in sul tardi a ventidua ore, io lo feci sotterrare con grandissimo onore in nella Chiesa de' Fiorentini; e di poi gli feci fare una bellissima lapida di marmo, in nella quale vi si fece alcuni trofei e bandiere intagliate. Non voglio lasciare indietro, che domandandolo un di quei sua amici, chi gli aveva dato quell'archibusata, se egli lo ricognoscessi, disse di sì, e dettegli i contrassegni; i quali, sebbene il mio fratello si era guardato da me che tal cosa io non sentissi, benissimo lo avevo inteso (2); e al suo luogo si dirà il seguito.

Tornando alla detta lapida, certi maravigliosi Letterati, che conoscevano il mio fratello, mi dettono una epigramma (3), dicendomi che quella meritava quel mirabil giovane; la qual diceva così: *Francisco Cellino Florentino, qui quod in teneris annis ad Joannem Medicem Ducem plures victorias retulit et Signifer fuit, facile documentum dedit quantae fortitudinis et consilii vir futurus erat, ni*

tare qui vale *trasportare*, *cambiar di luogo*, *sollevare*. Il Cocchi aveva aggiunto *e colla detta gamba fece sforzo in modo di ec.*

(1) *E voltandosi... e all' ultima ec.* La voce *bravosissimo*, come superlativo di *bravo*, fu ammessa dall'Alberti nel suo Dizionario Universale in grazia di questo esempio.

(2) *Io gli avevo inteso benissimo ec.* Del valore di Giovanni Cellini si è già veduto che ne fa menzione anco il Varchi nel Lib. XI della Storia, ove parla pure della di lui morte.

(3) *Che conoscevano ed avevano in pratica mio fratello ec.* Usasi *epigramma* anche in senso d'*inscrizione*, ed in genere femminile.

1530. *crudelis fati archibuso transfossus quinto aetatis lustro jaceret. Benvenutus frater posuit. Obiit die XXVII Maii MDXXIX.* Era dell'età di venticinque anni (1); e perchè domandato infra i soldati Cecchino del Piffero, dove il nome suo proprio era Giovan

(1) Benvenuto essendo nato, come egli ci asserisce, nel Novembre del 1500, ed avendoci poscia detto che questo suo fratello gli era minore di due anni, perciò la nascita di Francesco Cellini verrebbe ad essere accaduta sul finire del 1502, o al più tardi al cominciare del 1503. Ma non combinando in tale ipotesi, che questi nel 1529 avesse 25 anni, manifesto si rende adunque che il Cellini non fu scrupolosamente esatto nell'indicazione dell'età del fratello, o allorquando asserì che questi gli era minore di due anni, o qui dove assicura che nel 1529 egli ne avea venticinque. Per rettificare questo errore di computo eraci insorto il dubbio che Benvenuto per inavvertenza avesse confusa la data del giorno, in cui gli morì il fratello, con quella dell'anno che contava il secolo, nel quale ciò accadde, e che per conseguenza dovesse leggersi: *Obiit die XXIX Maii MDXXVII,* nel qual caso l'epoche degli anni di vita assegnate da Benvenuto al fratello, in ambedue i passi allegati, riuscirebbero esattissime. Non vedendosi riportata questa inscrizione dal Galletti, noi speravamo di poter ciò dilucidare con più sicurezza, mediante il riscontro della Lapida sepolcrale, e ne richiedemmo dell'esame, oltre ad altri dotti, anche l'eruditissimo Sig. Abate Francesco Cancellieri. Questi con quella cortesia che fu solito praticare con chi gli era amico, ci replicò, che malgrado tutte le più scrupolose indagini da esso fatte sì nella Chiesa dei Fiorentini, che nel Portico ed Ospedale, e perfino ancora nell'antico Oratorio ed Archivio del Consolato, non si potè in modo alcuno ritrovare tale Inscrizione, nè memoria veruna ad essa relativa; onde restava a concludere, o che questa esistesse soltanto nella bizzarra fantasia di Benvenuto, oppure con maggior verità, che essendovi stata collocata, come egli lo afferma, fosse stata tolta in appresso per dar luogo ad altri depositi, che furono in quella Chiesa eretti, o a nuove inscrizioni delle quali vedesi essa in più parti attualmente arricchita.

Francesco Cellini, io volsi fare quel nome proprio 1530.
di che gli era conosciuto sotto la nostra arme. Questo nome io l'avevo fatto intagliare di bellissime lettere antiche; le quali avevo fatte fare tutte rotte, salvo che la prima e l'ultima lettera. Le quali lettere rotte, io fui domandato, per quel che così avevo fatto (1), da quelli Letterati che mi avevan fatto quel bello epigramma. Dissi loro, quelle lettere esser rotte, perchè quello strumento mirabile del suo corpo era guasto e morto; e quelle dua lettere intere, la prima e l'ultima, si erano, la prima, memoria di quel gran guadagno di quel presente, che ci dava Iddio, di questa nostra anima accesa dalla sua divinità; questa non si rompeva mai: quell'altra ultima intera, si era per la gloriosa fama delle sue valorose virtù. Questo piacque assai, e di poi qualcun altro se n'è servito di questo modo (2). Appresso feci intagliare in nella detta lapida l'Arme nostra de' Cellini, la quale io alterai da quel che l'è propria; perchè si vede in Ravenna, che è città antichissima, i nostri Cellini onoratissimi gentili uomini, i quali hanno per arme un leone rampante (3), di color d'oro, in campo azzurro, con un giglio rosso posto nella zampa diritta, e sopra il rastrello con tre piccoli gigli d'oro. Questa è la nostra vera Arme de'Cellini. Mio padre me la mostrò, la quale era la zampa sola con tutto il restante delle cose; ma a me più

(1) *Cellino, io volli . . . perchè così avevo fatto ec.*

(2) *Di quei presenti ... quell'ultima intera . . . si è servito ec.*

(3) Con impropria lezione dicevasi nelle altre edizioni *raspante, color d'oro.*

1530. piacerebbe che si osservasse quella dei Cellini di Ravenna sopradetta (1). Tornando a quella, che io feci in nel sepolcro di mio fratello, era la branca del leone; e, in cambio del giglio, gli feci un'accetta in mano, col campo di detta arme partito in quattro parti; e quell'accetta che io feci, fu solo perchè non mi si scordasse di fare le sue vendette (2).

Attendevo con grandissima sollecitudine a finire quell'opera d'oro a Papa Clemente, la quale il detto Papa grandemente desiderava; e mi faceva chiamare

(1) Quest'Arme, per la quale il Cellini mostrò tanta predilezione, e di cui dicesi nella Prefazione all'*Oreficeria* ch'ei lasciolla da sè medesimo disegnata, parte con matita e parte con inchiostro, sovra una carta, in cui leggevasi una memoria scritta di sua mano, fu da noi ritrovata, unitamente ad altri Documenti originali riguardanti la Vita del nostro Autore, nell'Archivio della Congregazione dei Procuratori o Buonomini di S. Martino di Firenze nella Buca XCII, Filza XXVII. Ottenuta da quei rispettabilissimi Procuratori l'annuenza di trarne copia, fu quindi nostra cura di farla incidere in tutte le sue proporzioni corrispondenti all'originale, onde riportarla nel principio del presente Volume, avanti al Sonetto di Benvenuto, come quella, che, per usar le di lui parole, *più gli piacerebbe che si osservasse.* La memoria poi che sotto di essa leggevasi, scritta di carattere del Cellini, è la seguente: *CELLINI ARME. I tre Gigli rossi in Campo d'argento, ed il Rastrello rosso; il Lione d'oro in Campo azzurro.* = *La vera Arme de' Cellini, conforme a quella delli Gentiluomini di Ravenna, città antichissima, e trovata in Casa mia insino da Cristofano Cellini mio Bisavo, padre di Andrea mio Avolo.* Il disegno di quest'Arme trovasi ora nella I. Biblioteca Palatina.

(2) *Tornando alle dette cose ch' io feci fare nel sepolcro ... col campo di detta arme; e quell'accetta ... io non mi ec.* Il testo del Cocchi di troppo differiva dalla lezione del Sig. Carpani.

ARME CELLINI

dua e tre volte la settimana, volendo vedere detta 1530.
opera, e sempre gli cresceva di piacere: e più volte
mi riprese, quasi sgridandomi della gran mestizia
che io portavo di questo mio fratello; e una volta
infra le altre, vedutomi sbattuto e squallido più che
il dovere, mi disse: Benvenuto, oh! io non sapevo
che tu fussi pazzo; non hai tu saputo prima che ora,
che alla morte non è rimedio (1)? Tu vai cercando
d' andargli dietro. Partitomi dal Papa, seguitavo l'opera
e i ferri della Zecca, e per mia innamorata mi
avevo preso a vagheggiare quell' archibusiere, che
aveva dato (2) al mio fratello. Questo tale era già stato
soldato cavalleggiere, dipoi si era messo per archibusiere
nel numero de' Caporali col Bargello; e quello
che più mi fece crescer la stizza, fu che lui s' era
vantato in questo modo, dicendo: Se non ero io,
che ammazzai quel bravo giovane, ogni poco che
si tardava che egli solo con nostro gran danno tutti
ci metteva in fuga. Cognoscendo io, che quella passione
di vederlo tanto spesso mi toglieva il sonno e
il cibo, e mi conduceva per il mal cammino, non
mi curando (3) di far così bassa impresa e non molto
lodevole, una sera mi disposi a voler uscire di tanto
travaglio. Questo tale istava a casa vicino a un luogo
chiamato Torre Sanguigna, accanto a una casa,

(1) *Di Papa .... la detta ... mi riprese, sgridandomi ... più del dovere .... Benvenuto, io ... non v' è rimedio?*

(2) *Aveva dato a mio fratello.* Si è già osservato a pag. 160 che il Cellini usa il verbo *dare* anco nel significato di *cogliere, ferire, colpire* ec.

(3) Cioè non facendo conto della viltà di quanto io ero per fare.

1530. dove stava alloggiata una cortigiana delle più favorite di Roma, la quale si domandava la Signora Antea. Essendo sonato di poco le ventiquattr' ore, questo archibusiere si stava in su l' uscio suo con la spada in mano, e aveva cenato: io con gran destrezza me gli accostai, con un gran pugnale pistolese, e girandogli un manrovescio, pensando di levargli il collo di netto, voltosi anche egli prestissimo, il colpo giunse in nella punta della spalla istanca (1); e fiaccato tutto l' osso, levatosi su, lasciato la spada, smarrito dal gran dolore, si messe a corsa; dove che, seguitandolo, in quattro passi lo giunsi; e, alzando il pugnale sopra la sua testa, lui abbassando forte il capo, prese il pugnale appunto l' osso del collo e mezza la collottola, e in nell'una e nell'altra parte entrò tanto dentro il pugnale, che io, se bene facevo gran forza di riaverlo, non possetti; perchè della detta casa dell' Antea saltò fuora quattro soldati con le spade impugnate in mano, a tale che io fui forzato a metter mano per la mia spada per difendermi da loro (2). Lasciato il pugnale, mi levai di quivi, e per paura di non esser conosciuto me ne andai in casa il Duca Alessandro, che stava infra Piazza Navona e la Rotonda. Giunto che io fui feci parlare al Duca, il quale mi fece intendere che, se io ero solo, io mi stessi cheto e non dubitassi di nulla, e che io me ne andassi a lavorare l' opera del

(1) *Si chiamava ... pistolese girandogli un marrovescio. ... di netto. Voltossi ... e il colpo ... spalla manca.*

(2) *A corso ... alla sua testa ed egli ... tanto dentro, che io ... saltarono ... mano alla mia spada.*

Papa, che la desiderava tanto, e per otto giorni io 1530. mi lavorassi drento; massimamente essendo sopraggiunti quei soldati che mi avevano impedito, i quali avevano quel pugnale in mano, e contavano la cosa, come l' era ita, e la gran fatica che gli avevano durato a cavare quel pugnale dell' osso del collo e del capo di colui, il quale loro non sapevano chi quel si fussi. Sopraggiunto in questo Giovanni Bandini (1), disse loro: Questo pugnale è il mio, e l' avevo prestato a Benvenuto, il quale voleva far le vendette del suo fratello. I ragionamenti di questi soldati furono assai, dolendosi d' avermi impedito, se bene la vendetta s' era fatta a misura di carboni.

Passò più di otto giorni, il Papa non mi mandò a chiamare come e' soleva (2); da poi mandatomi a chiamare per quel gentiluomo bolognese suo cameriere, che già dissi, questo con gran modestia mi accennò, come il Papa sapeva ogni cosa, e che Sua Santità mi voleva un grandissimo bene, e che io attendessi a lavorare e stessi cheto. Giunto al Papa, guardatomi così coll'occhio del porco (3), con i soli

(1) *Io vi lavorassi . . . essi non sapevano qual. . . . in questo tempo Giovanni Bandini.* Questi è famoso nelle storie fiorentine. Servì molto il Duca Alessandro anco in ambascerie di grande interesse; ma essendo persona facinorosa e poco leale, nel 1543, mentre era stato inviato a Cesare dal Duca Cosimo, fu scoperto partigiano di Filippo Strozzi, e schivata per grazia la morte, giacque per quindici anni nel fondo di una torre. V. il Varchi, ed il Segni Lib. IV, X, pag. 272.

(2) *Che il Papa non mi mandò . . . come soleva. Dappoi ec.*

(3) Si avverte nell' edizione di Milano, che *guardare con l'occhio del porco* vale lo stesso che *guardare colla coda dell'occhio.* Se vogliasi però osservare, che a quest' ultima frase non si asse-

1530. sguardi mi fece una paventosa bravata; dipoi atteso all'opera, cominciatosi a rasserenare il viso, mi lodò oltramodo, dicendomi che io avevo (1) fatto un gran lavorare in sì poco tempo; dappoi, guardatomi in viso, disse: Or che tu se' guarito, Benvenuto attendi a vivere: ed io, che lo intesi, dissi che così farei. Apersi una bottega subito bellissima in Banchi al dirimpetto a quel Raffaello, e quivi finii la detta opera in pochi mesi appresso (2).

Mandatomi il Papa tutte le gioie, dal diamante in fuora, il quale per alcuni sua bisogni lo aveva impegnato a certi banchieri genovesi, tenevo tutte le altre gioie, e di questo diamante avevo solo la

gna dalla Crusca altro valore che quello di *guardare più occultamente che sia possibile, perchè altri non se ne avvegga*, sarà di necessità convenire, che *guardare con l'occhio del porco* deve qui avere un significato assai diverso da quello che gli fu attribuito dall' Editor Milanese, e che la più propria interpretazione di tal frase sia quella di *guardare con occhio torvo, bieco, o minaccioso:* perchè se il Pontefice avesse guardato il Cellini soltanto con la coda dell' occhio, cioè più occultamente che fosse possibile, perchè altri non se ne accorgesse, non avrebbe egli poi soggiunto, che *con i soli sguardi gli fece una paventosa bravata.*

(1) Siccome la mancanza nel Manoscritto Poirot della voce *avevo* è una troppo evidente omissione fatta dall'amanuense del Cellini, abbiamo perciò seguitato il testo del Cocchi, senza curarci di distinguere, con varietà di carattere, quell' arbitrio che il buon senso ci autorizzò ad adottare.

(2) *Addirimpetto... e quivi finii la detta opera. Appresso mandatomi il Papa ec.* Così leggeva il Cocchi. Il sig. Carpani poi corresse: *addirimpetto... e quivi finii la detta opera. In pochi mesi appresso, mandatomi il Papa ec.* Merita di essere avvertita la diversità d' interpunzione qui tenuta dal Manoscritto Originale.

forma (1). Tenevo cinque buonissimi lavoranti, e fuora di questa opera facevo di molte faccende; in modo che la bottega era carica di molto valore di opere e di gioie, d'oro e di argento. Tenendo in casa un cane peloso, grandissimo e bello, il quale me lo aveva donato il Duca Alessandro, se bene questo cane era buono per la caccia, perchè mi portava ogni sorta d'uccelli e d'altri animali, che ammazzato io avessi con l'archibuso, ancora per guardia di una casa questo era maravigliosissimo. Mi avvenne in questo tempo, (promettendolo la stagione in nella quale io mi trovava, in nella età di ventinove anni) avendo preso per mia serva una giovane di molta bellissima forma e grazia, di questa tale io me ne servivo per ritrarla a proposito per l'arte mia; ancora mi compiaceva, alla giovanezza mia, del diletto carnale, per la qual cosa avendo la mia camera molto appartata da quelle dei mia lavoranti, e molto discosto alla bottega, legata con un bugigattolo d'una cameruccia (2) di questa giovane serva; e perchè molto ispesso io me la godevo; e sebbene io ho avuto il più leggieri sonno che mai altro uomo avessi al mondo, in queste tali occasioni delle opere della carne egli alcune volte si fa gravissimo e profondo, siccome avvenne che una notte infra le altre essendo stato vigilato da un ladro, il quale sott'ombra di dire che era orefice, adocchiando quelle gioie disegnò rubarmele (3). Per la qual cosa sconfitto-

1530.

(1) *Del diamante solo avevo ec.*

(2) Questa voce, già usata dal Cellini, manca nei Vocabolarii.

(3) Nelle precedenti edizioni erasi qui interamente variato il testo, leggendosi: *permettendolo... ritrovava in età... che avendo*

1530. mi la bottega, trovò assai lavoretti d'oro e d'argento, e soprastando a sconficcare alcune cassette per ritrovar le gioie ch'egli aveva vedute, quel cane detto se gli gettava addosso, e lui con una spada malamente da quello si difendeva: di modo che più volte il cane corso per la casa, ed entrato in nelle camere di quei lavoranti, che erano aperte per esser di state, da poi che quel suo gran latrare quei non volevano sentire, tirato lor le coperte d'addosso, ancora non sentendo, pigliato per i bracci or l'uno or l'altro per forza gli svegliò, e latrando con quel suo orribil modo mostrava loro il sentiero, avviandosi loro innanzi. Il quale veduto che lor (1) seguitare non lo volevano, venuto a questi traditori a noia, tirando al detto cane sassi e bastoni (e questo lo potevano fare, perchè era di mia commissione, che loro tutta notte tenessino il lume), per ultimo serrato molto bene le camere, il cane, perso la speranza dell'aiuto di questi ribaldi, da per sè solo si messe all'impresa; e corso giù, non trovato il ladro in bottega, lo raggiunse; e combattendo seco, gli aveva

presa... una donna di bellissima... per l'arte mia, e mi faceva ancora le faccende di casa; e per esser questa adornata di tanta bellezza e agilità me la godevo quasi ogni notte, tenendola a dormir meco; che di ciò mi pigliavo grandissimo spasso e piacere. Passato qualche tempo da che io la cominciai a tenere appresso di me, essendo io una sera al solito andato a dormire e insieme a trastullarmi seco, sebbene io ho avuto... in queste tali occorrenze egli... quella notte ec. Giova qui l'avvertire, che non vedremo mai aver fatto uso il Cellini della voce *occorrenza*, avendo ad essa costantemente sostituito *occasione*.

(1) *Che essi seguitar nol volevano ec.* In rigore *Lui, Lei, Loro*, sono ora usati soltanto nei casi obliqui.

di già stracciata la cappa e tolta, e se non era che lui 1530.
chiamò l'aiuto di certi sarti, dicendo loro, che per l'amor di Dio lo aiutassino difendere da un cane arrabbiato; questi credendo che così fosse il vero, saltati fuora iscacciorno il cane con gran fatica. Venuto il giorno, essendo iscesi in bottega, la viddono sconfitta e aperta, e rotto tutte le cassette (1). Cominciorno ad alta voce a gridare: Ohimè! ohimè! onde io risentitomi, ispaventato da quei romori, mi feci fuora. Per la qual cosa fattimisi innanzi, mi dissero: Oh sventurati a noi, che siamo stati rubati da uno che ha rotto e tolto ogni cosa! Queste parole furono di tanta potenza, che le non mi lasciorno andare al mio cassone a vedere se vi era drento le gioie del Papa; ma per quella cotal gelosia ismarrito quasi affatto il lume degli occhi, dissi che loro medèsimi aprissino il cassone, vedendo quante (2) vi mancava di quelle gioie del Papa. Questi giovani si erano tutti in camicia; e quando dipoi, aperto il cassone, videro tutte le gioie e l'opera d'oro insieme con esse, rallegrandosi mi dissero: E' non c'è mal nessuno, da poi che l'opera e le gioie son qui tutte; se bene questo ladro ci ha lasciati tutti in camicia, causa che iersera per il gran caldo noi ci spogliammo tutti in bottega, e ivi lasciammo i nostri panni. Subito ritornatomi le virtù al suo luogo,

(1) *Strappata... se non era ch' egli... dicendo loro, per... Questi... saltati di fuora cacciarono ... essendo scesi... la videro ec.*

(2) *Sventurati noi... che ci ha... ch' elle... mi lasciarono... al cassone.... vi era dentro... che essi medesimi.... quanto ec.*

1530. ringraziato Iddio, dissi: Andate tutti a rivestirvi di nuovo, ed io ogni cosa pagherò (1). Intendendo più per agio il caso, come gli era passato, quello che più mi doleva, che fu causa di farmi smarrire e spaventare tanto fuor della natura mia, si era, che talvolta il mondo non avesse pensato, che io avessi fatto quella finzione di quel ladro sol per rubare io le gioie; e perchè a Papa Clemente fu detto da un suo fidatissimo e da altri, i quali furono Francesco del Nero, il Zanna de' Biliotti suo Computista, il Vescovo di Vasona (2) e molti altri simili: Come fidate voi, Beatissimo Padre, tanto gran valor di gioie a un giovane, il quale è tutto fuoco, ed è più nell'arme immerso che nell'arte, e non ha ancora trent'anni? La qual cosa il Papa rispose, se nessuno di loro sapeva, che io avessi mai fatto cose da dar loro tal sospetto. Francesco del Nero suo Tesauriere presto rispose dicendo: No, Beatissimo Padre, perchè e'non ha avuto mai una tale occasione. A questo il Papa rispose: Io l'ho per intero uomo dabbene, e se io vedessi un mal di lui, io non lo crederei. Questo fu quello, che mi dette il maggior travaglio, e che su-

(1) *A causa che... pel gran... ivi lasciando... ringraziato Dio ec...*

(2) *Quel ladro per rubar ec.* Girolamo Schio o Scledo, vigilantissimo negoziatore nelle cose di Stato, e confessore di Clemente VII, oltre a varie cariche ed insigni delegazioni, tra le quali non è da tacersi quella in Spagna a Carlo V, ebbe nel 1523 il Vescovado di *Vaison* nella Contea d' Avignone, e morì in Roma nel 1533 di anni 52. V. Giovio, Lib. XXVII, e la *Gallia Christiana* Vol. I, pag. 934, dalla quale si rileva non essere egli Vicentino, ma nativo di Vaison, dicendosi *patria Vaisonensis*. Di

bito mi venne a memoria. Dato che io ebbi ordine 1530.
a' giovani che fussino rivestiti, presi l'opera insieme con le gioie, accomodandole il meglio ch' io potevo a' luoghi loro, e con esse me ne andai subito dal Papa; al quale da Francesco del Nero gli era stato detto parte di quei romori, che nella bottega mia s' era sentito, e subito messo sospetto al Papa (1); il Papa più presto immaginato male che altro, fattomi un guardo addosso terribile, disse con voce altera: Che sei tu venuto a far qui? che c' è? Ecci tutte le vostre gioie e l'oro; e non manca nulla: Allora il Papa, rasserenato il viso, disse: Così sia tu il benvenuto. Mostratogli l'opera, e in mentre che e' la vedeva, io gli contavo tutti gli accidenti del ladro e dei mia affanni, e quello che m' era di maggior dispiacere. Alle quali parole molte volte si volse a guardarmi in viso fisso, e alla presenza era quel Francesco del Nero; per la qual cosa pareva che avesse mezzo per male non si essere apposto (2). All'ultimo

lui successore nel Vescovado fu il *Datario Tommaso Cortesi da Prato*, di cui si è fatta menzione poc' anzi a pag. 134.

(1) *Messo sospetto al Papa. Il Papa... uno sguardo.... e che sei tu venuto a far quivi? che c'è? Io dissi: ecci tutte... non manca ec.* Questo Francesco del Nero, soprannominato il *Crà del Piccadiglio*, che con tanta facilità chiamava in dubbio l' altrui onoratezza, non era egli medesimo dotato di gran virtù, per quanto ne dice il Varchi all' anno 1527, ove parlando di esso così si espresse: *del quale nella città di Firenze non nacque, che io creda mai, nè il meno religioso, nè il più non dico avaro, ma sordido* (L. III, pag. 47); carattere che vien confermato pure dalle seguenti parole del Giovio: *uomo veramente, oltra quel tradimento scoperto, di molte macchie d' empietà e d' avarizia* (Lib. XXV, pag. 36).

(2) *Apporsi* vale *indovinare, dar nel segno.* Siccome nelle

1530. il Papa, cacciatosi a ridere di quelle tante cose che io gli avevo detto, mi disse: Va' e attendi a esser uomo dabbene, come io mi sapevo.

altre edizioni leggevasi *non si essere opposto*, quindi il Sig. Carpani bene interpretò nelle sue Note, che il Papa ebbe mezzo per male di aver creduto ai sospetti di Francesco del Nero. Dalla variante però del MS. Poirot ne è resultato un sentimento ben diverso, ma assai più vero e naturale, cioè per la qual cosa pareva che Francesco del Nero avesse mezzo per male di non aver indovinato, o dato nel segno coi suoi sospetti; o meglio che i suoi sospetti non si fossero avverati.

CAPITOLO XI.

È in sospetto di aver fatte monete false, ed è riconosciuto innocente. Trova il ladro della bottega. Inondazione di Roma. È fatto Mazziere Pontificio. Disegno di un Calice pel Papa. Gli è negato l'uffizio del Piombo, dato a Bastiano Veneziano. Tarda a finire il Calice. Guai perciò avuti col Cardinal Salviati e col Papa. È preso dal mal venereo, e come guarisce.

Sollecitando la detta opera, e lavorando continuamente per la Zecca, si cominciò a veder per Roma alcune monete false stampate con le mie proprie stampe. Subito furono portate dal Papa, e datogli sospetto di me. Il Papa disse a Jacopo Balducci zecchiere (1): Fa' diligenza grandissima di trovare il malfattore, perchè sappiamo che Benvenuto è uomo da bene. Questo zecchiere traditore, per esser mio nimico, disse: Iddio voglia, Beatissimo Padre, che vi riesca così qual voi dite; perchè noi abbiamo qualche riscontro. A questo il Papa si volse al Governatore di Roma e disse, che lui facesse un poco di diligenza di trovare questo malfattore. In questi dì il Papa mandò per me; dipoi con destri ragionamenti entrò in su le monete, e bene a proposito mi disse: Benvenuto, darebbet' egli (2) il cuore 1530.

(1) Di questo Balducci si parla anche nelle Lettere Pittoriche.
(2) *Dio voglia . . . quello che voi . . . darebbe egli a te ec.*

1530. di far monete false? Alla qual cosa io risposi, che le crederei far meglio che tutti quanti gli uomini, che a tal vil cosa attendevano: perchè quelli che attendono a tali poltronerie non son uomini, che sappian guadagnare, nè sono uomini di grande ingegno (1): e se io col mio poco ingegno guadagnavo tanto che mi avanzava, perchè quando io mettevo ferri per la Zecca, ogni mattina innanzi che io desinassi mi toccava a guadagnare tre scudi il manco (che così era stato sempre l'usanza di pagare i ferri delle monete, e quello sciocco del zecchiere mi voleva male, perchè e' gli avrebbe voluti avere a miglior mercato), a me mi bastava assai questo che io guadagnavo con la grazia di Dio e del mondo; chè, a far monete false, non mi sarebbe tocco a guadagnar tanto (2). Il Papa attinse benissimo le parole, e dove gli avea dato commissione, che con destrezza avessino cura che io non mi partissi di Roma, disse loro, che cercassino con diligenza, e di me non tenessino cura nessuna; perchè non avrebbe voluto isdegnarmi, qual fusse causa di perdermi. A chi ei commesse caldamente furono alcuni de' Cherici di Camera, i quali fatto quelle debite diligenze, perchè a loro toccava, subito lo trovarono. Questo si era uno stampatore della propria Zecca, che si domandava per nome Ceseri Maccheroni, cittadino romano, e insieme seco fu preso un Ovolatore (3) di Zecca.

(1) *Cosa risposi . . . di tutti . . . tai . . . nè di grande ec.*

(2) *Quando mi mettevo a far ferri . . . perchè egli gli . . . bastava questo ec.*

(3) *A chi commesse . . . alcuni Cherici . . . fatte quelle. . . .*

In questo dì medesimo passando io per piazza 1530.
Navona, avendo meco quel mio bello can barbone,

si domandava Cesare . . . e insieme con esso fu preso un Ovolatore della Zecca. Dal ch. sig. Carpani fu avvertito che il vocabolo *Ovolatore* mancava nei Dizionari, e che era perciò ben difficile di congetturarne il significato, essendosi da quei tempi ai nostri quasi interamente cambiate le arti della Zecca; per il che dubitava che il testo fosse sbagliato, e che legger si dovesse *Operatore* o *Lavoratore*. Avendo il MS. Poirot escluso ogni dubbio sulla chiarezza della lezione *Ovolatore*, per ritrovarne il suo valore non trascurammo di far consultare gli antichi Archivii della Zecca di Roma, onde verificare se tra i salariati, o altri operanti in quella, se ne vedesse indicato alcuno col nome di Ovolatore. Resultò da tali ricerche, che atteso il disordine sofferto dai citati Archivii, per le passate vicende politiche, rendevasi ora impossibile il ritrovare verun documento tanto di epoca antecedente, che contemporanea al Cellini, con cui provare l'esistenza di salariato, o lavorante, che si conoscesse sotto tal denominazione, o sotto altra ad essa corrispondente. Rivolti quindi i nostri esami ai Libri d'Amministrazione dell'antica Zecca di Firenze, rilevammo che gli operanti in essa talvolta si chiamarono *Overieri*, e tal altra *Overatori;* lo che servir potrebbe di valido argomento per dubitare che il Cellini dettasse *Overatore*, e che tal voce dal di lui amanuense in quella di *Ovolatore* convertita si fosse. Non potendosi adunque, senza aver ricorso alla congettura, riconoscere il vero significato di *Ovolatore*, non sembrerebbe perciò a noi disprezzabile quello che trar si potrebbe dal prenderne la derivazione da *Còvolo*, voce usata dal Biringuccio nella *Pirotecnia*, e dall'Alberti riportata nel valore di *quel metallo, che nelle prime fusioni dell' argento vien separato nel formolo dal confrustagno, che contiene piombo, e talvolta anche oro.* E se si faccia attenzione, che *Ovolatore* vedesi scritto nel MS. Poirot premessavi un'*H*, cioè *Hovolatore*, lo che costringerebbe a dargli una pronunzia alquanto aspirata, avremmo così non tenue sostegno alla nostra induzione, cioè che la storpiatura *Hovolatore* dall'imperito giovine amanuense sostituita si fosse alla voce *Covolatore* dal Cellini composta e dettata; voce

1530. quando io son giunto dinanzi alla porta del Bargello, il mio cane con grandissimo impeto, forte latrando, si getta dentro alla porta del Bargello addosso a un giovane, il quale (1) aveva fatto così un poco sostenere (2) un certo Donnino Orefice da Parma, già discepol di Caradosso, per aver avuto indizio che colui lo avesse rubato. Questo mio cane faceva tanta forza di volere sbranare quel giovane, che mosso i birri a compassione, e massimamente il giovane aldace difendeva ben le sue ragioni, e quel Donnino non diceva tanto che bastasse, maggiormente essendovi uno di quei Caporali de' birri, ch'era genovese e conosceva il padre di questo giovane: in modo che, fra il cane e queste altre occasioni, facevano di sorte che volevano lasciare andar via quel giovane ad ogni modo (3). Accostato che io mi fui, il cane non conoscendo paura nè di spada, nè di bastoni, di nuovo gettatosi addosso a quel giovane, coloro mi dissono che, se io non rimediavo al mio cane, me lo ammazzerebbono. Preso il cane il meglio ch'io potevo,

da cui si potrebbe dedurre, che la persona convinta di aver falsificato le monete insieme con Cesare Maccheroni, fosse un fonditore di metalli della Zecca.

(1) *Bel cane... si gittò ec.* È da avvertirsi che questo *il quale* è accusativo. È un gran difetto, disse il sig. Carpani, che nelle lingue moderne il nominativo e l'accusativo abbiano lo stesso segnacaso.

(2) *Sostenere* ha qui il significato datogli dalla Crusca, di *quando il magistrato comanda che il reo non si parta dalla corte, senza però incarcerarlo.* Il Varchi pure, parlando di Baldassarre Carducci, sospetto alla Casa de' Medici, disse: *fu con alcuni altri preso segretamente e sostenuto* (Lib. IV, pag. 71).

(3) *Colui avesse... mosse i birri; e massimamente... essendo*

in nel ritirarsi il giovane in su la cappa, gli cadde 1530. certe cartuzze della capperuccia (1); per la qual cosa quel Donnino ricognobbe esser cose sue. Ancora io vi ricognobbi un piccolo anellino; per la qual cosa subito io dissi: Questo è il ladro che mi sconfisse e rubò la mia bottega, però il mio cane lo riconosce (2); e lasciato il cane, di nuovo se gli gettò addosso. Dove che il ladro mi si raccomandò dicendomi, che mi renderebbe quello che aveva di mio. Ripreso il cane, costui mi rese d'oro e d'argento e di anelletti quel che gli aveva di mio, e venticinque scudi d'avvantaggio; dipoi mi si raccomandò. Alle quali parole io dissi, che si raccomandasse a Dio, perchè io non gli

ivi io: ancora vi era... occorrense... quel giovane. Ad ogni modo accostato ec. Le parole *ad ogni modo* riportate nelle antecedenti edizioni al periodo che segue, parve a noi che vi occupassero una sede non propria; poichè diminuitasi qui la forza alle ragioni da Benvenuto addotte, perchè i birri volevano lasciar libero in ogni modo il giovine arrestato, si faceva quindi supporre che fosse occorso allo stesso Benvenuto di trovar mezzi, in ogni maniera, di accostarsi a quello, mentre da quanto è narrato non si conosce che glie ne fosse impedita la via. E che sia poi una proprietà dello stile Celliniano di adoprar le parole *a ogni modo* nel dar maggior forza a ciò, che da esso si afferma, o si nega, lo provano i seguenti esempi: *di mandarmi in villa coi lanciotti a ogni modo; voleva tornar per esse a ogni modo; mi gastigherebbe a ogni modo; io voglio venire alla tua osteria a ogni modo; farebbe le vendette del padre a ogni modo; ch' io non l'avrei a ogni modo ec.*

(1) *Capperuccia*, o *capperuccio*, è la parte della cappa che cuopre il capo. La voce *cartuzza* mancante nella Crusca, come diminutivo di *carta*, fu citata dall'Alberti con la presente autorità.

(2) Nelle altre edizioni leggevasi: *Per la qual cosa dissi: questo è quel ladro ec.*

1530. farei nè bene nè male. E tornato alle mie faccende, ivi a pochi giorni quel Ceseri Maccheroni delle monete false, fu impiccato in Banchi dinanzi alla porta della Zecca; il compagno fu mandato in galea; il ladro genovese fu impiccato in Campo di Fiore: ed io mi restai in maggior concetto d'uomo da bene, che prima non ero (1).

Avendo presso a fine l'opera mia, sopravvenne quella grandissima inondazione, la quale traboccò d'acqua tutta Roma (2). Standomi a vedere quel che tal cosa faceva, essendo di già il giorno logoro, sonava ventidua ore, e le acque oltramodo crescevano: e perchè la mia casa e bottega il dinanzi era in Banchi, e il di dietro saliva parecchie braccia, perchè rispondeva inverso monte Giordano, di modo che pensando prima alla salute della vita mia, dipoi all'onore, mi messi tutte quelle gioie addosso, e lasciai quell'opera d'oro a quelli mia lavoranti in guardia, e così scalzo discesi per le mie finestre di dreto, ed il meglio che io potetti passai per quelle acque, tanto che io mi

(1) *Cesare... e il ladro che io non ero.* Avvertasi che era molto comune in antico il permutare il nome di *Cesare* in *Ceseri;* e nei *Libri dei Salariati* della Casa Medici, da noi più volte allegati, trovasi sempre usato quest' ultimo nome in luogo del primo.

(2) *La grandissima ec.* Questa è secondo Lodovico Comesio la ventesima terza inondazione del Tevere, la quale ebbe luogo nei giorni 8 e 9 dell' Ottobre 1530. Fu sì improvvisa e veemente, che a molte persone non lasciò tempo a salvarsi, e svelse in poche ore i ponti ed alcuni dei palazzi più solidi. Quel che è più mirabile si è, che questa scena fu a ciel sereno e senza straordinarie pioggie precedenti. Vedi il detto autore *De prodigiosis Tyberis inundation. — Romæ* 1531.

condussi a Monte Cavallo (1); dove io trovai Messer Giovanni Gaddi Cherico di Camera, e Bastiano Veneziano pittore. Accostatomi a Messer Giovanni, gli detti tutte le dette gioie, che me le salvasse; il quale tenne conto di me, come se fratello gli fussi stato. Dipoi a pochi giorni, passati i furori dell'acqua, ritornai alla mia bottega, e finii la detta opera con tanta buona fortuna, mediante la grazia di Dio e delle mie gran fatiche, che ella fu tenuta la più bella opera, che mai fusse vista a Roma (2). Di modo che portandola al Papa, egli non si poteva saziare di lodarmela, e disse: Se io fussi un Imperatore ricco, io donerei al mio Benvenuto tanto terreno, quanto il suo occhio scorresse; ma, perchè noi dal dì d'oggi siamo poveri Imperatori falliti, a ogni modo gli daremo tanto pane, che basterà alle sue piccole voglie. Lasciato che io ebbi finire al Papa quella sua smania di parole, gli chiesi un Mazzieri ch'era vacato. Alle quali parole il Papa disse, che mi voleva dar cosa di molta maggiore importanza. Risposi a Sua Santità, che mi desse quella piccola intanto per arra. Cacciandosi a ridere, disse che era contento; ma che non voleva che io servissi, e che io mi convenissi con i compagni Mazzieri di non servire, dando loro qualche grazia, che già gli avevano domandata

1530.

1531.

(1) *Oltremodo . . . di molte braccia . . . che mi condussi ec.*

(2) Questo bottone da piviale, lodato molto anche dal Vasari e dal Cicognara, conservasi tuttora in Castel S. Angelo, e si estrae coi triregni per istrumento di Notaio ne' giorni di Pasqua, di Natale, e di S. Pietro, nei quali il Papa canta messa, come lo accenna il Bottari nelle Note al Vasari Vol. XI, pag. 108. Nota I. Di esso se ne parla più estesamente anche nell' *Oreficeria* al Cap. V.

1531. al Papa, qual era di potere con autorità riscuotere le loro entrate. Così fu fatto. Questo Mazziere mi rendeva poco manco di dugento scudi l'anno di entrata (1).

Seguitando appresso di servire il Papa or d'un piccol lavoro, or d'un altro, mi impose che io gli facessi un disegno d'un calice ricchissimo, il quale io feci il detto disegno (2) e modello. Era questo modello di legno e di cera: in luogo del bottone del calice avevo fatto tre figurette di buona grandezza, tonde, le quali erano la Fede, la Speranza e la Carità: in

(1) *Cacciatosi. . . che egli era . . . che già essi . . . le sue entrate . . . mi rendeva più di dugento scudi d'entrata.* L'eruditissimo Monsignor Marini narra che il Cellini fu posto nel collegio de' *Mazzieri* il giorno 14 Aprile 1531, e che renunziò quest'ufficio agli 8 Gennaio 1533 ad un Pietro Cornaro di Venezia. I *Mazzieri*, detti propriamente *Servienti* o *Sergenti d'Arme Apostolici*, precedevano il Papa con alcune mazze, o verghe, a guisa de' Littori. V. *Archiatri Pontificj* T. 1, pag 87. Nota A, e Mabillon *Museum Italicum* T. II, pag. 280. 476.

(2) *Del quale io feci detto disegno ec. Il quale* sta qui in luogo di *per il che*, *per la qual cosa*. Il chiarissimo sig. Mariette nel suo esemplare di questa Vita, che poi appartenne al Cav. Giuseppe Bossi coltissimo pittore e Segretario dell'Accademia di Belle Arti in Milano, e presso del quale fu veduto dal sig. Carpani, vi aveva scritto di suo pugno: *io tengo quel disegno, bello oltremodo.* Anco Mons. Bottari, in una Nota al Vasari (Vol. IX, pag. 109), parlando di questo Calice, assicura che il disegno, che ne possedeva il sig. Mariette, era cosa stupenda. Abbiamo inoltre notizia da questo dottissimo Prelato, che appresso dello stesso sig. Mariette esisteva un disegno di una Mazza Cardinalizia, fatta dal Cellini per il Cardinal Campeggi; lavoro del quale egli non ha fatto veruna menzione non tanto in questa sua Vita, che nell' *Oreficeria*, ed in tutti gli altri *Ricordi* da esso lasciati.

nel piede poi avevo fatto a corrispondenza tre istorie 1531.
in tre tondi di basso rilievo: che in nell' una era la Natività di Cristo, in nell' altra la Resurrezione di Cristo, in nella terza si era San Piero crocifisso a capo di sotto; che così mi fu commesso che io facessi. Tirando innanzi questa detta opera, il Papa molto ispesso la voleva vedere; in modo che, avvedutomi che Sua Santità non si era poi mai più ricordato di darmi nulla, essendo vacato un Frate del Piombo (1), una sera io gnene chiesi. Al buon Papa non sovvenendo più di quella ismania, che gli aveva usato in quella fine di quell' altra opera, mi disse: L' uffizio del Piombo rende più di ottocento scudi, di modo che se io te lo dessi, tu ti attenderesti a grattare il corpo, e quella bell' arte che tu hai alle mani si perderebbe, ed io ne avrei biasimo. Subito risposi, che le gatte di buona sorte meglio uccellano per grassezza che per fame; così quella sorte degli uomini da bene, che sono inclinati alle virtù, molto meglio le mettono in opera, quando egli (2) hanno abbondantissimamente da vivere; di modo che quei Principi, che tengono abbondantissimi

(1) *L' ufizio del Piombo,* nella Curia Romana, è quello a cui si portano le Bolle per appendervi il piombo, ossia Sigillo pontificio. I Frati Cistercensi ebbero per lungo tempo questo ufizio. Quindi fu conferito anche a persone laiche, come accadde a Bramante, a Sebastiano Veneziano, a Guglielmo della Porta scultore Milanese e ad altri, che assunsero colla carica l' antico nome ed abito di *Frate.* V. Vasari Vol. IX, pag. 40.

(2) *Subito io ec. Egli* è anche plurale, e sta per *eglino.* V. Boccaccio *Giorn. VI, Nov. VIII: Come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentili uomini ec.*

1531. questi cotali uomini, sappia Vostra Santità, che eglino annaffiano le virtù; così per il contrario le virtù nascono ismunte e rognose: e sappia Vostra Santità, che io non lo chiesi con intenzione di averlo. Pur beato che io ebbi quel povero Mazziere! di questo tanto m'immaginavo. Vostra Santità farà bene, non l'avendo voluto dare a me, a darlo a qualche virtuoso che lo meriti, e non a qualche ignorantone, che s'attenda a grattare il corpo, come disse Vostra Santità. Pigliate esempio dalla buona memoria di Papa Julio, che un tale uffizio dette a Bramante, eccellentissimo architettore (1). Subito fattogli riverenza, infuriato mi partii. Fattosi innanzi Bastiano

(1) *Eccellentissimo architetto. Ora subito ec.* Così erasi alterato il testo nelle precedenti edizioni. Donato Lazzeri, cognominato Bramante, nacque presso Urbino nel 1444, e dopo essersi molto avanzato nella Pittura, e nell' Architettura, passò a Milano verso il 1476, per conoscere la fabbrica del Duomo e gli artisti distinti che vi lavoravano. Quivi incontrò egli il favore di Gio. Galeazzo, di Lodovico e di Ascanio Sforza, in maniera che restò nel Milanese, occupato in opere ragguardevolissime, fino al 1499. L'anno santo fu a Roma, ove avendo vieppiù sviluppato ed arricchito il suo genio, mediante lo studio delle antichità, ritrovò in Giulio II un padrone tanto amante delle cose grandi, quanto egli era abile architetto ad eseguirle. In conseguenza furono innumerevoli le opere ad esso affidate specialmente dal Pontefice, e che di lui si valse anche per ingegnere militare. Destinato ad alzar la più magnifica chiesa del mondo, ne fece egli il primo disegno, e ne eseguì una gran parte; quantunque gli architetti che gli vennero in seguito cambiarono quasi intieramente i pensieri di esso. Gentilissimo di maniere, era da tutti non meno amato che onorato. Coltivò anche la Poesia e la Musica, e morì in Roma l'anno 1514. V. Vasari Vol. v, pag. 157. Sandrart *Academia Artis Pictoriæ* P. II, pag. 117.

Veneziano pittore, disse: Beatissimo Padre, Vostra 1531.
Santità sia contenta di darlo a qualcuno, che si affatica nelle opere virtuose; e perchè, come sa Vostra Santità, ancora io volentieri mi affatico in esse, la priego, che me ne faccia degno. Rispose il Papa: Questo diavolo di Benvenuto non ascolta le riprensioni. Io ero disposto a dargnene (1), ma e' non istà bene esser così superbo con un Papa; pertanto io non so quel che io mi farò. Subito fattosi innanzi il Vescovo di Vasona, pregò per il detto Bastiano, dicendo: Beatissimo Padre, Benvenuto è giovane, e molto meglio gli sta la spada accanto, che la vesta da Frati: Vostra Santità sia contenta di darla a questo virtuoso uomo di Bastiano; e a Benvenuto talvolta (2) potrete dare qualche cosa buona, la quale forse sarà più a proposito che questa. Allora il Papa voltosi a Messer Bartolommeo Valori (3), gli disse:

(1) *Di darla a qualcuno... la supplico che mi faccia degno di tal cosa. Rispose... dargliene ec. Gliene* e *gliele* si trovano adoperati dai buoni autori per riguardo al *gli* in ambedue i generi, e per riguardo al *ne* o *le* in ambedue i generi e numeri.

(2) Il Cellini non ha qui usato la voce *talvolta* in luogo di *tuttavolta*, o *tuttavia*, nel significato di *non di meno*, come interpretò il sig. Carpani, ma sivvero in vece di *talora, alcuna volta*, o *altra volta*, cioè *in altra stagione*, *in altro tempo*.

(3) Baccio o Bartolommeo Valori, fiorentino, era uno de' più dichiarati partigiani della famiglia de' Medici. Egli fu Presidente dell' Esarcato di Ravenna, e Commissario di Clemente VII presso il principe d' Oranges all' assedio di Firenze. Riuscita felicemente quell' impresa, Baccio, che era poco ricco e naturalmente prodigo ed inquieto, non vedendosi promosso al Cardinalato, nè abbastanza soddisfatto dai Medici, a poco a poco divenne loro nemico, fino ad entrare nelle cospirazioni di Filippo Strozzi: per

1531. Come voi scontrate Benvenuto, ditegli da mia parte che lui stesso ha fatto avere il Piombo a Bastiano dipintore; e che stia avvertito che la prima cosa migliore che vaca, sarà la sua; e che intanto attenda a far bene, e finisca le opere mie (1). L'altra sera seguente a dua ore di notte, scontrandomi in Messer Bartolommeo Valori in sul cantone della Zecca (lui aveva due torce innanzi, e andava in furia domandato dal Papa), facendogli riverenza, si fermò, e chiamommi, e mi disse con grandissima affezione tutto quello che gli aveva detto il Papa che mi dicesse. Alle quali parole io risposi, che con maggior diligenza e studio finirei l'opera mia, che nessuna mai delle altre; ma sì bene senza punto di speranza d'aver nulla mai dal Papa (2). Il detto Messer Bartolommeo ripresemi, dicendomi, che così non si doveva rispondere alle offerte di un Papa. A cui io dissi, che ponendo isperanza a tali parole, saputo che io non l'avrei a ogni modo (3), pazzo sarei a rispondere altrimenti; e, partitomi, me ne andai a

il che fu preso e decapitato in patria, insieme ad un suo figlio e ad un nipote, nel 20 Agosto 1537, senza ottener commiserazione da alcun partito. V. Segni Lib. IX. Varchi Lib. XII, XIV. Dal Manni rilevasi che egli fu uno dei 48 Senatori del Duca Alessandro. V. *Senat. Fior.* pag. 131.

(1) *Ditegli che lui stesso ha fatto avere.... finisca l' opera mia ec.* Già si è detto a pag. 221 Nota 2, che Bastiano ottenuto il Piombo attese precisamente a *grattarsi il corpo*, cioè a darsi all' ozio, e venne così a verificarsi in esso quel timore, che, come abbiamo veduto, aveva indotto il Pontefice a non conferire tal ufizio al Cellini.

(2) *Chiamatomi, mi disse... parole risposi... mai nulla ec.*

(3) *Ponendo io speranza ec.* Vedasi la Nota 3 alla pag. 248.

attendere alle mie faccende. Il detto Messer Barto- 1531.
lommeo dovette ridire al Papa le mie ardite parole, e forse più che io non dissi; di modo che il Papa stette più di dua mesi a chiamarmi, ed io in questo tempo non volsi mai andare al Palazzo per nulla. Il Papa, che di tale opera si struggeva, commesse a Messer Ruberto Pucci (1), che attendesse un poco a quel che io facevo. Questo omaccione da bene ognidì mi veniva a vedere, e sempre mi diceva qualche amorevol parola, ed io a lui. Appressandosi il Papa 1532.
a voler partirsi per andare a Bologna, all'ultimo poi veduto che da per me io non vi andavo, mi fece intender dal detto Messer Ruberto, che io portassi su l'opera mia, perchè voleva vedere come io l'avevo innanzi (2). Per la qual cosa io la portai, mostrando di detta opera esser fatto tutta l'importanza, e lo pregavo che mi lasciasse cinquecento scudi, parte a buon conto, e parte mi mancava assai bene dell'oro

(1) Roberto d'Antonio Pucci, nato in Firenze nel 1463, fu anch'egli uno dei principali Palleschi, ma assai migliore del Valori. Dolce e timido per carattere non mostrò gran coraggio alla guerra, ove trovavasi Commissario del Papa nel 1526, ed apertamente tentò in seguito di distoglier Clemente dal volger le armi contro la patria. Quantunque in ciò non ascoltato, Roberto seguitò ad essere intimamente unito ai Medici, e fu uno dei 48 Senatori del Duca Alessandro (V. Manni Gius. *Senat. Fior.* p. 99). Restato vedovo e vestito l'abito ecclesiastico, venne promosso al Vescovado di Pistoia, quindi a quello di Melfi e di Ravello: infine avendo onorevolmente sostenuto un'ambasceria per il Duca Alessandro a Paolo III, fu da questo Pontefice creato Cardinale nel 31 Maggio del 1542. Morì in Roma nel 1547 di 83 anni. V. Ammirato Lib. xxx, xxxi. Ciaccon. Vol. III, pag. 679.

(2) *Il Papa per voler .... portassi l'opera ec.*

1532. da poter finire detta opera. Il Papa mi disse: Attendi, attendi a finirla. Risposi partendomi, che io la finirei, se mi lasciava danari. Così me ne andai.

Il Papa andato alla volta di Bologna (1) lasciò il Cardinal Salviati Legato di Roma, e lasciogli commissione che mi sollecitasse questa detta opera, e gli disse: Benvenuto è persona che stima poco le sua virtù, e manco noi; sicchè vedete di sollecitarlo in modo ch' io la trovi finita. Questo Cardinal bestia mandò per me in capo di otto dì, dicendomi che io portassi su l' opera; al quale (2) io andai a lui senza l' opera. Giunto che io fui, questo Cardinale subito mi disse: Dov' è questa tua cipollata? Haila tu finita (3)? Al

(1) Alli 18 Novembre 1532 partì Clemente per Bologna, a fine di far ivi congresso con Carlo V (V. Ammirato Lib. XXXI, pag. 424. Giovio Lib. XXVII). Eravi andato anche nell' Ottobre del 1529, per incoronar lo stesso Monarca; ma le circostanze precedenti, di cui si è fissata l' epoca a pag. 250 Nota 2, ed a pag. 252 Nota 1, ci provano che qui parlasi del viaggio del 1532.

(2) *Mi sollecitasse di questa detta mia opera . . . in modo ch' ella sia finita quando io torno e che la trovi compita. . . ed io andai a lui.* Questo *al quale* può essersi usato dal Cellini in doppio modo; o come ripetizione del pronome relativo; o sivvero, come meglio a noi piacerebbe interpretare, in luogo di *al che*, *alla qual cosa*, *per la qual cosa* ec. Per quanto poi questa maniera di costruire sia molto irregolare, pur non ostante non è nuova nello stile del Cellini, vedendosi ripetuta anco in seguito, cioè allorquando narra la visita ch' egli fece nel 1535 al Duca Alessandro prima di partire da Firenze, per ritornarsene a Roma: ecco le istesse sue parole: *Stette poco e passò il Duca: al quale subito io mi feci sostenere innanzi a Sua Eccellenza ec.*

(3) *Dov'è questa tua cipollata? l' hai tu finita? ec. Cipollata*, che propriamente denota *una vivanda fatta di cipolle e di zucche trite*, si usò metaforicamente dal Firenzuola nella *Trinuzia* nel

quale io risposi: O Monsignor Reverendissimo, io 1532.
la mia cipollata non ho finita; e non la finirò, se voi non mi date delle cipolle da finirla. A queste parole il detto Cardinale, che aveva più viso d'asino che d'uomo, divenne più brutto la metà; e venuto al primo a mezza spada (1), disse: Io ti metterò in una galea, e poi arai di grazia di finir l'opera. Ancora io con questa bestia entrai in bestia, e gli dissi: Monsignore, quando io farò peccati che meritino la galea, allora voi mi vi metterete; ma per questi peccati io non ho paura di vostra galea: e di più vi dico, a causa di Vostra Signoria, io non la voglio mai più finire; e non mandate mai più per me, perchè io non vi verrò mai più innanzi, se già voi non mi facessi venir co' birri. Il buon Cardinale provò alcune volte amorevolmente a farmi intendere, che io doverrei lavorare, e che i' gnene doverrei portare a mostrare (2); in modo che a quei

senso di *sciocca stravaganza*, o come altri dissero di *fagiolata* e *scimunitaggine*. Valendoci noi pure della metafora, siccome trattasi qui di opera di mano, a cui non può ben convenire l'interpretazione di *sciocca stravaganza*, o *scimunitaggine*, non crederemmo improprio il dare a questa voce il valore di *guazzabuglio*, che il Minucci, nelle Note al Malmantile Vol. II, pag. 543, disse significare *mescolanza di più cose di diversa specie*: ed in tal modo il Cardinal Salviati, a maggior disprezzo ed avvilimento del bel lavoro di Benvenuto, verrebbe a dire: dov'è questo tuo guazzabuglio, cioè questa tua opera senza alcuna intelligenza nè regolarità d'arte, o di disegno, e fatta a caso e alla rinfusa?

(1) *Diventò più brutto ec. Venire a mezza spada*, o *a mezza lama*, significa *venir subito alla conclusione;* metafora tratta dall'avvicinarsi combattendo colla spada.

(2) *Voi mi ci... galea: di più ... dovrei ec.*

1532. tali io dicevo: Dite a Monsignore che mi mandi delle cipolle, se vuol che io finisca la cipollata; nè mai gli risposi altre parole: di sorte che lui si tolse da 1533. questa disperata cura. Tornò il Papa da Bologna (1), e subito domandò di me; perchè quel Cardinale di già gli aveva scritto il peggio che poteva de' casi mia. Essendo il Papa in nel maggior furore che immaginar si possa, mi fece intendere che io andassi con l'opera. Così feci. In questo tempo che il Papa stette a Bologna, mi si scoperse una scesa (2) con tanto affanno agli occhi, che per il dolore io non potevo quasi vivere; in modo che questa fu la prima causa, che io non tirai innanzi l'opera: e fu sì grande il male, che io pensai certissimo rimaner cieco: di modo che io avevo fatto il mio conto, quel che mi bastasse a vivere cieco. Mentre che io andavo al Papa, pensavo il modo che io avevo a tenere a far la mia scusa di non aver potuto tirare innanzi l'opera. Pensavo che (3) in quel mentre che il Papa la vedeva e considerava, potergli dire i fatti mia: la qual cosa non mi venne

(1) *Che egli si tolse ec.* Il ritorno del Papa da Bologna accadde nel Marzo del 1533. Ved. Ammirato Lib. XXXI, pag. 425.

(2) *Si scoprì una scesa.* *Scesa* vale *distillazione di capo, reuma, catarro:* qui è presa per una flussione discesa negli occhi. In questo senso appunto l'usò pure il Busini nelle sue *Lettere*, ed il Vasari nel Vol. IV, pag. 301: *cadendogli un trabocco di scesa negli occhi, il misero ne divenne con infinito dolore di chiunque lo conobbe cieco del tutto.* Anco il Casa nella *Lettera XIV* disse: *Messer Giovanni Agostino ha una scesa negli occhi molto ben molesta.* V. Vol. IV, pag. 10.

(3) Non senza ragione aveva omesso il Cocchi questo *che*, datoci ora mal a proposito dal MS. Poirot, richiedendo altrimenti

fatta, perchè giunto da lui, subito con parole villane disse: Da' qua quell' opera; è ella finità? Io la scopersi subito. Con maggior furore disse: In verità di Dio dico a te, che fai professione di non tener conto di persona, che, se e' non fosse per onor del mondo, io ti farei insieme con quell' opera gittare da terra quelle finestre (1). Per la qual cosa, veduto io il Papa diventato così pessima bestia, sollecitavo di levarmegli dinanzi. In mentre che lui continuava di bravare, messami l' opera sotto la cappa, borbottando dissi: Tutto il mondo non farebbe, che un cieco fussi tenuto a lavorare opere cotali. Maggiormente alzato la voce il Papa disse: Vien qua, che di' tu? Io istetti infra' dua (2) di cacciarmi a correr giù per quelle scale; dipoi mi risolsi, e gettatomi inginocchioni, gridando forte, perchè lui non cessava di gridare, dissi: E se io sono per una infirmità divenuto cieco, sono io tenuto a lavorare? A questo e' disse: Tu hai pur veduto lume a venir qui, nè credo che sia vera nessuna di queste cose che tu di'. Al quale io dissi, sentendogli alquanto abbassar la voce (3): Vostra Santità ne domandi il suo medico,

1533.

la regolarità della costruzione, che in luogo di *potergli dire i fatti mia*, si fosse detto poi dal Cellini *avrei potuto dirgli i fatti mia.*

(1) *Se non ... di mondo ... a terra di quelle finestre.* Qui pure il Cellini ha usato l'istessa frase, che fu avvertita alla pag. 146, in luogo di dire *gettare a terra da quelle finestre.*

(2) *Star infra due* vale *stare in dubbio, o tra il sì e il no.* L' Ambra nella *Cofanaria* disse: *io sto infra due, se tu impazzi o farnetichi.*

(3) *E gettato. .. per ogni infirmità ... A questo disse ... e non credo ... cose tu di'? ... sentendogli abbassar ec.*

1533. e troverà il vero. Disse: Più all'agio intenderemo se la sta come tu di'. Allora, vedutomi prestare audienza, dissi: Io non credo che di questo mio gran male ne sia causa altri che il Cardinal Salviati, perchè e' mandò per me subito che Vostra Santità fu partita, e giunto a lui pose alla mia opera nome una cipollata, e mi disse che me la farebbe finire in una galea; e fu tanto (1) la potenza di quelle inoneste parole, che per l'estrema passione subito mi sentii infiammare il viso, e vennemi in negli occhi un calor tanto ismisurato, che io non trovavo la via a tornarmene a casa. Dipoi a pochi giorni mi cadde dua cateratte in su gli occhi, per la qual cosa io non vedevo punto di lume; e da poi la partita di Vostra Santità io non ho mai potuto lavorar nulla. Rizzatomi di ginocchioni, mi andai con Dio; e mi fu ridetto che il Papa disse: Se e' si dà gli uffizii, non si può dare la discrezione con essi. Io non dissi al Cardinale che mettessi tanta mazza (2); chè s' egli è il vero ch' egli abbia male in negli occhi, quale intenderò dal mio medico, sarebbe da avergli qualche compassione. Era quivi alla presenza un gran gentiluomo molto amico del Papa, e molto virtuosissimo. Domandato egli il Papa che persona io ero, dicendo (3): Beatissimo Padre, io ve

(1) *Al suo medico . . . udienza. . . . questo gran. . . . nome di una . . . e fu tanta ec.*

(2) *Massa* vale *bastone*. Secondo il Varchi *mettere troppa massa* significa *dire o far cose più di quel che si conviene, e che dispiacciano, onde uno corra rischio di doverne essere o ripreso, o gastigato*. V. Ercolano pag. 104. 158.

(3) *Domandato il Papa. . . . io m' ero ec.*

ne domando, perchè m'è parso, che voi siate venuto in un tempo medesimo in nella maggior collora ch'io vedessi mai, e in nella maggior compassione; sicchè per questo io domando Vostra Santità chi egli è; chè s' egli è persona che meriti essere aiutato, io gl' insegnerei un segreto da farlo guarire di quella infermità (1). A queste parole disse il Papa: Quello è il maggior uomo che nascessi mai della sua professione; e un giorno che noi siamo insieme vi farò vedere delle maravigliose opere sue, e lui con esse: e mi sarà piacere che si vegga, se e' se gli può fare qualche benefizio (2). Dipoi tre giorni il Papa mandò per me un dì dopo desinare, ed eraci questo gentiluomo alla presenza. Subito che io fui giunto, il Papa si fece portare quel mio bottone del piviale. In questo mezzo io avevo cavato fuora quel mio calice; per la qual cosa quel gentiluomo diceva di non aver mai visto un'opera tanto maravigliosa. Sopraggiunto il bottone, gli accrebbe molto più maraviglia; e guardatomi in viso, disse: Egli è pur giovane a saper tanto (3); ancora molto atto ad acquistare. Dipoi mi domandò del mio nome. Al quale io dissi: Benvenuto è il mio nome. Rispose: benvenuto sarò io questa volta per te; piglia dei fioralisi con il gambo, con il fiore e con la barba tutto insieme, di poi

1533.

(1) *Siete venuto.... collera... questo domando... egli è; s' egli è... infermità: a queste ec.*

(2) *Mi farà piacere che si vegga, se gli si può ec.*

(3) La lezione originale fu così alterata nelle stampe precedenti: *e guardandomi in viso, disse: egli è pur giovane assai, pertanto ancora ec.*

1533. li fa' stillare con gentil fuoco, e con quell' acqua ti bagna gli occhi parecchi volte il dì, e certissimamente guarrai (1) di cotesta infirmità; ma fatti prima purgare, e poi continua la detta acqua. Il Papa mi usò qualche amorevol parola: così me ne andai mezzo contento.

L' infirmità egli era il vero che io l' avevo, ma credo che io l' avessi guadagnata mediante quella bella giovane serva, che io tenevo nel tempo che io fui rubato. Soprastette quel morbo gallico a scoprirmisi più di quattro mesi interi, dipoi mi coperse tutto tutto (2) a un tratto. Non era in nel modo dell'altro che si vede, ma pareva che io fussi coperto di certe vescichette, grandi come quattrini, rosse. I medici non me lo volsono mai battezzare mal fran-

(1) *E certamente guarirai.* Per quanto le voci naturali del verbo guarire nel futuro dell' indicativo siano *guarirò, guarirai, guarirà*, pur non ostante si trovano usate, dagli scrittori del buon secolo, anco le sincopi *guarrò, guarrai, guarrà.* Ci è doluto oltre modo di non poterci congratulare col dotto sig. Mastrofini, di essere una volta perfettamente guariti da simili storpii, o malattie de' verbi, che secondo esso (*V. Dizion. Crit.* Vol. 1, pag. 325) erano più frequenti e contagiose presso gli antichi, di quel che lo siano nei più moderni scrittori.

(2) *Tutto tutto*, posto avverbialmente, denota *interissimamente.* Gli antichi scrittori, disse il Salviati negli *Avvertimenti* Vol. II, pag. 11, ed il Salvini nelle Note alla *Fiera* del Buonarroti pag. 476, usarono *tututto* come accorciamento di *tutto tutto*, adoprato in superlativo, quasi che avessero voluto indicare *tuttissimo*, cioè *interissimamente.* Il testo adottato nelle altre edizioni era il seguente: *L' infirmità egli era vero... bella donna, ch' io... morbo a scoprirmisi... mi si scoperse tutto a un tratto... in quel modo ec.*

tese; ed io pure dicevo le cause, che credevo che 1533.
e' fussi. Continuavo di medicarmi a lor modo, e nulla mi giovava; pure poi all'ultimo, risoltomi a pigliare il legno contra la voglia di quei primi medici di Roma, questo legno io lo pigliavo con tutta la disciplina (1) e astinenza, che immaginar si possa, e in brevi giorni sentii grandissimo miglioramento; a tale che in capo di cinquanta giorni io fui guarito e sano come un pesce. Dappoi per dar qualche ristoro a quella gran fatica che io avevo durato, entrando in nel verno presi per mio piacere la caccia dello scoppietto, la quale m'induceva a andare all'acqua e al vento, e a stare pe' pantani; a tale che in brevi giorni mi tornò l'un cento maggior male di quel che io avevo prima. Rimessomi nelle mani dei medici, continuamente medicandomi, sempre peggioravo. Saltatomi la febbre addosso, io mi disposi di ripigliare il legno: i medici non volevano, dicendomi che, se io ci entravo con la febbre, in otto dì morrei (2). Io mi disposi di far contra la voglia loro; e tenendo i medesimi ordini che all'altra volta fatto avevo, beuto che io ebbi quattro giornate di questa santa acqua del legno, la febbre se ne andò affatto. Cominciai a pigliare grandissimo miglioramento, e in questo che io pigliavo il detto legno,

(1) *Lo volevano mai battezzare pel male ch' egli era, cioè... che fussero . . . risolutomi contro alla . . . con tutta la medicina e astinenza ec.* Intendesi per *legno* il *legno santo, o guaiaco.*

(2) *Per li pantani . . . in otto dì morivo.* Disse pure il Boccaccio nella Nov. IX della Giorn. VII: *perocchè se così s'intralciasse io ne morrei.*

1533. sempre tiravo innanzi i modelli di quell'opera: i quali in cotesta astinenza io feci le più belle cose e le più rare invenzioni, che mai io facessi alla vita mia (1). In capo di cinquanta giorni io fui benissimo guarito, e dipoi con grandissima diligenza io mi attesi a assicurare la sanità addosso. Dipoi che io fui sortito di quel gran digiuno, mi trovai in modo netto dalle mie infirmità, come se rinato io fussi; se bene io mi pigliavo piacere nell'assicurare quella mia desiderata sanità, non mancavo ancora di lavorare; tanto che in nell'opera detta, e in nella Zecca, ad ognuna di loro certissimo (2) davo la parte del suo dovere.

(1) *Fatti avevo... bevuto... quattro giorni... il modello... quale mai facessi ec.*

(2) *Netto delle mie infermità... e sebbene... ad ognuno ec.* Vedasi la pag. 204.

CAPITOLO XII.

Concorre con Tobia orefice a fare il disegno di un lavoro per un Corno di Liocorno. Per causa del Calice non finito, e per mala opera de' nemici, perde la Zecca. Non vuol dar al Papa quanto ha fatto del Calice, e guai avutine.

Abbattessi ad esser fatto Legato di Parma quel 1533. detto Cardinal Salviati, il quale aveva meco quel grande odio sopraddetto. In Parma fu preso un certo orefice milanese falsatore di monete, il quale per nome si domandava Tobbia. Essendo giudicato alla forca e al fuoco, ne fu parlato al detto Legato, messogli innanzi per gran valente uomo. Il detto Cardinale fece soprattenere l'esecuzione della giustizia, e scrisse a Papa Clemente dicendogli, essergli capitato in nelle mani un uomo il maggiore del mondo della professione dell'oreficeria, e che di già gli era condannato alle forche e al fuoco, per esser lui falsario di monete; ma che quest'uomo era semplice e buono, perchè diceva averne chiesto parere da un suo confessoro, il quale, diceva, che gnene aveva dato licenza, che le potessi fare (1). Di più diceva: Se voi fate venire questo grand' uomo a Roma, Vostra Santità sarà causa di abbassare quella

(1) *Messogli innanzi qual grande ... dicendo ... il maggior del mondo nell' oreficeria ... era stato condannato alla forca ... egli ... aver chiesto parere a un suo confessore ... gliene ec.*

1533. grande alterigia del vostro Benvenuto; e sono certissimo, che le opere di questo Tobbia vi piaceranno molto più che quelle di Benvenuto. Di modo che il Papa lo fece venire subito a Roma. E poi che fu venuto, chiamatici tutti a due, ci fece fare un disegno per uno a un corno di liocorno (1), il più bello che mai fosse veduto: si era venduto diciassette mila ducati di Camera. Volendolo il Papa donare al Re Francesco, lo volse in prima guarnire riccamente d'oro, e commesse a tutti a dua noi che facessimo i detti disegni. Fatti che noi gli avemmo, ciascun di noi il portò dal Papa (2). Era il disegno di Tobbia a foggia di un candelliere, dove a guisa della candela s'imboccava quel bel corno, e del piede di questo detto candelliere faceva quattro testoline di liocorno con semplicissima invenzione: tanto che, quando tal cosa io vidi, non mi potetti tenere che in un destro modo io non sogghignassi. Il Papa s'avvidde, e subito disse: Mostra qua il tuo disegno; il quale era una sola testa di liocorno. A corrispondenza di quel detto corno, avevo fatto la più bella sorte di testa, che veder si possa; il perchè si era che io avevo preso

(1) *Alterigia a quel vostro ... di Tobbia ec.* Il *Liocorno*, o *Unicorno*, è un animale, che dai Naturalisti è reputato favoloso. Le corna, che si dicono di liocorno, sono d'altri animali noti, o denti di pesci, o lavori d'arte. V. Bacci *dell'Alicorno.*

(2) Vale a dire, ciascun di noi portò il suo disegno dal Papa. Nell'Ottobre del 1533 Clemente VII portossi a Marsilia ad una conferenza con Francesco I, e si restituì in Roma ai 12 di Dicembre dello stesso anno. Ci assicurano il Giovio e l'Ammirato (Lib. XXXI) che gareggiarono in tale occasione que' due Sovrani nelle magnificenze e nei regali.

parte della fazione (1) della testa del cavallo, e parte di quella del cervio, arricchita con la più bella sorte di velli ed altre galanterie; tale che, subito che la mia si vide, ognuno gli dette il vanto. Ma perchè alla presenza di questa disputa eran certi Milanesi di grandissima autorità, questi dissono: Beatissimo Padre, Vostra Santità manda a donare questo gran presente in Francia; sappiate che i Franciosi sono uomini grossi, e non conosceranno l'eccellenza di questa opera di Benvenuto; ma sì bene piacerà loro questi ciborii (2), i quali ancora saranno fatti più presto; e Benvenuto vi attenderà a finire il vostro calice, e verravvi fatto dua opere in un medesimo tempo; e questo povero uomo, che voi avete fatto venire, verrà ancora lui ad essere adoperato. Il Papa desideroso d'avere il suo calice, molto volentieri s'appiccò al consiglio di quei Milanesi (3): così l'altro giorno dispose quell'opera a Tobbia di quel corno di liocorno, ed a me fece intendere per il suo Guardaroba, che io dovessi finirgli il suo calice.

1533.

(1) *Fazione* denota anche *forma, figura;* ed in questo senso vedesi pure usata dal Villani Lib. VIII, C. LXXVIII. Leggevasi in addietro: *E dei piedi di questo candelliere ne faceva... quand'io tal cosa vidi... Il Papa se ne avvide, e disse ec.* Avvertiremo che secondo le altre edizioni l'antecedente periodo terminava alle parole *a corrispondenza di quel detto corno.*

(2) *Ciborio* dicesi non tanto quel tabernacolo, in cui si tiene nelle chiese l'ostia consacrata, ma anco la pisside istessa. Qui adunque, per similitudine, sta in luogo di calice, o di altro vaso destinato ad uso sacro. *Franciosi* poi per *Francesi* si trova usato anco dal Caro, dal Machiavelli, dal Pulci, e da altri scrittori.

(3) *Verrà ad essere adoperato ancor egli, e non l'avrete fatto venire indarno. Il Papa... il suo calice volentieri ec.*

1533. Alle quali parole io risposi, che non desideravo altro al mondo, che finire quella mia bella opera; ma che, se la fusse d'altra materia che d'oro, io facilissimamente da per me la potrei finire (1); ma per essere a quel modo d'oro, bisognava che Sua Santità me ne desse, volendo che io la potessi finire. A queste parole questo cortigiano plebeo disse: Ohimè, non chiedere oro al Papa, che tu lo farai venire in tanta collora che guai, guai a te! Al quale io dissi: O Messer voi, la Signoria Vostra, insegnatemi un poco come sanza farina si può fare il pane? Così, sanza oro, mai si finirà quell'opera. Questo Guardaroba (2) mi disse, parendogli alquanto ch'io lo avessi uccellato, che tutto quello che io avevo detto referirebbe al Papa; e così fece. Il Papa entrato in un bestial furore, disse, che voleva stare a vedere, se io ero un così pazzo che io non la finissi. Così si stette dua mesi; passati (3), e (sebbene io avevo detto di non vi voler dar su colpo, questo non avevo

(1) Secondo il Cocchi qui terminava il periodo; e le parole che seguono erano state già supplite dall'Editor milanese.

(2) *Lo faresti venire ec.* Guardaroba pontificio era in quest'epoca Messer Giovanni Aleotti, che nel 1551 fu da Giulio III inalzato al Vescovado di Forlì, atteso la renunzia fattane a di lui favore da Bernardo di Michelozzo Michelozzi, ascritto da Leon X alla famiglia Medicea. V. Ughelli Vol. II, p. 586. Vol. IX, p. 302. La durezza di carattere dell'Aleotti, e l'assoluta autorità ch'egli arrogavasi in tutto ciò che riguardava le arti, lo resero, a sentimento del Vasari, odioso a molti, ed in specie al Buonarroti, che per derisione chiamavalo *Messer Tantecose* (V. Vol. X, p. 159).

(3) Cioè, passati questi, o trascorsi. Leggevamo antecedentemente *passati i quali... non voler ec.*

fatto, anzi continuamente io avevo lavorato con grandissimo amore) veduto che io non la portavo, mi cominciò a disfavorire assai, dicendo che mi gastigherebbe a ogni modo. 1533.

Era alla presenza di queste parole un Milanese suo gioielliere. Questo si domandava Pompeo, il quale era parente stretto di un certo Messer Traiano, il più favorito servitore che avesse Papa Clemente. Questi dua d'accordo dissono al Papa: Se Vostra Santità gli togliesse la Zecca, forse voi gli faresti venir voglia di finire il calice. Allora il Papa disse: Anzi sarebbon dua mali; l'uno, che io sarei mal servito della Zecca, che m'importa tanto; e l'altro, che certissimo io non avrei mai il calice. Questi dua detti Milanesi, veduto il Papa mal volto inverso di me, all'ultimo possetton tanto, che pure mi tolse la Zecca, e la dette a un certo giovane perugino, il quale si domandava Fagiuolo per soprannome (1). Ven-

(1) *Questi due Milanesi... alla fine... a un giovane... Fagiolo ec.* Il Vasari nella vita di Valèrio Vicentino, di Niccolò Soggi e del Parmigianino, parla di un Girolamo Fagiuoli orefice ed intagliatore di cesello e di rame eccellentissimo, che fioriva circa a quest'epoca; ma dice però ch'egli era Bolognese e non Perugino. Di questo istesso Girolamo Faggioli o Fagiuoli se ne trova fatta menzione anco da Niccolò Gabburri nel Vol. III delle rammentate *Vite MSS. dei Pittori;* ed egli pure, con la scorta del Masini (*Bologna perlustrata* pag. 629), dice che era Bolognese, e che non tanto fu famoso ed eccellente intagliatore in rame ed in acciaio, quanto ancora orafo abilissimo, e perito oltremodo nel lavorar di cesello, e che fioriva nel 1550. L'asserzione però del Cellini, che il giovine, a cui fu data la Zecca era Perugino, e che non di cognome, ma per solo soprannome era detto *Fagiuolo*, potrebbe dar forte argomento per sospettare ch'egli non fosse quel

1533. ne quel Pompeo a dirmi da parte del Papa, come Sua Santità mi aveva tolto la Zecca, e che se io non finivo il calice, mi torrebbe dell'altre cose. A questo io risposi: Dite a Sua Santità, che la Zecca e' l'ha tolta a sè, e non a me, e quel medesimo gli verrebbe fatto di quell'altre cose; e che quando Sua Santità me la vorrà rendere, io in modo nessuno non la rivorrò. Questo isgraziato e sventurato gli parve mill'anni di giugnere dal Papa per ridirgli tutte queste cose, e qualcosa vi mise di suo di bocca (1). Ivi a otto giorni mandò il Papa per questo medesimo uomo a dirmi, che non voleva più che io gli finissi quel calice, e che lo rivoleva appunto in quel modo e a quel termine che io l'avevo condotto. A questo Pompeo io risposi: Questa non è come la Zecca, che me la possa torre; ma sì bene cinquecento scudi, che io ebbi, sono di Sua Santità, i quali subito li renderò; e l'opera è mia, e ne farò quanto mi è di piacere. Tanto corse a riferir Pompeo, con qualche altra mordace parola, che a lui stesso con giusta causa io avevo detto. Dipoi tre giorni appresso, un giovedì, venne a me dua Camerieri di Sua Santità, favoritissimi, che ancora oggi n'è vivo uno di quelli, che è Vescovo, il quale si domandava Messer Pier Giovanni, ed era Guardaroba di Sua Santità (2); l'altro si era ancora di maggior lignag-

celebre orefice, a cui i sopra allegati scrittori concordemente tributano i più sublimi elogi.

(1) *M'avrebbe tolto . . . gli risposi . . . e quando . . . qualche cosa ec. Metter di bocca* vale *dire in favellando più, che non è.*

(2) Questo Messer Pier Giovanni è l'Aleotti qui sopra nominato.

gio di questo, má non mi sovviene il nome. Giunti 1533. a me, mi dissono così: Il Papa ci manda, Benvenuto; da poi che tu non l' hai voluta intendere per la via più agevole, dice, o che tu ci dia l' opera sua, o che noi ti meniamo prigione. Allora io li guardai in viso lietissimamente, dicendo (1): Signori, se io dessi l' opera a Sua Santità, io darei l' opera mia, e non la sua, e pertanto l' opera mia io non gnene vo' dare; perchè avendola condotta molto innanzi con le mie gran fatiche, non voglio che la vada in mano di qualche bestia ignorante, che con poca fatica me la guasti.

Era alla presenza, quando io dicevo questo, quell' orefice chiamato Tobbia detto di sopra, il quale temerariamente mi chiedeva ancora i modelli di essa opera: le parole, degne di un tale sciagurato, che io gli dissi, qui non accade replicarle. E perchè quei Signori Camerieri mi sollecitavano, ch' io mi spedissi di quel che io volevo fare, dissi a loro che ero spedito; preso la cappa, e innanzi che io uscissi della mia bottega mi volsi a una immagine di Cristo con gran riverenza, e con la berretta in mano, e dissi: O benigno ed immortale, giusto e santo Signor Nostro, tutte le cose che tu fai sono secondo la tua giustizia, quale è sanza pari: tu sai che appunto io arrivo all' età de' trenta anni della vita mia (2), nè mai insino a

(1) *Tu l' hai burlato e non l' hai voluto... lietamente ec.*

(2) Cioè sopra all' età de' trenta anni. *Dissi, non accade... quello che volevo... ch' io ero... e preso la cappa, innanzi... dissi: benigno... la quale... ch' io arrivo appunto all' età della vita mia, nè mai sino ec.* Da questo testo, in cui si tace-

1533. qui mi fu promesso carcere per cosa alcuna; da poi che ora tu ti contenti, che io vadia al carcere, con tutto il cuor mio te ne ringrazio. Dipoi voltomi ai dua Camerieri, dissi così con un certo mio viso alquanto rabbuffato (1): Non meritava un par mio birri di manco valore che voi, Signori: sicchè mettetemi in mezzo, e come prigioniero mi menate dove voi volete. Quelli dua gentilissimi uomini cacciatisi a ridere, mi messono in mezzo, e sempre piacevolmente ragionando mi condussono dal Governatore di Roma, il quale era chiamato il Magalotto (2). Giunto a lui (insieme con esso si era il Procurator fiscale (3), i quali mi attendeva-

vano le parole *de' trenta anni*, ne avevamo una lezione assai inesatta; rimanendoci sempre a conoscere qual si fosse appunto l'età, alla quale volevasi dal Cellini farci sapere essere egli giunto senza che gli fosse stato giammai promesso carcere.

(1) *Rivoltomi . . . riso alquanto rabbuffato . . . menatemi ec.*

(2) Gregorio Magalotti, romano, giureconsulto e letterato insigne, fu carissimo a Clemente VII, da cui ebbe nel 1532 il Vescovado di Lipari, e nel 1534 quello di Chiusi. Esercitò con molta severità la sua carica di Governatore, e corse perciò a rischio della propria vita. Sotto Paolo III ebbe il governo di Romagna, e quindi la Legazione di Bologna, ove morì nel Dicembre del 1537. Egli compose un Libro sopra i Salvocondotti, che fu pubblicato in Roma nel 1538 col titolo *Securitatis et Salviconducti Tractatus*. V. Ughelli Vol. III, pag. 649.

(3) Il Procurator Fiscale in questo tempo era Benedetto Valenti, amico del Magalotti, di cui fece stampare l'opera sopra indicata. Benedetto Valenti è celebre per aver riunita in Trevi sua patria una bella Collezione di Statue antiche, sopra le quali Francesco Alighieri pubblicò due Dialoghi intitolati *De Antiquitatibus Valentinis*, che si trovano inseriti nel Vol. II, pag. 209 degli *Aneddoti Letterarii* raccolti da Giov. Crisostomo Amaduzzi.

no), quelli Signori Camerieri ridendo pure dissono 1533.
al Governatore: Noi vi consegnamo questo prigione, e tenetene buona cura. Ci siamo rallegrati assai, che noi abbiam tolto l'uffizio alli vostri esecutori; perchè Benvenuto ci ha detto, che essendo questa la prima cattura sua, non meritava birri di manco valore che noi ci siamo. Subito partitisi, giunsono al Papa; e dettogli precisamente ogni cosa, in prima fece segno di voler entrare in furia, appresso si sforzò di ridere, per essere alla presenza alcuni Signori e Cardinali amici mia, i quali grandemente mi favorivano. Intanto il Governatore ed il Fiscale parte mi bravavano, parte mi esortavano, parte mi consigliavano, dicendomi, che la ragion voleva, che uno che fa fare un'opera a un altro la può ripigliare a sua posta, e in tutti i modi che a lui piace. Alle quali cose io dissi, che questo non lo prometteva la giustizia, nè un Papa non lo poteva fare (1); perchè e' non era un Papa di quella sorte, che sono certi Signoretti tirannelli, che fanno a' lor popoli il peggio che possono, non osservando nè legge, nè giustizia: però un Vicario di Cristo non può far nessuna di queste cose. Allora il Governatore con certi sua birreschi atti e parole disse: Benvenuto, Benvenuto, tu vai cercando che io ti faccia quello che tu meriti. Voi mi farete onore e corte-

Il Valenti continuò ad occupar la carica di Procurator Fiscale anco sotto Paolo III. V. Ughelli Vol. III, pag. 649. Tiraboschi Vol. VII, P. I, pag. 251.

(1) *Cattura, non meritava ... partiti, si giunsono ... dipoi appresso ... la possa pigliare ... lo permetteva la giustizia, e che un Papa ec.*

1533. sia, volendomi fare quel che io merito. Di nuovo disse: Manda per l'opera subito, e fa' di non aspettare la seconda parola. A questo io dissi: Signori, fatemi grazia che io dica ancora quattro parole sopra le mie ragioni. Il Fiscale, che era molto più discreto birro che non era il Governatore, si volse al Governatore, e disse: Monsignore, facciamgli grazia di cento delle parole; purchè dia l'opera, assai ci basta. Io dissi: Se e' fussi qualsivoglia sorte d'uomo, che facessi murare un palazzo, o una casa, giustamente potrebbe dire al maestro che la murassi (1): io non voglio che tu lavori più in su la mia casa, o in sul mio palazzo: pagandogli le sue fatiche giustamente ne lo può mandare. Ancora se fussi un Signore, che facessi legare una gioia di mille scudi, veduto che il gioielliere non lo servisse secondo la voglia sua, può dire: dammi la mia gioia, perchè io non voglio l'opera tua. Ma a questa cotal cosa non ci è nessuno di questi capi; perchè la non è nè una casa, nè una gioia; altro non mi si può dire, se non che io renda e' cinquecento scudi che io ho avuti. Sicchè, Monsignori, fate tutto quello che voi potete, che altro non avrete da me, che e' cinquecento scudi (2). Così direte al Papa. Le vostre minacce non mi fanno una paura al mondo; perchè io sono uomo da bene, e non ho paura de' mia peccati (3). Rizzatosi il Governatore e il Fi-

(1) *E gli disse . . . facciagli . . . se fusse . . . o una casa, potrebbe ec.* Nella sola edizione milanese manca *giustamente* avanti a *potrebbe dire.*

(2) *Ella non è una casa . . . renda i . . . Monsignore, che i ec.*

(3) Ha voluto qui dire il Cellini, e non ho delitti che mi ten-

scale, mi dissono, che andavano dal Papa, e che 1533.
tornerebbono con commissione, che guai a me. Così
restai guardato. Mi passeggiavo per un salotto: egli
stettono presso a tre ore a tornare dal Papa. In
questo mezzo mi venne a visitare tutta la nobilità
della nazione nostra, mercanti (1), pregandomi strettamente,
che io non la volessi stare a disputare
con un Papa, perchè potrebbe essere la rovina mia.
Ai quali io risposi, che mi ero risoluto benissimo
di quel che io volevo fare. Subito che il Governatore
insieme con il Fiscale furono tornati da Palazzo,
fattomi chiamare, disse in questo tenore: Benvenuto,
certamente e' mi sa male d'esser tornato
dal Papa con una commissione tale, quale io ho;
sicchè o tu trova l'opera subito, o tu pensa ai fatti
tua. Allora io risposi, che da poi che io non avevo
mai creduto insino a quell'ora, che un Santo Vicario
di Cristo potessi fare un'ingiustizia, però io
lo voglio vedere prima ch'io lo creda; sicchè fate
quel che voi potete. Ancora il Governatore replicò,
dicendo: Io t'ho da dire dua altre parole da parte
del Papa, dipoi seguirò la commissione datami (2).
Il Papa dice, che tu mi porti qui l'opera, e ch'io
la vegga mettere in una scatola e suggellare; dipoi
io l'ho a portare al Papa, il quale promette per
la fede sua di non la muovere dal suo suggello
chiusa, e subito te la renderà; ma questo e' vuol
che si faccia così, per averci anch'egli la parte

gano in timore. Assai diverso era il sentimento che dava l'antecedente lezione: *e non ho paura se non de' miei peccati.*

(1) Cioè, *i mercanti*. Meglio negli altri testi: *de' mercanti.*

(2) *Io la voglio però . . . due altre parole del Papa ec.*

1533. dell' onor suo (1). A queste parole io ridendo risposi, che molto volentieri gli darei l' opera mia in quel modo che diceva, perchè io volevo saper ragionare, come era fatta la fede di un Papa. E così mandato per l' opera mia, suggellata in quel modo ch' e' disse, gliene detti. Ritornato il Governatore dal Papa con la detta opera in nel modo detto, presa la scatola il Papa, secondo che mi riferì il Governatore detto, la volse parecchi volte, dipoi domandò il Governatore, se l' aveva veduta; il qual disse, che l' aveva veduta, e che in sua presenza in quel modo s' era suggellata; dipoi aggiunse che la gli era paruta cosa molto mirabile. Per la qual cosa il Papa disse: Direte a Benvenuto, che i Papi hanno autorità di sciorre e legare molto maggior cosa di questa: e in mentre che diceva queste parole, con qualche poco di sdegno aperse la scatola, levando le corde ed il suggello, con che l' era legata, dipoi la guardò assai; e per quanto io ritrassi (2), e' la mostrò a quel Tobbia orefice, il quale molto la lodò. Allora il Papa lo domandò, se gli bastava la vista di fare un' opera a quel modo. *Egli rispose che sì* (3). Il Papa gli disse, che lui segui-

(1) *E' vuole che si faccia, così per averci anch' egli l' onor suo.*

(2) *E mentre diceva ec. Ritrarre* significa anche *venire in cognizione, sapere.*

(3) Se Tobia non avesse assicurato il Pontefice, che gli bastava la vista di fare un' opera a quel modo, non par ragionevole che questi poi gli soggiungesse, che, nell' eseguirla, seguitasse quell' ordine appunto, con cui erasi da Benvenuto incominciata. Su tal considerazione adunque sembra essersi fondato il Cocchi nell' aggiungere nel suo testo le parole *Egli rispose che sì,* da noi

tasse quell' ordine appunto; dipoi si volse al Governatore, e gli disse: Vedete se Benvenuto ce la vuol dare, che dandocela così, se gli paghi tutto quel che l'è stimata da valenti uomini; o sì veramente volendocela finir lui, pigli un termine: e se voi vedete, che la voglia fare, diasegli quelle comodità che lui domanda, giuste. Allora il Governatore disse: Beatissimo Padre, io che cognosco la terribil qualità di quel giovane, datemi autorità, che io gliene possa dare una sbarbazzata (1) a mio modo. A questo il Papa disse, che facessi quel che volessi con le parole, benchè egli era certo, che e' farebbe il peggio; dipoi quando e' vedessi di non poter fare altro, mi dicessi, che io portassi i sua cinquecento scudi a quel Pompeo suo gioielliere sopraddetto. Tornato il Governatore, fattomi chiamare in camera sua, e con un birresco sguardo, mi disse: E' Papi hanno autorità di sciorre e legare tutto il mondo, e tanto subito si afferma in Cielo per ben fatto; eccoti là la tua opera sciolta e vedu-

1533.

riportate in corsivo, come non autorizzate dal MS. Poirot, per quanto qui non del tutto inopportune. E veramente, dovendosi esse sopprimere, sarebbe convenuto che di questi due periodi se ne fosse formato un solo, che dicesse: *Allora il Papa lo domandò, se gli bastava la vista di fare un' opera a quel modo; e gli disse che lui seguitasse ec.*

(1) *Stimata da valentuomo; volendocela finire, e' pigli... dategli.... ch' egli.... io conosco ec.* La frase *dare, o fare una sbarbazzata* corrisponde a quella usata dal Varchi nell' *Ercolano* pag. 113 *dare una sbrigliata*, ovvero *sbrigliatura*, che denota fare una buona riprensione ad alcuno per raffrenarlo; tolta la metafora, come dice l'Alberti, dal dare strappate di briglia ai cavalli quando s' ammaestrano.

1533. ta da Sua Santità. Allora subito io alzai la voce, e dissi: Io ringrazio Iddio, che ora io so ragionare com'è fatta la fede dei Papi. Allora il Governatore mi disse e fece molte sbardellate braverie; e da poi veduto che lui dava in nonnulla (1), affatto disperatosi dalla impresa, riprese alquanto la maniera più dolce, e mi disse: Benvenuto, assai m'incresce, che tu non vuoi intendere il tuo bene; però va', porta i cinquecento scudi, quando tu vuoi, a Pompeo sopraddetto. Preso la mia opera me ne andai, e subito portai li cinquecento scudi a quel Pompeo (2). E perchè talvolta il Papa, pensando che

(1) *In camera sua, con un . . . eccoti la tua ec. Sbardellato* vale *disorbitante, eccessivo.* E *dare in nonnulla,* come altrove usò il Cellini, significa *non conchiuder niente.* V. Caro *Lettere* 1, 61.

(2) Di questo Calice, che anco il Vasari (Vol. XI, pag. 109) ci afferma che Benvenuto lo avea condotto quasi vicino al fine con artificio maravigliosissimo, ma del quale poi lo stesso Cellini non ci dà in seguito altra notizia, possiamo dire che dai Documenti appartenenti all'anno 1570, e da noi al suo luogo riportati, rilevasi che Benvenuto, dopo il suo ritorno in patria dalla dimora fatta in Francia, avevalo quasi che portato a compimento, e che essendosi acquistato dal Duca Cosimo, lo fece quindi terminare da Niccolò Santini, orefice fiorentino, per inviarlo in dono al Pontefice. In qual epoca, e per qual circostanza si facesse dal Duca questo dono, sarebbe rimasto a tutti ignoto, se da Agostino Lapini nel suo *Diario Fiorentino MS.*, che si possiede autografo dall'egregio Sig. Marchese Cav. Giuseppe Pucci di Firenze, non ci fosse stato indicato che ciò accadde nel 4 Marzo del 1569, in Domenica quarta di Quaresima, Domenica detta della Rosa; giorno in cui la Santità di Pio V incoronò Cosimo I come Gran Duca di Toscana; ed ecco le di lui parole: *Accompagnato* (Cosimo) *dalli medesimi due Cardinali* (cioè Madruz e Alciato) *andò da S. S. et fe' un presente, che fu questo cioè, un bellissimo Calice d'oro finissimo di Libbre X il manco, lavorato benissimo, con tre bellissi-*

per incomodità, o per qualche altra occasione, io non 1533.
dovessi così presto portare i danari, desideroso di rattaccare il filo della servitù mia, quando e' vedde che Pompeo gli giunse innanzi sorridendo con li denari in mano, il Papa gli disse villania, e si condolse assai, che tal cosa fussi seguita in quel modo (1); dipoi gli disse: Va', trova Benvenuto a bottega sua, e fagli più carezze che può la tua ignorante bestialità; e digli, che se mi vuol finire quell' opera per farne un reliquiere, per portarvi drento il Corpus Domini, quando io vo con esso a pricissione, che io gli darò le comodità che vorrà a finirlo, purchè e' lavori. Venuto Pompeo a me, mi chiamò fuor di bottega, e mi fece le più isvenevoli carezze d' asino, dicendomi tutto quel che gli aveva commesso il Papa (2). Al quale io risposi subito, che il maggior tesoro, che io potessi desiderare al mondo, si era l' aver riavuto la grazia di un così gran Papa, la quale si era smarrita da

me figure, cioè Fede, Speranza e Carità, tutte d'oro, e sopra mano lavorate, che con le loro manine tenevano in alto la coppa del detto Calice, con bellissimi lavori; e questo Calice fu quello, la inventione e fattura del quale fe' Benvenuto Cellini Pistolese, e fe' il bello Perseo, et è in Piazza del Duca sotto la Loggia grande, e lo fe' lui detto Calice, ma vero è che non lo finì; ma il gran Cosimo Duca in su questa occasione lo fe' finire, e se ne servì a quel che è detto.

(1) *Qualche altra occorrenza . . . era desideroso ec.*

(2) *E digli, se mi . . . per portargli dentro . . . la comodità che vorrà, purchè egli lavori . . . svenevoli carezze d'asino che seppe, dicendomi tutto quello ec.* Anco il Buonarroti nella *Tancia* usò *pricissione* in luogo di *processione. Svenevole*, o *isvenevole*, significa *sguaiato*, *sgraziato*.

1533. me, e non per mio difetto, ma sì bene per difetto della mia smisurata infirmità, e per la cattività di quegli uomini invidiosi, che hanno piacere di commetter male (1); e perchè il Papa ha abbondanza di servitori, non mi mandi più voi intorno, per la salute vostra: chè badate bene al fatto vostro. Io non mancherò mai nè dì, nè notte, di pensare e far tutto quello che io potrò in servizio del Papa; e ricordatevi bene, che detto che voi avete questo al Papa di me, in modo nessuno non v'intervenire in nulla dei casi mia; perchè io vi farò conoscere gli error vostri con la penitenza che meritano. Quest' uomo riferì ogni cosa al Papa in molto più bestial modo che io non gli avevo porto (2). Così si stette la cosa un pezzo, ed io m'attendevo alla mia bottega e mie faccende (3).

Quel Tobbia orefice sopraddetto attendeva a finire quella guarnitura e ornamento a quel corno di liocorno; e di più (4) il Papa gli aveva detto, che cominciassi il calice in su quel modo, ch' egli aveva veduto il mio: e cominciatosi a farsi mostrare dal detto Tobbia quel che lui faceva, trovatosi mal soddisfatto, assai si doleva d' aver rotto con esso meco,

(1) *Si era aver riavuto . . . per cattività ec. Commetter male* è lo stesso che *metter male, o discordia tra l' un uomo e l' altro.*

(2) *E badate bene . . . . dopo che detto voi avete . . . . non gli avevo posto.* Leggendo il MS. Poirot *porto* da *porgere*, nel significato di *pronunziare, proferire*, si è così ottenuto in questo passo un miglior sentimento.

(3) Avrebbe richiesto la buona sintassi, che si fosse continuato a leggere con gli altri testi *ed alle mie faccende.*

(4) *E dipoi il Papa ec.*

e biasimava le opere di colui, e chi gnene aveva 1533.
messo innanzi. E parecchi volte mi venne a parlare Baccino della Croce da parte del Papa, che io dovessi fare quel reliquiere (1). Al quale io dicevo, che io pregavo Sua Santità, che mi lasciassi riposare della grande infirmità che io avevo avuto, della quale io non ero ancor ben sicuro; ma che io mostrerei a Sua Santità di quelle ore, ch' io potevo operare, che tutte io le spenderei in servizio suo. Io mi ero messo a ritrarlo, e gli facevo una medaglia segretamente (2); e quelle stampe d' acciaio, per istampare detta medaglia, me le facevo in casa, ed alla mia bottega tenevo un compagno, che era stato mio garzone, il quale si domandava Felice (3).

(1) *E chi glielo aveva messo innanzi.... Parecchi volte ec.* Usò pure Matteo Franzesi *reliquiere* per *reliquiario*. V. *Rime Burlesche.*

(2) Con poca regolarità di sintassi leggevasi negli altri testi *operare, tutte le spendere ec.* La medaglia qui rammentata, è quella della Pace, di cui parleremo in seguito.

(3) Felice Guadagni, che fu sempre affezionatissimo al Cellini, come si vedrà in appresso.

CAPITOLO XIII.

S'innamora d'Angelica Siciliana. Si dà alla Negromanzia con un Prete. Lavora di medaglie a gara con Giovanni Bernardi. Ferisce Ser Benedetto, e fugge col Solosmeo a Napoli.

1533. In questo tempo, siccome fanno i giovani, m'ero innamorato d'una fanciulletta siciliana, la quale era bellissima; e perchè ancora lei dimostrava volermi gran bene, la madre sua accortasi di tal cosa, sospettando di quello che gli poteva intervenire (questo si era, che io avevo ordinato per uno anno fuggirmi con detta fanciulla a Firenze segretissimamente dalla madre); accortasi lei di tal cosa una notte segretamente si partì di Roma, ed andossene alla volta di Napoli, e dette nome d'esser ita da Civitavecchia, e andò da Ostia. Io le andai drieto a Civitavecchia, e feci pazzie inistimabili per trovarla (1). Sarebbono troppo lunghe a dir tali cose per l'ap-

(1) *M'ero innamorato d'una fanciulla . . . ancor ella mostrava volermi gran bene segretissimamente dalla madre, accortasi questa . . . . quello gli poteva . . . . segretamente dalla madre, lei una notte ec.* Fin qui l'edizione di Milano seguitò fedelmente il testo del Cocchi; ma in appresso dalle parole *si partì di Roma e andossene alla volta di Napoli, e dato nome d'esser ita a Civitavecchia, andò ad Ostia*, ella se ne discostò interamente, sostituendovi *si partì di Roma, e dato nome d'esser ita a Civitavecchia, andò a Ostia. Io gli andai ec;* lezione che non ha autorità di MS. che la sostenga, leggendo tanto il Laurenziano che il Magliabechiano in modo conforme al Cocchi.

punto: basta che io stetti in procinto o d'impazzare, 1533.
o di morire. In capo di dua mesi lei mi scrisse, che si trovava in Sicilia molto malcontenta. In questo tempo io avevo atteso a tutti i piaceri che immaginar si possa, e avevo preso altro amore, solo per istigner quello (1). Mi accadde per certe diverse stravaganze, che io presi amicizia di un certo Prete siciliano, il quale era di elevatissimo ingegno e aveva assai buone lettere latine e greche. Venuto una volta in un proposito di un ragionamento, in nel quale s'intervenne a parlare dell'arte della Negromanzia; alla qual cosa io dissi: Grandissimo desiderio io ho avuto tutto il tempo della vita mia di vedere, o sentire, qualche cosa di quest'arte (2). Alle quali parole il Prete aggiunse: Forte animo e sicuro bisogna che sia di quell'uomo, che si mette a tale impresa. Io risposi, che della fortezza e della sicurtà dell'animo me ne avanzerebbe, purchè i' trovassi modo a far tal cosa (3). Allora rispose il Prete: se di cotesto ti basta la vista, di tutto il resto io te ne satollerò. Così fummo d'accordo di dar principio a tale impresa. Il detto Prete una sera infra le altre si messe in ordine, e mi disse, che io trovassi un compagno, insino in dua (4). Io chiamai Vin-

(1) *Tal cose . . . per estinguer ec. Stignere,* o *istignere,* per *estinguere,* si adoprò pure da Dante nel Paradiso. Questa voce però, come antiquata, non si ammetterebbe ora dall'uso.

(2) *Presi amicizia con un . . . ho avuto in tutto ec.*

(3) *Di forte animo . . . sia quell'uomo . . . trovassi modo ec.*

(4) *Ritrovassi . . . . insino a due. Insino in due,* cioè *al più due,* è una frase usata dal Cellini anche nella sua Lettera al Varchi, che porta la data del 28 Gennaio 1546: *Lo scultore manca*

1533. cenzio Romoli mio amicissimo; e lui menò seco un Pistolese, il quale attendeva ancora lui alla Negromanzia. Andaticene al Culiseo, quivi paratosi il Prete a uso Negromante si messe a disegnare i circuli in terra, con le più belle cerimonie, che immaginar si possa al mondo; e ci aveva fatto portare profumi preziosi e fuoco; ancora profumi cattivi, zaffetica (1). Come e' fu in ordine, fece la porta al circulo; e presoci per mano a uno a uno ci messe drento al circulo, dipoi compartì gli ufizii; dette il pintaculo in mano a quell' altro suo compagno Negromante; agli altri dette la cura del fuoco per e' profumi; poi messe mano agli scongiuri. Durò questa cosa più d' una ora e mezzo: comparse parecchi legione *di Diavoli* (2), di modo che il Culiseo era tutto pieno. Io che attendevo a' profumi preziosi,

amorevole a tale arte si contenta d' una bella veduta, insino in dua, e per non durare fatica di limare ec.

(1) Sottintendasi *cioè zaffetica*, che è una sorta di gomma d' ingratissimo odore, detta *assa fetida*. Avevasi negli altri testi: *ed egli menò ... anch' egli ... parato ... portare zaffetica, profumi ... profumi cattivi. Come fu ec.*

(2) Nelle stampe precedenti si ritenne questa lezione: *e presoci per mano, a quell' altro ... Negromante ordinò, che buttasse i profumi secondo il bisogno nel fuoco; agli altri dette la cura del fuoco e de' profumi, e poi ... legioni di Diavoli ec.* L' aggiunta delle parole *di Diavoli*, fatta dal Cocchi, è stata da noi conservata, per quanto si vegga omessa nel MS. Poirot, perchè altrimenti non resterebbe indicato chi componeva queste parecchie legioni. Rispettando la lezione di sì dotto Editore, non lasceremo però di avvertire, che sarebbe a noi piaciuto di aggiunger piuttosto *di Demonii*, così richiedendolo il contesto, avendo detto infatti il Cellini poco appresso: *chiamato per nome una gran quantità di quei Demonii capi di quelle legioni.*

quando il Prete conobbe esservi tanta quantità, si 1533.
volse a me, e disse: Benvenuto, dimanda lor qualcosa. Io dissi, che facessino che io fussi con la mia Angelica siciliana. Per quella notte noi non avemmo risposta nessuna; ma io ebbi bene grandissima satisfazione di quel che io desideravo di tal cosa (1). Disse il Negromante, che bisognava che noi ci andassimo un' altra volta, e che io sarei satisfatto di tutto quel che io domandavo; ma che voleva, che io menassi meco un fanciulletto vergine. Presi un mio fattorino, il quale era di dodici anni in circa, e meco di nuovo chiamai quel detto Vincenzio Romoli; e per esser nostro domestico compagno un certo Agnolino Gaddi, ancora lui menammo a questa faccenda. Arrivati di nuovo al luogo deputato, fatto il Negromante le sue medesime preparazioni, con quel medesimo e più ancora maraviglioso or-

(1) *Ma io ebbi bene grandissima satisfazione di quello che io desideravo. Di tal cosa disse il Negromante ec.* Così leggevasi nelle precedenti edizioni. Faremo qui avvertire, che la costruzione primitiva del MS. Poirot era *di quel che io desideravo vedere di tal cosa disse il Negromante ec:* ora il verbo *vedere* vi si trova cancellato. Da questo original pensiero del Cellini noi traemmo argomento per variare la già adottata interpunzione; sembrandoci che, trascurando la voce *vedere,* forse dallo stesso Benvenuto disapprovata, col solo separare le parole di *tal cosa* dal seguente periodo, si veniva ad ottenere un sentimento assai migliore di quello, che avevamo per lo avanti, cioè: *io ebbi bene grandissima satisfazione di quel che io desideravo intorno a tal cosa.* Lo che sta in perfettissima armonia con quanto il Cellini ha già detto alla pagina antecedente: *Grandissimo desiderio io ho avuto tutto il tempo della vita mia di vedere, o sentire, qualche cosa di quest' arte.*

1533. fitto il capo infra le ginocchia, dicendo: io voglio morire a questo modo, che morti siamo. Di nuovo io dissi al fanciullo: Queste creature son tutte sotto a di noi, e ciò che tu vedi si è fumo e ombra; sicchè alza gli occhi. Alzati che gli ebbe gli occhi, di nuovo disse: tutto il Culiseo arde, e il fuoco viene addosso a noi. E messosi le mani al viso, di nuovo disse (1), che era morto, e che non voleva più vedere. Il Negromante mi si raccomandò, pregandomi che io gli tenessi il fermo, e che io facessi fare profumi di zaffetica; così voltomi a Vincenzio Romoli, dissi, che presto profumassi di zaffetica. In mentre che io così diceva guardando Agnolino Gaddi, il quale si era tanto ispaventato, che le luci degli occhi aveva fuora del punto (2), ed era più che mezzo morto, al quale io dissi: Agnolo, in questi luoghi non bisogna aver paura, ma bisogna darsi da fare ed aiutarsi; sicchè mettete su presto di quella zaffetica. Il detto Agnolo, in quello che lui si volse muovere, fece una strombazzata di coregge con tanta abbondanza di merda, la qual potette molto più che la zaffetica. Il fanciullo a quel gran puzzo e quel romore alzato un poco il viso, sentendomi ridere alquanto, assicurato un poco la paura, disse, che se ne cominciavano andare a gran furia. Così soprastemmo infino a tanto che e' cominciò a sonare i mattutini (3). Di nuovo ci disse il fanciullo, che

(1) *Di nuovo dissi... Di nuovo messosi le mani al viso, disse.*

(2) Cioè fuori del suo luogo; il che corrisponde a dire, che le pupille non erano più nel mezzo degli occhi, ma stravolte.

(3) *A quel romore, e a quel gran puzzo ... a furia ... finattantochè cominciò ec.*

ve n'era restati pochi, e discosto. Fatto che ebbe 1533.
il Negromante tutto il resto delle sue cerimonie, spogliatosi, e riposto un gran fardel di libri ch'aveva portati, tutti d'accordo seco ci uscimmo del circulo, ficcandoci l'uno sotto l'altro: massimo il fanciullo, che si era messo in mezzo, ed aveva preso il Negromante per la vesta e me per la cappa; e continuamente, in mentre che noi andavamo inverso le case nostre in Banchi, lui ci diceva, che dua di quelli, ch'egli aveva visti nel Culiseo, ci andavano saltabeccando innanzi, or correndo su pe' tetti ed or per terra. Il Negromante diceva, che di tante volte quante lui era entrato in nelli circoli, non mai gli era intervenuto una così gran cosa; e mi persuadeva, che io fussi contento di voler esser seco a consacrare un libro, dal quale noi trarremmo (1) infinita ricchezza, perchè noi dimanderemmo li Demonii, che c'insegnassino delli tesori, i quali (2) n'è pien la terra, e a quel modo noi diventeremmo ricchissimi; e che queste cose di amore si erano vanità e pazzie, le quali non rilevavano nulla. Io gli dissi, che se io avessi lettere latine, che molto volentieri farei una tal cosa: pur lui mi persuadeva, dicendomi, che le lettere latine non mi servivano a nulla, e che se lui avessi voluto, trovava dimolti con buone lettere latine; ma che non aveva mai trovato nessuno di un saldo animo come ero io, e che io dovessi attenermi al suo

(1) *Trarremmo*, lezione più propria dell'antecedente *terremmo*.

(2) Meglio leggesi negli altri testi, *dei quali;* questo idiotismo si è usato dal Cellini anco altrove.

1533. consiglio. Con questi ragionamenti noi arrivammo alle case nostre, e ciascuno di noi tutta quella notte sognammo Diavoli. Rivedendoci poi alla giornata, il Negromante mi strigneva, che io dovessi attendere a quella impresa; per la qual cosa io lo domandai, che tempo vi si metterebbe a far tal cosa, e dove noi avessimo a andare. A questo mi rispose, che in manco di un mese noi usciremmo di quella impresa, e che il luogo più a proposito si era in nelle montagne di Norcia: benchè un suo maestro aveva consacrato quivi vicino al luogo detto alla Badia di Farfa; ma che vi aveva avuto qualche difficoltà, le quali non si arebbono nelle montagne di Norcia; e che quelli villani Norcini son persone di fede, ed hanno qualche pratica di questa cosa, a tale che posson dare a un bisogno maravigliosi aiuti (1). Questo Prete Negromante certissimamente mi aveva persuaso tanto, che io volentieri mi ero disposto a far tal cosa; ma dicevo, che volevo prima finire quelle medaglie, che io facevo per il Papa; e con il detto m'ero conferito e non con altri, pregandolo, che lui me le tenesse segrete (2). Pure continuamente lo domandavo se lui credeva, che a quel

(1) Con molta inesattezza leggevasi nelle altre edizioni: *usciremmo da quella... vicino alle montagne della Badia di Farfa... non sarebbono... quei villani vicini erano uomini di fede ec. Farfa* è un borgo nella Sabina a 13 miglia da Roma. Riguardo poi all'insigne Abbazia di S. Maria di Farfa, che ha dato celebrità a questo luogo, vedasi il Mabillon *Annal. Benedict.* L. XVII, C. 20, e la *Cronica Farfense* riportata dal Muratori *Rerum Ital. Script.* Vol. II, P. II.

(2) *Certamente mi aveva... che egli mi tenesse segreto.*

tempo io mi dovessi trovare con la mia Angelica siciliana, e veduto che s'appressava molto al tempo, mi pareva molta gran cosa, che di lei io non sentissi nulla. Il Negromante mi diceva, che certissimo io mi troverei dove lei, perchè loro non mancan mai, quando e' promettono in quel modo, come ferono allora; ma che io stessi con gli occhi aperti, e mi guardassi da qualche scandolo (1), che per quel caso mi potrebbe intervenire; e che io mi sforzassi di sopportar qualche cosa contra la mia natura, perchè vi conosceva drento un grandissimo pericolo; e che buon per me, se io andavo seco a consacrare il libro, che per quella via quel mio gran pericolo si passerebbe, e sarei causa di far me e lui felicissimi. Io che ne cominciavo avere più voglia di lui, gli dissi, che per esser venuto in Roma un certo Maestro Giovanni da Castel Bolognese (2), molto valentuomo per far medaglie di

1533.

(1) *S' egli credeva, che a questo tempo mi... egli non mancano... da qualche scandolo;* cioè da qualche gran pericolo, supponendo che s' incontrino grandi ostacoli e pericoli quando si esercita la Negromanzia.

(2) *Che io mi forzassi... dentro... consacrare quel libro... ad avere più.... in acciaio, non desideravo ec.* Giovanni Bernardi celebre intagliatore di cammei, di cristalli e d' acciaio, dopo essere stato al servizio del Duca di Ferrara, fu invitato a Roma dal Giovio, ove colla protezione de' Cardinali Salviati e de' Medici ebbe occasione di far conoscere le sue rare abilità. Fece il ritratto a Clemente VII nella celebre medaglia avente il rovescio, che rappresenta Giuseppe, che si manifesta a' suoi fratelli, con l'epigrafe *Ego sum frater vester,* la quale fu pubblicata dal Bonanni (*Numism. Rom. Pont.* pag. 185. N. VII) e da altri. Fu Mazziere pontificio. Lavorava molto e prestissimo. Morì in

1533. quella sorte che io facevo, in acciaio, e che non desideravo altro al mondo che di fare a gara con questo valentuomo, e uscire al mondo addosso con una tale impresa, per la quale io speravo con tal virtù, e non con la spada, ammazzare quelli parecchi mia nimici. Quest' uomo pure mi continuava dicendomi: Di grazia, Benvenuto mio, vien meco e fuggi un gran pericolo che in te io scorgo. Essendomi io disposto in tutto e per tutto di voler prima finir la mia medaglia, di già eramo vicini al fine del mese, al quale, per essere invaghito tanto in nella mia medaglia, io non mi ricordavo più nè di Angelica, nè di null'altra cotal cosa, ma tutto ero intento a quella mia opera. Un giorno infra gli altri, vicino all'ora del vespro, mi venne occasione di trasferirmi fuor delle mie ore da casa alla mia bottega; perchè avevo la bottega in Banchi, ed una casetta mi tenevo dietro a Banchi, e poche volte andavo a bottega (1); chè tutte le faccende io le lasciavo fare a quel mio compagno, che aveva nome Felice. Stato così un poco a bottega, mi ricordai che io avevo andare a parlare a Lessandro del Bene. Subito levatomi e ar-

Faenza di 60 anni nel 1555. V. Sandrart *Academia Artis Pictoriae* pag. 219. 343. Felibien pag. 95. Cicognara Vol. II, p. 421. Il Giulianelli, nelle *Memorie degli Intagliatori moderni* pag. 31, parlando di questo insigne intagliatore di cammei così disse: *Giovanni di Castel Bolognese fece per Clemente VII molte medaglie, la bellezza delle quali ha meritato le lodi del Cellini, sì poco avvezzo a darle a coloro specialmente, i quali come questo intagliatore divenivano suoi competitori.*

(1) Dal Sig. Carpani era stato riportato nel testo tutto ciò che aveva omesso il Cocchi dalle parole *perchè io avevo la bottega ec.*, fino alle seguenti *che tutte le faccende ec.*

rivato in Banchi, mi scontrai in un certo molto mio 1533. amico, il quale si domandava per nome Ser Benedetto. Questo era Notaio ed era nato a Firenze, figliuolo di un cieco, che diceva l'orazione, che era sanese. Questo Ser Benedetto era stato a Napoli molti e molti anni; dipoi s'era ridotto in Roma, e negoziava per certi mercanti sanesi de' Figi: e perchè quel mio compagno più e più volte gli aveva chiesto certi danari, ch'egli aveva aver da lui di alcune anellette, che lui gli aveva fidate, questo giorno iscontrandosi in lui in Banchi gli chiese li sua danari in un poco di ruvido modo, il quale era l'usanza sua, chè (1) il detto Ser Benedetto era con quelli sua padroni; in modo che vedendosi far quella cosa così fatta, sgridorno grandemente quel Ser Benedetto dicendogli, che si volevano servire d'un altro, per non avere a sentire più tal baiate (2). Questo Ser Benedetto il meglio che e' poteva si andava con lor difendendo, e diceva che quell' orefice lui l'aveva pagato, e che non era atto a raffrenare il furor de' pazzi. I detti Sanesi presono quella parola in cattiva parte, e subi-

(1) *Incontrandosi lui . . . mentre che ec.* Quantunque questo *chè* abbia il valore di *perchè*, dovrà convenirsi che più regolarità di sintassi, e maggior chiarezza di sentimento si aveva dalla precedente lezione *mentre che*.

(2) *Baiata* nella Crusca è lo stesso che *baia*, cioè *burla*, *scherzo*. Qui però ella sta in luogo di *abbaiata*, vale a dire *strepito*, *schiamazzo*, da *baiare* che si dice come *abbaiare*. Avvertiremo col Sig. Carpani che per quanto si veda usato da Dante, dal Petrarca e dall'Ariosto *tal parole*, *gentil forme*, *giovanil furori ec.*, pur nonostante dai più rigidi scrittori si riguarda come errore il troncar nel plurale i nomi, che finiscono in *le* o *lo*. V. Bartoli *Ortogr.*

1533. Cherico di Camera, volendomi mettere in ordine il più presto che io potevo per andarmi con Dio. Alla qual cosa il detto Messer Giovanni mi consigliava, che io non fussi così furioso a partirmi, che tal volta potria essere, che il male non fussi tanto grande, quanto e' mi parve; e fatto chiamare Messer Annibal Caro, il quale stava seco, gli disse, che andassi a intendere il caso. Mentre che di questa cosa si dava i sopraddetti ordini, comparse un gentiluomo romano, che stava col Cardinale de' Medici (1), e da

(1) *In ordine più presto... Per la qual cosa... potrebb' essere... questa cosa si discorreva e si dava ec.* Ippolito, di cui è parlato a pag. 193, era figlio naturale di Giuliano, fratello di Leon X. Questi fu creato Cardinale nel 1529 in età di 18 anni. Egli era fornito di tutte le qualità che rendono cospicuo un Principe; ma non ne aveva alcuna per essere ecclesiastico. Bellissimo di persona, e valente in tutte le arti cavalleresche, abborriva l'abito cardinalizio, e soleva assai più volentieri portar la spada. Circondato da militari, da letterati ed artisti d'ogni genere e nazione, vantavasi di aver spesso alla sua tavola più di venti diversi idiomi. Nel 1532 mandato come Legato Apostolico alla testa di 10m. Italiani in Ungheria contro il Turco, colle troppo marziali sue bizzarrie destò nell'Imperatore tali sospetti, che fu per alcuni giorni arrestato. Non contento delle immense sue ricchezze, ed invidiando la sovranità di Firenze data al Duca Alessandro, ordì contro di esso un'orribile congiura, che però non ebbe effetto. Tradito nelle sue speranze, e disonorato in Italia, desiderò d'unirsi a Carlo V nella spedizione di Tunisi; ma non essendo stato accolto dagli Imperiali, nel rammarico in cui si trovava fu assalito da una violentissima febbre, che lo tolse di vita nell'Agosto del 1535, non senza sospetto di veleno, secondo quel che rilevasi dal Segni (L. VII, pag. 188), il quale riferisce questo fatto come indubitabile, ed accaduto in Itri nella Puglia; e dal Varchi, che nel Lib. XIV nomina pure la persona, dalla quale dicevasi che gli fosse stato somministrato. Questo sospetto però abbiamo veduto

quello mandato. Questo gentiluomo, chiamato a 1533.
parte Messer Giovanni e me, ci disse, che il Cardinale gli aveva detto quelle parole ch' egli aveva inteso dire al Papa; e che non aveva rimedio nessuno da potermi aiutare, e che io facessi tutto il mio potere di scampare questa prima furia, e che io non mi fidassi in nessuna casa di Roma. Subito partitosi il gentiluomo, il detto Messer Giovanni, guardandomi in viso, faceva segno di lacrimare, e disse: Ohimè! tristo a me, che io non ho rimedio nessuno a poterti aiutare! Allora io dissi: mediante Iddio, io mi aiuterò da me; solo vi richieggo che voi mi serviate d'uno de' vostri cavalli. Era di già messo in ordine un caval morello, turco, il più bello e il miglior di Roma (1). Montai in su esso con un archibuso a ruota dinanzi all'arcione, stando in ordine per difendermi con esso. Giunto che io fui a Ponte Sisto, vi trovai tutta la guardia del Bargello a cavallo e a piè; così facendomi della necessità virtù, arditamente spinto modestamente il cavallo, mercè di Dio, oscurato gli occhi loro, libero passai, e con

alla Nota 2 della pag. 228 essersi distrutto con valide ragioni dal Giovio nel L. XXXIV, pag. 345. Ippolito lasciò un figlio naturale, chiamato Asdrubale, che morì all'assedio di Malta nel 1565, come narra l'Ammirato nel Lib. XXXV, pag. 539. Oltre a varie Rime, che si leggono impresse in diverse Raccolte di Poesie, abbiamo di esso un'elegante traduzione in versi sciolti del *Secondo Libro dell' Eneide*, pubblicata in Roma nel 1538; lavoro che, per il suo merito, fu creduto da varii dotti, e specialmente dall'Haym (*Bibliot. Ital.* Vol. I, pag. 322) doversi forse attribuire al Molza. V. Tiraboschi Vol. VII, P. I. Ciaccon. Vol. III, p. 502.

(1) *Mediante Iddio, m' aiuterò ... vi ricerco ... Era già ... cavallo morello ec.*

1533. quanta più fretta io potetti me ne andai a Palombara (1), luogo del Signor Giambattista Savello (2), e di quivi rimandai il cavallo a Messer Giovanni; nè manco volsi, che egli sapessi dove io mi fussi. Il detto Signor Giambattista, carezzato che egli m'ebbe dua giornate, mi consigliò, che io mi dovessi levare di quivi, e andarmene alla volta di Napoli, per tanto che passassi questa furia; e datomi compagnia, mi fece mettere in su la strada di Napoli (3), in su la quale io trovai uno scultore mio amico, che se ne andava a San Germano a finire la sepoltura di Pier de' Medici a Monte Casini. Questo si chiamava per nome il Solosmeo (4); lui mi dette nuove, come

(1) *Io potei ec. Palombara* è un villaggio nella Sabina, al Nord di Tivoli.

(2) Giov. Batista Savelli, gentiluomo romano, fin dal 1527 ebbe il comando di un corpo di cavalleria pontificia. Fu all'impresa di Firenze nel 1530, e passato al servizio del Duca Cosimo nel 1548, vi restò fino al 1553, in cui morì. V. Segni, Varchi ed il Giovio Lib. XXVII, pag. 209.

(3) Sembra che il sentimento richiedesse, che il presente periodo non terminasse qui, come nelle prime edizioni, ma che si continuasse però sino alle parole *a Monte Casini*. Intorno poi a questo sontuoso Monastero edificato sul monte, che prende la sua denominazione da Casino, antica colonia dei Romani, vedasi la celebre Cronica di Leone Marsicano, con le Aggiunte del P. Angelo della Noce, pubblicata dal Muratori nella *Bibliotheca Latina Med. et Inf. Aet.* Vol. IV, pag. 261, come pure la *Descrizione del Monastero di Monte Casino, con una breve notizia dell'antica città di Casino e di S. Germano*, stampata in Napoli nel 1751.

(4) *Il Solosmeo; ed egli mi dette ec.* Antonio Solosmeo da Settignano, detto dall'Orlandi *Tolosmeo*, finì, dalle figure grandi in fuori, tutta la sepoltura, di cui qui si parla: opera cominciata nel 1532, e nella quale furon pure impiegati Antonio da

quella sera medesima Papa Clemente aveva mandato 1533.
un suo Cameriere a intendere come stava Tobbia sopraddetto; e trovatolo a lavorare, e che in lui non era avvenuto cosa nessuna, nè manco non sapeva nulla; riferito al Papa, il detto si volse a Pompeo, e gli disse: Tu sei uno sciagurato, ma io ti protesto bene, che tu hai stuzzicato un serpente, che ti morderà e faratti il dovere. Dipoi si volse al Cardinal de' Medici, e gli commisse, che tenessi un poco di conto di me, che per nulla lui non mi avrebbe voluto perdere (1). Così il Solosmeo ed io ce ne andavamo cantando alla volta di Monte Casini, per andarcene a Napoli insieme.

Riveduto che ebbe il Solosmeo le sue faccende 1534.
a Monte Casini, insieme ce ne andammo alla volta di Napoli. Arrivati a un mezzo miglio presso a Napoli, ci si fece incontro un oste, il quale c'invitò alla sua osteria, e ci diceva che era stato in Firenze molti anni con Carlo Ginori; e se noi andavamo alla sua osteria, che ci avrebbe fatto moltissime carezze per esser noi fiorentini (2). Al qual oste noi

S. Gallo per l'architettura, Francesco di Giuliano da S. Gallo per le statue, ed un certo Matteo de' Quaranta, napoletano. Il Solosmeo fu discepolo del Sansovino; e siccome era persona piacevole ed ardita, che con facilità diceva male di ognuno, ed era specialmente poco amico del Cavaliere Bandinelli, dovette senza dubbio trovarsi molto bene accoppiato col Cellini. Vedi Gattula e Vasari Vol. VIII, pag. 95.

(1) *Trovatolo ... a lui non era ... manco sapeva ... sciaurato ... hai pizzicato ... poco conto di me, che egli per nulla non mi ec.*

(2) Nelle precedenti edizioni, tralasciate le parole *per esser noi fiorentini*, leggevasi: *c' invitava alla sua osteria ... ci avreb-*

1534. più volte dicemmo, che seco noi non volevamo andare. Quest' uomo pur ci passava innanzi e or restava indietro, sovente dicendoci le medesime cose, che ci avrebbe voluti alla sua osteria. Il perchè venutomi a noia, io lo domandai, se lui mi sapeva insegnare una certa donna siciliana, che aveva nome Beatrice, la quale aveva una sua bella figliuoletta, che si chiamava Angelica; ed erano cortigiane. Questo ostiere, parutogli ch'io l'uccellassi, disse: Iddio dia il malanno alle cortigiane, e a chi vuol lor bene; e dato di piè al cavallo, fece segno d' andarsene risoluto da noi. Parendomi essermi levato d'addosso, in un bel modo, quella bestia di quell' oste, con tutto che di tal cosa io non istessi in capitale (1), perchè mi era sovvenuto quel grand' amore che io portavo ad Angelica; e ragionandone col detto Solosmeo non senza qualche amoroso sospiro, vediamo con gran furia ritornare a noi l' ostiere; il quale giunto da noi, disse: E' sono o dua ovver tre giorni, che accanto alla mia osteria è tornato una donna e una fanciulletta, le quali hanno cotesto nome; non so se sono siciliane, o d'altro paese. Allora io dissi: Gli ha tanta forza in me quel nome di Angelica, che io voglio venire alla tua osteria a ogni modo.

be ec. Carlo di Lionardo Ginori fu Gonfaloniere della Repubblica fiorentina nei primi due mesi del 1527. V. Ammirato Lib. XXX, pag. 364, e Giuntini *Catalogo dei Gonfalonieri di Giustizia della città di Firenze*, riportato in fine della Storia del Nardi. Dal Vasari egli vien più volte rammentato come amatore delle belle arti, e protettore degli artisti. V. Vol. VI, p. 142, e Vol. IX, p. 22.

(1) *E dato di sprone ... non istessi in capitale*; cioè ci avessi scapitato col rammentarmi l' amore ec.

CAPITOLO XIV.

Si trova con Angelica. Vede le antichità di Napoli. È ben accolto dal Vicerè. Si sbriga d'Angelica, e torna a Roma presso il Cardinale Ippolito de' Medici. Presenta al Papa la medaglia della Pace. Ha commissione di far quella di Mosè.

Andammocene d' accordo insieme coll' oste nella città di Napoli, e scavalcammo alla sua osteria, e mi pareva mill' anni di dare assetto alle mie cose; qual feci prestissimo: ed entrato in nella detta casa accanto all' osteria, ivi trovai la mia Angelica, la quale mi fece le più smisurate carezze che immaginar si possa al mondo. Così mi stetti seco da quell' ora delle ventidua ore insino alla seguente mattina, con tanto piacere, che pari non ebbi mai. Ed in mentre che in questo piacere io gioiva, mi sovvenne che quel giorno appunto spirava il mese, che mi fu promesso in nel circolo di Negromanzía dalli Demonii. Sicchè consideri ogni uomo che s' impaccia con loro, i pericoli inestimabili, che io ho passati (1). 1534.

Io mi trovavo in nella mia borsa a caso un diamante, il quale mi venne mostrato infra gli orefici: e sebbene io ero giovane, ancora in Napoli io ero talmente conosciuto per uomo da qualcosa, che mi

(1) *Le quali feci prestissimo . . . . ventidue insino . . . . E mentre . . . che in quel giorno . . . consideri ognuno ec.* V. la Nota 1 alla pag. 293.

1534. fu fatto moltissime carezze; infra gli altri da un certo galantissimo uomo gioielliere, il quale aveva nome Messer Domenico Fontana. Quest' uomo dabbene lasciò la bottega per tre giorni che io stetti in Napoli; nè mai si spiccò da me, mostrandomi molte bellissime anticaglie, che erano in Napoli e fuori di Napoli; e di più mi menò a far reverenza al Vicerè di Napoli (1), il quale gli aveva fatto intendere, che aveva vaghezza di vedermi. Giunto che io fui da Sua Eccellenza, mi fece molte onorate accoglienze; e in mentre che così facevamo, dette in negli occhi di Sua Eccellenza il sopraddetto diamante; e fattomiselo mostrare, disse, che se io ne avessi a privar me, non cambiassi lui di grazia. Al quale, io ripreso il diamante lo porsi di nuovo a Sua Eccellenza, ed a quella dissi, che il diamante ed io eramo al servizio di quella. Allora e' disse che aveva ben caro il diamante, ma che molto più caro gli sarebbe che io restassi seco; che mi faria tal patti, che io mi loderei di lui (2). Molte cortesi parole ci usammo l'un l'altro; ma venuti poi ai meriti del diamante, comandatomi da Sua Eccellenza che io ne domandassi pregio, qual mi paressi, a una sola parola; al quale io dissi, che duecento scudi era il

(1) Pietro Alvarez di Toledo, Marchese di Villafranca e zio del celebre Duca d'Alba, fu fatto Vicerè di Napoli nel 1532, e governò per 20 anni quel regno con tanta saviezza, che si meritò il titolo di *Gran Vicerè*. Morì nel 12 Febbraio del 1553. V. Giannone Lib. XXXII.

(2) *Così faceva, dette ... disse se n'avessi a privarnene ... mi farebbe ec.*

suo pregio appunto (1). A questo Sua Eccellenza disse, che gli pareva, che io non fossi niente iscosto dal dovere; ma per esser legato di mia mano, conoscendomi per il primo uomo del mondo, non riuscirebbe, se un altro lo legasse, di quella eccellenza che dimostrava. Allora io dissi, che il diamante non era legato di mia mano, e che non era ben legato; e quello che egli faceva (2), lo faceva per sua propria bontà; e che se io gnene rilegassi, lo migliorerei assai da quel che gli era: e messo l'ugna del dito grosso ai filetti (3) del diamante,

1534.

(1) *Che io ne domandassi pregio, io gli dissi ec*; lezione del tutto propria dell'Editor Milanese, non essendo sostenuta nè dal MS. Laurenziano, nè dal Magliabechiano, i quali pienamente concordano in questo passo col MS. Poirot, e col testo del Cocchi; con la sola differenza che quest' ultimo, in luogo di *a una sola parola; al quale ec.*, leggeva *a una sola parola; io gli dissi ec.*

(2) *E che quello che egli faceva*, cioè *quella comparsa, che faceva* ec.

(3) *Assai di quel.... ai filetti.... e nettatolo.... soddisfatto ec.* Non avendo il Vocabolario della Crusca assegnato alla voce *filetto* alcun valore come termine di Oreficeria, le fu dall' Alberti, su la presente autorità, attribuito quello di *sottil filo d'argento*, o *simile, che tiene congegnata la gemma al suo castone*. Dal diverso uso però che fece in seguito il Cellini di questa voce, pare, disse il sig. Carpani, ch'egli ivi intendesse di tutt'altro accennare che i fili d'argento, coi quali era legata la gioia; poichè avendo voluto allora indicare una proprietà, che contribuiva a render più bello il diamante mostratogli dal Duca Cosimo, abbisognava quindi riconoscere questa proprietà nel diamante istesso, e non già nei suoi accessorii; e conseguentemente esser di necessità convenire che da Benvenuto erasi colà inteso denotare nella parola filetto *quelle costole angolari, che stanno tra una faccetta e l' altra di una gemma*. Chiunque però prenda in attento esame gl' indi-

1534. lo trassi dal suo anello, e nettolo alquanto lo porsi al Vicerè; il quale, satisfatto e maravigliato, mi fece una polizza, che mi fussi pagato dugento scudi, che io gli avevo domandato.

Tornatomene al mio alloggiamento, trovai lettere, che venivano dal Cardinal de' Medici; le quali mi dicevano, che io ritornassi a Roma con gran diligenza, e di colpo me ne andassi a scavalcare a casa Sua Signoria Reverendissima. Letto alla mia Angelica la lettera, con amorosette lacrime lei mi pregava, che di grazia io mi fermassi in Napoli, o che io ne la menassi meco. Alla quale io dissi, che se lei ne voleva venir meco, che io gli darei in guardia quelli dugento ducati, che io avevo presi dal Vicerè. Vedutoci la madre a questi serrati ragionamenti, si accostò a noi, e mi disse: Benvenuto, se tu ti vuoi menare la mia Angelica a Roma, lasciami un quindici ducati, acciocchè io possa partorire, e poi me ne verrò ancora io. Dissi alla vecchia ribalda, che trenta volentieri gnene lascerei, se lei si contentava di darmi la mia Angelica. Così restati d'accordo, Angelica mi pregò che io

cati due passi di Benvenuto, riconoscerà, facilmente che ognuno dei proposti due diversi significati non può convenire egualmente ad entrambi; perchè quanto quest'ultimo è adattato a determinar l'idea, che rappresentar si volle dal Cellini intorno al diamante venduto al Duca Cosimo da Giovanni Landi, altrettanto poi riuscirebbe qui improprio, essendo ben difficile a persuadersi che, con le unghie, trovar si possa nei semplici angoli di una gemma un appoggio tale, da somministrare forza bastante per estrarla dal suo castone. Il significato adunque dato dall' Alberti è quello che al presente passo maggiormente conviene.

gli comperassi una vesta di velluto nero, perchè 1534. in Napoli era buon mercato. Di tutto fui contento; e mandato per il velluto, fatto il mercato e tutto, la vecchia che pensò che io fussi più cotto che crudo, mi chiese una vesta di panno fine per sè, e molt' altre spese pe' sua figliuoli, e più danari assai di quelli che io gli avevo offerti. Alla quale io piacevolmente mi volsi, e le dissi: Beatrice mia cara, bastati egli quello che io ti ho offerto? Lei disse, che no. Allora io dissi, che quel che non bastava a lei, basterebbe a me: e baciato la mia Angelica, lei con lacrime ed io con riso ci spiccammo, e me ne tornai a Roma (1).

Subito partendomi di Napoli, a notte, con li denari addosso, per non essere appostato, nè assassinato, come è il costume di Napoli, trovatomi alla Selciata (2), con grande astuzia e valore di corpo mi difesi da più cavalli, che mi erano venuti per assassinare. Dipoi gli altri giorni appresso avendo lasciato il Solosmeo alle sue faccende di Monte Casini, giunto una mattina per desinare all'osteria di ad Anagni (3), essendo presso all'osteria,

(1) Questo paragrafo nelle altre edizioni variava dal nostro testo nel modo seguente: *Tornatomene.... amorosette lacrime mi pregava, ch'io mi... me la menassi... se ella... preso... lasciami quindici... e poi ne... gliene... se ella... comprassi una veste... era a buon... per se e pe' suoi figliuoli... basta a te egli quel che ti... Ella... quello... e detto addio alla mia Angelica, ella ec.*

(2) *Ponte a Selice* fra Capua ed Aversa, a 12 miglia da Napoli.

(3) Cioè, all'osteria che è in Anagni. *Anagni*, o *Anagnia*,

1534. tirai a certi uccelli col mio archibuso, e quelli ammazzai; e un ferretto, che era nella serratura del mio schioppo, mi aveva stracciato la man dritta. Se bene non era il male d' importanza, appariva assai per molta quantità di sangue, che versava la mia mano. Entrato nell' osteria, messo il mio cavallo al suo luogo, salito in su un palcaccio, trovai molti gentiluomini napoletani, che stavano per entrare a tavola; e con loro era una gentil donna giovane, la più bella che io vedessi mai. Giunto che io fui, appresso a me montava un bravissimo giovane mio servitore con un gran partigianone (1) in mano; in modo che noi, l' arme, il sangue messe tanto terrore a quei poveri gentiluomini, massimamente per esser quel luogo un nidio di assassini, che rizzatisi da tavola, pregorno Iddio, con grande spavento, che gli aiutassi. Ai quali io dissi ridendo, che Iddio gli aveva aiutati, e che io ero uomo per difenderli da chi li volessi offendere; e chiedendo a loro qualche poco di aiuto per fasciare la mia mana, quella bellissima gentildonna prese un suo fazzoletto riccamente lavorato d'oro, volendomi con esso fasciare; io non volsi: subito lei lo stracciò pel mezzo, e con grandissima gentilezza di sua mano mi fasciò. Così assicuratisi alquanto, desinammo assai lietamente. Dipoi il desinare montammo a cavallo, e di compagnia ce n' an-

piccola città nella Campagna di Roma, già capitale degli Ernici, a 30 miglia da Roma. Leggevasi negli altri testi: *all' osteria di Adananni.*

(1) *Era una donna giovane ec. Partigianone*, accrescitivo di *partigiana*, antica specie d' arme in asta, che era una mezza picca,

davamo. Non era ancora assicurata la paura; che 1534.
quelli gentiluomini astutamente mi facevano trattenere quella gentildonna, restando alquanto indietro: ed io a pari con essa ne andavo in su un mio bel cavalletto, accennato al mio servitore che stesse un poco discosto da me; in modo che noi ragionavamo di quelle cose che non vende lo speziale (1). Così mi condussi a Roma col maggior piacere che io avessi mai.

Arrivato che io fui a Roma, me ne andai a scavalcare al palazzo del Cardinal de' Medici; e trovatovi Sua Signoria Reverendissima, gli feci motto (2), e lo ringraziai assai dell' avermi fatto tornare. Dipoi pregai Sua Signoria Reverendissima, che mi facessi sicuro dal carcere; e, s' egli era possibile, ancora dalla pena pecuniaria. Il detto Signore mi vidde molto volentieri, e mi disse, che io non dubitassi di nulla: dipoi si volse a un suo gentiluomo, il quale si domandava Messer Pierantonio Pecci, sanese (3), dicendogli, che per sua parte dicessi al Bargello, che non ardissi toccarmi. Appresso lo do-

(1) *Di compagnia ce n' andammo . . . trattenere da quella . . . ed io al pari . . . ragionammo ec.*

(2) *Far motto a uno,* oltre al valore che ha nella Crusca di *parlargli per salutarlo,* denota pure, secondo l' Alberti, che in ciò prese a scorta l' Ercolano del Varchi, *andare a casa sua per parlargli, e salutarlo;* e questa si è appunto l' interpretazione che noi crediamo doversi qui adottare.

(3) *Sicuro del carcere. . . della pena ec.* Questi diceva l' Editor Milanese passò in seguito al servizio di Caterina de' Medici, ed essendosi adoperato nel 1551 per tor Siena agli Spagnuoli e darla ai Francesi, fu dichiarato ribelle. V. Pecci *Mem. di Siena.* P. III, pag. 257. 259.

1534. mandò come stava quello a chi io avevo dato del sasso in sul capo: il detto Messer Pierantonio disse, che lui stava male, e che gli starebbe ancor peggio; il perchè si era saputo che io tornavo a Roma, diceva volersi morire per farmi dispetto. Alle quali parole con gran risa il Cardinale disse: Costui non poteva fare altro modo che questo, a volerci far cognoscere, che gli era nato di Sanesi (1). Dipoi voltosi a me, mi disse: Per onestà nostra e tua abbi pazienza quattro o cinque giorni, che tu non pratichi in Banchi; da questi in là va' poi dove tu vuoi, e i pazzi muoiano a lor posta. Io me ne andai a casa mia, mettendomi a finir la medaglia, che di già avevo cominciata, della testa di Papa Clemente, la quale io facevo con un rovescio figurato una Pace. Questa si era una femminetta vestita con panni sottilissimi, succinta, con una facellina in mano, che ardeva un monte d'arme legate insieme a guisa di un trofeo; e ivi era figurato una parte di un tempio, in nel quale era figurato il Furore con molte catene legato; e all'intorno si era un motto di lettere, il quale diceva: *Clauduntur belli portae* (2). In mentre che io finivo la detta medaglia,

(1) *A chi avevo dato quel sasso in sul capo*: *Messer*... *ch' egli*... *che starebbe*... *il quale perchè*... *Alle quali parole il Cardinale*... *altro modo di quello* ec.

(2) *Figurato la Pace*... *intorno v' era* ec. Questa medaglia allusiva alla pace, che sussistè tra i Principi cristiani dal 1530 al 1536, fu pubblicata dal Molinet pag. 41. N. IV, e dal Bonanni pag. 185. N. VI; i quali, non conoscendone l'autore, nè la descrizione che egli ne fa in questo luogo, e al Cap. VIII dell'*Oreficeria*, sono imbarazzati nello spiegare la figura del Furore, chiaman-

quello che io avevo percosso era guarito; e il Papa 1534.
non cessava di domandar di me. E perchè io fuggivo di andare d'intorno al Cardinal de' Medici (avvegnachè tutte le volte che io gli capitavo innanzi Sua Signoria mi dava da fare qualche opera d'importanza, per la qual cosa m'impediva assai alla fine (1) della mia medaglia), avvenne che Messer Piero Carnesecchi, favoritissimo del Papa, prese la

dola la Discordia, o Marte, o un soldato in genere. Di tal medaglia si parla con molta lode anco dal Vasari nel Vol. VII, pag. 128, e dall' eruditissimo Conte Cicognara nella *Storia della Scultura* alla pag. 422 del Vol. II, ove dandocene un'accurata descrizione, ne ha riportate pure le forme nella Fig. VII della Tav. LXXXV. La bella pace del Guercino, incisa dal Rosaspina, sembra tratta da questo rovescio.

(1) Cioè, *mi era assai d'impedimento a finire la mia medaglia*. Il diverso modo tenuto nelle altre edizioni, nel punteggiare il presente periodo, dava a questo passo un sentimento assai differente da quello, che abbiamo indicato. Leggevasi infatti in addietro: *Per lo chè . . . io capitavo innanzi a Sua Signoria . . . m' impediva assai. Alla fine della mia medaglia.* Piero Carnesecchi, di cui parla ora il Cellini, era di nazione fiorentino. La sua dottrina e le sue gentili maniere, diceva il sig. Carpani, lo resero carissimo non solo a Clemente VII, di cui fu segretario, ma altresì a tutti i primarii Letterati di que' tempi, come è da vedersi nelle lettere del Mureto, del Bonfadio, del Casa, del Flaminio e d'altri. Ma avendo contratta amicizia con Giovanni Valdes in Napoli, e con Melantone in Francia, restò egli sventuratamente avvelenato dalle opinioni religiose di que' due insigni e pericolosissimi Novatori. Accusato perciò in Roma fin dal 1546, fu alla prima assoluto; rinnovatasi quindi l'accusa, fu condannato dall' Inquisizione come contumace; ed in fine, ad istanza di Pio V, essendo stato dal Duca Cosimo consegnato e tradotto a Roma, fu ivi decapitato ed arso come ostinato eretico nel dì 3 Ottobre del 1567. V. Ammirato Lib. XXXV, pag. 542. Schelorn. *Amoenit. Eccl.* Vol. II, p. 180. *Amoenit. Liter.* Vol. X, pag. 198, e Galluzzi Vol. II, pag. 76-80.

1534. cura di tener conto di me; così in un destro modo mi disse quanto il Papa desiderava che io lo servissi. Al quale io dissi, che in brevi giorni io mostrerei a Sua Santità, che mai io non mi ero scostato dal servizio di quella (1).

Pochi giorni appresso avendo finito la mia medaglia, la stampai in oro, ed in argento, ed in ottone. Mostratala a Messer Piero, subito m'introdusse dal Papa. Era un giorno dopo desinare del mese d'Aprile (2), ed era un bel tempo: il Papa era in Belvedere. Giunto alla presenza di Sua Santità gli porsi in mano le medaglie insieme con li conii di acciaio. Presele, subito conosciuto la gran forza di arte che era in esse, guardato Messer Piero in viso, disse: Gli antichi non furono mai sì ben serviti di medaglie. In mentre che lui e gli altri le consideravano ora i conii, ora le medaglie, io modestissimamente cominciai a parlare, e dissi: Se la potenza delle mie perverse istelle non avessino avuto una maggior potenza, che a loro avessi impedito quello che violentemente in atto le mi dimostrorno, Vostra Santità senza sua causa e mia perdeva un suo fedele ed amorevole servitore. Però, Beatissimo Padre, non è error nessuno in questi atti, dove si fa del resto (3), usar quel modo, che

(1) *Non mi ero scordato del servizio di quella.*

(2) *In oro, argento, e ottone . . . d'Aprile.* Del 1534.

(3) *E in mentre che gli uni e gli altri consideravano . . . impedito ciò che. . . e non è. . . si sa del resto ec. Far del resto* significa *arrischiare il tutto, o esporre il tutto a rovina:* frase assai esprimente, e benissimo adattata in questo passo, ove si allude al pericolo, in cui si trovò il Cellini di perder la vita, per il precipitoso co-

dicono certi poveri semplici uomini; usando dire, 1534.
che si deve segnar sette e tagliar uno (1). Da poi
che una malvagia bugiarda lingua d'un mio pessimo avversario, che aveva così facilmente fatto adirar Vostra Santità, che ella venne in tanto furore commettendo al Governatore, che subito preso m'impiccassi; veduto da poi un tale inconveniente, facendo un così gran torto a sè medesima a privarsi d'un suo servitore, quale Vostra Santità istessa dice che egli è; penso certissimo, che quanto a Dio e quanto al mondo, da poi Vostra Santità ne arebbe auto un non piccolo rimordimento. Però i buoni e virtuosi padri, similmente i padroni tali, sopra i lor figliuoli e servitori non debbono così precipitatamente lasciar loro cadere il braccio addosso; avvengachè lo increscerne loro da poi non serva a nulla. Da poi che Iddio ha impedito questo maligno corso di stelle, e salvatomi a Vostra Santità, un'altra volta priego quella, che non sia così facile all'adirarsi meco. Il Papa fermato di guardar le medaglie, con grande attenzione mi stava a udire; e perchè alla presenza eran molti Signori di grandissima importanza, il Papa arrossito alquanto fece segno di vergognarsi, e non sapendo altro modo

mandamento fatto dal Pontefice al Governatore, di prenderlo e subito appiccarlo, senza esame veruno, atteso la falsa accusa datagli di avere ucciso Tobia. Con poco, o quasi nessun sentimento leggevasi, come si è veduto, nelle altre edizioni, *si sa del resto.*

(1) *Segnar sette e tagliar uno*, cioè *far molti esami prima d'eseguire una cosa.* Dicesi anche *Cento misure e un taglio solo.* Antichi proverbi mancanti nella Crusca. Qui appresso leggesi negli altri testi: *avversario aveva* ec.

1534. a uscir di quel viluppo, disse, che non si ricordava d'aver mai dato una tal commissione. Allora, avvedutomi di questo, entrai in altri ragionamenti, tantochè io divertissi quella vergogna, che lui aveva dimostrato. Ancora Sua Santità entrato in ne' ragionamenti delle medaglie, mi domandava, che modo io avevo tenuto a stamparle così mirabilmente, essendo così grandi; il che lui non aveva mai veduto degli antichi, medaglie di tanta grandezza. Sopra quello si ragionò un pezzo, e lui (1) che aveva paura, che io non gli facessi un'altra orazioncina peggio di quella, mi disse, che le medaglie erano bellissime, e che gli erano molto grate, e che arebbe voluto fare un altro rovescio a sua fantasia, se tal medaglia si poteva stampare con due rovesci. Io dissi, che sì. Allora Sua Santità mi commesse, che io facessi la storia di Moisè quando e' percuote la pietra, che e' n'esce l'acqua; con un motto sopra, il quale dicesse: *Ut bibat Populus* (2).

(1) *Sopra questo... ed egli che ec.*

(2) Anco di questa medaglia, lodata al sommo dal Vasari nel Vol. VII, pag. 128, rammentata pure dal Cicognara Vol. II, pag. 314, ed estesamente poi descritta dallo stesso Cellini nel Capo VIII dell' *Oreficeria*, può vedersene il rovescio nel Bonanni *Num. Pont. Rom.* Vol. I, pag. 185, Fig. x; ed eccone l'allusione. Il Papa quando fu ad Orvieto nel 1528, veduta la penuria d'acqua, a cui era sottoposta quella città, fabbricata sopra un nudo sasso, e lontana da ogni sorgente, ordinò ad Antonio da San Gallo di scavarvi un gran pozzo, il quale veramente riuscì una maraviglia dell' arte. Questo pozzo, tagliato nel sasso alla profondità di 265 palmi, e largo 25 braccia, ha due scale a chiocciola l'una sopra l'altra per discendervi e salirne, le quali sono fatte in modo che le bestie da soma vi entrano, e per

E poi aggiunse: Va', Benvenuto, che tu non l'arai 1534. finita sì tosto, che io arò pensato a' casi tua. Partito che io fui, il Papa si vantò alla presenza di tutti di darmi tanto, che io arei potuto riccamente vivere, sanza mai più affaticarmi con altri. Attesi sollecitamente a finire il rovescio del Moisè.

248 comodi gradini calano ad un ponte posto sopra una sorgente, ove si carica l'acqua; indi senza tornare indietro riescono sull'altra scala, che gira sopra la prima; e per essa ritornano fuori dal pozzo per una porta diversa da quella, per cui sono entrate. Quest' opera era quasi finita alla morte di Clemente VII, ed era quindi naturale ch' ei la registrasse ne' suoi fasti con una medaglia. Una più estesa ed esatta descrizione di questo Pozzo l'abbiamo dal Vasari nella vita di Antonio da S. Gallo (Vol. VII, pag. 185); ed il Bonanni ce ne ha con ogni accuratezza riportato il disegno e la pianta (Vol. I, pag. 192).

CAPITOLO XV.

Morto Clemente VII ammazza Pompeo orefice. È difeso dagli amici e dai Cardinali Cornaro e Medici. Paolo III lo vuole al suo servizio, e gli dà un salvocondotto per l' omicidio fatto. Fa gli scudi col Vas Electionis. *Pier Luigi Farnese perseguita il Cellini, e perchè. Si sbriga da un sicario di Pier Luigi. Vedutosi in pericolo fugge a Firenze.*

1534. In questo mezzo il Papa si ammalò; e giudicando i medici, che il male fussi pericoloso, quel mio avversario avendo paura di me, commisse a certi soldati napoletani, che facessino a me quello, che lui aveva paura che io non facessi a lui. Però ebbi molte fatiche a difender la mia povera vita. Seguitando finii il rovescio affatto; portatolo su al Papa, lo trovai nel letto malissimo condizionato. Con tutto questo egli mi fece gran carezze, e volse veder le medaglie e i conii; e facendosi dare occhiali e lumi, in modo alcuno non iscorgeva nulla (1). Si misse a brancolare alquanto colle dita; dipoi fatto così un poco, gittò un gran sospiro e disse a certi, che gl'incresceva di me; ma che, se Iddio gli rendeva la sanità, acconcerebbe ogni cosa. Da poi tre giorni il Papa morì (2), ed io trovatomi

(1) *E portatolo al Papa... volle... e lume ec.*

(2) *Si mise... trovaimi perse... Mi feci però di buon ani-*

aver perso le mie fatiche, mi feci di buon animo, 1534.
e dissi da me stesso, che mediante quelle medaglie io m'ero fatto tanto conoscere, che da ogni Papa che venissi io sarei adoperato forse con miglior fortuna: così da me medesimo mi messi animo, cancellando in tutto e per tutto le grandi ingiurie, che m'aveva fatte Pompeo; e messomi l'arme indosso e accanto, me ne andai a S. Piero; baciai li piedi al morto Papa, non sanza lacrime; dipoi mi ritornai in Banchi a considerare la gran confusione che avviene in cotai occasioni (1). E in mentre che io mi sedeva in Banchi con molti mia amici, venne a passar Pompeo in mezzo a dieci uomini benissimo armati; e quando egli fu appunto a rincontro dove io ero, si fermò alquanto in atto di voler quistione con esso meco. Quelli che erano meco, giovani bravi e volontariosi, accennatomi che io dovessi metter mano, alla qual (2) cosa subito considerai, che se io mettevo mano alla spada, ne sarebbe seguìto qualche grandissimo danno in quelli che non vi avevano una colpa al mondo; però giudicai che e' fussi il meglio, che io solo mettessi a ripentaglio la vita

mo ec. La morte di Clemente VII accadde nella mattina del 25 Settembre 1534, in età di 56 anni. V. Varchi Lib. XIV. Ciaccon. Vol. III, pag. 470.

(1) *Venisse sarei... medesimo misi in animo... fatto...*, *di poi ritornai... in cotai occorrenze.*

(2) *E mentre che io sedeva... fu a contro... volonteriosi...*, *alla qual cosa ec.* Abbiamo già veduto oome il Cellini usa sovente il pronome relativo *il quale*, ove per verità dovrebbe mettersi il pronome dimostrativo *questo*, o *quello*, come accade qui, a pag. 227 lin. 11, a pag. 290 lin. 16, ed altrove.

1534. mia. Soprastato che Pompeo fu del dire dua ave marie, con ischerno rise inverso di me: e partitosi, quelli sua anco risono scuotendo il capo; e con simili atti facevano molte braverie. Quelli mia compagni volson metter mano alla quistione: ai quali io addiratamente dissi, che le mie brighe io ero uomo da per me a saperle finire, che io non avevo bisogno di maggior bravi di me; sicchè ognun badassi al fatto suo. Isdegnati quelli mia amici, si partirono da me brontolando. Infra questi era il più caro mio amico, il quale aveva nome Albertaccio del Bene, fratel carnale di Alessandro e di Albizzo, il quale è oggi in Lione, grandissimo ricco. Era questo Albertaccio (1), il più mirabil giovane che io conoscessi mai, e il più animoso, e a me voleva bene quanto a sè medesimo; e perchè lui sapeva bene, che quell' atto di pazienza non era stato per pusillanimità d'animo, ma per aldacissima bravuria, che benissimo mi cognosceva; e replicato alle parole, mi pregò, che io gli facessi tanta grazia di chiamarlo meco a tutto quel che

(1) Con la scorta del MS. Poirot, si è trascurato il cognome *del Bene*, qui ripetuto nelle precedenti edizioni, nel testo delle quali s' incontrano poi le seguenti varianti: *e più animoso*... *voleva tanto bene*... *stato pusillanimità*... *audacissima bravura*... *replicato*... *che gli*... *quello ch' avessi ec.* Il Cellini ha già detto a pag. 156 quanta amicizia egli avesse colla famiglia del Bene. Alberto, di cui parla anche in seguito, era persona di molto merito, come vedesi da una Lettera direttagli dal Bembo a Padova nel 27 Giugno 1542, riportata fra le *Pittoriche*, nella quale lo loda come elegante scrittore, e come giudice di grande autorità in materia di belle arti. Egli morì in una scaramuccia accaduta nel 1554 presso Marciano. V. Adriani Vol. IV, pag. 202.

io avessi in animo di fare. Al quale io dissi: Albertaccio mio, sopra tutti gli altri carissimo, ben verrà tempo che voi mi potrete dare aiuto: ma in questo caso, se voi mi volete bene, non guardate a me, e badate al fatto vostro, e levatevi via presto, siccome hanno fatto gli altri, perchè questo non è tempo da perdere. Queste parole furno dette presto. Intanto gli inimici mia di Banchi a lento passo si erano avviati inverso la Chiavica, luogo detto così, e arrivati in su una crociata di strade, le quali vanno in diversi luoghi; ma quella dove era la casa del mio nimico Pompeo, era quella strada che diritta porta a Campo di Fiore: e per alcune occasioni del detto Pompeo era entrato in quello speziale, che stava in sul canto della Chiavica, e soprastato con detto speziale alquanto per alcune sue faccende; benchè a me fu detto, che lui si era millantato di quella bravata, che a lui pareva aver fattami: ma in tutti i modi la fu pur sua cattiva fortuna; perchè arrivato che io fui a quel canto, appunto lui usciva dello speziale, e que' sua bravi si erano aperti, e l'avevano digià ricevuto in mezzo. Messi mano a un piccolo pungente pugnaletto, e sforzato la fila de' sua bravi, gli messi le mane al petto con tanta prestezza e sicurtà d'animo, che nessuno delli detti rimediar non possettono (1). Tiratogli per dare al viso, lo spavento che lui ebbe gli fece volger la faccia, dove io lo punsi appunto sotto l'orecchio; e quivi raffermai due colpi soli, che al secondo mi cadde morto di mano: qual

1534.

(1) *Via presto, come... alcune occorrenze... di quella braveria... egli usciva dallo... già... la mano... de' detti rimediar possettono.*

1534. non fu mai mia intenzione; ma, siccome si dice, li colpi non si danno a patti. Ripreso il pugnale con la mano istanca, e con la ritta tirato fuora la spada per la difesa della vita mia, dove tutti quei bravi corsono al morto corpo, e contro a me non feciono atto nessuno. Così soletto mi ritirai per istrada Julia, pensando dove io mi potessi salvare. Quando io fui trecento passi lontano, mi raggiunse il Piloto orefice (1), mio grandissimo amico, il quale disse: Fratello, da poi che il male è fatto, veggiamo di salvarti. Al quale io dissi: Andiamo in casa di Albertaccio del Bene, che poco innanzi gli avevo detto, che presto verrebbe il tempo che io avrei bisogno di lui. Giunti che noi fummo a casa Albertaccio, le carezze furono inestimabili, e presto comparse la Nobilità de' giovani di Banchi d'ogni nazione, da' Milanesi in fuora; e tutti mi si offersono di metter la vita loro per salvazione della vita mia (2). Ancora Messer Luigi Rucellai mi mandò a offerire maravigliosamente, che io mi servissi delle cose sua, e molti altri di quegli omaccioni simili a lui; perchè tutti d'accordo mi benedissono le mani, parendo loro, che colui mi avesse troppo assassinato, e maravigliandosi molto, che io avessi tanto sopportato (3).

In questo istante il Cardinal Cornaro (4) saputo

(1) *Mano manca... contro... dovessi salvare* ec. *Mano stanca*, o *istanca*, per mano sinistra, l' usarono pure Dante ed il Varchi. Dell' amicizia poi di Benvenuto col Piloto vedasi quanto è detto alla pag. 140.

(2) *Avrei avuto bisogno... mi offersono* ec.

(3) *Ch' ei mi avesse ec.*

(4) *Il Cardinal Cornaro saputa ec.* Questi è Francesco Cor-

la cosa, da per sè mandò trenta soldati, con tanti 1534. partigianoni, picche e archibusi, i quali mi menassino in camera sua per ogni buon rispetto; ed io accettai l'offerta, e con quelli me ne andai: e più d'altrettanti di quelli detti giovani mi feciono compagnia. In questo mezzo saputolo quel Messer Traiano (1) suo parente, primo Cameriere del Papa, mandò al Cardinal de' Medici un gran gentiluomo milanese, il qual dicessi al Cardinale il gran male che io avevo fatto, e che Sua Signoria Reverendissima era obbligata a gastigarmi. Il Cardinale rispose subito, e disse: Gran male arebbe fatto a non far questo minor male: ringraziate Messer Traíano da mia parte, che mi ha fatto avvertito di quel che io non sapevo: e subito voltosi, in presenza del detto gentiluomo, al Vescovo di Frullì (2), suo gentiluomo

naro, fratello del Cardinal Marco, intorno al quale vedasi ciò che fu detto alla pag. 98, e che quindi non fu il primo Cardinale di sua famiglia, come falsamente asseriscono il Ciacconio, l'Ughelli e il Morosini. Egli fu da prima soldato, ed avendo visitata Gerusalemme v'ebbe de' cattivi incontri cogli Infedeli. Ritornato a Venezia fu per pubblica missione in Ispagna, in Germania e nel Belgio. Finalmente nel 1528 venne eletto Cardinale, e chiamato a Roma da Clemente VII, mentre egli era in età di 50 anni, e non ancora ecclesiastico. Fatto Vescovo di Brescia nel 1531, dopo un anno cedette quella chiesa ad Andrea suo nipote, il quale ebbe anch'esso il cappello cardinalizio nel 1544. Morì in Viterbo nel 1543, d'anni 65. V. Ciaccon. Vol. III, pag. 500.

(1) Messer Traiano Alicorni, di cui si parlò alla pag. 208. Nota 1.

(2) All'antica lezione di *Trulli* fu sostituito dall'Editor Milanese di *Frulli*, storpiatura popolare, che vedesi usata pure dal Mini, in luogo di *Furlì, o Forlì*, nella *Difesa dei Fiorentini* a

1534. e familiare, gli disse: Cercate con diligenza del mio Benvenuto, e menatemelo qui, perchè io lo voglio aiutare e difendere; e chi farà contra di lui, farà contra di me. Il gentiluomo molto arrossito si partì, e il Vescovo di Frullì mi venne a trovare in casa il Cardinal Cornaro; e trovato il Cardinale, disse, come il Cardinal de' Medici mandava per Benvenuto, e che voleva esser lui quello che lo guardasse. Questo Cardinale Cornaro, ch' era bizzarro come un orsacchino, molto addirato rispose al Vescovo, di-

pag. 179. Questa emendazione, che resta ora confermàta dal MS. Poirot, fu da esso fatta su l'autorità del Varchi, che assicura uno dei familiari del Cardinale Ipolito de' Medici essere stato appunto il *Vescovo di Furli*, il quale, come *fedele*, *libera* e *molto uffiziosa* persona, venne adoperato da esso anco negli affari i più gelosi e più gravi (V. Lib. III, pag. 55). Chiamavasi egli Bernardo de' Medici, segue a dire l' eruditissimo Editor Milanese, e discendeva da Michelozzo Michelozzi, da Leon X ascritto alla famiglia Medicea, ed era stato investito di tal Vescovado da Clemente VII fino dal 1528. Tenuto in grande stima per le sue virtù e per il suo sapere dai Pontefici Leon X, Clemente VII e Paolo III, fu da essi occupato in gravissimi affari, ed incaricato pure di varie ragguardevoli ambascerie, quali tutte onorevolmente sostenne. Seguìta la pace nel 1544 fra il re di Francia e Carlo V, fu inviato dal Duca Cosimo alla Corte del re Francesco I, per congratularsi di sì felice avvenimento. Attiratasi in tale incontro l' ammirazione di Carlo V, fu da esso proposto al Pontefice Giulio III per il Vescovado di Cassano, ch' egli ottenne nel 1551, avendo renunziato quello di Forlì a favore di Pier Giovanni Aleotti, Guardaroba Pontificio; quello stesso, di cui poco avanti abbiamo veduto lagnarsi il Cellini (V. pag. 272). Egli visse fino all' ultima vecchiezza, e sempre impiegato in servizio della famiglia Medicea. V. Ammirato Lib. XXXII, XXXIII. Ughelli Vol. IX, pag. 352.

cendogli, che lui era così atto a guardarmi, come 1534.
il Cardinal de' Medici. A questo il Vescovo disse:
che di grazia facessi, che lui mi potessi parlare
una parola fuora di quello affare, per altri negozii
del Cardinale. Il Cornaro gli disse, che per quel
giorno facessi conto d'avermi parlato. Il Cardinal
de' Medici era molto isdegnato; ma pure io andài
la notte seguente senza saputa del Cornaro, benissimo accompagnato, a visitarlo; dipoi lo pregai,
che mi facessi tanto di grazia di lasciarmi in casa
del detto Cornaro, e gli dissi la gran cortesia che
il Cornaro mi aveva usato; dove che, se Sua Signoria Reverendissima mi lasciava stare con il detto
Cornaro, io verrei ad avere un amico di più nelle
mie necessitadi; oppure che disponessi di me tutto
quello, che piacessi a Sua Signoria. Il qual mi
rispose, che io facessi quanto mi pareva. Tornatomene a casa il Cornaro, ivi a pochi giorni fu fatto
Papa il Cardinal Farnese (1): e subito dato ordine
alle cose di più importanza, appresso il Papa domandò di me, dicendo, che non voleva che altri facesse le
sue monete che io. A queste parole rispose a Sua
Santità un certo gentiluomo suo domestichissimo,
il quale si chiamava Messer Latino Juvenale (2);

(1) *Che il Cardinale mi aveva usato .... col detto Cornaro, mi veniva a far acquistare un amico più ec.* Il Cardinale Alessandro Farnese, di cui si è già parlato a pag. 169, fu eletto Pontefice nel 13 Ottobre del 1534, ed assunse il nome di Paolo III. V. Ammirato Lib. XXXI. Ciaccon. Vol. III, pag. 181. 531.

(2) Latino Giovenale de' Manetti lodato dal Bembo, dal Sadoleto, dal Castiglioni e da altri come poeta, fu altresì persona molto erudita nelle antichità e nelle belle arti, giacchè all' arrivo

1534. disse, che io stavo fuggiasco per un omicidio fatto in persona d'un Pompeo Milanese, e aggiunse tutte le mie ragioni, molto favoritamente. Alle quali parole il Papa disse: Io non sapevo della morte di Pompeo, ma sì bene sapevo le ragioni di Benvenuto; sicchè facciasegli subito un salvocondotto, con il quale lui stia sicurissimo. Era alla presenza un grande amico di quel Pompeo, e molto domestico del Papa, il quale si chiamava Messer Ambrogio, ed era milanese: e' disse al Papa: In ne' primi dì del vostro papato non saria bene far grazie di questa sorte (1). Al quale il Papa voltosi gli disse:

di Carlo V in Roma fu egli destinato ad accompagnar quel Sovrano alla visita degli antichi monumenti, dei quali era stato già da Paolo III nominato Commissario. Egli coprì molte gravi cariche in Roma e presso le Corti, e ne avrebbe certo avute delle maggiori, se avesse voluto obbligarsi al celibato. Morì di anni 67 nel 1553, come rilevasi dal Marini *Archiatri Pont.* Vol. I, pag. 384. Vol. II, 380. 353. V. Tiraboschi Vol VII, pag. 1433, e Buonamici *de Clar. Pontif. Epistol. Scriptoribus.* pag. 233.

(1) *Io non sapevo la morte... col quale egli... di Pompeo..., ne' primi...., non sarebbe... questa sorta.* Ambrogio Recalcati, Protonotaro apostolico, Proposto di Bruzzano e Canonico di S. Ambrogio di Milano, fu da Paolo III sì prediletto e stimato, che dopo averlo adoperato ne' primi anni come suo principal segretario, lo spedì nel 1535 qual suo Legato a trattare insieme coi Cardinali Trivulzi e Caracciolo la del pari sospirata che difficile riconciliazione tra Carlo V e il Re di Francia. Pare che il Recalcati fosse l'anima di quelle gravissime negoziazioni, che finirono colla tregua di 10 anni, conchiusa a Nizza nel Giugno 1538; poichè di esse e delle sue operazioni scrisse egli una storia diffusa, che conservasi in Castel S. Angelo. Oltre gli autori accennati dall' Argelati, parlano di Ambrogio e della autorità di esso nella Corte di Roma il Giovio e il Boccarini nelle *Lettere*

Voi non la sapete bene siccome me. Sappiate, che 1534.
gli uomini, come Benvenuto, unici nella lor professione, non hanno da essere obbligati alle leggi: or maggiormente lui, che so quanta ragione egli ha. E fattomi fare il salvocondotto, subito lo cominciai a servire con grandissimo favore (1).

Mi venne a trovare quel Messer Latino Juvenale detto, e mi commesse, che io facessi le monete del Papa. Per la qual cosa si destò tutti quei mia nemici, e cominciorno a impedirmi, che io non le facessi: alla qual cosa il Papa, avvedutosi di tal cosa, gli sgridò tutti, e volse che io le facessi. Cominciai a far le stampe degli scudi, in nelle quali io feci un mezzo S. Paolo, con un motto di lettere che diceva: *Vas electionis*. Questa moneta piacque molto più che quelle di quelli, che avevan fatto a mia concorrenza; di modo che il Papa disse, che

Facete, il Marini negli *Archiatri Pont.* Vol. 1, pag. 351, ed il Varchi nel Lib. XVI, il quale anzi narra, che alla fine per la sua eccessiva venalità, e per l'abuso de' favori pontificii, non solo cadde in disgrazia del Papa, ma si rese pure oggetto di pubblica derisione; per il che, divenuto quasi mentecatto, se ne andò a casa sua a viversi quietamente, o secondo altri a farsi romito per disperazione. A questa disgrazia del Recalcati allude forse anche il Caro nella lettera ch'egli scrisse da Roma a Piero Vettori nel 4 Gennaio del 1538, dandogli come lieta nuova, che *M. Marcello Cervini era stato deputato Secretario in luogo d'Ambruogio.* Nell'Oratorio della casa, che un di apparteneva alla famiglia dei Marchesi Recalcati nel villaggio di Monticello, al Nord di Monza, si vede una lapide del 1592, nella quale Gabriele Recalcati annovera tra gli antenati della sua famiglia anche questo Ambrogio *Segretario* ed *Ablegato* di Papa Paolo III.

(1) *Hanno ad esser . . . egli che . . . con un grandissimo ec.*

1534. altri non gli parlassi più di monete; perchè voleva, che io fussi quello che le facessi, e non altri (1). Così francamente attendevo a lavorare; e quel Messer Latino Juvenale m'introduceva al Papa, perchè il Papa gli aveva dato questa cura. Io desideravo di riavere il moto proprio dell' uffizio dello stampatore della Zecca. A questo il Papa si lasciò consigliare, dicendo, che prima bisognava, che avessi la grazia dell' omicidio, la quale io riavrei per le Sante Marie di Agosto per ordine de' Caporioni di Roma (2); che così si usa ogni anno, per questa solenne festa, donare a questi Caporioni dodici sbanditi; intanto mi si farebbe un altro salvocondotto, per il quale io potessi star sicuro per insino a detto tempo. Veduto questi mia nimici, che non potevano ottener per via nessuna impedirmi la Zecca, presono un altro espediente. Avendo il detto Pompeo morto lasciato tremila ducati di dota a una sua figliuolina bastarda, feciono, che un certo favorito del Signor Pier Luigi (3), figliuol

(1) *Che l' avevano fatte . . . in modo . . . perchè e' voleva... quel che glie le facessi ec.* Questa moneta, rammentata con lode dal Cicognara Vol. II, pag. 314, è registrata nel Catalogo di Saverio Scilla a pag. 237: ed il Molinet, che ha pubblicata una medaglia di Paolo III con questa stessa epigrafe *Vas electionis*, dice, che con essa alludevasi al consenso pressochè unanime de' Cardinali nell'elezione di quel Pontefice, seguìta, al dir del Giovio, a viva voce, e quasi per acclamazione.

(2) *Che io avessi... riarei* ec. Intorno all' origine ed ai privilegi dei Caporioni, o Capi-Rioni, vedasi Vitale *Storia Diplomatica dei Senatori di Roma* pag. 303. 519.

(3) *Tremila scudi* ec. Pier Luigi Farnese, figlio naturale di Paolo III, fu uno de' maggiori inciampi alla gloria ed alla felicità

del Papa, la chiedessi per moglie per mezzo del 1534.
detto Signore; così fu fatto. Questo detto favorito era un villanetto allevato dal detto Signore; e, per quel che si disse, a lui toccò pochi di cotesti danari, perchè il detto Signore vi messe su le mani, e se ne volse servire. Ma perchè più volte questo marito di questa fanciulletta, per compiacere alla sua moglie, aveva pregato il Signor detto, che mi facessi pigliare; il qual Signore aveva promesso di farlo, come e' vedessi abbassato un poco il favore, che io avevo col Papa. Standο così in circa a dua mesi, perchè quel suo servitore cercava di aver la sua dota, il Signore non gli rispondendo a proposito, ma faceva intendere alla moglie, che farebbe le vendette del padre a ogni modo. Con tutto che io ne sapevo qualche cosa, e appresentatomi più volte al detto Signore, il quale mostrava di farmi grandissimi favori (1); dall' altra banda aveva ordinato una delle due vie, o di farmi ammazzare, o di farmi pigliare dal Bargello. Commesse a un certo diavoletto d'un suo soldato Corso, che la facessi più netta che poteva; e quegli altri mia nimici, massimo Messer

di quel Pontefice, che pur troppo nutriva per esso una più che paterna tenerezza. Creato Gonfalonier della Chiesa, Duca di Nepi e Castro, Marchese di Novara, e finalmente nel 1545 Duca di Parma e Piacenza, non corrispose mai agli alti destini, a cui chiamavalo la fortuna. Scostumato, furibondo, ed indocile a tutti gli avvisi paterni, meritò di essere assassinato da' suoi medesimi cortigiani nel 1547. V. Varchi L. XV. XVI. Segni L. XI. XIII.

(1) *Per compiacere alla moglie. . . il detto Signore aveva. . . a proposito faceva. . . appresentandomi . . . detto Signore, mostrava egli di ec.*

1534. Traiano, avevano promesso di fare un presente di cento scudi a questo Corsetto: il quale disse, che la farebbe così facile, come bere un uovo fresco. Io che tal cosa intesi, andavo con gli occhi aperti, e con buona compagnia, e benissimo armato con giaco e con maniche (1); chè tanto avevo avuto licenza. Questo detto Corsetto, per avarizia, pensando guadagnare quelli danari tutti a man salva, credette tale impresa poterla fare da per sè solo; in modo che un giorno dopo desinare mi fecion chiamare da parte del Signor Pier Luigi: onde io subito andai, perchè il Signore mi aveva ragionato di voler far parecchi vasi grandi di argento (2). Partitomi di casa in fretta, pure con le mie solite armadure, me ne andavo presto per istrada Julia, pensando di non trovar persona in su quell' ora. Quando io fui su alto di strada Julia per voltare al palazzo del Farnese, essendo il mio uso di voltar largo ai canti, vidi quel Corsetto già detto levarsi da sedere, e arrivare al mezzo della strada: di modo che io non mi sconciai di nulla, ma stavo in ordine per difendermi; e allentato il passo alquanto, mi accostai al muro per dare larga istrada al detto Corsetto. Onde lui accostatosi al muro, e di già appressatici bene, conosciuto espresso per le sue dimostrazioni, che lui aveva volontà di farmi dispiacere, e vedutomi solo a quel modo

(1) *Ch' egli poteva... massime ec. Le maniche* erano un'armatura di maglia di ferro per difesa delle braccia: significato mancante nella Crusca.

(2) *Pensando a guadagnare quelli denari tutti... del Signor Luigi ec.*

pensò che la gli riuscissi; in modo che io cominciai a 1534.
parlare, e dissi: Valoroso soldato, se e' fussi di notte, voi potreste dire d'avermi preso in iscambio, ma perchè gli è di giorno, benissimo cognoscete chi io sono, il quale non ebbi mai che fare con voi, e mai non vi feci dispiacere, ma io sarei ben atto a farvi piacere (1). A queste parole lui in atto bravo, non mi si levando dinanzi, mi disse, che non sapeva quello che io mi dicevo. Allora io dissi: Io so benissimo quello che voi volete, e quello che voi dite; ma quella impresa, che voi avete preso a fare, è più difficile e pericolosa, che voi non pensate; e talvolta potrebbe andare a rovescio. E ricordatevi, che voi avete a fare con un uomo, il quale si difenderebbe da cento; e non è impresa onorata da valorosi uomini, qual voi siete, questa. Intanto ancora io stavo in cagnesco, cambiato il colore l'uno e l'altro. Intanto era comparso popoli, che di già avevano conosciuto, che le nostre parole erano di ferro; chè non gli essendo bastata la vista a manomettermi, disse: Altra volta ci rivedremo. Al quale io dissi: Io sempre mi riveggo con gli uomini dabbene, e con quelli, che fanno ritratto tale (2). Partitomi, andai a casa il Signore, il quale non aveva mandato per me. Tornatomi alla mia bottega, il detto Corsetto per un suo grandissimo amico e mio mi fece intendere, che io non mi guardassi più da lui, che mi voleva essere buon fratello: ma che io mi guardassi ben da altri, perchè io portavo

(1) *E mai vi feci ec.*

(2) *Ricordatevi . . . da valoroso soldato. . . . l'un l'altro ec. Far ritratto d'uomo dabbene*, vale mostrarsi tale.

1534. grandissimo pericolo; chè uomini di molta importanza mi avevano giurata la morte addosso. Mandatolo a ringraziare, mi guardavo il meglio che io potevo. Non molti giorni appresso mi fu detto da un mio grande amico, che il Signor Pier Luigi aveva dato espressa commissione, che io fussi preso la sera. Questo mi fu detto a venti ore: per la qual cosa io ne parlai con alcuni mia amici, i quali mi confortorno che io subito me ne andassi: e perchè la commissione era data per a un'ora di notte, a ventitrè ore io montai in su le poste, e me ne corsi a Firenze: perchè, da poi che a quel Corsetto non gli era bastato l'animo di far l'impresa, che lui promesse (1), il Signor Pier Luigi di sua propria autorità aveva dato ordine, che io fussi preso, solo per racchetare un poco quella figliuola di Pompeo, la quale voleva sapere in che luogo era la sua dota. Non la potendo contentare della vendetta in nissuno de' dua modi, che lui aveva ordinato, ne pensò un altro, il quale lo diremo al suo luogo.

(1) Il Cocchi pure leggeva: *ch'egli promesse*. La variante sostituita dal sig. Carpani *ch' egli aveva ordinato*, non solo riesce meno grata per la ripetizione delle parole che seguono immediatamente, *aveva dato ordine*, e delle altre che in appresso succedono, *che lui aveva ordinato*; ma di più si allontana dal sentimento del Cellini, perchè, come egli ha detto di sopra, non dal Corsetto era stata ordinata questa impresa, ma soltanto aveva egli promesso di eseguirla.

CAPITOLO XVI.

Va a Venezia col Tribolo scultore. Guai co' Fuorusciti Fiorentini a Ferrara. Visita in Venezia il Sansovino scultore. Ritorna a Firenze. Vendetta del Cellini con un oste. Timidezza del Tribolo. Fa ad Alessandro de' Medici le monete ed altre opere. Guai con Ottaviano de' Medici. Richiamato dal Papa, va a Roma nel mese di Giugno, a malgrado del Duca, cui promette una medaglia col rovescio d' invenzione di Lorenzino de' Medici.

Io giunsi a Firenze, e feci motto al Duca Lessandro; il quale mi fece maravigliose carezze, e mi ricercò, che io mi dovessi restar seco. E perchè in Firenze era un certo scultore chiamato il Tribolino, ed era mio compare per avergli io battezzato (1) 1535.

(1) *Il Tribolo ec. Battezzare* per *tenere a battesimo*, è usato più volte dal Cellini; e sta nella Crusca, senza veruno esempio. Niccolò di Raffaello de' Pericoli, fiorentino, che per la sua vivacità straordinaria acquistossi da giovanetto il soprannome di *Tribolo*, fu scultore dei più distinti che sortissero dalla scuola del Sansovino, e condusse a tal perfezione alcune statue, che arrivarono ad esser credute opera del Buonarroti. Oltre a ciò esercitavasi egli volentieri in ogni sorta di opere ingegnose; tra le quali fece per Clemente VII, nel 1530, un rilievo topografico della città e dei contorni di Firenze, il che può considerarsi come il primo saggio di quell'arte, che a' nostri giorni è stata portata a tanta perfezione dal Signor Exchaquet, dal General Pfiffer di Lucerna, e più di ogni altri poi dai celebri Arrowsmit e Tardieu. Il Tribolo non riuscì egual-

1535. un suo figliuolo; ragionando seco, mi disse, che un Jacopo del Sansovino (1), già primo suo maestro, lo aveva mandato a chiamare; e perchè lui non aveva mai veduto Venezia, e per il guadagno che ne aspettava, ci andava molto volentieri: e domandando me, se io avevo mai veduto Venezia, dissi, che no. Onde egli mi pregò, che io dovessi andar seco a

mente nell'idraulica, a cui volle pure applicarsi. Il Vasari, nel riferire all'anno 1500 la di lui nascita, assicura di averne avuto la certezza positiva da Raffaello de' Pericoli, padre dello stesso Niccolò. Affermando egli poi (Vol. VIII, pag. 36-49), che il Tribolo visse anni 65, possiamo così con ogni sicurezza determinar l'epoca della di lui morte nel 1565, e ricusar l'opinione di chi la riporta al 1550. V. Rilli, *Notizie degli uomini illustri dell' Accademia Fiorentina* pag. 72-75. Niccolò avendo lasciato dopo di sè un figlio, nominato Raffaello, sarà sicuramente questi, che fu tenuto a battesimo dal Cellini.

(1) Jacopo era nato in Firenze nel 1479 da Antonio Tatti; ma avendo studiato sotto Andrea Contucci dal Monte a Sansavino, scultore esimio di que' tempi, ed essendo da quello grandemente amato, abbandonò il cognome paterno, e fu sempre detto *Jacopo del Sansavino*, o *Sansovino*. La familiarità avuta con Andrea del Sarto fino dalla prima giovinezza, e l'aver sempre con esso applicato al disegno, fu causa ch'egli seguitò la stessa sua maniera, che contribuì poi grandemente ad acquistargli fama nelle opere di scultura fatte in Firenze ed in Roma fino al 1527. Ritiratosi poscia a Venezia e fatto Architetto della Procuratia, abbandonò quasi intieramente la scultura per darsi tutto alla sua carica, la quale gli produsse non minor lucro che riputazione; per cui lasciò morendo una pingue eredità a suo figlio Francesco Sansovino, quello stesso di cui abbiamo tanti libri mediocri. Jacopo morì nel 1570 di anni 91, come evidentemente si prova dal Temanza pag. 198, che rettifica l'errore, in cui era incorso il Vasari intorno alla morte di questo insigne scultore e architetto.

spasso: al quale io promisi. Però risposi al Duca Lessandro, che volevo prima andare insino a Venezia, dipoi tornerei volentieri a servirlo: e così volse che io gli promettessi, e mi comandò, che innanzi che io mi partissi, io gli facessi motto (1). L'altro dì appresso, essendomi messo in ordine, andai per pigliar licenza dal Duca; il quale io trovai in nel palazzo de' Pazzi, in nel tempo che ivi era alloggiato la moglie e le figliuole del Signor Lorenzo Cibo (2). Fatto intendere a Sua Eccellenza come io volevo andare a Venezia con la sua buona grazia, tornò con la risposta il Signor Cosimo de'Medici, oggi Duca di Firenze, il quale mi disse, che io andassi a tro- 1535.

(1) *Visto Venezia . . . domandando a me . . . andare a Venezia, dipoi sarei tornato a servirla . . . comandò, innanzi ec.*

(2) Lorenzo Cibo, fratello del Cardinale, di cui si è parlato a pag. 97, nacque nel 1500, ed era Marchese di Massa, ove dimorava; e la Marchesana di lui moglie, Ricciarda Malaspina, per testimonianza del Varchi (L. XIV, pag. 539), era un po' troppo frequentemente onorata dalle visite del Duca; il quale anzi in questo medesimo anno 1535 doveva essere incendiato da una cassa di polvere, presso al letto dell' amica, se la congiura del Cardinal de' Medici e di Giambattista Cibo, Arcivescovo di Marsilia e cognato della Marchesana, fosse riuscita. Lorenzo si acquistò reputazione nelle armi non inferiore a quella di suo padre, che fu uno dei più celebri capitani del suo tempo. Egli servì la Chiesa nella guerra di Milano del 1526, allorchè il Papa, unito ai Francesi e Veneziani, voleva mettere in trono Francesco II Sforza. Fu alla difesa di Bologna durante la prigionia di Clemente VII, e prestò valevole soccorso alla repubblica di Genova nel 1528. Presedè al Governo di Spoleti, e dichiarato Comandante generale dello Stato Ecclesiastico, cessò poi di vivere nel 1549. V. Viani, *Memorie della Famiglia Cibo* pag. 21. 87.

1535. vare Niccolò da Monte Acuto (1), e lui mi darebbe cinquanta scudi d'oro, i quali danari mi donava l'Eccellenza del Duca; che io me li godessi per suo amore, dipoi tornassi a servirlo. Ebbi i danari da Niccolò, e andai a casa per il Tribolo, il quale era in ordine, e mi disse se io avevo legato la spada; io gli dissi, che chi era a cavallo per andar in viaggio, non doveva legar le spade. Disse, che in Firenze si usava così, perchè vi era un certo Ser Maurizio, che per ogni piccola cosa arebbe dato della corda (2) a S. Giov. Battista; però bisognava portar le spade legate per infino fuor della porta. Io me ne risi, e così ce ne andammo. Accompagnammoci con il Procaccia di Venezia, il quale si chiamava per soprannome Lamentone (3). Con esso andammo di compagnia; e passato Bo-

(1) Trovasi spesso fatta menzione dal Cellini di questo Niccolò da Monte Acuto, come di persona molto affezionata al Duca Alessandro, e addetta alla di lui Corte.

(2) *Ritornassi a servirlo.... casa del Tribolo.... dato la corda ec.* Anco il Berni *Orl. II*, 15. 20, disse: *E dà lor della corda ad un'antenna.* Ser Maurizio era Cancelliere in nome, ma in fatti padrone del Magistrato Criminale di Firenze, detto degli *Otto*. Il Varchi (Lib. XII, pag. 472) lo dice *da Milano*, ed il Segni (Lib. VII, pag. 177) *di Romagna*. Ambedue però lo tacciano come uomo bestiale e crudele, massimamente in proposito di delazione d'armi.

(3) Il presente periodo nelle altre edizioni si prolungava sino alle parole *andammo di compagnia.* Noi credemmo necessario di ritenere un diverso punteggiamento, onde evitare la stretta riunione di *Accompagnammoci* e *con esso andammo di compagnia.* Questo Lamentone, anco nel 1545, vedesi riportato nei *Libri dei Salariati* del Duca Cosimo come Procaccia di Venezia.

logna una sera infra le altre arrivammo a Ferrara; 1535.
e quivi alloggiati all' osteria di Piazza, il detto Lamentone andò a trovare alcuno de' Fuorusciti, a portar loro lettere e imbasciate da parte delle loro mogli; che così era di consentimento del Duca, che solo il Procaccia potessi parlar loro, e altri no, sotto pena della medesima contumacia in che loro erano. In questo mezzo, per essere poco più di ventidua ore, noi ce ne andammo, il Tribolo ed io, a veder tornare il Duca di Ferrara, il quale era ito a Belfiore (1) a veder giostrare. In nel suo ritorno noi scontrammo molti Fuorusciti, i quali ci guardavano fiso, quasi sforzandoci di parlar con esso loro. Il Tribolo, che era il più pauroso uomo che io conoscessi mai, non cessava di dirmi: Non li guardare e non parlar con loro, se tu vuoi tornare a Firenze. Così stemmo a veder tornare il Duca; dipoi tornaticene all' osteria, ivi trovammo Lamentone. E fattosi vicino a un' ora di notte, ivi comparve Niccolò Benintendi (2), e Piero suo fratello, e un altro vecchione, quale crédo che fussi Jacopo Nardi (3), insieme con

(1) *Che così era consentimento... e gli altri... egli erano.* ec. *Belfiore*, Villa Ducale contigua alle mura della città. Il Duca era Ercole II, degno figlio d'Alfonso, del quale vedasi ciò che è detto a pag. 116.

(2) *Fisso ... uomo che mai conoscessi al mondo* ec. Niccolò Benintendi era stato degli Otto, e Capitano delle milizie fiorentine nel 1529. Egli fu confinato a Venezia, e quindi a Lecco di Lombardia nel 1530, insieme con Piero suo fratello, per essersi allontanati da Firenze, senza il consenso della Signoria, come nemici dei Medici. V. Varchi Lib. XII, pag. 452. 456,

(3) *Credo fussi Jacopo Nardi.* Jacopo nato di nobil famiglia

1535. parecchi altri giovani; i quali, subito giunti, dimandavano il Procaccia ciascuno delle sue brigate (1): il Tribolo ed io stavamo là discosto, per non parlare con loro. Dipoi che gli ebbono ragionato un pezzo con Lamentone, quel Niccolò Benintendi disse: Io li conosco quei dua benissimo; perchè fann'eglino tante merde di non ci voler parlare? Il Tribolo pur mi diceva, che io stessi cheto (2). Lamentone disse loro, che quella licenza, che era data a lui, non era data a noi. Il Benintendi aggiunse e disse, che l'era un'asinità, mandandoci cancheri e mille belle cose. Allora io alzai la testa con più modestia che io potevo e sapevo, e dissi: Cari gentiluomini, voi ci potete nuocere assai, e noi a voi non possiamo giovar nulla; e con tutto che voi ci abbiate detto qualche parola, la quale non ci si conviene, nè anco per questo non vogliamo essere addirati con esso voi. Quel vecchione de' Nardi disse, che io avevo parlato

in Firenze nel 1476, dopo aver sostenute molte onorevoli cariche civili e militari nella Repubblica fiorentina, fu nel 1530 confinato e spogliato di tutti i beni come nemico dei Medici, quantunque godesse pe'suoi talenti, e pe'suoi costumi onestissimi, una distinta riputazione presso di tutti. Visse egli quasi sempre in Venezia, ove scrisse la storia patria, la traduzione di Tito Livio, ed altre opere pregiatissime. Morì oltre gli ottant'anni. Vedasi la di lui Vita scritta da Carlo Nardi, e riportata dal Calogerà nella *Raccolta di Opuscoli Scientifici* al Tom. XIV, pag. 203.

(1) *Subito giunti, il Procaccio andò a parlare con ciascuno delle sue brigate di Firenze;* lezione inferiore a quella del nuovo testo; essendo più naturale che i fuorusciti domandassero al Procaccia notizie delle loro brigate di Firenze, di quello che il Procaccia andasse a parlare di esse con ciascuno di loro.

(2) *Il Tribolo pur mi chiedeva ec.*

da un giovane dabbene, come io ero. Niccolò Benintendi allora disse: Io ho in culo loro e il Duca. Io replicai, che con noi egli aveva il torto, che non avevamo che far nulla de' casi sua (1). Quel vecchio de' Nardi la prese per noi, dicendo al Benintendi, che gli aveva il torto; onde lui pur continuava di dir parole ingiuriose. Per la qual cosa io gli dissi, che io gli direi e farei delle cose che gli dispiacerebbono; sicchè attendessi al fatto suo, e lasciassici stare. Rispose, che aveva in culo il Duca e noi di nuovo, e che noi e lui eramo un monte di asini. Alle quali parole, mentitolo per la gola, tirai fuora la spada; e il vecchio, che volse essere il primo alla scala, pochi scaglioni in giù cadde, e loro tutti l'un sopra all'altro addossogli (2). Per la qual cosa io saltato innanzi, menavo la spada per le mura e con grandissimo furore, dicendo: Io vi ammazzerò tutti; e benissimo avevo riguardo a non far loro male, che troppo ne arei potuto fare. A questo romore l'oste gridava; Lamentone diceva: non fate; alcuni di loro dicevano: ohimè il capo! altri: lasciami uscir di qui. Questa era una bussa inestimabile (3); parevano un branco di porci: l'oste venne col lume; io mi ritirai sù, e rimessi la spada. Lamentone diceva a Niccolò Benintendi, che gli aveva malfatto. L'oste disse a

(1) *Allora alzai... cari gentiluomini, sappiate, che voi... noi non vi possiamo... voi avete detto... questo vogliamo... da giovane... Io ho in tasca... aveva torto... avevamo ancor che far ec.*

(2) *Ond' egli pur continuava a dir... una mana d'asini... volle... ed eglino tutti ec.* Disse pure il Cellini alla pag. 153: *isdrucciolando cadde, ed il cavallo addossogli.*

(3) *Bussa,* denota *affanno, fastidio, tormento, travaglio ec.*

1535. Niccolò Benintendi: E' ne va la vita a metter mano per l'arme qui; e se il Duca sapessi queste vostre insolenze, vi farebbe appiccar per la gola; sicchè io non vi voglio far quello che voi meriteresti; ma non mi ci capitate mai più in questa osteria, che guai a voi (1). L'oste venne su da me, e volendomi io scusare, non mi lasciò dir nulla, dicendomi, che sapeva che io avevo mille ragioni, e che io mi guardassi bene nel viaggio da loro. Cenato che noi avemmo, comparse su un barcheruolo per levarci per Venezia; io domandai se lui mi voleva dar la barca libera: così fu contento, e di tanto facemmo patto. La mattina a buon' otta noi pigliammo i cavalli per andare al porto, quale è non so che poche miglia lontano da Ferrara; e giunti che noi fummo al porto, vi trovammo il fratello di Niccolò Benintendi con tre altri compagni, i quali aspettavano che io giugnessi: infra loro era dua pezzi d'arme in asta, ed io avevo compro un bel giannettone (2) in Ferrara. Essendo anco benissimo armato, io non mi sbigottii punto, come fece il Tribolo, che disse: Iddio ci aiuti, costor son qui per ammazzarci. Lamentone si volse a me, e disse: Il meglio che tu possa fare, si è tornartene a Ferrara, perchè io veggo la cosa pericolosa: di grazia, Benvenuto mio, passa la furia di queste bestie arrabbiate (3). Allora io dissi: Andiamo innanzi, perchè chi ha ragione Iddio l'aiuta;

(1) *Ne va la vita . . . non mi capitate ec.*

(2) *Se mi voleva. . . il quale ec. Giannettone,* accrescitivo di *giannetta*, che era una specie d'arme in asta.

(3) Si vedano intorno a questa voce le pag. 69, e 199.

e voi vedrete com' io mi aiuterò da me. Quella barca 1535.
non è ella caparrata per noi? Sì, disse Lamentone.
E noi in quella staremo sanza loro, per quanto potrà la virtù mia. Spinsi innanzi il cavallo, e quando fu presso a cinquanta passi, scavalcai; e arditamente col mio giannettone andavo innanzi. Il Tribolo s'era fermato indietro, ed era rannicchiato in sul cavallo, che pareva il freddo istesso: e Lamentone Procaccia gonfiava e soffiava, che pareva un vento; che così era il suo modo di fare: ma più lo faceva allora che il solito, stando a considerare che fine avessi avere quella diavoleria. Giunti alla barca, il barcheruolo mi si fece innanzi e mi disse, che quelli parecchi gentiluomini fiorentini volevano entrare di compagnia nella barca, se io me ne contentavo. Al quale io dissi: La barca è caparrata per noi e non per altri, e m' incresce insino al cuore di non poter essere con loro. A queste parole un bravo giovane de' Magalotti disse: Benvenuto, noi faremo che tu potrai. Allora io dissi: Se Iddio e la ragione, che io ho, insieme con le forze mie vorranno, o potranno, voi non mi farete potere quel che voi dite. E con le parole insieme saltai nella barca; volto(1) loro la punta dell' arme, dissi: Con questa vi mostrerò, che io non posso. Voluto fare un poco di dimostrazione, messo mano all' arme, e fattosi innanzi quel de' Magalotti, io saltai in su l'orlo della barca, e tiraigli un così gran colpo, che, se non cadeva rovescio in terra, io lo

(1) *Barcaruolo... Al quale dissi... infino... colle mie forze varranno e... e volto ec.*

1535. passavo a banda a banda. Gli altri compagni, scambio di aiutarlo, si ritirorno indietro; e veduto che io lo avrei potuto ammazzare, in cambio di dargli, io gli dissi: Levati su, fratello, e piglia le tua arme e vattene; bene hai tu veduto, che io non posso quello che io non voglio, e quel che io potevo fare non ho voluto. Dipoi chiamai dentro il Tribolo, e il barcheruolo, e il Lamentone; così ce ne andammo alla volta di Venezia. Quando noi fummo dieci miglia pel Po, quelli giovani erano montati in su una fusoliera (1), e ci raggiunsono; e quando a noi furono al dirimpetto, quello sciocco di Piero Benintendi mi disse: Vieni pur via, Benvenuto, che ci rivedremo in Venezia. Avviatevi (2), che io vengo, dissi; e per tutto mi lascio rivedere. Così arrivammo a Venezia. Io presi parere da un fratello del Cardinal Cornaro, dicendo, che mi facessi favore, che io potessi aver l'arme: il quale mi disse, che liberamente io la portassi, chè il peggio che me ne andava, si era di perder la spada. Così, portando l'arme, andammo a visitare Jacopo del Sansovino scultore, il quale aveva mandato per il Tribolo; e a me fece

(1) *In cambio . . . ed io, veduto che l'avrei. . . di dargli, dissi . . . hai veduto. . . barcajuolo . . . e così . . . questi ec. Fusoliera,* parola del dialetto Veneziano, che significa una piccola barchetta di poco fondo.

(2) *Addirimpetto . . . a Venezia.* La risposta data ora dal Cellini all'invito del Benintendi di rivedersi in Venezia, ha più verità e naturalezza di quella che avevasi nei testi precedenti, secondo i quali, in luogo di *avviatevi*, si leggeva *aiutatevi*. Avvertasi che il Cocchi avea detto: *che adesso non è tempo, ma ci rivedremo a Venezia.*

gran carezze, e volseci dar desinare, e seco restammo. Parlando col Tribolo, gli disse, che non se ne voleva servire per allora, e che tornassi un' altra volta. A queste parole io mi cacciai a ridere, e piacevolmente dissi al Sansovino: Gli è troppo discosto la casa vostra dalla sua, avendo a tornare un'altra volta. Il povero Tribolo sbigottito disse: Io ho qui la lettera, che voi mi avete scritta, che io venga. A questo disse il Sansovino, che i suoi pari, uomini dabbene e virtuosi, potevano far quello e maggior cosa. Il Tribolo si ristrinse nelle spalle e disse, pazienza, parecchi volte. A questo, non guardando al desinare abbondante, che mi aveva dato il Sansovino, presi la parte del mio compagno Tribolo, che aveva ragione; e perchè a quella mensa il Sansovino non aveva mai restato di cicalare delle sue gran prove, dicendo mal di Michelagnolo e di tutti quelli che facevano tal arte, solo lodando sè istesso a maraviglia; questa cosa m' era venuta tanto a noia, che io non avevo mangiato boccone, che mi fussi piaciuto; e solo dissi queste due parole: O Messer Jacopo, gli uomini dabbene fanno le cose da uomini dabbene; e quei virtuosi, che fanno le opere belle e buone, si cognoscono molto meglio quando sono lodati da altri, che a lodarsi così sicuramente da per lor medesimi. A queste parole e lui e noi ci levammo da tavola bofonchiando (1). Quel giorno medesimo, trovandomi

1535.

(1) *Da lor medesimi... bufonchiando. Bofonchiare*, o secondo il Varchi *(Ercolano* pag. 67*) bufonchiare*, denota *borbottare, brontolare;* e dicesi quando alcuno non si contentando d'alcuna cosa, o avendo ricevuto alcun danno, o dispiacere, non vuole, o non ardisce dolersi forte, ma piano fra sè stesso,

1535. per Venezia presso al Rialto, mi scontrai in Piero Benintendi, il quale era con parecchi; e avvedutomi, che loro cercavano di farmi dispiacere, mi ritirai in una bottega di uno speziale, tantochè io lasciai passar quella furia. Dipoi io intesi che quel giovane de' Magalotti, a chi io avevo usata cortesia, molto gli aveva sgridati; e così si passò (1).

Da poi, pochi giorni appresso, ce ne ritornammo alla volta di Firenze: ed essendo alloggiati a un certo luogo, il quale è di qua da Chioggia in su la man manca venendo inverso Ferrara, l'oste volse esser pagato a suo modo, innanzi che noi andassimo a dormire: e dicendogli, che in negli altri luoghi si usava di pagar la mattina, ci disse: Io voglio esser pagato la sera, e a mio modo. Dissi a quelle parole, che gli uomini, che volevano fare a lor modo, bisognava che si facessino un mondo a lor modo, perchè in questo non si usava così. L' oste rispose, che io non gli affastidissi (2) il cervello, perchè voleva fare a quel modo. Il Tribolo tremava di paura, e mi punzecchiava, che io stessi cheto, acciocchè loro non ci facessino peggio: così lo pagammo a lor modo, poi ce ne andammo a dormire. Avemmo di buono bellissimi letti, nuovi ogni cosa, e veramente puliti (3). Con tutto questo io non dormii mai, pen-

in modo però che dalla voce e dagli atti si conosca lui partirsi mal soddisfatto, o restare malcontento.

(1) *M' incontrai... ch' egli cercavano... Dipoi intesi dire* ec.

(2) *Affastidire* non è di Crusca, ma sì bene *affastidiare* ed *infastidire*; l'Alberti però ha ammessa questa voce in grazia del Cellini, che l' ha adoprata più volte.

(3) *Egli non ci facessi... a suo modo... Avemmo di nuovi... nuovo ogni ec.*

sando tutta quella notte in che modo io avevo da 1535.
fare a vendicarmi. Una volta mi veniva in pensiero di ficcargli fuoco in casa; un' altra, di scannargli quattro cavalli buoni, che egli aveva nella stalla; tutto vedevo che m' era facile il farlo, ma non vedevo già l' esser facile il salvar me e il mio compagno. Presi per ultimo spediente di metter le robe e i compagni nella barca; e così feci: e attaccato i cavalli all'alzana (1), che tiravano la barca, dissi, che non movessino la barca insino che io ritornassi, perchè avevo lasciato un paro di mia pianelle nel luogo, dove io avevo dormito. Così tornato nell'osteria, domandai l' oste; il quale mi rispose, che non aveva che far di noi, e che noi andassimo al bordello (2). Quivi era un suo fanciullaccio ragazzo di stalla, tutto sonnacchioso, il quale mi disse: L' oste non si moverebbe per il Papa, perchè e' dorme seco una certa poltroncella, che lui ha bramato assai; e chiesemi la benandata (3); onde io gli detti parecchi di quelle

(1) *Modo dovevo . . . già facile di . . . Così feci . . . alzaia ec.* La Crusca non cita *alzana*, ma *alzaia*, che è quella fune, che, attaccata all'albero dei battelli, serve per condurli pe' fiumi contro acqua. Dicesi pure *alzaia* colui, che tira o guida la fune di tal nome; ed in questo significato, denominandolo però *alzana*, si è voluto usare anco dal Cellini nella pagina seguente, dove dice: *e facendo forza all' alzana che e' fermassi . . . non cessava di dire all' alzana.*

(2) *Un paio di mia pianelle dove . . . che andassimo ec.*

(3) Non altro leggevasi nei testi precedenti, se non che: *non si moverebbe pel Papa, e chiesemi la benandata.* Manca nella Crusca la voce *Poltroncella.* L' Alberti però cita *poltroncello* come sostantivo mascolino diminutivo di *poltrone,* e ne allega un esempio dell'*Incredulo* del Segneri. La *benandata* poi è precisamente,

1535. piccole monete veneziane, e gli dissi, che trattenessi un poco quello che tirava l'alzana, insin che io cercassi delle mie pianelle ed ivi tornassi. Andatomene su, presi un coltelletto che radeva, e quattro letti che v'era, tutti li tritai con quel coltello; in modo che io conobbi aver fatto un danno di più di cinquanta scudi. E tornato alla barca con certi pezzuoli di quelle sarge nella mia saccoccia, con fretta dissi al guidator dell'alzana, che prestamente parassi via (1). Scostatici un poco dall'osteria, il mio compar Tribolo disse, che aveva lasciato certe coreggine, che legavano la sua valigetta, e che voleva tornare per esse a ogni modo. Alla qual cosa io dissi, che non la guardassi in due coregge piccine, perchè io gnene farei delle grandi quante egli vorrebbe. Lui mi disse, io ero sempre in su la burla, ma che voleva tornare per le sue coregge a ogni modo: e facendo forza all'alzana che e' fermassi, e io dicevo che passassi innanzi, in mentre gli dissi il gran danno, che io avevo fatto all'oste; e mostratogli il saggio di certi pezzuoli di sarge e d'altro, gli entrò un tremito addosso sì grande, che egli non cessava di dire all'alzana: para via, para via presto (2); e mai si tenne sicuro di questo pericolo, per insino che noi fummo ritornati alle porte di Firen-

secondo la Crusca, quella mancia che si dà al garzone dell'oste partendo, quasi che per essa ti preghi il ben andare.

(1) *Quel che tirava l'alzaja . . . d' aver fatto. . . dell'alzaja, perchè* ec. Dicesi *sargia* la sopraccoperta del letto.

(2) *Scostatoci . . . quante e' ne . . . Egli mi disse, che io ero in sulla . . . alzaja che fermasse, e io dicendo. . . mostrato . . . di sargia, gli entrò . . . alzaja: para via presto ; e mai ec.*

ze. Alle quali giunti, il Tribolo disse: Leghiamo le spade per l'amor di Dio, e non me ne fate più; che sempre m'è parso aver le budella in un catino. Al quale io dissi: Compar mio Tribolo, a voi non accade legar la spada, perchè voi non l'avete mai sciolta: e questo io lo dissi a caso, per non gli aver mai veduto far segno d'uomo in quel viaggio (1). Alla qual cosa lui guardatosi la spada, disse: per Dio che voi dite il vero, che la sta legata in quel modo che io l'acconciai innanzi che io uscissi di casa mia. A questo mio compare gli pareva, che io gli avessi fatto una mala compagnia, per essermi risentito e difeso contra quelli, che ci avevano voluto far dispiacere; e a me pareva, che lui l'avessi fatta molto più cattiva a me a non si mettere ad aiutarmi in cotai bisogni (2). Questo lo giudichi chi è da canto sanza passione. 1535.

Scavalcato che io fui, subito andai a trovare il Duca Alessandro, e molto lo ringraziai del presente de' cinquanta scudi, dicendo a Sua Eccellenza, che io ero paratissimo a tutto quello che io fussi buono a servire Sua Eccellenza. Il quale subito m'impose (3), ch'io facessi le stampe delle sue monete. E la prima ch'io feci, si fu una moneta di quaranta soldi, con la testa di Sua Eccellenza da una banda, e dall'altra un San Cosimo e un San Damiano. Queste furno monete di argento, e piacquono tanto, che il Duca

(1) *Alle quali giunto . . . per amor . . . me ne far più . . . mai visto ec.*

(2) *Ch' egli l'avesse fatta molto più cattiva a non si ec.*

(3) *Il quale subito mi rispose ec.*

1535. ardiva di dire, che quelle erano le più belle monete di Cristianità: così diceva tutto (1) Firenze, e ognuno che le vedeva. Per la qual cosa io chiesi a Sua Eccellenza che mi fermassi una provvisione, e che mi facessi consegnare le stanze della Zecca; il quale mi disse, che io attendessi a servirlo, e che lui mi darebbe molto più di quello che io gli domandavo: e in tanto mi disse, che aveva dato commissione al Maestro della Zecca, il quale era un certo Carlo Acciaiuoli (2), ed a lui andassi per tutti li denari che io volevo; e così trovai esser vero. Ma io levavo tanto assegnatamente li danari, che sempre restavo avere qualche cosa, secondo il mio conto. Di nuovo feci le stampe per il Giulio, quale era un San Giovanni in profilo, a sedere, con un libro in mano, che a me non parve mai aver fatto opera così bella; e dall' altra banda era l'arme del detto Duca Lessandro. Appresso a questa io feci la stampa per li mezzi giuli, in nella quale io vi feci una testa in faccia di un San Giovannino. Questa fu la prima moneta con la testa in faccia in tanta sottigliezza d'argento, che mai si facesse; e questa tale difficoltà non apparisce, se non agli occhi di quelli, che sono eccellenti in cotai professioni. Appresso a questa io feci le stampe per gli scudi d'oro; in nella quale era una Croce da una banda con certi piccoli Cherubini, e dall' altra banda si era l'arme di Sua Ec-

(1) Idiotismo usato anco altrove dal Cellini in luogo di *tutta*.

(2) Carlo di Roberto Acciaiuoli, secondo l'Orsini, *Storia delle Monete della Repubblica Fiorentina* pag. 312, occupava la carica di Maestro di Zecca fino dal 1530.

cellenza. Fatto che io ebbi queste quattro sorte di 1535.
monete (1), io pregai Sua Eccellenza, che terminassi

(1) L'interessante illustrazione portata a questo passo dal MS. originale, richiede che si prenda il confronto dell' antico testo sino dalle parole: *E la prima ch' io feci, fu una moneta di quaranta soldi, colla testa di Sua Eccellenza da una banda e dall' altra l'arme del detto Duca Lessandro. Appo questa io feci la stampa per li mezzi giulj, nella quale io vi feci una testa in faccia di un S. Giovannino . . . eccellentissimi in cotal professione. Appresso questa ec.* Alteratasi così negli altri testi la lezione originale, per essere stato omesso quanto abbiamo veduto supplirsi dal MS. Poirot, dovette di necessità accadere, che la moneta di Quaranta soldi, che portava da una parte la testa del Duca Alessandro, permutasse il suo rovescio, rappresentante i SS. Cosimo e Damiano, in quello che scorgesi nel Giulio, che è l'arme del detto Duca. Composta in tal modo una sola Moneta di due diverse, ne avvenne che il loro numero restò diminuito, e che la prima di esse, quella cioè di Quaranta soldi, si rese talmente nuova, chè non solo non potè ritrovarsi registrata nella *Storia delle Monete della Repubblica Fiorentina* d'Ignazio Orsini, ma neppure riconoscersi tra quelle rammentate dallo stesso Benvenuto nel Capo VII dell' *Oreficeria*, ove dice: *In Fiorenza poi feci tutte le monete d'Alessandro de' Medici Duca primo, e la maggiore di queste fu di prezzo di quattro carlini. Da una banda vi era la testa di detto Duca, e dall' altra un San Cosmo, e Damiano avvocati di quella Illustrissima Casa; nè di queste pongo le lettere per essere a ciascuno manifeste; ben dirò, che per essere la testa di detto Duca ricciuta, da quelli furono chiamati Ricci. Feci oltr' a questa il barile, e 'l grossone, monete nelle nostre contrade notissime.* Quindi l'Editor Milanese, per rettificare le tre descritte monete, e per ritrovare la quarta supposta, ma non già nominata, prese a confrontare la descrizione qui fatta dal Cellini con l'altra del riferito Capo VII dell' *Oreficeria*, e le combinò ambedue con la citata Serie delle Monete fiorentine dell' Orsini. E per meglio riuscire nel suo intento, occupatosi della ricerca dei diversi conii dal Cellini eseguiti per la Zecca di Firen-

1535. la mia provvisione, e mi consegnassi le sopraddette

ze, potè venire in chiaro questi essere stati sette, la Testa cioè del Duca Alessandro; i Santi Cosimo e Damiano; il San Giovanni in profilo, sedente, con un libro in mano; la piccola Testa in faccia di San Giovanni; la Croce coi Cherubini; l'Arme del Duca Alessandro per il Giulio, o Barile, e per lo Scudo d'oro; e la stessa Arme più piccola per il mezzo Giulio: numero che fu da esso riscontrato esattamente concordare con quel che dice il Bembo in una sua Lettera de' 15 Luglio 1535, diretta al Varchi da Padova: *ho avuto i piombi delle sette monete di M. Benvenuto, belle, come tutte le cose di lui sono* (V. Bembo *Lettere* Vol. III, Lib. IX, pag. 300. 303). Malgrado tutto ciò non avendo potuto quell'erudito Editore provar quanto si era proposto, e volendo altresì concludere che la moneta di Quaranta soldi, individuata qui dal Cellini esser doveva quella stessa, che nel Capo VII dell'*Oreficeria* si denomina di quattro Carlini, non come altrove dubitò dell'inesattezza dei Manoscritti, supponendo in essi errore o lacuna, ma prese per sicuro argomento della sua asserzione l'incongruenza e la confusione, che egli frequentemente ritrovava nella più gran parte delle cose in questa Vita descritte. Da tali accuse però si è qui, da per sè stesso, come altrove, rivendicato il nostro Benvenuto mediante la notabilissima emendazione portata a questo passo dal suo Manoscritto originale, secondo la quale le quattro monete fatte per il Duca Alessandro si vedono con tal precisione ed esattezza descritte, da riconoscersi conformi non tanto a quelle rammentate nell'*Oreficeria*, ma a quelle ancora, che furono dall'Orsini pubblicate. E sopra di queste crediamo opportuno il riferire il giudizio che ne dette il Vasari, contemporaneo del Cellini, ma per niente con esso in amicizia legato: *E perchè Benvenuto ebbe cura di fare i conii della Zecca di Roma, non sono mai state vedute più belle monete di quelle, che allora furono stampate in Roma. E perciò dopo la morte di Clemente, tornato Benvenuto a Firenze, fece similmente i conii con la testa del Duca Alessandro per le monete della Zecca di Firenze, così belle, e con tanta diligenza, che alcune di esse si serbano oggi come bellissime medaglie antiche, e meritamente, perciocchè in queste vinse sè stesso.* V. Vol. XI, pag. 109. Nè sarà

stanze, se a quella piaceva il mio servizio (1). Alle 1535.
quali parole Sua Eccellenza mi disse benignamente, che era molto contenta, e che darebbe cotali ordini. Mentre che io gli parlavo, Sua Eccellenza era in nella sua Guardaroba, e considerava un mirabile scoppietto, che gli era stato mandato dell' Alamagna; il qual bello strumento, vedutomi che io con grande attenzione lo guardavo, me lo porse in mano, dicendomi, che sapeva benissimo quanto io di tal cosa mi dilettavo, e che per arra di quello, che lui mi aveva promesso, io mi pigliassi della sua Guardaroba un archibuso a mio modo, da quello in fuora; che ben sapeva, che ivi n'era molti de' più belli e così buoni. Alle quali parole io accettai, e ringraziai; e vedutomi dare alla cerca con gli occhi, commisse al suo Guardaroba, che era un certo Pretino da Lucca (2), che mi lasciassi pigliare tutto

qui fuor di proposito l'avvertire, che l'indicata alterazione dell'antico testo avea a ragione portato in errore anco l'eruditissimo Conte Cicognara, allorchè nella sua *Storia della Scultura* (Vol. II, pag. 314), celebrando le diverse monete fatte dal Cellini per il Duca Alessandro, annoverò fra le altre quella di Quaranta soldi colla testa e l'arme del detto Duca, non mai esistita.

(1) Bene a proposito avvertì il Sig. Carpani, che il modo, con cui erasi espressa questa preghiera del Cellini al Duca, di terminargli la sua provvisione, e di consegnargli le Stanze nella Zecca, ammetteva che se ne fosse già altra volta parlato. Questa giusta supposizione, vedesi ora verificata nella lacuna superiormente supplita dal Manoscritto originale: e così le accuse che frequentemente si dettero al nostro Benvenuto d'inesatto e confuso, vengono sempre più a rendersi vane ed ingiuste. Ved. la pag. 346. Leggevasi in addietro: *mi terminassi la provvisione* ec.

(2) *Era nella sua armèria, nella quale era un mirabile*....

1535. quello che io volevo; e partitosi con piacevolissime parole, io mi restai, e scelsi il più bello e il migliore archibuso che io vedessi mai, e che io avessi mai; e questo me lo portai a casa. Due giorni dipoi io gli portai certi disegnetti, che Sua Eccellenza mi aveva domandato per fare alcune opere d'oro, le quali voleva mandare a donare alla sua moglie, che per ancora era in Napoli (1). Di nuovo io gli domandai la medesima mia faccenda, che e' me la spedissi. Allora Sua Eccellenza mi disse, che voleva in prima che io gli facessi le stampe di un suo bel ritratto, come io avevo fatto a Papa Clemente. Cominciai il detto ritratto di cera; per la qual cosa Sua Eccellenza commisse, che a tutte l'ore ch' io andavo per ritrarlo, sempre fussi messo drento. Io che vedevo, che questa mia faccenda andava in lungo, chiamai un certo Pietropagolo da Monteri-

dall'Alemagna ... che con ... io lo ... dalla sua ... andare alla cerca ... un certo Pietro da Lucca. La verità della lezione *Pretino*, in luogo di *Pietro*, può convalidarsi dalla seguente autorità, tratta da un *Giornale de' Salariati* a carico della Depositeria Generale dal 1543 al 1545, esistente nell'Archivio Generale delle Regie Rendite, in cui al fog. 13 si legge: *Messer Francesco da Lucca, detto Pretino, Guardaroba di Sua Eccellenza Ilma. de' dare per Conto della Casa* ec.

(1) *Che vedessi mai, e questo ... sua moglie, la quale era ancora in Napoli.* Margherita, figlia naturale di Carlo V e di Margherita Vangest, fu promessa sposa ad Alessandro fin dal 1530, come si è detto a pag. 193. Le nozze furon celebrate in Napoli nel Febbraio del 1536, in occasione che il Duca Alessandro colà recossi ad inchinar Carlo V ritornato dall'impresa di Tunisi; e la sposa non venne a Firenze che nel 31 Maggio seguente, essendo appena pervenuta all'età di anni 14. V. Segni Lib. VI, pag. 160. VII, 198. Varchi Lib. XIV, pag. 579-585.

tondo, di quel di Roma (1), il quale era stato meco 1535.
da piccol fanciulletto in Roma; e trovatolo che gli stava con un certo Bernardonaccio orafo (2), il

(1) Abbiamo in margine del MS. Poirot la seguente Nota, di carattere diverso da quello del Cellini: *Questo fu Pietro Pagolo Galeotti, suocero del Rinieri.* Il Vasari nella vita di Valerio Vicentino, e di Jacopo da Pontormo (Vol. VII, p. 129. Vol. VIII, p. 173), rammenta Pietro Paolo Galeotto Romano come *orefice eccellente, e peritissimo nel far conj di monete, ed in opere di tarsia:* e quindi nella vita di Leone Leoni (Vol. X, pag. 326), annoverando gli artisti più insigni, che gareggiavano con gli antichi nell' intagliare in acciaio, vi comprende anco il Galeotti, e riporta la descrizione di dodici rovesci fatti dal medesimo nelle medaglie del Duca Cosimo, assicurando che tanto essi, quanto la testa del detto Duca, riuscirono *condotti con molta grazia e diligenza e di tutta bellezza.* Ed in rapporto a questi rovesci, che alludevano ai fasti della Famiglia Medicea, dice il dottissimo Cav. Gabburri nelle *Vite MSS. dei Pittori, Scultori ed Architetti* ec., che riguardar si possono come parte illustrativa della storia di quella famiglia. Anco il Giulianelli (pag. 14) avea detto che Pietro Paolo Galeotto faceva al Duca Cosimo medaglie dei suoi ritratti, e conii di monete, e opere di tarsia, imitando gli andari di Maestro Salvestro romano, in tal professione eccellentissimo. Vedasi pure il Felibien Lib. II, pag. 98.

(2) Il MS. Poirot porta in margine *Bernardo Baldini.* Di questo Bernardo, o Bernardone, se ne vede fatta menzione dal Varchi (Lib. XIV, pag. 522), che lo dice grandissimo amico del celebre Baccio Valori. E l'Ammirato (Lib. XXX, pag. 394), come altrove avvertiva il chiarissimo Sig. Carpani, lo chiama intendentissimo gioielliere, ed afferma, che, per motivo di religione, egli recusò di por mano alle gioie di San Giovanni di Firenze, allorchè nel 1530 si decretò di slegarle e venderle, onde sostenere il peso della guerra mossa da Clemente VII ai Fiorentini. Secondo quello che ne dice in seguito il Cellini, egli fu Provveditore di Zecca in Firenze; e ciò resta anco provato da una Relazione fatta dai Soprassindaci al Duca Cosimo nel 29 Ot-

1535. quale non lo trattava molto bene, per la qual cosa io lo levai da lui, e benissimo gl' insegnai mettere quei ferri per le monete; e intanto io ritraevo il Duca: e molte volte lo trovavò a dormicchiare dopo desinare con quel suo Lorenzino de' Medici, che poi l'ammazzò, e non altri (1); ed io molto mi maravigliavo, che un Duca di quella sorte così si fidassi. Accadde, che Ottaviano de' Medici (2), il quale pa-

tobre 1555, sul Rendimento di Conti di questo Bernardo Baldini, dalla quale apparisce essere egli stato Maestro di Zecca dal 1 Settembre 1560, a tutto il mese di Febbraio del 1562. Questa Relazione trovasi nella Filza CLXXXVIII, pag. 348 del *Carteggio universale di Cosimo I*, esistente nell'Archivio Mediceo. È forse per l'inimicizia che regnava tra Benvenuto ed il Baldini, come vedremo in appresso, che il Cellini lo taccia di uomo immorale, e lo disprezza come niente perito nell' arte dell' oreficeria; il che sta in opposizione troppo manifesta con le autorità degli Scrittori di sopra riferiti.

(1) *Con quel suo Lorenzo... e non con altri.* Lorenzo de' Medici, che per la piccolezza della sua statura, e per la gracilità delle membra, fu chiamato anco Lorenzino, era figlio di Pier Francesco de' Medici, che discendeva da Lorenzo, fratello di Cosimo *Padre della patria.* Dopo la morte del padre rimasto alla cura di Maria di Tommaso Soderini sua madre, donna molto saggia, fu da essa con gran premura e sollecitudine educato, onde anco nella sua più giovanile età sviluppò grandissimo ingegno, nè si mostrò mancante di coltura. Egli fu amico degli Strozzi, i più fieri repubblicani di Firenze; ma probabilmente tradivali, rivelando al Duca i loro discorsi; per lo che quest'ultimo si fidava di lui pienamente, e tenevalo come intimo suo compagno e ministro nelle dissolutezze, a cui erasi senza alcun ritegno abbandonato. V. Ammirato Lib. XXXI, pag. 345.

(2) Ottaviano non era del ceppo di Cosimo, nè di quello di Lorenzo, alla discendenza dei quali era destinato il dominio di Firenze; ma pure fu sempre gran partigiano dei Principi, e

reva che governassi ogni cosa, volendo favorir contra la voglia del Duca il Maestro vecchio di Zecca, che si chiamava Bastiano Cennini, uomo all'anticaccia e di poco sapere, aveva fatto mescolare nelle stampe degli scudi quei sua goffi ferri con i mia (1). Per la qual cosa io me ne dolsi col Duca: il quale, veduto il vero, lo ebbe molto per male, e mi disse: Va' dillo a Ottaviano de' Medici, e mostragnene. Onde io subito andai; e mostratogli la ingiuria, che era fatta alle mie belle monete, lui mi disse asinescamente: Così ci piace di fare. Al quale io risposi, che così non era il dovere, e non piaceva a me. Lui disse: E se così piacessi al Duca? Io gli risposi: Non piacerebbe a me; chè non è giusto, nè ragionevole, una tal cosa. Disse, che io me gli levassi dinanzi, e che a quel modo la mangerei, s' io crepassi (2). Ri- 1535.

perciò ebbe cariche ed autorità in Firenze, massimamente essendo egli marito d'una figlia di Jacopo Salviati, ed abilissimo adulatore in Corte. Come di ordinario succede di costoro, era Ottaviano arrogante cogli inferiori, e quindi odiato da essi, e creduto indegno della grandezza, a cui era senza alcuna virtù pervenuto. V. Varchi L. xv, pag. 597. Ammirato Lib. xxx. Dal Vasari egli è più volte rammentato come *intendentissimo delle cose delle arti, ed amante degli artisti*. V. Vol. vi, pag. 163-170.

(1) *Quel maestro vecchio della .... mettere e mescolare ec.* Nel proemio all'*Oreficeria* questo Bastiano di Bernardetto Cennini vien però celebrato dallo stesso Benvenuto come uno di quelli, che contribuirono ad accrescere reputazione all'arte del lavorare di cesello, e dell' intagliare di basso rilievo. Simili elogi di questo valente artista possono vedersi anco nella Introduzione ai *Racconti* del Cellini già pubblicati, e che noi riprodurremo con gli altri suoi *Ricordi e Documenti*.

(2) *Alle quali parole, io risposi ... Egli disse ... io la mangerei ec.*

1535. tornatomene dal Duca, gli narrai tutto quello, che noi avevamo dispiacevolmente discorso Ottaviano de' Medici ed io; per la qual cosa io pregavo Sua Eccellenza, che non lasciassi far torto alle belle monete, che io gli avevo fatto, e a me dessi buona licenza. Allora e' disse: Ottaviano ne vuol troppo, e tu arai ciò che tu vorrai; perchè cotesta è un' ingiuria che si fa a me. Questo giorno medesimo, ch' era un giovedì, mi venne di Roma un amplio salvocondotto dal Papa, dicendomi, che io andassi presto per la grazia delle Sante Marie di mezzo Agosto, acciocchè io potessi liberarmi di quel sospetto dell' omicidio fatto (1). Andatomene dal Duca, lo trovai in nel letto, perchè dicevano che gli aveva disordinato; e finito in poco più di dua ore quello che mi bisognava alla sua medaglia di cera, mostrandogliela finita, gli piacque assai. Allora io mostrai a Sua Eccellenza il salvocondotto avuto per ordine del Papa, e come il Papa mi richiedeva, che io gli facessi certe opere; per questo, andrei a riguadagnare (2) quella bella città di Roma, e intanto lo servirei della sua medaglia. A questo il Duca disse mezzo in collora: Benvenuto, fa' a mio modo, non ti partire, perchè io ti risolverò la provvisione, e ti darò le stanze in Zecca con molto più di quello, che

(1) *Alle mie belle monete . . . da Roma . . . del Papa . . . da quel sospetto ec.*

(2) *Perchè diceva . . . per questo, dissi, andrei ec.* Il verbo *riguadagnare*, che nella Crusca ha pure il valore di *ricuperare*, *riacquistare*, deve qui prendere il significato creduto dall'Alberti il più proprio per questo passo, cioè *tornar di nuovo in un luogo, da cui altri si è partito.*

tu non mi sapresti domandare, perchè tu domandi 1535.
quello, che è giusto e ragionevole: e chi vorrestù (1), che mi mettessi le mie belle stampe, che tu mi hai fatte? Allora io dissi: Signore, e' s'è pensato a ogni cosa, perchè io ho qui un mio discepolo, il quale è un giovane romano, a chi io ho insegnato, che servirà benissimo l'Eccellenza Vostra per insino che io ritorno con la sua medaglia finita a starmi poi seco sempre (2): e perchè io ho in Roma la mia bottega aperta con lavoranti e alcune faccende, avuto che io ho la grazia, lascerò tutta la divozione di Roma a un mio allevato, che è là, e dipoi con la buona grazia di Vostra Eccellenza me ne tornerò a lei. A queste cose era presente quel Lorenzino sopraddetto de' Medici, e non altri: il Duca parecchi volte l'accennò, che ancor lui mi dovessi confortare a fermarmi; per la qual cosa il detto Lorenzino non disse mai altro, se non: Benvenuto, tu faresti il tuo meglio a restare. Al quale io dissi, che io volevo riguadagnar Roma a ogni modo. Costui non disse altro, e stava continuamente guardando il Duca con un malissimo occhio (3). Io avendo finito a mio modo la medaglia, e avendola serrata nel suo cassettino, dissi al Duca: Signore, state di buona voglia, che io vi farò molto più bella medaglia, che io non feci

(1) *Tu mi sapresti... vorresti ec.* Il Cellini ha detto *vorrestù* in luogo di *vorresti tu*, nel modo istesso che il Boccaccio ed il Petrarca usarono *battestù*, *fostù*, *vedestù*, per *battesti tu*, *fosti tu*, *vedesti tu*.

(2) *M' hai fatto... Signore s' è... quivi... torno ec.*

(3) *Lorenzino de' Medici sopraddetto : il Duca... gli accennò... che volevo... disse mai altro... con malissimo ec.*

1535. a Papa Clemente; chè la ragion vuole che io faccia meglio, essendo quella la prima che io facessi mai: e Messer Lorenzo qui mi darà qualche bellissimo rovescio, come persona dotta e di grandissimo ingegno. A queste parole il detto Lorenzo subito rispose, dicendo: Io non pensavo ad altro, se non a darti un rovescio, che fussi degno di Sua Eccellenza. Il Duca sogghignò, e guardato Lorenzo, disse: Lorenzo, voi gli darete il rovescio, e lui lo farà qui, e non si partirà (1). Presto rispose Lorenzo, dicendo: Io lo farò il più presto che io posso, e spero far cosa da far maravigliare il mondo. Il Duca, che lo teneva quando per pazzericcio (2), e quando per poltrone, si voltolò nel letto, e si rise delle parole, ch'egli aveva detto. Io mi partii sanza altre cerimonie di licenza, e li lasciai insieme soli. Il Duca, che non credette che io me ne andassi, non mi disse altro: quando e' seppe poi che io m'ero partito, mi mandò drieto un suo servitore, il quale mi raggiunse a Siena, e mi dette cinquanta ducati d'oro da parte del Duca, dicendomi, che io me li godessi per suo amore, e tornassi più presto che io potevo: e da parte di Messer Lorenzo ti dico, che lui ti mette (3) in

(1) *Ch' io la faccia meglio . . . un bellissimo . . . di bellissimo ingegno . . . un bel rovescio . . . Lorenzino, disse . . . il rovescio, e non si partirà.*

(2) *Ve lo farò più presto . . . che spero di far qualche cosa ec.* La voce *pazzericcio,* che significa, *che ha del pazzo,* si cita dalla Crusca e dall'Alberti, senza però riportarne esempio di veruno scrittore.

(3) *Cerimonie di pazienza . . . . e' seppe ch' io . . . dietro . . . . ch' egli ti mette ec.*

ordine un rovescio maraviglioso per quella medaglia 1535.
che tu vuoi fare. Io avevo lasciato tutto l'ordine a Pietropagolo Romano sopraddetto in che modo lui aveva a mettere le stampe; ma perchè l'era cosa difficilissima, egli non le mise mai troppo bene. Restai creditore della Zecca di fatture di miei ferri di più di settanta scudi (1).

(1) *Che modo egli.... ell'era.... mia ferri ec.*

CAPITOLO XVII.

Pier Luigi manda per arrestarlo. Come Benvenuto si difendesse. Spavento avuto in tal occasione, trascurato da un mediconzolo. Ha la grazia dell' omicidio di Pompeo. Si ammala, ed è curato da Francesco Fusconi da Norcia. Si sparge la nuova della morte di Benvenuto. Guarisce bevendo acqua e sudando.

1535. Me ne andai a Roma, e meco ne portai quel bellissimo archibuso a ruota, che mi aveva donato il Duca, e con grandissimo mio piacere molte volte lo adoperai per la via, facendo con esso prove inestimabili. Giunsi a Roma (1), e perchè io tenevo una casetta in istrada Julia, la quale non essendo in ordine, io andai a scavalcare a casa di Messer Giovanni

(1) *E meco portai.... archibuso a ruota, e con grandissimo ec.* Benvenuto giunse a Roma prima del Giugno 1535. Ciò si vede da una lettera, datata di Roma nel giorno 12 del detto mese, nella quale Mattio Franzesi scrive al Varchi a Firenze nei seguenti termini: *Lessi il capitolo circa la medaglia a Messer Benvenuto, il quale l' aspetta, e a voi... infinitamente si raccomanda.* E nella poscritta: *Raccomandatemi a Luca Martini, e ditegli che io feci l' imbasciata sua a Benvenuto, e molto se ne rise, e così gli dissi della medaglia che avete di suo, e l' aspetta con desiderio ed è tutto vostro; ma credo, tosto verrà a Firenze.* Un mese dopo, cioè alli 10 Luglio del detto anno, lo stesso Franzesi scriveva da Roma al Varchi medesimo: *Ho fatto le raccomandazioni impostemi a Messer Benvenuto, a Messer Bernardo Pagoli, a Messer Lodovico ec.*

Gaddi, Cherico di Camera, al quale io avevo lasciato 1535. in guardia al mio partir di Roma molte mie belle arme e molte altre cose, che io avevo molto care; però io non volsi scavalcare alla bottega mia, e mandai per quel Felice mio compagno; e fecesi mettere in ordine subito quella mia casina benissimo. Dipoi l'altro giorno vi andai a dormir drento, per essermi molto bene messo in ordine di panni e di tutto quello che mi faceva mestiero, volendo la mattina seguente andare a visitare il Papa per ringraziarlo (1). Avevo dua servitori fanciulletti, e sotto alla casa mia ci era una lavandara, la quale pulitissimamente mi cucinava. Avendo la sera dato cena a parecchi mia amici, con grandissimo piacere passato quella cena, me ne andai a dormire: e non fu sì tosto appena passato la notte, che la mattina più d'un'ora avanti il giorno io sentii con grandissimo furore batter la porta della casa mia, che l'un colpo non aspettava l'altro (2). Per la qual cosa io chiamai quel mio servitore maggiore, che aveva nome Cencio (era quello che io menai nel cerchio (3) di Negromanzia), e dissi, che andassi a vedere chi era quel pazzo, che a quell'ora così bestialmente picchiava. In mentre che Cencio andava, io acceso un altro lume, chè continuamente uno sempre ne tengo la notte, subito mi misi addosso, sopra la camicia, una mirabile camicia di maglia, e sopra essa un

(1) *Io v'andai a dormir dentro, e mi messi molto bene in ordine . . . la mattina andare ec.*

(2) *Appena la notte passata . . . . avanti giorno senti' ec.*

(3) Vedasi la pag. 287.

1535. poco di vestaccia a caso. Tornato Cencio, disse: Ohimè, padrone mio! egli è il Bargello con tutta la Corte, e dice, che se voi non fate presto, che getterà l' uscio in terra; e hanno torchi e mille cose con loro. Al quale io dissi: Di' loro, che io mi metto un poco di vestaccia addosso, e così in camicia ne vengo. Immaginatomi che e' fosse un assassinamento, siccome già fattomi dal Signor Pier Luigi, con la mano destra presi una mirabil daga (1) che io avevo, con la sinistra il salvocondotto, dipoi corsi alla finestra di dreto, che rispondeva sopra certi orti, e quivi viddi più di trenta birri: per la qual cosa io cognobbi da quella banda non poter fuggire. Messomi quei dua fanciulletti innanzi, dissi loro, che aprissino la porta, quando io lo direi loro appunto (2). Messomi in ordine, la daga nella ritta, e il salvocondotto nella manca, in atto veramente di difesa, dissi à quei due fanciulletti: Non abbiate paura, aprite. Saltato subito Vittorio Bargello con due altri dentro, pensando facilmente di poter met-

(1) *Io accesi ... lo tengo la notte. Subito ... addosso la camicia ... e' getterà giù ... che fosse ... presa ec. Daga* chiamavasi in antico una specie di spada corta e larga. Variato *accesi* in *acceso*, si rese necessario di prolungar il periodo *In mentre ec.* sino alle parole *un poco di vestaccia a caso.*

(2) *Quando io lo direi loro. Appunto messomi ec;* tale è l' interpunzione che fu praticata nelle stampe antecedenti. Quanto l' avverbio d' affermazione *appunto* era inutilmente situato nel seguente periodo, altrettanto parve a noi che accrescesse espressione al sentimento di questo; restando così meglio determinato il tempo, in cui dai due giovani dovevasi aprire la porta, cioè al momento appunto, nel quale si fosse loro da Benvenuto comandato. Vedasi riguardo a ciò la Nota 2 alla pag. 161.

termi le mani addosso, vedutomi in quel modo in 1535.
ordine, si ritirorno indietro, e dissono: qui bisogna altro che baie. Allora io dissi, gettato loro il salvocondotto: Leggete quello, e non mi possendo pigliare, manco voglio che mi tocchiate. Il Bargello allora disse a parecchi di quelli, che mi pigliassino, e che il salvocondotto si vedria dappoi. A questo, ardito spinsi innanzi l'arme, e dissi: Iddio sia per la ragione, o vivo fuggo, o morto preso. La stanza si era istretta (1): lor fecion segno di venire a me con forza, ed io grande atto di difesa; per la qual cosa il Bargello conobbe di non mi poter avere in altro modo, che quello, che io avevo detto. Chiamato il Cancelliere, in mentre che faceva leggere il salvocondotto, fece segno dua o tre volte di farmi mettere le mani addosso; onde io non mi mossi mai da quella risoluzione fatta. Toltosi dall' impresa, mi gettorno il salvocondotto in terra, e senza me se ne andorno. Tornatomi a riposare, mi sentii forte travagliato, nè mai potetti rappiccar sonno. Avevo fatto proposito, che come gli era giorno, di farmi trar sangue; però ne presi consiglio da Messer Giovanni Gaddi, e lui da un suo mediconzolo, il quale mi domandò, se io avevo avuto paura. Or conoscete voi che giudizio di medico fu questo, avendogli conto un caso sì grande, e lui farmi una tal dimanda (2)! Questo era un certo civettino, che rideva

(1) *Di potermi mettere . . . si ritornò indietro . . . . che voi mi tocchiate . . . e dissi: o vivo fuggo . . . ristretta: egli fecion ec.*

(2) *Che giudizio di medico fu questo. Avendogli conto . . . ed egli farmi ec.* Qui pure fu da noi variata l'interpunzione tenuta nelle altre stampe, essendoci sembrato poco naturale che le ra-

1535. quasi continuamente e di nonnulla; e in quel modo ridendo, mi disse, che io pigliassi un buon bicchier di vin greco, e che io attendessi a stare allegro e non aver paura (1). Messer Giovanni pur diceva: Maestro, chi fussi di bronzo, o di marmo, a questi casi tali arebbe paura; or maggiormente un uomo. A questo quel mediconzolino disse: Monsignore, noi non siamo tutti fatti a un modo: questo non è uomo nè di bronzo, nè di marmo, ma è di ferro stietto: e messomi le mani al polso, con quelle sue spropositate (2) risa disse a Messer Giovanni: or toccate qui; questo non è polso d' uomo, ma è di un leone, o di un dragone; onde io, che avevo il polso forte alterato, forse fuor di quella misura, che quel medico babbuasso non aveva imparato nè da Ippocrate, nè da Galeno, sentivo ben io il mio male, ma per non mi far più paura, nè più danno di quello che avuto io avevo, mi dimostravo di buon animo (3). In questo tanto il detto Messer Giovanni fece mettere in ordine da desinare, e tutti di compagnia mangiammo; la quale era, insieme con il detto

gioni, dalle quali argomentar si dovea del poco avvedimento di questo medico, andassero disgiunte dalle osservazioni fatte da Benvenuto per richiamarci a tale avvertenza.

(1) *Civettino ... e di nulla .... e attendessi a star allegramente ec. Civettino* significa *persona vana e di poca levatura.* Di questo medico vedremo esserne fatta menzione anco in seguito alla pag. 375.

(2) Nel MS. originale leggevasi *spropositate;* voce che noi trascurammo, come mancante di autorità di buoni scrittori, e perciò non allegata nei Vocabolarii.

(3) *Ma è di leone .... alterato fuor di giusta misura .... far paura nè danno più ... In questo il detto ec.*

Messer Giovanni, un certo Messer Lodovico da Fano, Messer Antonio Allegretti, Messer Giovanni Greco, tutte persone letteratissime, Messer Annibal Caro, quale era molto giovane (1); nè mai si ragionò d'altro a quel desinare, che di questa brava faccenda. E più la facevan contare a quel Cencio mio servitorino, il quale era oltramodo ingegnoso, ardito e bellissimo di corpo; il chè tutte le volte che lui contava questa mia arrabbiata faccenda, facendo l'attitudine ch'io facevo, e benissimo dicendo le parole ancora che io dette avevo, sempre mi sovveniva qualcosa di nuovo; e spesso loro lo domandavano, se lui aveva avuto paura: alle quali parole lui rispondeva, che domandassino me, se io avevo avuto paura; perchè lui aveva avuto quel medesimo, che avevo avuto io. Venutomi a noia questa pappolata (2), e perchè io mi sentivo alterato forte, mi levai da tavola, dicendo, che io volevo andare a vestirmi di nuovo di panni e seta azzurri, lui ed io; che volevo andare in processione ivi a quattro giorni, che veniva le Sante Marie, e volevo il detto Cencio mi portassi il torchio bianco acceso. Così partitomi andai a tagliare i panni azzurri, con una bella vestetta di ermisino pure azzurro e un saietto del simile; e a lui feci un saio e una vesta di taffettà, pure azzurro.

1535.

(1) Il Caro aveva sette anni meno del Cellini, cioè 28, correndo il 1535. V Nota 1, pag. 221.

(2) *E ardito . . . qualche cosa . . . egli . . . a me se io ec.* Anco alla pag. 87 usò il Cellini la voce *pappolata* nel significato di ragionamento sciocco, ineoncludente e noioso. V. Varchi *Ercolano* pag. 129.

1535. Tagliato che io ebbi le dette cose, io me ne andai dal Papa; il quale mi disse, che io parlassi col suo Messer Ambrogio; che aveva dato ordine, che io facessi una grand' opera d'oro. Così andai a trovare Messer Ambrogio, il quale era informato benissimo della cosa del Bargello, ed era stato lui d'accordo con i nimici mia per farmi tornare, ed aveva isgridato il Bargello, che non mi aveva preso; il qual si scusava, che contro a un salvocondotto a quel modo lui non lo poteva fare. Il detto Messer Ambrogio mi cominciò a ragionare della faccenda, che gli aveva commesso il Papa: dipoi mi disse, che io ne facessi i disegni, e che si darebbe ordine a ogni cosa (1). Intanto ne venne il giorno delle Sante Marie, e perchè l'usanza si è, quelli che hanno queste cotai grazie, di costituirsi in prigione; per la qual cosa io mi ritornai al Papa, e dissi a Sua Santità, che io non mi volevo mettere in prigione, e che io pregavo quella, che mi facessi tanto di grazia, che io non andassi prigione. Il Papa mi rispose, che così era l'usanza, e così si facessi. A questo io m'inginocchiai di nuovo, e lo ringraziai del salvocondotto, che Sua Santità mi aveva fatto; e che con quello me ne ritornerei a servire il mio Duca di Firenze, che con tanto desiderio mi aspettava. A queste parole il Papa si volse a un suo fidato, e disse (2): Facciasi a Benvenuto la grazia senza il carcere; così se gli acconci il suo motoproprio,

(1) *Egli non poteva fare ... darebbe dipoi ordine ec.* Vedasi la pag. 324.

(2) *A quelli che hanno ... me ne ritornai ... non ne andassi ...*

che stia bene. Fattosi acconciare il motoproprio, 1535.
il Papa lo risegnò; fecesi registrare al Campidoglio, Dipoi, quel deputato giorno, in mezzo a dua gentiluomini molto onoratamente andai in processione, ed ebbi l'intera grazia.

Da poi quattro giorni appresso, mi prese una grandissima febbre con freddo inistimabile; e postomi a letto, subito mi giudicai mortale. Feci chiamare i primi medici di Roma, infra i quali si era un Maéstro Francesco da Norcia, medico vecchissimo e di maggior credito che avessi Roma (2). Contai alli detti medici, quale io pensavo che fussi stata la causa del mio gran male, e che io mi sarei voluto trar sangue, ma io fui consigliato di no; e se io fussi a tempo, li pregavo, che me ne traessino. Maestro Francesco rispose, che il trarre sangue ora non era bene, ma allora sì, che non arei avuto un male al mondo: ora bisognava medicarmi per un'altra via. Così messono mano a medicarmi con quanta diligenza e' potevano e sapevano al mondo; ed io ognidì peggioravo a furia, in modo che in capo di otto giorni il mal crebbe tanto, che i medici disperati della impresa detton commissione, che io fussi contento, e mi fussi dato tutto quello che io domandavo. Maestro Francesco disse: insinchè v'è fiato, chiamatemi a tutte l'ore, perchè non si può imma-

A questo m'inginocchiai ... tanto amore e desiderio ... parole Sua Santità si volse ... e fecesi registrare ec.

(1) Questi è Francesco Fusconi medico di Adriano VI, di Clemente VII e di Paolo III. Godeva egli realmente una riputazione grandissima, ed erasi fatto ricchissimo. Visse oltre il 1550. V. Marini, *Archiatri Pont.* Vol. I, pag. 325-327.

1535. ginare quel che la natura sa fare in un giovane di questa sorte; però avvengachè lui svenissi, fategli questi cinque rimedii l'un drieto all'altro, e mandate per me, che io verrò a ogni ora della notte; chè più grato mi sarebbe di campar costui, che qualsivoglia Cardinal di Roma (1). Ognidì mi veniva a visitare dua o tre volte Messer Giovanni Gaddi, e ogni volta pigliava in mano di quei miei belli scoppietti e mie maglie e mie spade, e continuamente diceva: Questa cosa è bella, e quest' altra è più bella; così di mia altri modelletti e coselline: di modo che io me l'avevo recato a noia. E con esso veniva un certo Mattio Franzesi, il quale pareva, che gli paressi mill'anni ancora a lui, che io mi morissi (2); non perchè a lui avesse a toccar nulla del mio, ma pareva, che lui desiderassi quel che Messer Giovanni mostrava aver gran voglia. Io avevo quel Felice già detto mio compagno, il quale mi dava il maggiore aiuto, che mai al mondo potessi dare un uomo a un altro. La natura era debilitata e avvilita affatto; e

(1) Il Fusconi amava molto le belle arti, ed aveva acquistate alcune statue antiche delle più belle. Non è quindi maraviglia, diceva il Sig. Carpani, che egli avesse tanta predilezione pel nostro Benvenuto. V. Marini pag. 327.

(2) *Che io morissi.* Mattio Franzesi è noto fra i poeti per le sue rime piacevoli, che fanno testo di lingua, e stanno unite a quelle del Berni e d'altri Burleschi. Egli era Nobile fiorentino, e visse alla Corte di Roma, assai stimato ed amato dai Letterati suoi coetanei. Nelle *Prose Fiorentine* si leggono undici lettere del Franzesi, ed in sei delle medesime si fa menzione amichevole del nostro Benvenuto. Un bellissimo elogio poi del Franzesi lo abbiamo in una lettera del Caro, diretta a Paolo Manuzio, in data del 1538. V. *Lettere familiari* Vol. 1, pag. 10.

non mi era restato tanta virtù, che uscito il fiato, 1535.
io lo potessi ripigliare; ma sì bene la saldezza del cervello istava forte, come la faceva come quando io non avevo male. Imperò stando così in cervello, mi veniva a trovare a letto un vecchio terribile, il quale mi voleva istrascicare per forza drento in una sua barca grandissima; per la qual cosa io chiamavo quel mio Felice, che si accostassi a me, e che cacciassi via quel vecchio ribaldo (1). Quel Felice, che mi era amorevolissimo, correva piagnendo e diceva: Tira via, vecchio traditore, che mi vuoi rubare ogni mio bene. Messer Giovanni Gaddi allora, ch'era quivi alla presenza, diceva: Il poverino farnetica, e ce n'è per poche ore. Quell'altro Mattio Franzesi diceva: Gli ha letto Dante (2), e in questa grande infermità gli è venuto questa vagillazione; e diceva così ridendo: Tira via, vecchio ribaldo, e non dar noia al nostro Benvenuto. Vedutomi schernire, io mi volsi a Messer Giovanni Gaddi, ed a lui dissi: Caro mio padrone, sappiate che io non farnetico, e che gli è il vero di questo vecchio, che mi dà questa gran noia; ma voi faresti bene il meglio a levarmi dinanzi cotesto isciagurato di Mattio, che si ride del mio male (3): e da poi che Vostra Signoria mi fa degno che

(1) *Com'ella faceva quando... Imperocchè stando... dentro una... vecchione ribaldo.*

(2) Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: guai a voi, anime prave!
Inferno. III.

(3) *Vedutomi schernire, mi... frenetico... levarvi... codesto... sciaurato ec.*

1535. io la vegga, doverresti venirci con Messer Antonio Allegretti, o con Messer Annibal Caro, o con di quegli altri vostri virtuosi, i quali son persone d'altra discrizione e d'altro ingegno, che non è cotesta bestia. Allora Messer Giovanni disse per motteggio a quel Mattio, che se gli levassi dinanzi per sempre; ma perchè Mattio rise, il motteggio divenne daddovero, perchè mai più Messer Giovanni non lo volse vedere; e fece chiamare Messer Antonio Allegretti, e Messer Lodovico (1), e Messer Annibal Caro. Giunti che furono questi uomini dabbene, io ne presi grandissimo conforto, e con loro ragionai in cervello un pezzo, pure sollecitando Felice, che cacciassi via il vecchio. Messer Lodovico mi domandava quel che mi pareva vedere, e come gli era fatto. In mentre che io gnene disegnavo con le parole bene, questo vecchio mi pigliava per un braccio, e per forza mi tirava a sè; per la qual cosa io gridavo che mi aiutassino, perchè mi voleva gittar sotto coverta in quella sua spaventata barca (2). Detto quest'ultima parola, mi venne uno sfinimento grandissimo, e a me parve, che mi gittassi in quella barca. Dicono che allora in questo svenire, che io mi scagliavo, e che io dissi di male parole a Messer Giovanni Gaddi; sicchè veniva per rubarmi, e non per carità nessu-

(1) *Dovresti venire e con... e con... codesta ec.* Lodovico da Fano già nominato con gli altri amici del Gaddi a pag. 220. 363.

(2) Secondo il Cocchi leggevasi: *e per forza mi tirava in quella sua spaventosa barca;* ma il testo del sig. Carpani combina esattamente col nostro, eccetto che in luogo di *aiutassino* e *spaventata*, dice *aiutassi* e *spaventosa*. Chiamasi poi *coverta* anche il palco della nave, sotto cui sono le camere pei passeggieri.

na, e molte altre bruttissime parole, le quali fecion 1535.
molto vergognare il detto Messer Giovanni. Dipoi dissono che io mi fermai come morto: e soprastati più d'un'ora, parendo loro che io mi freddassi, per morto mi lasciorono. E ritornati a casa loro, lo seppe quel Mattio Franzesi, il quale scrisse a Firenze a Messer Benedetto Varchi (1), mio carissimo amico, che alle tante ore di notte lor mi avevano veduto morire. Per la qual cosa quel gran virtuoso di Messer Benedetto, e mio amicissimo, sopra la non vera, ma sì bene creduta morte, fece un mirabil Sonetto, il quale si metterà al suo luogo. Passò più di tre grand'ore prima che io mi rinvenissi: e fatti tutti i rimedii del sopraddetto Maestro Francesco (2), veduto che io non mi risentivo, Felice mio carissimo si cacciò a correre a casa Maestro Francesco da Nor-

(1) *E non per farmi carità nessuna ec.* Benedetto *Varchi*, o *da Montevarchi*, fiorentino, fu uno dei più scienziati, ed in alcune prose uno dei più eleganti scrittori del suo secolo. Come partigiano degli Strozzi andò anch'egli esule nel 1537, e passò diversi anni in Venezia, in Padova ed in Bologna, studiando e conversando coi più grandi uomini di quelle città. Richiamato da Cosimo, per opera di Luca Martini, nel 1542, fu ben tosto dallo stesso Duca stipendiato e destinato a scrivere la Storia. Il Varchi, che era persona integerrima e di ottime qualità d'animo, corrispose con tutto l'ardore alle brame di quell'ottimo Principe, che voleva richiamare i suoi sudditi agli studii; e ciò fece coltivando, insegnando e promovendo con ogni impegno in Firenze le lettere e la lingua italiana fino al 1566, in cui morì di anni 63, senza però aver potuto limare la sua Storia. Erasi fatto prete un anno avanti. Vedasi la di lui Vita scritta da D. Silvano Razzi, premessa alle Istorie, e quanto ne ha detto il Bottari nella Prefazione all'*Ercolano* del 1730.

(2) *A suo luogo . . tutti i rimedii detti dal sopraddetto ec.*

1535. cia, e tanto picchiò, ch' egli lo svegliò, e fecelo levare, e piagnendo lo pregava, che venissi a casa, che pensava che io fussi morto. Al quale Maestro Francesco, che era collorosissimo, disse: Figlio, che pensi tu che io faccia a venirvi? s' egli è morto, a me duol egli più che a te: pensi tu che con la mia medicina, venendovi, io gli possa soffiare in culo e rendertelo vivo? Veduto che il povero giovane se ne andava piangendo, lo chiamò indrieto, e gli dette cert' olio da ugnermi i polsi e il cuore, e che mi serrassino istrettissime le dita mignole de' piedi e delle mani, e che se io rinvenivo, che subito lo mandassino a chiamare (1). Partitosi Felice fece quanto Maestro Francesco gli aveva detto: ed essendo fatto quasi dì chiaro, e parendo loro d' esser privi di speranza, dettono ordine a far la vesta e a lavarmi. In un tratto io mi risentii, e chiamai Felice, che presto presto cacciassi via quel vecchio, che mi dava noia. Il qual Felice volse mandare per Maestro Francesco; ed io dissi, che non mandassi, e che venissi quivi da me, perchè quel vecchio subito si partiva, e aveva paura di lui. Accostatosi Felice a me, io lo toccavo, e mi pareva, che quel vecchio infuriato si scostassi; però lo pregavo (2), che stessi sempre da me. Comparso Maestro Francesco, disse, che mi voleva campare a ogni modo, e che non aveva mai veduto maggior virtù in un giovane a' suoi dì di quella; e dato mano allo scrivere, mi fece profumi, lavande, unzioni, impiastri e molte cose

(1) *Indietro . . . serrassino strettissimo . . . rinvenivo, subito ec.*
(2) *E però lo pregavo ec.*

inistimabili. Intanto io mi risentii con più di venti 1535.
mignatte al culo, forato, legato e tutto macinato. Essendo venuti molti mia amici a vedere il miracolo del risuscitato morto, era comparso uomini di grande importanza e assai; presente i quali io dissi, che quel poco dell' oro e de' danari, quali potevano essere in circa ottocento scudi, fra oro, argento, gioie e danari, questi volevo che fussino della mia povera sorella, che era a Firenze, quale aveva nome Mona Liperata; tutto il restante della roba mia, tanto arme, quanto ogni altra cosa, volevo che fussino del mio carissimo Felice, e cinquanta ducati d' oro più, acciocchè lui si potessi vestire (1). A queste parole Felice mi si gittò al collo, dicendo, che non voleva nulla, altro che mi voleva vivo. Allora io dissi, se tu mi vuoi vivo, toccami a cotesto modo, e sgrida a cotesto vecchio, che ha di te paura. A queste parole vi era di quelli che spaventavano, conosciuto che io non farneticavo, ma parlavo a proposito e in cervello. Così andò facendo il mio gran male, e poco miglioravo. Maestro Francesco eccellentissimo veniva quattro volte e cinque il giorno: Messer Giovanni Gaddi, che s' era vergognato, non mi capitava più innanzi. Comparse il mio cognato, marito della detta mia sorella: veniva di Fiorenze per l' eredità; e perchè gli era molto uomo dabbene, si rallegrò assai l' avermi trovato vivo (2); il quale a

(1) *Intanto mi risenti'... quasi potevano essere in circa a... oro e argento... cinquanta scudi d' oro di più... e' si potessi ec.* La Liperata è quella stessa sorella del Cellini, che, come già si è detto, chiamavasi Reparata.

(2) *Codesto vecchio... il mio male... o cinque volte... che veniva da Firenze... per avermi ec.*

1535. me dette un conforto inistimabile il vederlo, e subito mi fece carezze, dicendo d'essere venuto solo per governarmi di sua mano propria; e così fece parecchi giorni. Dipoi io ne lo mandai, avendo quasi sicura isperanza di salute. Allora lui lasciò il Sonetto di Messer Benedetto Varchi, quale è questo (1).

IN LA CREDUTA E NON VERA MORTE

DI

BENVENUTO CELLINI.

Chi ne consolerà, Mattio (2)*? chi fia*
Che ne vieti il morir piangendo? poi
Che pur è vero, ohimè! che sanza noi
Così per tempo al Ciel salita sia
Quella chiara alma amica, in cui fiorìa
Virtù cotal, che fino a' tempi suoi
Non vidde egual, nè vedrà, credo, poi
Il mondo, onde i miglior si fuggon pria.
Spirto gentil, se fuor del mortal velo
S'ama, mira dal Ciel ch' in terra amasti,
Pianger non già 'l tuo ben, ma 'l proprio male.
Tu ten sei gito a contemplar su 'n Cielo
L' alto Fattore, e vivo il vedi or, quale
Con le tue dotte man quaggiù il formasti (3).

BENEDETTO VARCHI. (4)

(1) *Quale mi dette ... a vederlo ... Egli allora lasciò ec.*

(2) Mattio Franzesi, del quale è parlato a pag. 366.

(3) Allude al Dio Padre fatto dal Cellini, e di cui Ved. a pag. 206 e 251.

(4) Nel MS. Poirot questa firma è di carattere proprio del

Era la infirmità stata tanto inistimabile, che non pareva possibile di venirne a fine; e quell'uomo dabbene di Maestro Francesco da Norcia ci durava più fatica che mai, e ogni giorno mi portava nuovi rimedii, cercando di consolidare il povero istemperato istrumento, e con tutte quelle inistimabili fatiche non pareva che fussi possibile venire a capo di questa indegnazione; in modo che tutti i medici se n'erano quasi disperati, e non sapevano più che farsi. Io che avevo una sete inistimabile, e mi ero riguardato, siccome loro mi avevano ordinato, dimolti giorni: e quel Felice, che gli pareva aver fatto una bella impresa a camparmi, non si partiva mai da me; e quel vecchio non mi dava più tanta noia, ma in sogno qualche volta mi visitava. Un giorno Felice era andato fuora, e a guardia mia era restato un mio fattorino e una serva, che si chiamava Beatrice. Io domandavo quel fattorino quel ch'era stato di quel Cencio mio ragazzo, e che voleva dire, ch'io non lo avevo mai veduto a'mia bisogni (1). Questo fattorino mi disse, che Cencio aveva avuto assai maggior male di me, e che gli stava in fine di morte. Felice aveva lor comandato, che non me lo dicessino. Detto che m'ebbe tal cosa, io ne presi grandissimo dispiacere: dipoi chiamai quella serva detta Beatrice, Pistolese, e la pregai (2), che mi portassi

1535.

Varchi, e deve esservi stata apposta all'occasione che il Cellini gl'inviò il suo Manoscritto, perchè fosse dal medesimo rilimato e ritocco, come rilevasi dalla Lettera del 22 Maggio 1559, riportata al principio di questo Volume.

(1) *Io avevo una sete... e' mi avevano... Io domandai ec.*

(2) *Io mi presi... dipoi quella serva detta, Beatrice Pistolese, era in un' altra stanza, ed io la chiamai e la pregai ec.*

1535. pieno d'acqua chiara e fresca un infrescatoio grande di cristallo, che ivi era vicino. Questa donna corse subito, e me lo portò pieno. Io gli dissi, che me lo appoggiassi alla bocca, e che, se la me ne lasciava bere una sorsata a mio modo, io gli donerei una gammurra. Questa serva, che m'aveva rubato certe cosette di qualche importanza, per paura che non si ritrovassi il furto, arebbe auto molto a caro, che io fussi morto; di modo che la mi lasciò bere di quell'acqua per dua riprese quanto io potetti, tantochè buonamente io ne bevvi più d'un fiasco: dipoi mi copersi e cominciai a sudare e addormentaimi. Tornato Felice dipoi che io dovevo aver dormito in circa un'ora, domandò il fanciullo quel che io facevo. Il fanciullo gli disse: Io non lo so; la Beatrice gli ha portato pieno quell'infrescatoio d'acqua, e l'ha quasi beuto tutto (1): io non so ora, se s' è morto o vivo. Dicono, che questo povero giovane fu per cadere in terra per il gran dispiacere che gli ebbe; dipoi prese un mal bastone, e con esso disperatamente bastonava quella serva, dicendo: Ohimè, traditora, che tu me l'hai morto! In mentre che Felice bastonava e lei gridava, ed io sognavo, e' mi pareva, che quel vecchio aveva delle corde in mano, e volendo dar ordine di legarmi, Felice l'aveva sopraggiunto, e gli dava con una scura, in modo che questo vecchio fuggiva, dicendo (2): Lasciami andare, che io non ci verrò di gran

(1) *Se ella... ella mi... buonamente ne bevvi... addormentarmi... al fanciullo quello... fanciullo disse... tutto bevuto.*

(2) *Ed ella gridava, io sognavo e mi pareva ec.*

pezzo. Intanto la Beatrice, gridando forte, era corsa 1535.
in camera mia; per la qual cosa, svegliatomi, dissi: Lasciala stare, che forse per farmi male ella mi ha fatto tanto bene, che tu non hai mai potuto, con tutte le tue fatiche, far nulla di quel che l'ha fatto ogni cosa: attendetemi a aiutare, che io son sudato, e fate presto. Riprese Felice animo, mi rasciugò e confortò: ed io, che sentii grandissimo miglioramento, mi promessi la salute (1). Comparso Maestro Francesco, veduto il gran miglioramento, e la serva piagnere, il fattorino correre innanzi e indrieto, e Felice ridere; questo scompiglio dette da credere al medico, che vi fussi stato qualche stravagante caso, per la qual cosa fussi stato causa di quel mio gran miglioramento. Intanto comparse quell' altro Maestro Bernardino (2), che da principio non mi aveva voluto cavar sangue. Maestro Francesco valentissimo uomo disse: Oh potenza della natura! lei sa e' bisogni sua, e i medici non sanno nulla. Subito rispose quel cervellino di Maestro Bernardino, e disse: Se e' ne beeva più un fiasco, egli era subito guarito (3). Maestro Francesco da Norcia, uomo vecchio e di grande autorità, disse: Egli era il malanno che Dio vi dia. E poi si volse a me, e mi domandò, se

(1) *Lascia stare... di quello che ella ha fatto... Ripreso Felice l' animo ec.*

(2) Questi è forse Bernardino Lilii da Todi, di cui si sa poco più che il nome, e che era medico della Curia romana fin dal 1528. V. Marini *Archiatri Pontificii* Vol. 1, pag. 343, e Petti *Commentarii MSS. delle Famiglie Todine*, rammentati dallo stesso Marini.

(3) *Ella sa i bisogni sua, i medici... se ne beveva ec.*

1535. io ne arei potuta ber più. Al quale io dissi, che no, perchè io mi ero cavato la sete affatto (1). Allora lui si volse al detto Maestro Bernardino, e disse: Vedete voi, che la natura aveva preso appunto il suo bisogno, e non più e non manco? Così chiedeva ella il suo bisogno quando il povero giovane vi richiese di cavarsi sangue: se voi cognoscevi, che la salute sua fussi stata ora nel bere dua fiaschi d'acqua, perchè non l'aver detto prima? e voi ne aresti auto il vanto. A queste parole il mediconzolo ingrognato si partì, e non vi capitò mai più. Allora Maestro Francesco disse, che io fussi cavato di quella camera, e che mi facessin portare inverso un di quei colli di Roma (2).

Il Cardinal Cornaro, inteso il mio miglioramento, mi fece portare a un suo luogo, ch'egli aveva in Monte Cavallo: la sera medesima io fui portato con gran diligenza in sur una sedia ben coperto e saldo (3). Giunto che io fui, cominciai a vomitare; in nel qual vomito mi uscì dello stomaco un verme peloso, grande un quarto di braccio: i peli erano grandi, e il verme era bruttissimo, macchiato di di-

(1) Non sappiamo comprendere come l'Editor Milanese potesse trovar necessario di omettere questo periodo, che contiene la risposta data dal Cellini al medico, e che si trova tanto nell'edizione del Cocchi, che in tutti i MSS. da noi consultati; tolta la quale non sarebbe più a proposito il rimprovero che da Francesco da Norcia si fa in seguito a Maestro Bernardino.

(2) *E se voi conoscevi... che fussi cavato ec.*

(3) Si dubitò dal Signor Carpani che dovesse qui leggersi *caldo* e non *saldo*, voce ora autorizzata dal MS. originale, e che denota *fermo*, o *ben custodito*.

versi colori, verdi, neri e rossi: serbossi al medico; 1535.
il quale disse non aver mai veduto una cotal cosa, e poi disse a Felice: Abbi or cura al tuo Benvenuto, che è guarito, e non gli lasciar far disordini; perchè sebbene quello l'ha campato, un altro disordine ora te lo ammazzerebbe: tu vedi, la infermità è stata sì grande, che portandogli l'Olio Santo, noi non eramo stati a tempo; ora io cognosco, che con un poco di pazienza e di tempo e' farà ancora dell' altre belle opere. Poi si volse a me, e disse: Benvenuto mio, sia savio e non fare disordini nessuno, e come tu se' guarito, voglio che tu mi faccia una Nostra Donna di tua mano, perchè la voglio adorar sempre per tuo amore. Allora io gnene promessi; dipoi lo domandai, se fussi bene che io mi trasferissi insino a Firenze. Allora e' mi disse, che io mi assicurassi un po' meglio, e che e' si vedessi quel che la natura faceva (1).

(1) *Abbi cura del tuo... gliene promessi... fino a... che si vedessi ec.*

CAPITOLO XVIII.

Va a Firenze nel mese di Novembrè. Guai col Duca per mal opera di Giorgio Vasari e di Ottaviano de' Medici. Si presenta al Duca e si giustifica. Torna a Roma. Lavora per la medaglia del Duca. Rimbrotti che ne ha dai Fuorusciti. Attende invano il rovescio da Lorenzino. Va a caccia col suo garzone Felice. Vede il fuoco sopra Firenze. Uccisione del Duca Alessandro, e gioia de' Fuorusciti. Elezione di Cosimo de' Medici, e riflessioni del Cellini. Propone al Papa una Croce d'oro da presentarsi a Carlo V in Roma. Latino Manetti si oppone, e propone un Ufiziuolo di Madonna. Il Cellini ne fa la coperta, e presenta il Libro a Carlo V.

1535. Passato che noi avemmo otto giorni (1), il miglioramento era tanto poco, che quasi io m'ero venuto a

(1) *Passato che noi otto giorni:* tale era la lezione del MS. Poirot. Il Cocchi per emendare questa inesattezza di costruzione, dopo *passato che noi,* aggiunse *ebbimo.* Dovendosi qui di necessità supplire il verbo ausiliare *avere,* noi preferimmo di sostituirvi *avemmo,* come voce che fu sempre adoprata dai più esatti scrittori, e perchè dagli esempi già veduti, e che avremo luogo di osservare anche in seguito nel Cellini, e specialmente da quello che incontrasi nel racconto del suo passaggio per il Sempione che dice, *Passato che noi avemmo i monti del Semplone* ec., resta provato che ogni qual volta occorse al nostro Autore di valersi, nel perfetto, della prima persona del plurale del verbo *avere,* egli non usò giammai *ebbimo,* ma bensì costantemente *avemmo.* E sia

noia a me medesimo; perch'io ero stato più di cinquanta giorni in quel gran travaglio; e risolutomi mi messi in ordine, e in un paio di ceste (1), il mio caro Felice ed io ce ne andammo alla volta di Firenze; e perchè io non avevo scritto nulla, giunsi a Firenze in casa la mia sorella, dove io fui pianto e riso a un colpo da essa sorella (2). Per quel dì mi venne a vedere molti mia amici, fra gli altri Pier Landi, che era il maggiore e il più caro ch' io avessi mai al mondo: l' altro giorno venne un certo Niccolò da Monte Aguto (3), il quale era mio grandissi- 1535.

qui permesso l'avvertire, che quando pure con la scorta del Cocchi non si fosse potuta supplire questa evidente lacuna, non sarebbe stata da rigettarsi l'ottima lezione adottata nel MS. Laurenziano, cioè: *Passato poi otto giorni.*

(1) *In un paio di ceste, e così il mio ec. Cesta,* secondo il Vocabolario della Crusca, è anche *un arnese per portar robe, posto su due stanghe, con due ruote e tirato da un cavallo.* L'Alberti però vuole che *cesta* sia pure *una spezie di carrozza mezza scoperta, e talvolta con manticino per davanti:* il che è confermato qui, e dalla lettera del Varchi citata nella Nota seguente.

(2) *In un colpo ec.* Il Cellini giunse a Firenze ai 9 di Novembre del 1535, come si rileva da una lettera del Varchi al Bembo in data del giorno 10, in cui dice: *M. Benvenuto nostro, che così veramente si può chiamare, venne jer sera da Roma in ceste, non al tutto netto di febbre, ma di sorte, che non ci è più un dubbio al mondo, nè pericolo alcuno della vita.* V. Varchi Vol. VII, pag. 405. Quanto poi fosse grata al Bembo questa nuova, può vedersi nella risposta ch'egli fece al Varchi in data dei 28 detto. V. Bembo *Lettere*, Vol. III, Lib. IX, pag. 301.

(3) Di questo amico del Cellini si è già parlato alla p. 334, ed ivi, per disavvertenza, fu detto nel testo *da Monte Acuto*, mentre, secondo il MS. originale, legger dovevasi colà pure *da Monte Aguto:* denominazione che vedesi ad esso data anco dall' Ammirato negli *Opuscoli* Vol. III pag. 165, e da altri antichi scrittori.

1535. mo amico; e perchè gli aveva sentito dire al Duca: Benvenuto faceva molto meglio a morirsi, perchè gli è venuto qui a dare in una cavezza, e non gliene perdonerò mai; venendo Niccolò a me, disperatamente mi disse: Ohimè! Benvenuto mio caro, che se' tu venuto a far qui? non sapevi tu quel che tu hai fatto contro al Duca, che gli ho udito giurare, dicendo, che tu sei venuto a dare in una cavezza a ogni modo (1)? Allora io dissi: Niccolò, ricordate a Sua Eccellenza, che altrettanto già mi volse fare Papa Clemente, e a sì gran torto (2); che faccia tener conto di me, e mi lasci guarire; perchè io mostrerrò a Sua Eccellenza, che io gli sono stato il più fedel servitore, che gli arà mai in tempo di sua vita; e perchè qualche mio nemico arà fatto per invidia questo cattivo ufizio aspetti la mia sanità, che come io posso gli renderò tal conto di me, che io lo farò maravigliare. Questo cattivo ufizio lo aveva fatto Giorgetto Vasellario, aretino dipintore (3), forse per

(1) *Venendo... da me... quel che avevi fatto al Duca?.. in una cavezza. Ad ogni modo ec.* Le parole *ad ogni modo,* che nelle altre edizioni, con nessuna coerenza allo stile Celliniano, si riportavano al seguente periodo, sono state da noi riunite a questo, perchè accrescono maggior forza alle minacce, che Niccolò da Monte Acuto narra al Cellini avere inteso essere state fatte contro di esso dal Duca Alessandro, e con giuramento affermate, cioè ch'egli era venuto a dare in una cavezza, o in un capestro, a ogni modo: frase che denota, che il Duca lo avrebbe fatto appiccare in ogni maniera.

(2) *Io risposi, Maestro Niccolò... altrettanto mi volse ec.* Vedasi la pag. 197.

(3) *Facci tener... che gli sono stato e ... che qualche nemico avrà fatto per invidia questo cattivo uffizio. L'aveva fatto*

remunerazione di tanti benefizii fatti a lui; che aven- 1535.
dolo trattenuto in Roma, e datogli le spese, e lui messomi a soqquadro la casa, (perchè egli aveva una certa sua lebbrolina secca, la quale gli aveva usato le mani a grattar sempre, e dormendo con un buon garzone che io avevo, che si domandava Manno (1),

Giorgetto Vasellai ec. Questi è Giorgio Vasari, che anche in appresso è dal Cellini maltrattato, perchè forse egli aveva il gran difetto sì comune agli artisti, di voler solo primeggiare nella Corte, ma che per altro era un' ottima e bravissima persona. Non avendo un gusto abbastanza puro e delicato, e alquanto trascurando la parte del colorito, il Vasari non vien lodato nelle sue pitture se non per una certa facilità, ch'egli aveva acquistata dallo studio degli antichi, e dalla scuola di Andrea del Sarto e di Michelangelo. Meglio riuscì negli ornati, nei ritratti e nell' architettura, nella quale massimamente fu gran maestro. Quello però che più di tutto lo rese celebre fu la storia degli artisti e delle belle arti in Italia, che da lui coll' aiuto di alcuni letterati suoi amici fu scritta correttissimamente, e con uno stile pieno di naturalezza e di eleganza. È tacciato anche in quest' opera d'aver preso molti sbagli di fatto, e d'aver con troppa parzialità esaltato gli artisti della scuola Fiorentina; ma questi son difetti ben perdonabili in confronto delle circostanze, nelle quali trovavasi, e dei tanti meriti di erudizione e di stile, di cui abbonda quell' opera. Fu al servizio del Card. Ippolito e di tutta la Casa Medici; e morì nel 1574 di 62 anni. V. Baglioni p. 11. 14.

(1) *Ed egli messomi.... certa sua lebbrolina ec.* Il Vasari, nella vita di Francesco Salviati, confessa d' essere stato molto tempo con Manno, e lo chiama *uomo raro nel suo esercizio* d' orefice, *ed ottimo per costumi e bontà.* V. Vol. IX, pag. 162. Egli era fiorentino e lavorava in Roma. Questo abile artefice vedesi pure rammentato con lode dal Caro in una sua lettera a M. Alessandro Cesati (V. *Lettere inedite* pubblicate da Pietro Mazzucchelli Vol. 1, pag. 19), e più particolarmente poi dal Gabburri nelle *Vite MSS. dei Pittori, Scultori ec.* Vol. IV. Aggiunti alla Lettera M. Art. 1.

1535. pensando di grattar sè, egli aveva scorticato una gamba al detto Manno con certe sue sporche manine, le quali non si tagliava mai l'ugna; il detto Manno prese da me licenza, e lui lo voleva ammazzare a ogni modo: io li messi d'accordo; dipoi acconciai il detto Giorgio con il Cardinal de' Medici, e sempre lo aiutai); questo è il merito, che lui aveva detto al Duca Lessandro, che io avevo detto male di Sua Eccellenza, e che io m'ero vantato di voler essere il primo a saltare in su le mura di Firenze d'accordo con li nimici di Sua Eccellenza fuorusciti. Queste parole, secondo che io intesi poi, gliene faceva dire quel galantuomo di Ottaviano de' Medici, volendosi vendicar della stizza, che aveva avuto il Duca seco, per conto delle monete e della mia partita da Firenze; ma io, che ero innocente di quel falso appostomi, non ebbi una paura al mondo: e il valente Maestro Francesco da Montevarchi (1) con grandissima virtù mi medicava; e ve l'aveva condotto il mio carissimo amico Luca Martini (2), il

(1) Attesta il Vasari che quest' ottimo Medico amava molto le belle arti; ed il Varchi nell' *Ercolano* ci fa conoscere ch'egli era del casato dei *Catani*, e ce lo dipinge come un uomo sommo: *essendo ito . . . a Ferrara con Maestro Francesco Catani da Montevarchi, che è quel grande, e dabbene uomo, che voi sapete, per dover medicare l' Illustrissima ed Eccellentissima Signora Duchessa* ec. Ed in seguito: *l' eccellentissimo Maestro Francesco Catani, col quale sono con molti e strettissimi nodi indissolubilmente legato*. V. p. 17. 33.

(2) Personaggio assai ragguardevole per dottrina e per senno, il quale godendo molta autorità, massimamente presso il Duca Cosimo, non se ne valse quasi per altro, che per farsi in Corte l'avvocato delle lettere e degli uomini di merito. Nel 1555 tro-

quale la maggior parte del giorno si stava meco. Intanto io avevo rimandato a Roma il fedelissimo Felice alla cura delle faccende di là. Sollevato alquanto la testa dal primaccio (1), che fu in termine di quindici giorni, sebbene io non potevo andare con i mia piedi, mi feci portare in nel palazzo de' Medici, su dove è il terrazzino; così mi feci mettere a sedere per aspettare il Duca che passassi, e facendomi motto (2) molti mia amici di Corte, molto si maravigliavano che io avessi preso quel disagio a farmi portare in quel modo, essendo dalla infirmità sì malcondotto; dicendomi, che io dovevo pure aspettar d' esser guarito, e dipoi visitare il Duca. Essendo assai insieme radunati, e tutti mi guardavano per miracolo non tanto l' avere inteso (3) che io ero morto, ma più pareva loro miracolo, che come morto parevo loro. Allora io dissi presente tutti, come egli era stato detto da qualche scellerato ribaldo al mio Signor Duca, che io mi ero vantato di voler essere il primo a salire in su le mura di Sua Eccellenza, e che appresso io avevo detto male di quella; per la qual cosa a me non bastava la vista di vivere, nè di morire, se prima io non mi purgavo da questa infamia, e co- 1535.

vasi che egli occupava la carica di Provveditore in Pisa. Scrisse due Capitoli burleschi, che non sono i meno eleganti tra quelli del Berni e d'altri. Fu anche amico del Caro, di cui V. *Le Lettere*. Il Borghini poi lo rammenta come grande amatore delle belle arti. V. *Riposo*, pag. 497.

(1) *Del primaccio*. Dicesi *primaccio, pimaccio*, o *piumaccio*, quel guanciale, sul quale si posa il capo quando si giace.

(2) Qui *far motto* sta nel significato *di venire a parlare a uno per salutarlo*.

(3) *Non tanto per l'avermi inteso ec.*

1535. nosoere chi fussi quel temerario ribaldo, che avessi fatto quel falso rapporto. A queste parole s'era ragunato una gran quantita di que' gentiluomini; e mostrando aver di me una grandissima compassione, e chi diceva una cosa, e chi un'altra, io dissi, che mai più mi volevo partir di quivi, insin che io non sapevo chi era quello, che mi aveva accusato. A queste parole s'accostò fra tutti quei gentiluomini Maestro Agostino, sarto del Duca, e disse: Se tu non vuoi saper altro che cotesto, or ora lo saprai. Appunto passava Giorgio sopraddetto, dipintore; allora Maestro Agostino disse: Ecco chi ti ha accusato, ora tu sai tu s'egli è vero o no (1). Io arditamente, così come io non mi potevo muovere, dimandai Giorgio, se tal cosa era vera. Il detto Giorgio disse, che no, che non era vero, e che non aveva mai detto tal cosa. Maestro Agostino disse: O impiccato, non sai tu che io lo so certissimo? Subito Giorgio si partì, e disse che no, che lui non era stato. Stette poco e passò il Duca; al quale io subito mi feci sostenere innanzi a Sua Eccellenza, e lui si fermò. Allora io dissi, che io ero venuto quivi a quel modo solo per giustificarmi (2). Il Duca mi guardava e si maravigliava, che io

(1) *Aver di me una grandissima .... di qui, insinochè ... passava Maestro Giorgio ... tu sai s'egli ec.*

(2) *Tal cosa era vero ... che no, e che egli ... venuto a quel ec.* È cosa osservabile, diceva il Sig. Carpani, come il Vasari abbia tanto encomiate tutte le opere del Cellini, compresa questa Vita medesima, nella quale egli è dipinto con colori sì neri. *Potrei molto più allargarmi*, così il Vasari, *nell'opere di Benvenuto ... non ne dirò qui altro, atteso ch'egli stesso ha scritto la vita e l'opere sue ... con molto più eloquenza e ordine che io qui per avventura non saprei fare.* Il Baldinucci suppone per ciò, che il Va-

fussi vivo; dipoi mi disse, che io attendessi a essere 1535. uomo dabbene e guarire. Tornatomi a casa, Niccolò da Monte Aguto mi venne a trovare, e mi disse, che io avevo passato una di quelle furie, la maggiore del mondo, quale lui non aveva mai creduto; perchè vidde il male mio scritto d'un immutabile (1) inchiostro, e che io attendessi a guarir presto, e poi mi andassi con Dio, perchè la veniva da un luogo e da uomo, il quale mi arebbe fatto male. E poi, detto guardati, e' mi disse: Che dispiaceri hai tu fatti a quel ribaldaccio d'Ottaviano de' Medici? Io gli dissi, che mai avevo fatto dispiacere a lui, ma che lui ne aveva ben fatti a me; e contatogli tutto il caso della Zecca, e' mi disse: Vatti con Dio il più presto che tu puoi, e sta' di buona voglia, che più presto che tu non credi vedrai le tue vendette. Io atte- 1536. si a'guarire: detti consiglio a Pietropagolo (2) ne'casi delle stampe delle monete; dipoi mi andai con Dio, ritornandomi a Roma, sanza far motto al Duca o altro.

Giunto che io fui a Roma, rallegratomi assai con i mia amici, cominciai la medaglia del Duca; e avevo di già fatto in pochi giorni la testa in acciaio, più

sari non avesse letta la Vita del Cellini, quantunque la lodasse; giacchè, se l'avesse letta, non avrebbe potuto lodar tanto l'autore, a meno che volesse render bene per male, o che avesse paura, scrivendo mentre questi era ancora vivente.

(1) *Che avevo passato una furia delle maggiori . . . aveva visto . . . innotabile inchiostro*. Che qui doveva leggersi *notabile* o *immutabile inchiostro* erasi già avvertito dall' Editor Milanese.

(2) *Da un uomo . . . guarda mi disse . . . egli n' aveva fatti a me ec*. Intorno a Pietro Paolo Galeotti vedasi la pag. 350.

1537. bell' opera che mai io avessi fatto in quel genere, e mi veniva a vedere ogni giorno una volta almanco un certo iscioccone, chiamato Messer Francesco Soderini (1): e veduto quel che io facevo, più volte mi disse: Ohimè, crudelaccio! tu ci vuoi pure immortalare questo arrabbiato tiranno; e perchè tu non facesti mai opera sì bella, a questo si cognosce, che tu sei sviscerato nimico nostro, e tanto amico loro, che il Papa e lui t' hanno pur voluto far impiccare dua volte a torto: quel fu il padre, e il figliuolo; guardati ora dallo Spirito Santo. Per certo si teneva, che il Duca Lessandro fussi figliuolo di Papa Clemente (2). Ancora diceva il detto Messer Francesco, e giurava ispressamente, che se lui poteva, che m' arebbe rubato que' ferri di quella medaglia. Al quale io dissi, che gli aveva fatto bene a dirmelo, e che io li guarderei di sorte, che lui non li vedrebbe mai più. Feci intendere a Firenze, che dicessino a Lorenzino, che mi mandassi il rovescio della medaglia. Niccolò da Monte Aguto, a chi io l' avevo scritto, mi scrisse così, dicendomi, che ne aveva domandato quel pazzo malinconico filosofo di Lorenzino (3); il quale gli aveva detto, che giorno

(1) Come nemico de' Medici costui era stato esiliato da Firenze nel 1530. V. Varchi Lib. XII, pag. 456.

(2) Così asseriscono l'Ammirato, il Varchi Lib. VIII, pag. 88, ed Antonio Magliabechi nelle *Notizie di Storia letteraria Fiorentina MSS.*, esistenti nella Magliabechiana. Leggesi nelle altre edizioni: *quello fu il padre, e questo il figliuolo.*

(3) *A chi io aveva scritto ec.* Lorenzino era stato dal Duca soprannominato *Filosofo*, non tanto perchè studiava, quanto perchè andava molte volte solo, e pareva che non apprezzasse nè

e notte non pensava ad altro, e ch' egli lo farebbe 1537. più presto che egli avessi possuto: però mi disse, che io non ponessi speranza a suo rovescio, e che io ne facessi uno da per me di mia pura invenzione; e che finito che io l'avessi, liberamente lo portassi al Duca, che buon per me (1). Avendo fatto io un disegno di un rovescio, qual mi pareva a proposito, e con più sollecitudine che io potevo lo tiravo innanzi; ma perchè io non ero ancora assicurato di quella ismisurata infirmità, mi pigliavo assai piaceri in nell' andare a caccia col mio scoppietto insieme con quel mio caro Felice, il quale non sapeva far nulla dell' arte mia (2). Ma perchè di continuo dì e notte noi eramo insieme, ognuno s' immaginava, che lui fussi eccellentissimo nell'arte; per la qual cosa, lui che era piacevolissimo, mille volte ci ridemmo insieme di questo gran credito, che lui si aveva acquistato; e perchè egli si domandava Felice Guadagni, diceva motteggiando meco: Io mi chiamerei Felice Guadagni poco, se non che voi mi avete fatto acquistare un tanto gran

roba, nè onori. E per riguardo alla pazzia, egli ne aveva data nel 1534 una solenne prova, col troncare in Roma le teste ad alcune antiche statue; per lo che venne espulso da quella città, per bando de' Caporioni e del Senatore; e Francesco Maria Molza recitò contro di lui un' orazione nel 1536, come lo afferma il Varchi nel Lib. xv, pag. 588.

(1) *Ad altro, ch' egli... avesse potuto... e finito... Duca Lessandro ec.*

(2) Ognuno ritroverà più ragionevole che le parole *il quale non sapeva far nulla dell'arte mia* facciano parte di questo periodo, di quel che debbano esse dar principio al seguente, come fu praticato nelle altre edizioni.

1537. credito, che io mi posso domandare de' Guadagni assai. Ed io gli dicevo, che e' sono dua modi di guadagnare: il primo è quello che si guadagna a sè; il secondo si è quello che si guadagna ad altri; di modo che io lodavo in lui molto più quel secondo modo che il primo, avendomi egli guadagnato la vita. Questi ragionamenti noi gli avemmo più e più volte, ma infra le altre un dì dell' Epifania, che noi eramo insieme presso alla Magliana (1), e di già era quasi finito il giorno: il qual giorno io avevo ammazzato col mio scoppietto dell' anitre e dell' oche assai bene, e quasi risolutomi di non tirar più il giorno, ce ne venivamo sollecitamente inverso Roma. Chiamando il mio cane, il quale chiamavo per nome Barucco, non me lo vedendo innanzi, mi volsi, e vidi, che il detto cane ammaestrato guardava certe oche, che s' erano appollaiate in un fossato. Per la qual cosa io subito iscesi; messo in ordine il mio buono scoppietto, molto lontano tirai loro (2), e ne investii dua con la sola palla, chè mai non volsi tirare con altro, che con la sola palla, con la quale io tirava dugento braccia, e il più delle volte investivo, che con quegli altri modi non si può far così; di modo che avendo investito le dua oche, una quasi che morta e l'altra ferita, che così ferita volava malamente,

(1) *Mi posso chiamare... E io dicevo che sono due modi... il secondo è quello... ad altri; che io lodavo ec.* La Magliana è un castello deliziosissimo alla distanza di cinque miglia al mezzogiorno di Roma, situato sopra un rio di tal nome.

(2) *Tirar più quel giorno... Scesi; e messo.... tirai tra loro ec.*

questa la seguitò il mio cane e portommela; l'al- 1537.
tra, veduto che la si tuffava addrento nel fossato, gli sopraggiunsi addosso (1). Fidandomi de' mia stivali, ch' erano assai alti, spignendo il piede innanzi mi si sfondò sotto il terreno; sebbene io presi l' oca, avevo pieno lo stivale della gamba ritta tutto d'acqua. Alzato il piede all'aria, votai l' acqua, e montato a cavallo, ci sollecitavamo di tornarcene a Roma; ma perchè egli era gran freddo, io mi sentivo di sorte diacciar la gamba, che io dissi a Felice: Qui bisogna soccorrere questa gamba, perchè io non cognosco più modo a poterla sopportare. Il buon Felice sanza dir altro scese del suo cavallo, e preso cardi e legnuzzi, e dato ordine di voler far fuoco, in questo mentre che io aspettavo, avendo poste le mani infra le piume del petto di quell'oche, sentii assai caldo; per la qual cosa io non lasciai fare altrimenti fuoco ma empiei quel mio stivale di quelle piume di quell' oca (2), e subito io sentii tanto conforto, che mi dette vita.

Montati a cavallo, venivamo sollecitamente alla volta di Roma. Arrivati che noi fummo in un certo poco di rialto (era di già fatto notte), guardando inverso Firenze, tutti a dua d'accordo movemmo gran voce di maraviglia, dicendo: O Dio del Cielo, che gran cosa è quella, che si vede sopra Firenze!

(1) *Dentro del fossato ec.* La crusca cita *addentro* e non *addrento*, mentre dice che *dentro* usasi egualmente che *drento*.

(2) *Che non conosco.... scese dal... dette ordine... In questo... quell'oche, che... dell' oca ec.* Qui veramente avrebbe dovuto leggersi *di quell'oche.*

1537. Questo si era come un gran trave di fuoco, il quale scintillava e rendeva grandissimo splendore. Io dissi a Felice: certo noi sentiremo domane qualche gran cosa sarà stata a Firenze. Così venuticene a Roma, era un buio grandissimo: e quando noi fummo arrivati vicino a Banchi e vicino alla casa nostra, io avevo un cavalletto sotto, il quale andava di portante (1) furiosissimo, di modo che, essendosi il dì fatto un monte di calcinacci e tegoli rotti nel mezzo della strada, quel mio cavallo non vedendo il monte, nè io, con quella furia lo salse, dipoi allo scendere traboccò, in modo che fare un tombolo si messe la testa infra le gambe (2); onde io per propria virtù di Dio non mi feci un male al mondo. Cavato fuora i lumi da' vicini a quel gran romore, io che ero saltato in piè, così sanza montare altrimenti me ne corsi a casa ridendo, che avevo scampato una fortuna da rompere il collo. Giunto a casa mia; vi trovai certi mia amici, ai quali, in mentre che noi cenavamo insieme, contavo loro le strettezze della caccia, e quella diavoleria del trave di fuoco, che noi avevamo veduto (3); i quali dicevano: Che domin vorrà significar cotesto? Io dissi: qualche novità è forza che sia avvenuto a Firenze. Così passatoci la cena piacevolmente, l'altro giorno al tardi venne la nuova a Roma della morte del Duca

(1) *Sentiremo che qualche ec. Andar di portante* è una particolar andatura del cavallo, la quale dicesi anche *ambio* o *ambiadura*; ed è un poco più del passo, ed un po' meno del trotto.

(2) *Con questa furia ... che con fare ec.*

(3) *Giunto a casa vi ritrovai ... le prodezze della caccia ... della trave ec.*

Lessandro. Per la qual cosa molti mia conoscenti 1537.
mi venivano dicendo: Tu dicesti bene, che sopra Firenze saria accaduto qualche gran cosa. In questo veniva a saltacchione in su una sua mulettaccia (1) quel Messer Francesco Soderini, ridendo per la via forte alla 'mpazzata, diceva: Questo è il rovescio della medaglia di quello scellerato tiranno, che t'aveva promesso il tuo Lorenzino de' Medici (2); e di più aggiugneva: Tu ci volevi immortalare i Duchi; noi non vogliamo più Duchi: e quivi mi faceva le baie come se io fussi stato un capo di quelle sette, che fanno i Duchi. In questo e' sopraggiunse un certo Baccio Bettini, (3), il quale aveva un capaccio

(1) *Tu dicevi bene, che sopra Firenze sarebbe . . . In questo mentre* ec. *A saltacchione*, usato avverbialmente per *salterellando* non si riporta se non che dall'Alberti: e qui è da osservare, che avendo egli colà allegato l'unico esempio di questo passo del Cellini, tralasciò poi di riferire *mulettaccia*, come diminutivo di *muletta*, voce che mancava essa pure nella Crusca.

(2) Lorenzo condusse solo in sua casa il Duca Alessandro nella notte del 6 Gennaio del 1537, come estesamente si narra dall'Ammirato Lib. XXXI, pag. 436, col pretesto di farlo ivi trovare con una sua parente, di cui il Duca era perdutamente innamorato; e quando fu nella camera lo ammazzò a colpi di pugnale. Questo tragico avvenimento è descritto anco dal Varchi nel lib. XV, e dal Segni nel VII; dove è da avvertirsi, che questi scrittori lo riferiscono sotto l'anno 1536, perchè in Firenze prima del 1750 non si cominciava l'anno che ai 25 di Marzo, che è il giorno dell'Incarnazione di N. S. Aveva Alessandro circa 26 anni.

(3) *E mi faceva . . . In questo tempo* ec. Bartolommeo Bettini era amico del Buonarroti, poichè rileviamo dal Vasari (Vol. X, pag. 228), che questi gli donò un suo Cartone d'una Venere con Cupido, che era cosa divina. Egli doveva essere persona assai

1537. come un corbello, ed ancora lui mi dava la baia di questi Duchi, dicendomi: Noi gli abbiamo isducati, e non aremo più Duchi, e tu ce li volevi fare immortali (1); con dimolte di queste parole fastidiose, le quali venutemi troppo a noia, io dissi loro: O isciocconi, io sono un povero orefice, il quale servo chi mi paga, e voi mi fate le baie come se io fussi un capo di parte, ma io non voglio per questo rimproverare a voi le insaziabilità, pazzie e dappocaggini de' vostri passati; ma io dico bene a coteste tante risa isciocche che voi fate, che innanzi che e' passi dua o tre giorni, il più lungo, voi arete un altro Duca, forse molto peggiore di questo passato. L'altro giorno appresso venne a bottega mia quello de' Bettini, e mi disse: E' non accaderebbe lo ispender danari in corrieri, perchè tu sai le cose innanzi che le si faccino: che spirito è quello che te le dice? e mi disse, come Cosimo de' Medici, figliuolo del Signor Giovanni, era fatto Duca; ma che gli era fatto con certe condizioni, le quali l'arebbon tenuto, che lui non avrebbe potuto (2) isvolazzare a suo

ricca, giacchè sappiamo che dilettavasi di far lavorare i migliori artisti.

(1) *Gli aviamo sducati, e noi non averemo* ec.

(2) *Venne a me a bottega... non accade per te spender... corriere... ch'elle si facciano... ch'egli non avessi potuto ec.* Il delitto di Lorenzo fu inutile, perchè egli fuggì tosto come un forsennato a Venezia, ed il partito dei Medici prevalse ai dispersi deboli e discordi partigiani della repubblica. Cosimo, eletto Duca di Firenze nel giorno 9 di Gennaio, fu principe giusto e moderato; e Lorenzo, dopo essere stato a Costantinopoli, e poi in Francia, essendo ritornato a Venezia nel 1547, fu ivi ammazzato nel giorno 26 Febbraio del 1548, nella fresca sua età di anni 32,

modo. Allora toccò a me a ridermi di loro, e dissi: 1537.
Cotesti uomini di Firenze hanno messo un giovane sopra un maraviglioso cavallo, poi gli hanno messo gli sproni, e datogli la briglia in mano in sua libertà, e messolo in sur un bellissimo campo, dove è fiori e frutti e moltissime delizie, poi gli hanno detto, che lui non passi certi contrassegnati termini: or ditemi a me voi, chi è quello che tener lo possa, quando lui passar li voglia? Le leggi non si posson dare a chi è padrone di esse. Così mi lasciorno stare, e non mi davan più noia (1).

Avendo atteso alla mia bottega, e seguitavo alcune mie faccende, non già di molto momento, perchè mi attendevo alla restaurazione della sanità, e ancora non mi pareva essere assicurato dalla grande infirmità che io avevo passata; in questo mentre l'Imperatore tornava vittorioso dall'impresa di Tunisi, ed il Papa aveva mandato per me, e meco si consigliava, che sorte d'onorato presente io lo consigliavo per donare all'Imperatore (2). Al quale io

da due soldati, che avendo ricusato di ricevere la taglia promessa, furono pensionati dal Duca Cosimo. Uno di essi era stato Guardia del Duca Alessandro. V. Segni Lib. XII, pag. 313, e Varchi Lib. XVI, pag. 61.

(1) *Allora toccò a me ridermi . . . e messolo sopra . . . dove sono fiori . . . che egli . . . or ditemi voi . . . quand'egli ec.*

(2) *Di essere assicurato della grande . . . presente lo consigliavo a donare ec.* Il Cellini, che, a proposito del rovescio promessogli da Lorenzo nel 1535, ha voluto contar la morte del Duca Alessandro seguita nel 1537, ritorna ora indietro al 1535; giacchè, come vedremo, Carlo V arrivò dall'impresa di Tunisi a Napoli nel 30 Novembre 1535.

1537. dissi, che il più a proposito mi pareva donare a Sua Maestà una croce d'oro con un Cristo, al quale io avevo quasi fatto un ornamento, il quale sarebbe grandemente a proposito, e farebbe grandissimo onore a Sua Santità ed a me, avendo già fatte tre figurette d'oro, tonde, di grandezza d'un palmo in circa. Queste dette figure furono quelle, che io avevo cominciate per il calice di Papa Clemente: erano figurate per la Fede, la Speranza e la Carità (1). Onde io aggiunsi di cera tutto il restante del piè di detta croce; e portatolo al Papa con il Cristo di cera, e con molti bellissimi ornamenti, sadisfece (2) grandemente al Papa: e innanzi che io mi partissi da Sua Santità, rimanemmo conformi di tutto quello che si aveva a fare, e appresso valutammo la fattura di detta opera. Questo fu una sera a quattr'ore di notte; il Papa aveva dato commissione a Messer Latino Juvenale, che mi facessi dar danari la mattina seguente. Parve al detto Messer Latino, che aveva una gran vena di pazzo, di voler dar nuova invenzione al Papa, la qual venisse da lui stietto; chè egli disturbò tutto quello, che si era ordinato: e la mattina, quando io pensai andare per li danari, disse con quella sua bestial prosunzione (3): A noi tocca ad esser gl'in-

(1) *A proposito per donare... era una croce... che sarebbe* ec. Queste tre figure dovean essere un capo d'opera, giacchè anche il Vasari (Vol. XI, pag. 109) ne parla con gran lode. Vedasi ciò che in rapporto a questo calice fu detto alle pag. 252 e 280.

(2) *Con molti altri bellissimi ec.* In quanto poi a *sadisfare* e *sadisfazione* sono voci usate anco dal Borghini e dal Cavalca.

(3) È sorpreso a ragione Monsignor Marini nel vedere che

ventori, e a voi gli operatori: innanzi che io partissi 1537.
la sera dal Papa, noi pensammo una cosa molto migliore. Alle quali prime parole, non lo lasciando andar più innanzi, gli dissi: Nè voi, nè il Papa non può mai pensar cosa migliore, che quella, dove e' s' interviene Cristo; sicchè dite ora quante pappolate cortigianesche voi sapete (1). Sanza dir altro si partì da me in collora, e cercò di dare la detta opera a un altro orefice; ma il Papa non volse, e subito mandò per me e mi disse, che io avevo detto bene, ma che si volevano servire d' un Uffiziuolo di Madonna, il quale era miniato maravigliosamente, e che era costo al Cardinal de' Medici a farlo miniare più di dumila scudi: e questo sarebbe a proposito per fare un presente alla Imperatrice; e che all' Imperatore farebbon poi quello che avevo ordinato io, che veramente era presente degno di lui: ma questo si faceva per aver poco tempo, perchè lo Imperatore s'aspettava in Roma infra un mese e mezzo. Al detto libro voleva fare una coperta d' oro massiccio, riccamente lavorata, e con molte gioie adorna (2). Le gioie valevano in circa seimila scudi: di modo che datomi le gioie e l' oro, messi mano alla detta opera, e sollecitandola in brevi giorni io la feci comparire di tanta bellezza, che il Papa si maravigliava e mi fa-

il Cellini taccia così francamente Latino Manetti di prosunzione e pazzia, *quasi che egli fosse un armadio di modestia e di giudizio!* V. Archiatri Pont. Vol. 1, pag. 385, Nota *a*.

(1) *Ch' io partissi jersera .... come è quella, dove interviene Cristo colla sua croce; sicchè ec.*

(2) *Era costato ... avevo detto io ... fra ... con molte ec.*

1537. ceva grandissimi favori, con patti che quella bestia dell' Juvenale non mi venissi intorno. Avendo la detta opera vicino alla fine, comparse l' Imperatore, al quale s' era fatti molti mirabili archi trionfali; e giunto in Roma (1) con maravigliosa pompa (quale toccherà a scrivere ad altri, perchè non vo' trattare se non di quel che tocca a me), alla sua giunta subito egli donò al Papa un diamante, il quale lui aveva compero dodicimila scudi. Questo diamante, il Papa mandò per me, e me lo dette, che io gli facessi un anello alla misura del dito di Sua Santità; ma che voleva, che io portassi prima il libro al termine che gli era. Portato che io ebbi il libro al Papa, grandemente gli satisfece; dipoi si consigliava meco, che scusa e' si poteva trovare con lo Imperatore, che fussi valida per essere quella detta opera imperfetta. Allora io dissi, che la valida iscusa si era, che io arei detto della mia indisposizione, la quale Sua Maestà arebbe facilissimamente creduta, vedendomi così macilente e scuro, come io ero. A questo il Papa

(1) *Circa a... la feci... Avendo condotto la detta ... si erano fatti ec.* Carlo V dalla sua gloriosa impresa di Tunisi giunse a Napoli nel 30 Novembre del 1535, ed accompagnato da circa seimila uomini giunse a Roma nel 5 Aprile del 1536, cioè nel mercoledì che precedeva in quell'anno la Settimana Santa. Egli entrò in Roma dalla Porta di S. Sebastiano, e passando sotto gli archi di Costantino, di Tito, di Settimio Severo, e pel Campidoglio, si recò alla Basilica Vaticana. Accolto dal Sommo Pontefice e dai Romani colla magnificenza che gli si doveva, rimase Carlo in Roma fin al giorno 18 d'Aprile. Il giorno 23 entrò quindi in Siena, il 29 in Firenze, ed il 4 Maggio in Lucca; donde partì il 10 per la Lombardia. V. Muratori, *Annali d'Italia* Vol. x, pag. 215. Giovio Lib. xxxv.

disse, che molto gli piaceva; ma che io arrogessi 1537.
da parte di Sua Santità, facendogli presente del libro, di fargli presente (1) di me istesso: e mi disse tutto il modo, che io avevo a tenere, delle parole che io avevo a dire; le quali parole io le dissi al Papa, domandandolo se gli piaceva che io dicessi così. Il quale mi disse: Troppo bene diresti, se a te bastassi la vista di parlare in questo modo allo Imperatore, che tu parli a me. Allora io dissi che con molta maggior sicurtà mi bastava la vista di parlare con lo Imperadore; avvengachè lo Imperadore andava vestito come mi andavo io, e che a me saria parso parlare a un uomo che fussi fatto come me: qual cosa non m'interveniva così, parlando con Sua Santità, in nella quale io vi vedevo molta maggior deità, sì per gli ornamenti ecclesiastici, quali mi mostravano una certa diadema (2), insieme con la bella vecchiaia di Sua Santità: tutte queste cose mi facevano più temere, che non quelle dell'Imperadore. A queste parole il Papa disse: Va', Benvenuto mio, che tu sei un valentuomo, facci onore che buon per te.

(1) *Trovare all'Imperatore.... avrei.... creduto ec.* Nell'edizione milanese furono omesse le parole *del libro, di fargli presente*, già dal Cocchi riportate nel suo testo, e ritenute pure dai MSS. Laurenziano e Magliabechiano.

(2) Con molta varietà leggevasi nelle altre edizioni: *Disse il modo... ch'io le dicessi così... se ti . . . coll'Imperatore. Io risposi al Papa, che non solamente mi sarebbe bastato l'animo parlar quello, ma ancora molto più con l'Imperatore; avvengachè ... come andavo... la qual cosa... i quali ec.* Chiamasi *diadema* anche quell'ornamento a guisa di cerchio, che si dipinge sopra il capo delle sacre immagini; ed è di ambedue i generi.

1537. Ordinò il Papa dua cavalli turchi, i quali erano istati di Papa Clemente, ed erano i più belli che mai venissi in Cristianità. Questi dua cavalli il Papa commesse a Messer Durante, suo cameriere (1), che li menassi giù ai corridori del palazzo, ed ivi li donasse allo Imperadore (2), dicendo certe parole che lui gl'impose. Andammo giù d'accordo; e giunti alla presenza dell'Imperadore, entrò que' dua cavalli con tanta maestà e con tanta virtù per quelle camere, che lo Imperadore e ognuno si maravigliava. In questo si fece innanzi il detto Messer Durante con tanto isgraziato modo, e con certe sue parole bresciane, annodandosegli la lingua in bocca, che mai si vide e sentì di peggio; mosse lo Imperatore alquanto a risa. In questo io digià (3) avevo iscoperto la detta opera mia, e avvedutomi che con gratissimo modo lo Imperatore aveva volto gli occhi inverso di me, subito fattomi innanzi, dissi: Sacra Maestà, il Santissimo nostro Papa Paolo manda questo libro di Madonna a presentare a Vostra Maestà, il quale si è scritto a mano, e miniato per mano del maggior

(1) *Ch' erano stati ec.* Durante Duranti di Brescia, Prelato molto dotto nelle belle lettere e nella giurisprudenza, fu Prefetto di Camera di Paolo III, che lo amava assaissimo, e che nel 1544 lo fece Cardinale e quindi Vescovo di Brescia, dopo di aver sostenuto con molta celebrità la Legazione dell'Umbria e di Camerino. Egli fu amicissimo dell'Aretino, come lo attestano le diverse lettere dal medesimo indirizzategli. Morì nel Dicembre del 1557, d'anni 71. V. Ciaccon. Vol. III, pag. 703.

(2) Carlo V alloggiava in Roma nel pontificio palazzetto di Belvedere, detto d'Innocenzio VIII, presso il Vaticano.

(3) *Entrarono... vide o sentì ... onde lo Imperatore si mosse... In questo di già ec.*

uomo che mai facessi tal professione; e questa ricca 1537.
coperta d'oro e di gioie è così imperfetta per causa della mia indisposizione: per la qual cosa Sua Santità insieme con il detto libro presenta me ancora, e che io venga appresso a Vostra Maestà a finirgli il suo libro; e di più tutto quello che lei avessi in animo di fare, per tanto quant'io vivessi, lo servirei (1). A questo l'Imperatore disse: Il libro m'è grato e voi ancora; ma voglio, che voi me lo finiate in Roma; e come gli è finito, e voi guarito, portatemelo e venitemi a trovare. Dipoi in nel ragionar meco, mi chiamò per nome. Per la qual cosa io (2) mi maravigliai, perchè non c'era intervenuto parole, dove accadessi il mio nome: e mi disse aver veduto quel bottone del piviale di Papa Clemente, dove io avevo fatto tante mirabili figure (3). Così distendemmo ragionamenti di una mezz'ora intera, parlando di molte diverse cose tutte virtuose e piacevoli: e perchè a me pareva esserne uscito con molto maggior onore di quello, che io m'ero promesso, fatto un poco di cadenza al ragionamento, feci reverenza e partiimi. Lo Imperatore fu sentito che disse: Donisi a Benvenuto cinquecento scudi d'oro subito: di modo che quello, che li portò su, domandò qual era l'uomo del Papa, che aveva parlato all'Imperatore. Si fece innanzi Messer Durante, il quale mi rubò li mia cin-

(1) *Di gioie così imperfetta... a finire appresso a Sua Maestà il suo libro... che ella avesse ec.*

(2) *Io molto mi maravigliai ec.*

(3) Intorno a questo bottone del piviale si vedano le p. 205 e 251.

1537. quecento scudi. Io me ne dolsi col Papa; il quale disse, che io non dubitassi, che sapeva ogni cosa, quant' io m'ero portato bene a parlare allo Imperadore, e che di quei denari io n'arei la parte mia a ogni modo (1).

(2) *Mi rubò cinquecento scudi . . . mi disse . . . e' sapeva . . . ne avrei avuti ec.*

CAPITOLO XIX.

Lega un diamante in anello a Paolo III. Si trova dal Papa col Marchese del Guasto. Latino Manetti lo calunnia presso il Papa. Risolvesi d'andare in Francia. Guai pel suo garzone Ascanio.

Tornato alla bottega mia, messi mano con gran sollecitudine a finir l'anello del diamante, il quale (1) mi fu mandato quattro, i primi gioiellieri di Roma, perchè era stato detto al Papa, che quel diamante era legato per mano del primo gioielliere del mondo in Venezia, il quale si chiamava Maestro Miliano Targhetta; e per essere quel diamante alquanto sottile, era impresa troppo difficile a farla sanza gran consiglio. Io ebbi caro i quattro uomini gioiellieri, infra i quali si era un Milanese domandato Gaio. Questo era la più prosuntuosa bestia del mondo, e quello che sapeva manco, e gli pareva saper più: gli altri erano modestissimi e valentissimi uomini. Questo Gaio innanzi a tutti cominciò a parlare, e disse: Salvisi la tinta (2) di Miliano, e a quella, Benvenuto, tu farai di berretta; perchè siccome il tignere un dia- 1535.

(1) Cioè *per la qual cosa;* idiotismo usato dal Cellini anco altrove.

(2) Intendesi qui per *tinta* una specie di stucco colorato, che si usava mettere nel castone, in cui legavasi il diamante. Dell'arte di far queste tinte, come pure di Miliano Targhetta, di Gaio, e degli eseguiti esperimenti, parla più a lungo il Cellini nell'*Oreficeria* al Capo I.

1537. mante è la più bella e la più difficil cosa che sia nell'arte del gioiellare, Miliano è il maggior gioielliere che fussi mai al mondo, e questo si è il più difficile diamante. Allora io dissi, che tanto maggior gloria mi era il combattere con un così valoroso uomo d'una tanta professione; dipoi mi volsi agli altri gioiellieri e dissi: Ecco che io salvo la tinta di Miliano, e mi proverò, se facendone, io migliorassi quella: quando che no, con quella medesima lo ritigneremo. Il bestial Gaio disse, che se io la facessi a quel modo, volentieri le farebbe di berretta. Al quale io dissi: Adunque facendola meglio, lei merita dua volte di berretta (1). Sì, disse; ed io così cominciai a far le mie tinte. Messomi intorno con grandissima diligenza a far le tinte (le quali al suo luogo insegnerò come le si fanno), certissimo che il detto diamante era il più difficile che mai nè prima nè poi mi sia venuto innanzi, e quella tinta di Miliano era virtuosamente fatta; però la non mi sbigottì. Ancora io auzzato i mia ferruzzi dello ingegno, feci tanto, che io non tanto raggiugneila, ma la passai assai bene (2). Dipoi conosciuto che io avevo vinto lui, andai cercando di vincer me, e con nuovi modi feci una tinta, che era meglio di quella, che io avevo fatto di gran

(1) *Di gioiellare... questo è... con un sì... con quella suddetta lo ritignerò... dissi: facendola ec.* Questo periodo *Al quale io dissi ec.*, omesso dal Cocchi, fu restituito al testo dall'accuratissimo Editor Milanese. *Far di berretta* vale trarsi la berretta, scuoprirsi la testa in segno di riverenza e di rispetto.

(2) *V' insegnerò come si.... mai prima.... non solo l' aggiunsi ec.* Tanto nei *Morali* di S. Gregorio, che nel *Ciriffo Calvanco* del Pulci si vede usato *auzzare* per *aguzzare*.

lunga. Dipoi mandai a chiamare i gioiellieri, e tinto 1537.
con la tinta di Miliano il diamante, da poi ben netto, lo ritinsi con la mia. Mostrolo a' gioiellieri, un primo valentuomo di loro, il quale si domandava Raffaello del Moro (1), preso il diamante in mano disse a Gaio: Benvenuto ha passato la tinta di Miliano. Gaio, che non lo voleva credere, preso il diamante in mano, e' disse: Benvenuto, questo diamante è meglio dumila ducati, che con la tinta di Miliano. Allora io dissi: Da poi che io ho vinto Miliano, vediamo se io potessi vincere me medesimo; e pregatoli, che mi aspettassino un poco, andai su un mio palchetto, e fuor della presenza loro ritinsi il diamante, e portatolo a' gioiellieri, Gaio subito disse: Questa è la più mirabil cosa, che io vedessi mai in tempo di mia vita, perchè questo diamante vale meglio di diciottomila scudi, dove che appena noi lo stimavamo dodici. Gli altri gioiellieri voltisi a Gaio, dissono: Benvenuto è la gloria dell' arte nostra, e meritamente e alle sue tinte e a lui doviamo (2) fare di berretta. Gaio allora disse: Io lo voglio andare a dire al Papa, e voglio che gli abbia mille scudi d'oro di legatura di questo diamante. E corsosene (3) al Papa, gli disse il tutto; per la qual cosa il Papa mandò tre volte quel dì a vedere, se l'anello era finito. Alle ventitrè ore poi io portai

(1) *Dipoi io mandai . . . prese . . . e disse a Gaio* ec. V. retro a pag. 201. 216.

(2) *S' io mi potessi vincere da me. . . pregatili. . . meglio che diciottomila ec.* Da Francesco da Barberino, ed anco nelle Vite dei SS. Padri trovasi usato *doviamo* per *dobbiamo* V. Mastrofini.

(3) *E corsone.*

1537. su l'anello: e perchè e' non mi era tenuto porta (1), alzato così discretamente la portiera, viddi il Papa insieme con il Marchese del Guasto (2); il quale lo doveva istrignere di quelle cose, che lui non voleva fare, e sentii che disse al Marchese: Io vi dico di no, perchè a me s'appartiene esser neutro e non altro (3). Ritiratomi presto indietro, il Papa

(1) *Non esser tenuto porta ad alcuno,* vale *aver sempre libero l'ingresso*; frase usata pure dal Sacchetti nella Nov. 2: *che quando Ser Mazzeo volesse venire a lui, giammai porta non gli fosse tenuta.*

(2) Alfonso Davalos Marchese del Guasto, o del Vasto, erede delle fortune non meno che del credito e del valore del famoso Ferdinando d'Avalos Marchese di Pescara, veniva anch'esso da Tunisi, ov'era stato in qualità di Luogotenente generale dell'Imperatore. A molte virtù militari, ed a costumi apparentemente generosi e vivaci, univa Alfonso una mente fredda e politica capace di qualunque azione. Essendo Governatore del Milanese nel 1541 fece assassinare sulla strada due ambasciatori di Francesco I, che andavano a Venezia ed a Costantinopoli, per saperne le istruzioni ed impedirne i trattati: ed essendo anche perciò scoppiata la guerra, ebbe egli tanto timore di cadere in potere de'nemici, che perdette nel 1544 la celebre battaglia di *Ceresola*, per essersi egli ritirato al principio della mischia. Poco sopravvisse Alfonso alla sua gloria, poichè morì di 42 anni nel 1546. Maria d'Aragona, sua moglie, è famosa per aver conservata fino alla vecchiaia una fresca e straordinaria avvenenza. V. Varchi Lib. XIV. XV. Segni Lib. XI. Ammirato Lib. XXXII.

(3) *Il quale doveva istringer... ch'e'non voleva ec.* Carlo V spiegò in Roma il suo animo di rinnovar la guerra al Re di Francia, che aveva già occupata la Savoia, e malgrado tutti gli sforzi non potè tirare al suo partito il Pontefice, che, ammaestrato dalle sventure di Clemente, volle esser sempre neutrale fra i Principi Cristiani. Il Segni (Lib. VII, pag. 196) riporta l'Orazione tenuta da Carlo V in Concistoro, per indurre il Pontefice a collegarsi in questa guerra.

medesimo mi chiamò; onde io presto entrai, e 1537.
portogli quel bel diamante in mano, il Papa mi tirò
così da canto, onde il Marchese si scostò. Il Papa
in mentre che guardava il diamante, mi disse (1):
Benvenuto, appicca meco ragionamento che paia
d'importanza, e non restar mai insin che il Marchese
istà qui in questa camera; e mossosi a passeggiare,
la cosa (che faceva per me) mi piacque,
e cominciai a ragionar con il Papa del modo, che
io avevo fatto a tignere il diamante. Il Marchese
istava ritto da canto appoggiato a un panno d'arazzo,
e or si scontorceva in su un piede, e ora
in su un altro. La tema (2) di questo ragionamento
era tanto d'importanza, volendo dirla bene,
che si sarebbe ragionato tre ore intere. Il Papa ne
pigliava tanto gran piacere, che trapassava il dispiacere,
che egli aveva del Marchese, che stessi
quivi. Io che avevo mescolato in ne' ragionamenti
quella parte di filosofia, che si apparteneva in
quella professione, di modo che avendo ragionato
così vicino a un'ora, venuto a noia al Marchese,
mezzo in collora si partì; allora il Papa mi fece
le più domestiche carezze, che immaginar si possa
al mondo, e disse: Attendi (3), Benvenuto mio, che
io ti darò altro premio alle tue virtù, che mille scudi,
che mi ha detto Gaio che merita la tua fatica.

Così partitomi, il Papa mi lodava alla presenza

(1) *E postogli . . . mentre guardava ec.*

(2) *E messosi...sur un ec. Tema* nel significato di *argomento,* o *materia,* fu usato in genere femminino anco dal Boccaccio.

(3) Dal MS. Poirot sono state soppresse le inutili parole *a lavorare*, che si leggevano qui nelle altre edizioni.

1537. di quei suoi domestici, infra i quali era quel Latino Juvenale, che dianzi io avevo parlato (1). Il quale per essermi diventato nimico, cercava con ogni studio di farmi dispiacere; e vedendo che il Papa parlava di me con tanta affezione e virtù, disse: E' non è dubbio nessuno che Benvenuto è persona di maraviglioso ingegno; ma se bene ogni uomo naturalmente è tenuto a voler bene più a quelli della patria sua che agli altri, ancora si doverrebbe ben considerare in che modo e' si dee parlare di un Papa. Egli ha avuto a dire, che Papa Clemente era il più bel Principe che fussi mai e altrettanto virtuoso, ma sì bene con mala fortuna; e dice che Vostra Santità è tutta al contrario, e che quel regno vi piagne in testa, e che voi parete un covon di paglia (2) vestito, e che in voi non è altro che buona fortuna. Queste parole furno di tanta forza dette da colui, che benissimo le sapeva dire, che il Papa le credette. Io non tanto non l'aver dette, ma in considerazione mia non venne mai tal cosa. Se il Papa avesse possùto con suo onore, mi arebbe fatto dispiacere grandissimo, ma come persona di grandissimo ingegno, fece sembiante di ridersene; niente di manco e' riservò in sè un tanto grand' odio inverso di me, ch' era inistimabile; ed io me ne cominciai a avvedere, perchè non entravo in nelle camere con quella facilità di prima, anzi con grandissima difficultà (3). E perchè io ero

(1) *Quel Messer Latino Juvenale, del quale dianzi avevo.*

(2) *Ma sì bene . . . sua patria: ancora . . . dovrebbe. . . parlare con un . . . è tutto. . . un uomo di paglia.*

(3) *Con tanta forza dette . . . non l'avevo dette . . . potuto . . . ma ei riservò . . . verso ec.*

pur molt' anni pratico in queste Corti, e' m' immaginai, che qualcuno avessi fatto cattivo uffizio contra di me; e destramente ricercandone, mi fu detto il tutto, ma non mi fu detto chi fussi stato; ed io non mi potevo immaginare chi tal cosa avessi detto, che sapendolo, io ne avrei fatto vendette a misura di carboni (1). 1537.

Attesi a finire il mio libretto; e finito che io lo ebbi, lo portai dal Papa, il quale (2) veramente non si potette tenere, che egli non me lo lodassi grandemente. Al quale io dissi, che mi mandassi a portarlo come lui mi aveva promesso. Il Papa mi rispose, che farebbe quanto gli venissi bene di fare, e che io avevo fatto quel che s' apparteneva a me. Così dette commissione, ch' io fussi ben pagato. Delle quali opere in poco più di dua mesi io mi avanzai cinquecento scudi (3): il diamante mi fu pagato a ragione di cencinquanta scudi e non più; tutto il restante mi fu dato per fattura di quel libretto, la qual fattura ne meritava (4) più di mille, per essere opera ricca di assai figure e fogliami e smalti e gioie. Io mi presi quel ch'io possetti avere, e feci disegno d'andarmi con Dio

(1) *Per molti anni pratico di questa Corte, io . . . qualcheduno. . . n'avrei fatto vendette ec.*

(2) Aggiungevasi qui nelle precedenti edizioni *subito che le vedde.*

(3) Nella edizione milanese era stato già emendato il testo del Cocchi, che leggeva: *cinquanta scudi, e non più, tutto il restante, che mi aveva promesso, non ebbi nulla.*

(4) Il Sig. Carpani avea richiamato all' attenzione che qui non poteva leggersi *meritavo*, ma conveniva però sostituirvi *meritava.*

1537. di Roma. In questo il Papa mandò il detto libretto allo Imperatore per un suo nipote, domandato il Signore Sforza: il quale presentando il libro allo Imperatore, l'Imperatore lo ebbe gratissimo, e subito domandò di me. Il giovanetto Signore Sforza (1) ammaestrato disse, che per essere io infermo non ero andato. Tutto mi fu ridetto.

Intanto messomi io in ordine per andare alla volta di Francia, e me ne volevo andare soletto, ma non possetti, perchè un giovanetto che stava meco, il quale si domandava Ascanio, questo giovane (2) era di età molto tenera, ed era il più mirabil servitore che fussi mai al mondo; e quando io lo presi, e' s' era partito da un suo maestro, che si domandava Francesco, che era spagnuolo e orefice. Io che non arei voluto pigliare questo giovanetto per non venire in contesa con il detto Spagnuolo, dissi ad Ascanio: Non ti voglio, per non fare dispiacere al tuo maestro: e' fece tanto, che il mae-

(1) *In questo tempo... Il giovane Signor ec.* Sforza Sforza, figlio di Bosio Conte di Santa Fiora e di Costanza Farnese, figlia naturale di Paolo III, era allora un giovinetto di 16 anni, ed appunto in quest' anno 1536 si arruolò all' armata di Carlo V, nella quale tanto si distinse, che meritò di esser dichiarato da quel Monarca capitano generale della cavalleria italiana e spagnuola. Spedito a Carlo IX di Francia, sostenne con tanto valore la difesa di Poitiers e Moncontour, che fra le molte sue gloriose imprese questa venne a rendersi la più celebre e memorabile. Morì d' anni 65, nel Castel d' Arguato, nell' Ottobre del 1575. V. Davila Lib. VIII. Thuan. *Hist.* Vol. II, Lib. XLV. Ratti *Storia della Famiglia Sforza.*

(2) *Me ne volevo... per conto d' un... Ascanio. Questo giovane ec.*

stro suo mi scrisse una polizza, che liberamente io lo pigliassi. Così era stato meco dimolti mesi; e per essersi partito magro e spunto (1) noi lo domandavamo il Vecchino: ed io pensavo, che fussi un vecchino, sì perchè lui serviva tanto bene, e perchè gli era tanto saputo, non pareva ragione, che in nell' età di tredici anni, che lui diceva d'avere, vi fussi tanto ingegno. Or per tornare (2), costui in quei pochi mesi messe persona, e ristoratosi dallo istento divenne il più bel giovane di Roma; e sì per essere quel buon servitore che io ho detto, e perchè egli imparava l'arte maravigliosamente, io gli posi un amore grandissimo come figliuolo, e lo tenevo vestito come se figliuolo mi fussi stato. Vedutosi il giovane restaurato, e' gli pareva aver auto una gran ventura a capitarmi alle mane. Andava ispesso a ringraziare il suo maestro, che era stato causa del suo gran bene; e perchè questo suo maestro aveva una bella giovane per moglie, lei diceva: Surgetto, che hai tu fatto che tu sei diventato così bello (3)? E così lo chiamavano,

1537.

(1) *Di molti mesi magro e smunto. Noi lo ec. Spunto* per *squallido* e *smorto* trovasi usato non tanto dal Boccaccio Giornata VII, Nov. 7, quanto ancora dal Sacchetti e da altri ottimi scrittori.

(2) Questa frase, che a prima vista sembrerebbe tronca ed imperfetta, e che per tale appunto convien supporre che si tenesse dal Cocchi, avendo detto nel suo testo *Or per tornare al discorso*, può ora confermarsi dalla valevole autorità del Busini, leggendosi nelle sue Lettere: *Ma per tornare, casso che fu Zanobi Malatesta cominciò a dire che voleva licenzia.* V. Lettera XIX, pag. 159.

(3) *Gli pareva . . . gran buona fortuna a capitarmi nelle mani . . . Suggetto . . . che sei ec.*

1537. quando gli stava con esso loro. Ascanio rispose a lei: Madonna Francesca, è stato lo mio maestro, che mi ha fatto così bello, e molto più buono. Costei velenosetta l'ebbe molto per male, che Ascanio dicessi così; e perchè lei aveva nome di non pudica donna seppe fare a questo giovanetto qualche carezza, forse più là che l'uso dell'onestà; per la qual cosa io mi avvedevo, che molte volte questo giovanetto andava più che il solito suo a veder la sua maestra. Accadde, che avendo un giorno dato malamente delle busse a un fattorino di bottega, il quale giunto che io fui, che venivo di fuora, il detto fanciullo piangendo (1) si doleva, dicendomi, che Ascanio gli aveva dato sanza ragione nessuna. Alle quali parole io dissi a Ascanio: O con ragione, o senza ragione, non ti venga mai più dato a nessun di casa mia, perchè tu sentirai in che modo io so dare, io. Egli mi rispose; onde io subito me gli gittai addosso, e gli detti di pugna e calci, le più aspre busse che lui sentissi mai. Più tosto che lui mi possette uscir delle mani sanza cappa e sanza berretta fuggì fuora, e per dua giorni io non seppi mai dove lui si fussi, nè manco ne cercavo, se non in capo di dua giorni mi venne a parlare un gentiluomo spagnuolo, il quale si domandava Don Diego. Questo era il più liberale uomo, che io conoscessi mai al mondo. Io gli avevo fatte e facevo alcune opere, di modo che gli era assai mio amico (2). Mi disse, che Ascanio

(1) *Piangendo* mancava negli altri testi.

(2) *De' pugni.... ch' egli.... ch' e' mi potette.... senza.... se non che in capo di due giorni venne da me a parlarmi.... e gli facevo ec.*

era tornato con il suo vecchio maestro, e che se e'mi 1537.
pareva, che io gli dessi la sua berretta e cappa che
io gli avevo donata (1). A queste parole io dissi che
Francesco si era portato male, e che gli aveva fatto
da persona malcreata; perchè se lui mi avessi detto,
subito che Ascanio fu andato da lui, siccome lui era
in casa sua, io molto volentieri gli arei dato licenza;
ma per averlo tenuto dua giorni, poi nè me lo
fare intendere, io non volevo, ch' egli stessi seco; e
che facessi, che io non lo vedessi in modo alcuno in
casa sua. Tanto riferì Don Diego; per la qual cosa
il detto Francesco se ne fece beffe. L'altra mattina
seguente io vidi Ascanio, che lavorava certe pappolatè
di filo accanto al detto maestro. Passando io,
il detto Ascanio mi fece riverenza; e il suo maestro
quasi che mi derise: mandommi a dire per quel
gentiluomo Don Diego, che se a me pareva, che
io rimandassi a Ascanio i panni, che io gli avevo donati;
quando che no, non se ne curava, e che a
Ascanio non mancheria panni. A queste parole io mi
volsi a Don Diego, e dissi (2): Signor Don Diego, in
tutte le cose vostre io non viddi mai nè il più liberale,
nè il più dabbene di voi; ma cotesto Francesco è
tutto il contrario di quel che voi siete, perchè gli è
un disonorato marrano. Ditegli così da mia parte,
che se innanzi che suoni vespro lui medesimo non
m'ha rimenato Ascanio qui alla bottega mia, io l'ammazzerò
a ogni modo (3); e dite a Ascanio, che se lui

(1) *E' mi disse . . . se mi pareva io ec.*

(2) *Vidi. . . pappolate accanto. . . riverenza: il suo maestro... derise, e mandommi . . . pareva, io . . . mi volsi a Diego ec.*

(3) *Che suoni vespero egli . . . avrà ec.*

1537. non si leva di quivi in quell'ora consacrata al suo maestro, che io farò a lui poco manco. A queste parole quel Signor Don Diego non mi rispose niente, anzi andò e messe in opera cotanto (1) spavento al detto Francesco, che lui non sapeva che farsi. Intanto Ascanio era ito a cercar di suo padre, il quale era venuto a Roma da Tagliacozzo, di donde gli era; e sentendo questo scompiglio, ancora lui consigliava Francesco, che dovessi rimenare Ascanio a me. Fransco diceva ad Ascanio: Vavvi da te, e tuo padre verrà teco. Don Diego diceva: Francesco, io veggo qualche grande scandolo: tu sai meglio di me chi è Benvenuto; rimenagnene sicuramente, ed io verrò teco. Io che mi ero messo in ordine, passeggiavo per bottega aspettando il tocco di vespro, dispostomi di fare una delle più rovinose cose, che in tempo di mia vita mai fatto avessi (2). In questo sopraggiunse Don Diego, Francesco ed Ascanio ed il padre, che io non conosceva. Entrato Ascanio, io che li guardavo tutti con l'occhio della stizza, Francesco di colore smorto disse: Eccovi rimenato Ascanio, il quale io tenevo, non pensando farvi dispiacere. Ascanio riverentemente disse: Maestro mio, perdonatemi, io son qui per far tutto quello che voi mi comanderete. Allora io dissi: Se' tu venuto per finire il tempo, che tu mi hai promesso? Disse di sì, e per non si partir mai più da me. Io mi volsi allora e dissi a quel fattorino,

(1) *Si leva di qui . . . e mise ec.* Per quanto nel MS. Poirot abbiasi qui *con tanto*, egli è evidente che dal contesto richiedesi che si legga *cotanto*.

(2) *Ancor egli. . . vedo. . . vespero. . . ruinose. . . fatto avessi.*

a chi lui aveva dato, che gli porgesse quel fardello 1537.
di panni; e a lui dissi: Eccoti tutti e' panni che io t' avevo donati, e con essi abbi la tua libertà, e va' dove tu vuoi. Don Diego restato maravigliato di questo, che ogni altra cosa aspettava, in questo Ascanio insieme con il padre mi pregava, che io gli dovessi perdonare e ripigliarlo (1). Domandato chi era quello che parlava per lui, mi disse esser suo padre; al quale di poi molte preghiere dissi: E per esser voi suo padre, per amor vostro lo ripiglio.

(1) *Mi avevi promesso?... tutti i tuoi panni... restò maravigliato... In questo... dopo ec.*

CAPITOLO XX.

Il Cellini parte da Roma il giorno 2 di Aprile con Jeronimo Perugino ed Ascanio. È a Padova dal Bembo, a cui comincia una medaglia, e da cui riceve in dono tre cavalli. Viaggia pei Grigioni a Vallenstadt, Zurigo e Ginevra. Corre pericolo in un lago. Nel Giugno giunge a Parigi.

1537. Essendomi risoluto, come io dissi poco fa, d'andarmene alla volta di Francia, sì per aver veduto che il Papa non mi aveva in quel concetto di prima, che per via delle male lingue m'era stato intorbidato la mia gran servitù, e per paura che quelli che potevano non mi facessino peggio; però mi ero disposto di cercare altro paese, per vedere se io trovavo miglior fortuna, e volentieri mi andavo con Dio solo. Essendomi risoluto una sera per partirmi la mattina, dissi a quel fedel Felice, che si godessi tutte le cose mia insino al mio ritorno; e se avveniva che io non ritornassi, volevo che ogni cosa fussi suo: e perchè io avevo un garzone perugino (1), il quale mi aveva aiutato finir quelle opere del Papa, a questo detti licenza, avendolo pagato delle sue fatiche. Il qual mi disse, che mi pregava, che io lo lasciassi venir meco, e che lui verrebbe a sua spese;

(1) *Stata intorbidata... risoluto la sera ec.* Questo lavorante, che in appresso vien denominato Jeronimo Perugino, dal *Ricordo* dei 15 Gennaio 1560, rilevasi essere Girolamo Pascucci.

che s'egli accadessi, che io mi fermassi a lavorare 1537.
con il Re di Francia, gli era pure il meglio, che io avessi meco delli mia Italiani, e maggiormente di quelle persone che io cognoscevo, che mi arebbon saputo aiutare. Costui seppe tanto pregarmi, che io fui contento di menarlo meco in nel modo che lui aveva detto. Ascanio trovandosi ancora lui alla presenza di questo ragionamento, disse mezzo piangendo: Dipoi che voi mi ripigliasti, i' dissi di volere star con voi a vita, e così ho in animo di fare (1). Io dissi al detto, che io non lo volevo per modo nessuno. Il povero giovanetto si metteva in ordine per venirmi drieto a piede. Veduto fatto una tal resoluzione, presi un cavallo ancora per lui, e messogli una mia valigetta in groppa, mi caricai di molti più ornamenti, che fatto io non arei; e partitomi di Roma, ne venni a Firenze (2), e da Firenze a Bologna, e da Bologna a Venezia, e da Venezia me ne andai a Padova: dove io fui levato d'in su l'osteria da quel mio caro amico, che si domandava Albertaccio del Bene. L'altro giorno appresso andai a baciar le mane a Messer Pietro Bembo (3), il quale

(1) *A sua spese, e che... ho animo ec.*

(2) *Dietro... preso... messagli... venni a Firenze ec.* Partì il Cellini da Roma il secondo giorno dopo la Pasqua del 1537, caduta nel 1 Aprile. Vedi la Lettera del Varchi al Bembo in data dei 5 Aprile di detto anno, come pure il *Ricordo* rammentato dei 15 Gennaio 1560, dal quale si conosce, che il viaggio del Cellini a Lione, in appresso descritto, accadde sul finir di Giugno del 1537.

(3) *Levato di sull'osteria da quel mio amico ec.* Pietro Bembo era nato in Venezia nel 1470, e siccome fu educato ed arricchito con quante utili discipline coltivavansi allora nelle varie città del-

1537. non era ancor Cardinale. Il detto Messer Pietro mi fece le più sterminate carezze, che mai si possa fare a uomo del mondo (1); dipoi si volse ad Albertaccio, e disse: Io voglio che Benvenuto resti qui con tutte le sue persone, se lui ne avessi ben cento; sicchè risolvetevi, volendo anco voi Benvenuto, a re-

l'Italia, era perciò salito in tanta riputazione fin dai tempi di Leon X, che appena eletto questo Pontefice, il Bembo fu chiamato ad essergli segretario coll'assegno di 3m. scudi di stipendio, e colla nomina a considerevoli beneficii ecclesiastici. Morto Leone trovandosi il Bembo abbastanza ricco, ed essendo estremamente appassionato per gli ameni studii, non meno che per una certa Morosini di Padova, ritirossi ad abitare in quella città; dove riuniti intorno a sè tutti i Letterati di quella Università, e formatasi una ricca biblioteca, un museo ed un orto botanico, viveva per così dire in compagnia di tutte le Muse, ed erasi reso come il centro della letteratura d'Italia. Paolo III volendo arricchire di un tanto uomo il Collegio de' Cardinali, trovò varie volte chi ne lo distolse, accusando il Bembo di libertinaggio e di paganesimo; ma finalmente essendo morta la Morosini nel 1535, ed essendosi dileguati i rei sospetti intorno alla religione del Bembo, nel Marzo del 1539 lo dichiarò Cardinale, ed invitollo a Roma. Allora si vide quanto il Bembo era degno di quell'onore, essendosi dato intieramente alla Chiesa ed al servizio del Papa, dai fianchi del quale non si allontanò mai finchè visse, abbenchè fosse stato eletto Vescovo di Gubbio e poi di Bergamo. Morì di 77 anni nel 18 Gennaio del 1547. Egli fu specialmente quegli che richiamò la lingua latina alla imitazione di Cicerone, come pure la poesia italiana a quella del Petrarca. È però accusato di aver troppo servilmente seguiti que' due gran maestri, e di essere stato nel suo stile un po' troppo studioso ricercatore di eleganza. V. Tiraboschi T. VII, e la di lui vita scritta da Mons. Giovanni della Casa, come pure quella composta da Lodovico Beccadelli, e l'altra del Gualteruzzi.

(1) Mancavano nelle precedenti edizioni le parole *a uomo del mondo*.

star qui meco, altrimenti io non ve lo voglio rendere: 1537.
e così mi restai a godere con questo virtuosissimo Signore. Mi aveva messo in ordine una camera, che sarebbe troppo onorevole a un Cardinale, e continuamente volse che io mangiassi accanto a Sua Signoria. Dipoi entrò con modestissimi ragionamenti, mostrandomi che arebbe auto desiderio, che io lo ritraessi: ed io, che non desideravo altro al mondo, fattomi certi stucchi candidissimi dentro in uno scatolino, lo cominciai; e la prima giornata io lavorai dua ore continue, e bozzai quella virtuosa testa di tanta buona grazia, che Sua Signoria ne restò istupefatta (1). E come quello che era grandissimo e in

(1) *Ed io non desideravo altro al mondo. Fattomi... io lo cominciai ec.* Al Bembo era già stata fatta da Valerio de' Belli, detto il Vicentino, nel 1532 una medaglia, che sta nel Museo Mazzuchelliano (T. 1, Tav. LVII, p. 257), e che ha il ritratto senza barba, e nel rovescio un uomo sedente presso una fonte, cioè un Fiume, come lo spiega il Varchi. Ma siccome non tanto questa, quanto ancora varie altre medaglie di così distinto personaggio, riportate pure dal Mazzuchelli, non piacquero molto, Benvenuto si obbligò a farne un'altra fin dal 1535; ma non avendo mai potuto andar a Padova, aveva perciò pensato di prepararne in Roma il rovescio. Ciò si vede dalla lettera del Varchi al Bembo in data dei 3 Luglio 1536, e da un articolo di lettera dello stesso Cellini a Luca Martini, riferita da Ugolino Martelli in altra sua diretta al Bembo, in cui dice: *Io ho inteso da M. Benedetto* (Varchi) *la voglia di Monsignor Bembo circa la sua medaglia, e farò quanto egli m'avvisa; chè non ho altro desiderio che contentarlo: ma io voglio bene, a mia requisizione, fare un altro rovescio a mio modo* (cioè diverso da quello di Valerio), *e vi vorrei dentro alcun motto degno della virtù d'un tanto uomo.* È da notarsi che la detta lettera del Martelli porta la data del 1546, ma considerate le circostanze di tempo che in essa contengonsi, chiaramente risulta, come avver-

1537. nelle sue lettere e in nella poesia in superlativo grado, ma di questa mia professione Sua Signoria non intendeva nulla al mondo; il perchè si è che a lui parve che io l'avessi finita a quel tempo, che io non l'avevo appena cominciata: di modo che io non potevo dargli ad intendere, che la voleva molto tempo a farsi bene. All'ultimo io mi risolsi a farla il meglio che io sapevo col tempo che la meritava: e perchè egli portava la barba corta alla veneziana, mi dette di gran fatiche a fare una testa, che mi satisfacessi. Pure la finii, e mi parve fare la più bella opera che io facessi mai, per quanto si apparteneva all'arte mia (1). Per la qual cosa io lo viddi sbigottito, perchè e' pensava, che avendola io fatta di cera in dua ore, io la dovessi fare in dieci d'acciaro: veduto poi che io non l'avevo potuta fare in dugento ore di cera, e domandavo licenza per andarmene alla volta di Francia, il perchè lui si sturbava molto, e mi richiese che io gli facessi un rovescio a quella sua medaglia almanco; e questo fu un caval Pegaseo in mezzo a una ghirlanda di mirto (2). Questo io lo

tiva pure il dottissimo Bottari, che appartiene invece al 1536. Sta tra le *Lettere di Diversi al Bembo*, ove sono anche quelle del Varchi. Vedi pure la lettera del Cellini al Varchi del dì 9 Settembre 1536, riportata tra quelle del Bembo al Cellini, al Varchi, al detto Valerio e ad Onorato Fascitel.

(1) Leggevasi antecedentemente: *Come quello ... grandissimo nelle ... il perchè si era che .... a quel tempo, appena ch' io l' avevo cominciata: di modo che non gli potevo dare ... di molto .... risolsi farla .... e' portava ... dette gran fastidio ... io la finì, e mi pareva la più ec. Perchè, il perchè* in senso di *laonde, per la qual cosa*, è di Crusca.

(2) *Perchè pensava ... in due ore, la ... che non ... in du-*

feci in circa a tre ore di tempo, dandogli buonissima grazia; ed essendo assai sadisfatto disse: Questo cavallo mi par pure maggior cosa l'un dieci, che non è il fare una testolina, dove voi avete penato tanto: io non son capace di questa difficultà. Pure mi diceva e mi pregava, che io gnene dovessi fare in acciaro, dicendomi: Di grazia fatemela, perchè voi me la farete ben presto, se voi vorrete. Io gli promessi, che quivi io non la volevo fare, ma dove io mi fermassi a lavorare gliene farei senza manco nessuno (1). In mentre che noi tenevamo questo pro- 1537.

gento, e domandavo .... molto. E mi ... in quella sua medaglia alquanto bella, e questo ec. L'impresa del Bembo era il caval Pegaso col motto *Si te fata vocant;* motto però che non leggesi in tutte le di lui medaglie riportate dal Mazzuchelli alla Tavola LVII di sopra riferita.

(1) *Restò egli assai satisfatto, e disse ... Pure e' mi ... quivi non la volevo ec.* Il Cinelli alla pag. 573 dice di aver veduto appresso Antonio Magliabechi *una bellissima medaglia fatta dal Cellini, col ritratto del Cardinal Bembo, e nel rovescio il Cavallo Pegaseo; l'uno e l'altro fatto ammirabilmente.* Che di fatto esistesse questa medaglia appresso il Magliabechi si conferma dalle di lui *Notizie di Scrittori Fiorentini*, che si conservano nella Magliabechiana alla Classe IX Cod. 104, ove all'Articolo *Cellini* si legge: *La bellissima medaglia del Cardinal Bembo fatta da Benvenuto Cellini, l'ho nel mio povero Museo.* Questa istessa medaglia, che poi appartenne all'egregio Sig. Luigi De Poirot, per averla acquistata dagli Eredi Magliabechi, e da noi presso del medesimo veduta, ritrovasi ora nell'I. e R. Galleria di Firenze, ove egli per testamentaria disposizione volle che si conservasse, unitamente alla pregevolissima raccolta di antiche medaglie da esso fatta, come nella scienza numismatica versatissimo. La lunga barba però, che in quella si scorge adornare il volto del Bembo, ed il Pegaso non situato in mezzo ad una ghirlanda di mirto, sono argomento sicuro per convincersi, che la medaglia ram-

1537. posito, io ero andato a mercatare tre cavalli per andarmene alla volta di Francia; e lui faceva tener

mentata dal Cellini non è la Celliniana, differendo essa in tutti i caratteri dal modello in cera, qui sopra da Benvenuto descrittoci. E ad escluder pure ogni sospetto, che ancor quella riportata dal Mazzuchelli sotto il N. 1, e che è la più grande e la più bella delle quattro, che egli ne ha pubblicate alla Tav. LVII del Vol. 1 del suo *Museo*, non è da riguardarsi come opera del Cellini, bastano le osservazioni fatte dal medesimo Mazzuchelli, cioè che ella porta il titolo di Cardinale, dignità di cui il Bembo non era per anco rivestito; che ha il ritratto con barba assai lunga, mentre sappiamo dal Cellini, che il Bembo portava a quest' epoca la barba corta alla veneziana; e che manca in fine della corona di mirto nel rovescio. L' Editor Milanese non riconoscendo rassomiglianza veruna tra le medaglie di sopra rammentate e la Celliniana, fu di parere non essere inverosimile, che il Cellini tardasse molto a compiere il suo lavoro, massimamente essendo stato distratto dai viaggi, e da una lunghissima prigionia sino al 1540; e che in questa ipotesi, la nuova dignità del Bembo, e la barba cresciuta alla lunghezza, che il Cellini bramava, avrebbero portato naturalmente le già espresse variazioni. Noi però siamo di diversa opinione, e dubitiamo, non senza un qualche grado di certezza, che il Cellini non conducesse giammai a fine la medaglia del Bembo, corrispondente al modello, di cui ce ne ha qui data la descrizione, prendendo appoggio a questo nostro dubitare dalle espressioni medesime di Benvenuto, che seguono poco appresso: *Io gli promessi, che quivi io non la volevo fare, ma dove io mi fermassi a lavorare gliene farei senza manco nessuno;* e con maggior fondamento poi dal non vedersi mai più in seguito fatta menzione o in questa sua Vita, o nell'*Oreficeria*, ch' egli nuovamente vi ponesse mano: particolarità che Benvenuto non avrebbe al certo trascurata, poichè sodisfatto oltremodo e contento del modello di essa, come lo fu di quelli delle monete del Duca Alessandro, e delle medaglie di Clemente VII e di Paolo III, si sarebbe quindi egualmente compiaciuto di renderci avvertiti del termine dato alla medaglia di cotant' uomo,

conto di me segretamente, perchè aveva grandissima autorità in Padova; di modo che volendo pagare i cavalli, li quali avevo mercatati cinquanta ducati, il padrone di essi cavalli mi disse: Virtuoso uomo, io vi fo un presente delli tre cavalli (1). Al quale io risposi: Tu non sei tu, che me li presenti; e da quello che me li presenta io non li voglio, perchè io non gli ho potuto dar nulla delle fatiche mie. Il buon uomo mi disse, che non pigliando quei cavalli, io 1537.

come non mancò di farlo riguardo a quelle dei rammentati Pontefici e del Duca Alessandro, allorchè furono da esso interamente finite. Non assicurandoci adunque di ciò il Cellini, nè sussistendo l'ipotesi ch'egli nel 1546 fosse tutto occupato col pensiero intorno alla medaglia medesima, atteso che la di lui lettera a Luca Martini, riferita da Ugolino Martelli in altra sua al Bembo, che servir poteva di sostegno ad un tale argomento, fu provato dal Bottari, che per le circostanze di tempo in essa contenute, non poteva appartenere all'indicata epoca del 1546, ma sì bene all'anno 1536 (V. *Lettere Pittoriche* Vol. IV, pag. 203. Nota 1.); noi perciò concluderemo, che vana si renderebbe ogni congettura che far si volesse su di essa medaglia, e che null'altro resta a sperare, se non che il tempo la discuopra dall'oscurità, in cui si giace, se giammai dalla mano di così egregio artefice ella sortì il suo compimento. E non poco pure avvalora questa nostra opinione, quanto fu detto dall'eruditissimo Cav. Jacopo Morelli nelle sue Note alla Lettera dal Bembo indirizzata nei 25 di Luglio del 1531 a Messer Carlo Gualteruzzi, ove parlando delle medaglie che erano state fatte da diversi artefici a quell'insigne Porporato, e particolarmente poi di quella ch'egli avea commessa al Cellini, così conclude· *Ma se poi opera di lui sia quella che nel rovescio ha il cavallo Pegaso, posta al principio di quelle Lettere* (LETTERE DI DIVERSI AL BEMBO), *non v'è fondamento da poterlo dire*. V. Morelli *Operette* Vol. III, pag. 312.

(1) *A mercantare .... ed egli .... pagare i detti cavalli .... mercantati ... presente di tre ec.*

1537. non caverei altri cavalli di Padova, e sarei necessitato andarmene a piede. A questo io me ne andai al magnifico Messer Pietro, il quale faceva vista di non saper nulla, e pur mi carezzava, dicendomi che io soprastessi in Padova. Io che non ne volevo far nulla, ed ero disposto andarmene a ogni modo, mi fu forza accettare i tre cavalli, e con essi me ne andai (1).

Presi il cammino per terra di Grigioni, perchè altro cammino non era sicuro, rispetto alle guerre (2). Passammo le montagne dell'Alba e della Berlina (3): era agli otto dì (4) di Maggio, ed era la neve grandissima. Con grandissimo pericolo della vita nostra passammo queste due montagne. Passate

(1) *Perchè non gli ho... ad andarmene... tre cavalli; con essi ec.*

(2) *De' Grigioni... rispetto alla guerra.* Nel 1537 gl'Imperiali, dopo la famosa ritirata dalla Provenza, batteronsi coi Francesi in Piemonte fino alla tregua conchiusa in Novembre, e che l'anno seguente fu stipulata per 10 anni. V. Ammirato L. XXXII, p. 454. *Histoire de France* par Velly et Garnier T. XIII, p. 73-92.

(3) I monti principali, che dovette passare il Cellini nel suo viaggio pei Grigioni, sono la *Bernina* presso Puschiavo, e *l'Albula* nell'Engadina. Anche lo Spon nel suo *Viaggio d' Italia ec.* usò *Berlina* per *Bernina*, narrando di essere passato nel Maggio del 1676 da Brescia, al lago d'Iseo, alla *Val-commune*, a *Puschiavo*, e poi dopo di mezza giornata alla *Montagna Berlina*.

(4) *Otto di Maggio ec.* O questa data è sbagliata, o lo è quella della Lettera di Francesco del Garbo al Varchi, datata da Padova il 21 Maggio 1537; poichè in questa si legge: *io penso di parlare forse oggi con Messer Benvenuto, se per sorte in Roma, nelle anticaglie, si potesse trovare il modo de' Bagni, che usavano tanto gli Antichi ec.* V. *Prose Fiorentine.* O forse anco, seguitava ad avvertire il Sig. Carpani, si può supporre che il del Garbo scrivesse prima di aver saputa la partenza del Cellini da Padova.

che noi le avemmo, ci fermammo a una terra, la 1537.
quale, se ben mi ricordo, si domanda Valdistà (1);
quivi alloggiammo. La notte vi capitò un corriere
fiorentino, il quale si domandava il Busbacca (2).
Questo corriere io lo avevo sentito ricordare per
uomo di credito e valente nella sua professione, e
non sapevo che gli era scaduto per le sue ribalderie.
Quando e' mi vedde all' osteria, lui mi chiamò per
nome e mi disse, che andava per cose d' importanza
in Lione, e che di grazia io gli prestassi danari per
il viaggio. A questo io dissi, che non avevo danari
da potergli prestare, ma che volendo venir meco di
compagnia, io gli farei le spese insino a Lione. Questo
ribaldo piagneva e facevami le belle lustre (3),
dicendomi: Come! per i casi d' importanza della nazione,
essendo mancato danari a un povero corrieri,
un par vostro è obbligato aiutarlo. E di più mi
disse, che portava cose di grandissima importanza
di Messer Filippo Strozzi (4); e perchè gli aveva

(1) *L' ebbimo .... Valdistate .... e quivi ec.* Wallenstadt nel paese di Sargans. Facemmo già osservare, che non vedremo mai aver usato il Cellini *ebbimo* per *avemmo*. V. pag. 378, Nota 1.

(2) Nelle altre edizioni leggevasi *Burbacca. Busbacco*, lo stesso che *busbo*, vale nella Crusca *truffatore, barattiere, giuntatore.* Non è improbabile che le tante ribalderie di questo Corriere, attestate qui da Benvenuto, gli avessero fatto acquistare il soprannome di *Busbacca*. Anco il Sig. Carpani fece osservare che, secondo un *Ricordo* del Cellini da esso pubblicato, dovea leggersi *Busbacca*.

(3) *Volendo egli venir ... faceva le belle lustre. Far le lustre* dice il Varchi, nell'Ercolano pag. 108, valere lo stesso che *far le marie*, o *le moine*, cioè *raccomandarsi, carezzando alcuno per cattivarselo, quando se ne ha di bisogno.*

(4) *Per casi .... mancati, ... corriere ... Di più ec.* Filippo

1537. una guaina d'un bicchiere coperta di cuoio, mi disse in nell'orecchio, che in quella guaina era un bicchiere d'argento, e che in quel bicchiere (1) era gioie di valore di molte migliaia di ducati, e che e' v'era lettere di grandissima importanza, le quali mandava Messer Filippo Strozzi. A questo io dissi a lui, che mi lasciassi rinchiudere le gioie addosso a lui medesimo, le quali porterebbon manco pericolo, che a portarle in quel bicchiere; e che quel bicchiere lo lasciassi a me, il quale poteva valere dieci scudi in circa, e io lo servirei di venticinque. A queste parole il corriere disse, che se ne verrebbe meco, non potendo far altro, perchè lasciando quel bicchiere non gli sarebbe onore. Così la mozzammo (2); e la mattina partendoci, arrivammo a un lago, che è infra Valdistà e Vessa: questo lago è lungo quindici miglia, dove e' s'arriva a Vessa (3). Veduto

Strozzi, di cui abbiamo parlato a pag. 177, era a quest'epoca alla testa de' Fuorusciti fiorentini, e cadde nelle mani del Duca Cosimo il giorno 1 d'Agosto di quest'anno 1537. V. Segni Lib. IX. Ammirato Lib. XXXII, pag. 452.

(1) *Mi disse nell'orecchio, che in quel bicchiere erano gioie ec.*

(2) Cioè *così troncammo* o *terminammo il discorso*. Varii sono gli esempi riportati dalla Crusca, nei quali, per similitudine, il verbo *mozzare* prende questo valore di *troncare*, *terminare*, *finire*. Leggevasi nelle precedenti edizioni: *e che io lo servirei... così là dimorammo.*

(3) *La mattina ... a un luogo ... Valdistate e Vessa, dove è un lago: questo ... dove si arriva a Vessa.* Cioè Wesen. La descrizione di questo Lago può vedersi nell'opera pubblicata nel 1819 a Zurigo, col titolo *Voyage pittoresque aux Lacs de Zurich, Egeri, Vallenstadt ec.*

le barche di questo lago, io ebbi paura, perchè le 1537.
dette barche son d'abeto non molto grandi e non molto grosse, e non son confitte, nè manco impeciate; e se io non vedevo entrare in un'altra simile quattro gentiluomini tedeschi con i lor quattro cavalli, io non entravo mai in questa, anzi mi sarei più presto tornato addietro; ma io mi pensai, alle bestialità che io vedevo fare a coloro, che quelle acque tedesche non affogassino, come fanno le nostre della Italia. Quelli mia dua giovani mi dicevano pure: Benvenuto, questa è una pericolosa cosa a entrarci drento con quattro cavalli. Ai quali io dicevo (1): Non considerate voi, poltroni, che quei quattro gentiluomini sono entrati innanzi a noi, e vanno via ridendo? Se questo fussi vino, come l'è acqua, io direi che lor vanno lieti per affogarvi drento; ma perchè l'è acqua, io so bene, ch'e' non hanno piacere d'affogarvi sì bene come noi (2). Questo lago era lungo quindici miglia, e largo tre in circa; da una banda era un monte altissimo e cavernoso; dall'altra era piano ed erboso. Quando noi fummo drento in circa quattro miglia, il detto lago cominciò a far fortuna, di sorte che quelli che vogavano ci chiedevano aiuto, che noi gli aiutassimo vogare: così facemmo un pezzo. Io accennavo e dicevo, che ci gettassino a quella proda di là: lor

(1) *Anzi sarei... alla bestialità che vedevo... d'Italia... cosa pericolosa: entrarci... cavalli! Io dicevo a loro ec.*

(2) *Ch' e' vanno ... dentro ... perch' ell'è ec.* Qui ed altrove si adopera dal Cellini *sì bene* in luogo di *così bene*, che secondo l'Alberti quando ha la corrispondenza di *come*, vale *tanto*, *altrettanto*, *nè più nè meno*, cioè *egualmente che*.

1537. dicevano non esser possibile, perchè non vi è acqua che sostenessi la barca, e che e' v' è certe secche, per le quali la barca subito si disfarebbe, e annegheremmo tutti; e pure ci sollecitavano, che noi aiutassimo loro. I barcheruoli si chiamavano l' un l' altro, chiedendosi aiuto. Vedutogli io sbigottiti, avendo un cavallo savio (1), gli acconciai la briglia al collo, e presi una parte della cavezza con la man mancina. Il cavallo che era (siccome sono) con qualche intelligenza, pareva che si fussi avveduto quel che io volevo fare, chè avendogli volto il viso inverso quell' erba fresca, volevo che, notando, ancora me istrascicassi seco. In questo venne un' onda sì grande da quel lago (2), che la sopraffece la barca. Ascanio (gridando: misericordia! padre mio, aiutatemi!) mi si volse gittare addosso; il perchè io messi mano al mio pugnaletto, e gli dissi, che facessino quel che io avevo insegnato loro, perchè i cavalli salverebbon loro la vita sì bene, come io speravo camparla ancora io per quella via; e se più e' mi si gittassi addosso, io lo ammazzerei. Così andammo innanzi parecchi miglia con questo mortal pericolo. Quando noi fummo a mezzo il lago, noi trovammo un po' di piano da poterci riposare, e in su questo piano viddi smontato quei quattro gentiluomini tedeschi (3).

(1) *Dall' altra poi era piano ... essi dicevano ... e che vi è ... barcaruoli .... cavallo sauro.* Avendo riguardo alla circostanza dal Cellini indicata, troveremo più opportuno che egli ci avvertisse di avere avuto un cavallo *savio*, piuttosto che uno *sauro*.

(2) *Luogo* leggesi nelle altre edizioni.

(3) *Ancora per quella via .... l' ammazzerei .... da potersi riposare ec.*

Quando noi volemmo smontare, il barcheruolo non 1537. voleva per niente. Allora io dissi a' mia giovani: Ora è tempo a far qualche prova di noi; sicchè mettete mano alle spade, e facciamo che per forza e' ci mettino in terra. Così facemmo con gran difficultà, perchè lor feciono grandissima resistenza (1). Pure messi che noi fummo in terra, bisognava salire dua miglia su per quel monte, il quale era più difficile, che salire su per una scala a piuoli. Io ero tutto armato di maglia con istivali grossi, e con uno scoppietto in mano, e pioveva quanto Iddio ne sapeva mandare. Quei diavoli di quei gentiluomini tedeschi con quei lor cavalletti a mano facevano miracoli, il perchè i nostri cavalli non valevano per questo effetto, e crepavamo di fatica a farli salire quella difficile montagna (2). Quando noi fummo in su un pezzo, il cavallo d'Ascanio, ch'era un cavallo unghero mirabilissimo (questo era innanzi un pochetto al Busbacca corriere, e il detto Ascanio gli aveva dato la sua zagaglia, che gliene aiutassi portare), avvenne che per li cattivi passi quel cavallo isdrucciolò, e andò tanto barcollone, non si potendo aiutare, che percosse in su la punta della zagaglia di quel ribaldo di quel corriere, che non l'aveva saputa iscansare; e passata al cavallo la gola a banda a banda (3), quel-

(1) *Barcaruolo ... Allora dissi: miei giovani .... essi feciono ec.*

(2) *E crepavano di fatica ec.*

(3) *Burbacca ... il detto ... del corriere ... a banda a banda l'ammazzò.* Che questo cavallo non restasse morto per tal ferita, veniva anco provato da quanto narrasi in seguito.

1537. l'altro mio garzone, volendo aiutare ancora lui il suo cavallo, che era un caval morello, isdrucciolò inverso il lago, e s'attenne a un respo (1), il quale era sottilissimo. In su questo cavallo era un paio di bisacce, in nelle quali era drento tutti i mia danari, con ciò che io avevo di valore (2): dissi al giovane che salvassi la sua vita, e lasciassi andare il cavallo in malora: la caduta si era più d'un miglio, e andava a sottosquadro, e cadeva in nel lago. Sotto questo luogo appunto si erano fermati quelli nostri barcheruoli; a tale che se il cavallo cadeva, dava loro appunto addosso. Io ero innanzi a tutti, e stavamo a veder tombolare il cavallo, il quale pareva, che andasse al sicuro in perdizione. In questo io dicevo a' mia giovani: Non vi curate di nulla, salviamci noi e ringraziamo Iddio d'ogni cosa; a me mi sa solamente male di questo pover' uomo del Busbacca, che ha legato il suo bicchiere e le sue gioie, che sono di valore di parecchi migliaia di ducati, all'arcione di quel cavallo, pensando quello esser più sicuro; e' mia son pochi cento (3) di scudi, e non ho paura di nulla al mondo, purchè io abbia la grazia d'Iddio. Il Busbacca allora disse: E' non m'in-

(1) *Quell'altro .... ancor egli volendo .... ch'era cavallo morello .... a un raspo. Respo* non vien citato dalla Crusca in verun significato: qui però deve prendere il valore di *sterpo* o *cespuglio;* valore che l'Alberti avea assegnato alla voce *raspo* in forza di questo esempio.

(2) *Erano un paio .... mia danari; conciossiacosachè io ve gli avevo posti per non li portar addosso, con tutto quello ch'io ec.*

(3) Cioè *poche centinaia di scudi.* In addietro leggevasi: *sono poco più di cento scudi.*

cresce de' mia, ma e' m' incresce ben de' vostri. Dissi 1537.
a lui: Perchè t' increscе egli de' mia pochi, e non t' incresce de' tua assai? Il Busbacca disse allora, dirovvelo in nel nome di Dio: in questi casi, e nei termini, che noi siamo, bisogna dire il vero: io so che i vostri sono iscudi, e son daddovero; ma quella mia vesta di bicchiere, dove io ho detto essere tante gioie e tante bugie, è tutta piena di caviale (1). Sentendo questo, io non possetti fare, che io non ridessi: quei mia giovani risono; lui piagneva. Quel cavallo s' aiutò, quando noi l' avevamo fatto ispacciato. Così ridendo ripigliammo le forze, e mettemmoci a seguitare il monte. Quelli quattro gentiluomini tedeschi, che erano giunti prima di noi in cima di quella ripida montagna, ci mandorno alcune persone, le quali ci aiutorno; tantochè noi giugnemmo a quel salvatichissimo alloggiamento: dove, essendo noi molli, istracchi e affamati, fummo piacevolissimamente ricevuti, ed ivi ci rasciugammo, ci riposammo, satisfacemmo alla fame, e con certe erbacce fu medicato il cavallo ferito; e ci fu insegnato quella sorte d' erbe, le quali n' era pieno le siepi (2); e ci fu detto, che tenendogli continua-

(1) *Burbacca ... de' mia, ma ben de' vostri ... Il Burbacca disse allora di rovello: in nome di Dio ... davvero ... di caviale.* Leggendosi nelle antecedenti edizioni *di rovello*, conveniva dare a queste voci, usate avverbialmente, il valore di *con stizza*, o *con rabbia*, malgrado che non se ne trovassero esempi nei Vocabolarii, e che l' applicazione di tal significato riuscisse qui poco sensata. Si dà poi il nome di *Caviale* alle uova di pesce accomodate per cibo.

(2) Costruzione irregolare, che era stata così dal Cocchi corretta: *delle quali n' erano piene le siepi.*

1537. mente la piaga piena di quell'erbe, il cavallo non tanto guarirebbe, ma ci servirebbe come se non avessi un male al mondo: tanto facemmo. Ringraziato i gentiluomini, e noi molto ben ristorati, di quivi ci partimmo, e passammo innanzi, ringraziando Iddio, che ci aveva salvati da quel gran pericolo. Arrivammo a una terra di là da Vessa: qui ci riposammo la notte, dove noi sentimmo a tutte l'ore della notte una Guardia, che cantava in molto piacevol modo; e per esser tutte quelle case di quelle città di legno di abeto, la Guardia non diceva altra cosa, se non che s'avessi cura al fuoco (1). Il Busbacca, che era spaventato della giornata, a ogni ora, che colui cantava, il Busbacca gridava in sogno, dicendo: Ohimè, Iddio, che io affogo! e questo era lo spavento del passato giorno; e arroto a quello che s'era la sera imbriacato, perchè volse fare a bere quella sera con tutti i Tedeschi che vi erano; e talvolta diceva: io ardo; e talvolta: io affogo; gli pareva essere alcune volte in nello 'nferno martorizzato con quel caviale al collo. Questa notte fu tanto piacevole, che tutti e' nostri affanni si erano conversi in risa (2).

La mattina levatici con bellissimo tempo, andammo a desinare a una lieta terra domandata

(1) *Avessi male al mondo... gentiluomini, noi molto... ci avessi salvati.... quivi riposammo.... sentimmo tutte... quella città ec.*

(2) *Il Burbacca... a ogni ora diceva e gridava in sogno: oimè Iddio, ch'io affogo!... aggiunto... a bere con tutti... e gli pareva.... convertiti in risa.* Anco il Villani usò *arroto* per *aggiunto;* questa voce vedremo ripetersi pure in seguito dal Cellini.

Lacca (1). Quivi fummo mirabilmente trattati; dipoi pigliammo Guide, le quali erano di ritorno a una terra chiamata Surich (2). La Guida, che menavo, andava su per un argine d' un lago, e non v'era altra strada, e questo argine ancora lui era coperto d' acqua, in modo che la bestial Guida isdrucciolò, e il cavallo e lui andorno sotto l'acqua. Io che ero drieto alla Guida appunto, fermato il mio cavallo, istetti a veder la bestia sortire dell' acqua (3); e come se nulla non fussi stato, ricominciò a cantare, e accennavami che io andassi innanzi. Io mi gittai in su la mano ritta, e roppi certe siepe; così guidavo i mia giovani e il Busbacca. La Guida gridava, dicendomi in tedesco pure, che se quei populi mi vedevano, m'arebbono ammazzato. Passammo innanzi, e scampammo quell' altra furia. Arrivammo a Surich città maravigliosa, pulita quanto un gioiello. Quivi riposammo un giorno intero, dipoi una mattina per tempo ci partimmo; capitammo a un' altra bella città chiamata Solutorno (4): di quivi capitammo a Usanna (5), da Usanna a Ginevra, da Ginevra a Lione, sempre cantando e ridendo. A Lione mi riposai per quattro giornate; molto mi rallegrai con alcuni mia amici; fui pagato della spesa che

1537.

(1) *Lacca*, cioè *Lachen.*

(2) Zurigo.

(3) *E quest' ancora era coperto .... dreto alla Guida, appunto fermato ec.*

(4) *E capitammo ... Salutorno.* Soletta, in francese *Soleure,* ed in tedesco *Solthurn.*

(5) Losanna.

1537. io avevo fatta per il Busbacca; dipoi in capo dei quattro giorni presi il cammino per la volta di Parigi. Questo fu viaggio piacevole, salvochè quando noi giugnemmo alla Palissa, una banda di venturieri ci volsono assassinare, e non con poca virtù ci salvammo. Dipoi ce ne andammo insino in Parigi sanza un disturbo al mondo; sempre cantando e ridendo giugnemmo a salvamento (1).

(1) *Mi riposai quattro giorni ... ch' io avevo fatta ... Quando giugnemmo ... insino a Parigi ... e sempre ec. La Palice* tra Lione e Moulins. La mancanza nel testo precedente delle parole *per il Busbacca*, lasciava a congetturare di quali spese il Cellini fosse stato rimborsato. Nel *Ricordo* del 5 Gennaio 1560 possono vedersi varie altre particolarità relative a tal pagamento, ed a questo viaggio.

CAPITOLO XXI.

Ingratitudine del Rosso dipintore verso il Cellini. Sta collo Sguazzella dipintore. Ha udienza dal Re. Passa alla Corte a Lione. È protetto dal Cardinale Ippolito II d'Este. S' ammala e ritorna in Italia pel Sempione. A Ferrara è ben accolto dal Duca. Giunge a Roma in Dicembre. Lavora per la moglie di Girolamo Orsini, e per un bacino ed un boccale del Cardinal d' Este. Ingratitudine d' Jeronimo Perugino. È richiamato in Francia da Francesco I per mezzo del Cardinal di Ferrara. Jeronimo Perugino l' accusa di avere gran valore di gioie, rubate a Clèmente VII. È arrestato e tradotto in Castel S. Angelo.

Riposatomi in Parigi alquanto, me ne andai a trovare il Rosso dipintore (1), il quale stava al servizio del Re Francesco. Questo Rosso io pensavo che lui fussi il maggior amico che io avessi al mondo, perchè io gli avevo fatto in Roma i maggiori piaceri, che possa fare un uomo a un altr' uomo: e perchè questi cotai piaceri si posson dire con brevi parole, io non voglio mancare di non li dire, mostrando quanto è sfacciata l' ingratitudine (2). Per la sua mala lingua, essendo lui in Roma, gli aveva

1537.

(1) *Riposatomi alquanto ec.* I Francesi, come dicemmo alla pag. 102, lo chiamano *Maitre Roux.*

(2) *Che egli fussi... avevo fatti ec.*

1537. detto tanto male dell'opere di Raffaello da Urbino, che i discepoli suoi lo volevano ammazzare a ogni modo; da questo lo campai, guardandolo dì e notte con grandissime fatiche. Ancora per aver detto male di Maestro Antonio da San Gallo, molto eccellente architettore (1), gli fece torre un'opera che lui gli aveva fatto aver da Messer Agnolo da Cesi (2), dipoi cominciò tanto a far contra di lui, ch'egli l'aveva condotto a morirsi di fame; per la qual cosa io gli prestai dimolte decine di scudi per vivere: non gli avendo ancora riavuti, sapendo che gli era al servizio del Re, lo andai, come ho detto, a visitare; non tanto pensavo, che lui mi rendessi li mia danari, ma pensavo che mi dessi aiuto e favore per mettermi al servizio di quel gran Re (3). Quando costui mi vedde, subito si turbò, e mi disse: Benvenuto, tu sei venuto con troppa spesa in un così gran viaggio, massimo di questo tempo, che si attende alla guerra e non a baiuccole di nostre opere. Allora io dissi, che io avevo

(1) *In ogni modo.... Messer Antonio ec.* Antonio di Bartolommeo Picconi, legnaiuolo di Firenze, portatosi a Roma presso Giuliano ed Antonio de'Giamberti da San Gallo suoi zii materni, ricevette da essi gli ammaestramenti nell'architettura, non meno che il soprannome di *Sangallo*. Lavorò anche sotto Bramante, e fu architetto di S. Pietro. Infinite e assai lodate sono le opere di Antonio, che fu uno de' più ingegnosi nella sua professione. Morì in Terni nel 1546. V. Vasari Vol. VII, pag. 173.

(2) *Che gli aveva fatto ec.* Agnolo da Cesi è nominato anco dal Vasari per aver fatto lavorare gli artisti. V. Vol. VI, pag. 350.

(3) *Ch' egli aveva... prestai molte... e non gli avendo... e non tanto... che egli ec.*

portati tanti danari da potermene tornare a Roma 1537. in quel modo che io ero venuto a Parigi, e che questo non era il cambio delle fatiche, che io avevo durate per lui, e che io cominciavo a credere quel che mi aveva detto di lui Maestro Antonio da San Gallo. Volendosi mettere tal cosa in burla, essendosi avveduto della sua sciaguratagine, io gli mostrai una lettera di cambio di cinquecento scudi a Ricciardo del Bene. Questo sciagurato pur si vergognava, e volendomi tenere quasi che per forza, io mi risi di lui, e me ne andai insieme con un pittore, che era quivi alla presenza. Questo si domandava lo Sguazzella, ancora lui era fiorentino (1), andaimene a stare in casa sua con tre cavalli e tre servitori a un tanto la settimana. Lui benissimo mi trattava, ed io meglio lo pagavo. Dipoi cercai di parlare al Re, al quale m' introdusse un certo Messer Giuliano Buonaccorsi, suo tesauriere (2). A questo io soprastetti assai, perchè

(1) *Messer Antonio .... Volendo mettere ... ancor egli era fiorentino, e andai a stare ec.* Rileviamo dal Vasari che Andrea Sguazzella, fiorentino, fu valente uomo, e grande imitatore d'Andrea del Sarto; e che portatosi con esso in Francia, al servizio del re Francesco I, vi fece molte opere assai lodate. V. Vol. VI, p. 156-188. Felibien Lib. I, p. 248. Gabburri Vol. I, p. 190.

(2) *Buonaccorsi, tesauriere.* Un Giovanni Buonaccorsi, fiorentino e padre del celebre Pierino del Vaga, passò in Francia, e vi si stabilì ai tempi di Carlo VIII, come si legge nel Vasari (Vol. VII, pag. 250); un Alessandro Buonaccorsi fu giustiziato in Firenze, nel 1540, per frodi usate nella distribuzione delle pubbliche gravezze, come narra l'Ammirato (L. XXXII, p. 467); e finalmente un Giuliano Buonaccorsi, volendo vendicare il sud-

1537. io non sapevo che il Rosso operava ogni diligenza, che io non parlassi al Re. Poichè il detto Messer Giuliano se ne fu avveduto, subito mi menò a Fontana Biliò (1), e messemi drento innanzi al Re, dal quale io ebbi un'ora intera di gratissima audienza: e perchè il Re era in assetto per andare alla volta di Lione (2), disse al detto Messer Giuliano, che seco mi menassi, e che per la strada si ragionerebbe d'alcune belle opere, che Sua Maestà aveva in animo di fare. Così me ne andavo insieme, appresso al traino della Corte, e per la strada feci grandissima servitù con il Cardinal di Ferrara, il quale non aveva ancora il Cappello (3): e per-

detto Giovanni, suo parente, fu anch'esso giustiziato nel 1543, per aver tentato di uccidere a tradimento il Duca Cosimo I. Ora quel Giuliano, di cui parla il Cellini, è diverso da quest'ultimo; giacchè viveva in Francia, come vedremo, anche dopo il 1545; e probabilmente era un discendente del sunnominato Giovanni, o un parente dei due giustiziati suddetti. Vedasi il Varchi all'anno 1530 Lib. XI, p. 358.

(1) Fontaine-bleau. Un'esatta descrizione dei Giardini, delle Statue e dei Quadri esistenti nel delizioso Palazzo di Fontaine-bleau, già dipinto dal Primaticcio, l'abbiamo nell'opera di P. Dan *Trèsors des merveilles de la Maison Royale de Fontaine-bleau etc.* Vedasi pure Guilbert *Description de Fontaine-bleau.*

(2) Il Re giunse a Lione il giorno 6 Ottobre 1537. V. Belle-Forest *Les Grandes Annales et Hist. gen. de France* Vol. II.

(3) Ippolito da Este, figlio di Alfonso Duca di Ferrara, fu eletto Arcivescovo di Milano in età di 15 anni, e vivendo alla Corte di Francia ottenne per mezzo di essa diversi benefizii ecclesiastici, e finalmente nel 1539 il Cardinalato. Ippolito fedele al genio costante della sua famiglia, amò assai le persone dotte e gli artisti, fra i quali soleva dopo le gravissime sue cure ricrearsi conversando. Morì di 63 anni nel Dicembre del 1572. V.

chè ogni sera io avevo grandissimi ragionamenti 1537.
con il detto Cardinale, e Sua Signoria diceva, che
io mi dovessi restare in Lione a una sua Badia, e
quivi potrei godere insin a tanto che il Re tornassi
dalla guerra, che se ne andava alla volta di Granopoli (1), e alla sua Badia in Lione io arei tutte
le comodità. Giunti che noi fummo a Lione, io mi
ero ammalato, e quel mio giovane Ascanio aveva
preso la quartana; di sorte che m' era venuto a
noia i Franciosi e la lor Corte, e mi pareva mill' anni di ritornarmene a Roma. Vedutomi disposto
il Cardinale a ritornare a Roma, mi dette tanti
danari, che io gli facessi in Roma un bacino e un
boccale d' ariento; così ce ne ritornammo alla volta
di Roma in su buonissimi cavalli. E venendo per
le montagne del Sampione, ed essendomi accompagnato (2) con certi Franzesi, coi quali venimmo
un pezzo, Ascanio con la sua quartana, ed io con
una febbretta sorda, la quale pareva, che non mi
lasciassi punto; ed avevo sdegnato lo stomaco di
modo, che io ero stato quattro mesi, che io non
credo che mi toccassi a mangiare un pane intero la
settimana (3), e molto desideravo d' arrivare in Italia, desideroso di morire in Italia e non in Francia.
Passato che noi avemmo i monti del Sampione det-

Ciacconio Vol. III, pag. 650. Muratori *Antichità Estensi* P. II, pag. 234-397.

(1) Grenoble.

(2) *Fummo in Lione . . . e così ce ne ritornammo . . . Venendo . . . . Passati . . . . del Sampione, m' accompagnai ec.* V. Lory *Voyage pittoresque par le Simplon etc.*

(3) *Io credo che non ec.*

1537. to, trovammo un fiume presso a un luogo domandato Indevedro (1). Questo fiume era molto largo, assai profondo, e sopra esso aveva un ponticello lungo e stretto, sanza sponde. Essendo la mattina una brinata molto grossa, giunto al ponte, che mi trovavo innanzi a tutti, e conosciutolo molto pericoloso, comandai alli mia giovani e servitori (2), che scavalcassino, menando i lor cavalli a mano. Così passai il detto ponte molto felicemente, e me ne venivo ragionando con uno di quei dua Franzesi, il quale era un gentiluomo: quell' altro era un Notaro, il quale era restato addietro alquantò, e dava la baia a quel gentiluomo franzese e a me, che per paura di nonnulla avevamo voluto quel disagio dell' andare a piede. Al quale io mi volsi, vedutolo in sul mezzo del ponte, e lo pregai, che venissi pianamente, perchè egli era in luogo molto pericoloso (3). Quest' uomo, che non potette mancare alla sua franciosa natura, mi disse in francioso, che io ero uomo di poco animo, e che quivi non era punto di pericolo. Mentre che e' diceva queste parole, volse pugnere un poco il cavallo, per la qual cosa subito il cavallo isdrucciolò fuor del ponte, e con le gambe inverso il cielo cadde accanto a un sasso grossissimo; e perchè Iddio molte volte è misericordioso de' pazzi, questa bestia insieme con l' altra bestia del suo cavallo dettono in un tonfano (4) grandissimo,

(1) Il fiume qui rammentato si è la *Doveria* nella *Valdivedro*.

(2) Mancano nelle altre edizioni le parole: *e servitori*.

(3) *Addietro, e dava .... di nulla .... d' andare ... e vedutolo nel mezzo ec.*

(4) Con molta varietà leggevasi negli altri testi: *In franze-*

dove gli andorno sotto e lui e il cavallo. Subito veduto questo, con grandissima prestezza io mi cacciai a correre, e con gran difficultà saltai in su quel sasso, e spenzolandomi da esso, aggiunsi un lembo di una guarnacca (1), che aveva addosso quest' uomo, e per quel lembo lo tirai su, che ancora stava coperto dall' acqua; e perchè egli aveva beuto assai acqua, e poco stava che saria affogato, io vedutolo fuor del pericolo, mi rallegrai seco d' avergli campato la vita. Per la qual cosa costui mi rispose in franzese, e mi disse, che io non avevo fatto nulla, chè l' importanza si era le sue scritture, che valevano dimolte decine di scudi: e pareva, che queste parole costui me le dicessi in collora, tutto molle e barbugliando (2). A questo io mi volsi a certe Guide, che noi avevamo, e commisi che aiutassino quella bestia, e che io li pagherei. Una di quelle Guide virtuosamente e con gran fatica si messe ad aiutarlo, e ripescogli le sue scritture, tanto che lui non perse nulla; quell' altra Guida mai non volse durar fatica nissuna ad aiutarlo (3). Arrivati che noi fummo poi

1537.

se . . . ch' egli diceva . . . . sdrucciolò inverso il culo, e . . . . sasso grandissimo . . . quell' altra . . . . tonfo ec. Dalla scorretta lezione *tonfo* venne costretto l' Editor Milanese a dare a questa voce il valore mal conveniente di *tonfano*, che è quel ricettacolo d' acqua nei fiumi, ove ella è più profonda.

(1) *Guarnacca*, o *guarnaccia*, era una specie di sopravveste lunga a guisa di zimarra.

(2) *Bevuto di molta acqua . . . sarebbe . . . e che l' importanza . . . borbogliando. Barbugliare* vale *parlare in gola, e con parole interrotte:* così interpretò anco il Varchi nell'*Ercolano* p. 76.

(3) Le altre edizioni terminano questo periodo con le seguenti parole: *e ripescargli le sue scritture, tanto che non meri-*

1537. a quel luogo sopraddetto, noi avevamo fatto una borsa, la quale era tocca a spendere a me. Desinato che noi avemmo, io detti parecchi danari della borsa della compagnia a quella Guida, che aveva aiutato trar colui dell'acqua; per la qual cosa costui mi diceva, che quei danari io gliene darei del mio, che non intendeva di dargli altro che quel che noi eramo d'accordo d'aver fatto l'ufizio della Guida. A questo io gli dissi molte ingiuriose parole. Allora mi si fece incontro l'altra Guida, quale non aveva durato fatica, e voleva pure che io pagassi anche lui (1); e perchè io dissi: Ancora costui merita il premio per aver portato la croce; mi rispose, che presto mi mostrerebbe una croce, alla quale io piagnerei. A lui dissi, che io accenderei un moccolo a quella croce, per il quale io speravo, che a lui toccherebbe il primo a piagnere: e perchè questo è luogo di confini infra i Veneziani e Tedeschi, costui corse per populi, e veniva con essi con un grande ispiede innanzi: io, che ero in sul mio buon cavallo, abbassai il fucile in sul mio archibuso; voltomi a' compagni dissi (2): Al primo ammazzo colui, e voi altri fate il

tava nulla di pagamento. Quest' aggiunta, mancante nel MS. Poirot, è stata da noi trascurata come del tutto inutile, e che non ci avvenne d'incontrare in altri MSS., se non che in quello del ch. Sig. Canonico Moreni, e nell'altro dell'Accademia delle Belle Arti.

(1) *Fummo a quel luogo ... costui diceva ... intendeva dargli ... restati d'accordo dell'uffizio ... innanzi un' altra Guida ec.*

(2) *Pel quale speravo ... ispiede in mano: io ... e voltomi ec.* Fu con retto giudizio avvertito dal Sig. Carpani che non avrebbe qui dovuto dirsi *Veneziani*, ma bensì *Lombardi*, o *Italiani*.

debito vostro, perchè quelli sono assassini di strada, 1537.
e hanno preso questo poco dell'occasione, solo per assassinarci. Quell' oste, dove noi avevamo mangiato, chiamò un di quei caporali, che era vecchione, e lo pregò che rimediasse a tanto inconveniente, dicendogli: Questo è un giovine bravissimo, e sebbene voi lo taglierete a pezzi, e' ne ammazzerà tanti di voi altri, e forse potria scapparvi delle mani da poi fatto il male che gli arà (1). La cosa si quietò, e quel vecchio capo di loro mi disse: Va' in pace, che tu non faresti un' insalata (2) se tu avessi ben cento uomini teco. Io che conoscevo, che lui diceva la verità, e mi ero risoluto di già e fattomi morto, non mi sentendo dire altre parole ingiuriose, scuotendo il capo dissi: Io arei fatto tutto il mio potere, mostrando essere animal vivo e uomo; e preso il viaggio, la sera al primo alloggiamento facemmo conto della borsa, e mi divisi da quel Francioso bestiale, restando molto amico di quell'altro, che era gentiluomo; e con i mia tre cavalli soli ce ne venimmo a Ferrara (3).

Scavalcato che io fui, me ne andai in Corte del Duca per far reverenza a Sua Eccellenza, per potermi partire la mattina per alla volta di Santa Maria da Loreto. Avevo aspettato insino a dua ore di notte, e allora comparse il Duca (4): io gli baciai le mane;

(1) *Presa questa poca d' occasione... un vecchione... scapparvi delle mani. La cosa ec.*

(2) Cioè, *non concluderesti niente.* Leggevasi negli altri testi: *sebbene tu avessi ben cento uomini teco: io che ec.*

(3) *Ch' egli diceva... d' essere ec.*

(4) *Santa Maria al Loreto... infino a due ec.*

1537. mi fece grandi accoglienze e commisse, che mi fussi dato l'acqua alle mani. Per la qual cosa io piacevolmente dissi: Eccellentissimo Signore, egli è più di quattro mesi, che io non ho mangiato tanto, che sia da credere che con tanto poco si viva, però cognosciutomi che io non mi potrei confortare de'reali cibi della sua tavola, mi starò così ragionando con quella in mentre che Vostra Eccellenza cena, e lei ed io a un tratto medesimo aremo più piacere, che se io cenassi seco (1). Così appiccammo ragionamento, e passammo insino alle cinque ore. Alle cinque ore poi io presi licenza, ed andatomene alla mia osteria, trovai apparecchiato maravigliosamente, perchè il Duca mi aveva mandato a presentare le regaglie (2) del suo piatto con molto buon vino; e per essere a quel modo soprastato più di dua ore fuor della mia ora del mangiare, mangiai con grandissimo appetito, che fu la prima volta, che, dipoi i quattro mesi, io avevo potuto mangiare (3).

Partitomi la mattina, me ne andai a Santa Maria da Loreto, e di quivi, fatto le mie orazioni, ne andai a Roma (4), dove io trovai il mio fedelissimo Fe-

(1) *Ed egli mi fece... conosciuto ch' io non mi potevo... ragionando con quegli... ed ella ec.*

(2) *Il ragionamento... rigaglie.* Secondo la Crusca *regaglia*, o *rigaglia*, è propriamente *quello che si guadagna oltre la pattuita provvisione, o quel che si cava dalle possessioni oltre la raccolta principale.* Il Minucci nelle Note al Malmantile (Vol. 1, p. 230) dette a questa voce il valore di *avanzumi usati.* Qui però sta in senso *di reliquia o avanzo della cena.*

(3) *E fu la prima... dipoi a quattro ec.*

(4) *Di Loreto... fatte... me ne... quel mio ec.* Giunse il Cellini a Roma il giorno di Domenica 16 Dicembre 1537, come

lice, al quale io lasciai la bottega con tutte le masserizie e ornamenti sua, e ne apersi un'altra, accanto al Sugherello, profumiere, molto più grande e più spaziosa; e mi pensavo, che quel gran Re Francesco non si avesse a ricordar di me. Per la qual cosa io presi dimolte opere da diversi Signori, ed intanto lavoravo quel boccale e bacino, che io avevo preso da fare dal Cardinal di Ferrara. Avevo dimolti lavoranti e molte gran faccende d'oro e d'argento. Avevo pattuito con quel mio lavorante perugino, che da per sè s'era iscritto tutti i danari, che per la parte sua s'erano ispesi, i quali danari s'erano spesi in suo vestire e in molte altre cose; con le spese del viaggio erano in circa a settanta scudi; delli quali noi ci eramo accordati, che lui ne scontassi tre scudi il mese (1); chè più di otto scudi io gli facevo guadagnare. In capo di dua mesi questo ribaldo si andò con Dio di bottega mia, e lasciommi impedito da molte faccende, e disse, che non mi voleva dar altro. Per questa cagione (2) io fui consigliato di prevalermene per la via della Giustizia; perchè m'ero messo in animo di tagliargli un braccio, e sicurissi-

1537.

rilevasi da una lettera di Mattio Franzesi al Varchi, in data di Roma li 19 Dicembre 1537, che trovasi nel più volte rammentato MS. di Lettere originali di diversi Letterati scritte al Varchi, e che fu riportata tra le *Prose Fiorentine* P. IV, Vol. I: *Domenica venne qua di Francia Messer Benvenuto, orefice, ed oggi ci è arrivato M. Raffaello da Monte Lupo.* L'anno 1537 aveva per lettera Domenicale G.

(1) *Quel boccale e quel bacino ... che per la parte sua s'erano spesi in suo vestire ... quali ci eramo ec.*

(2) *Ragione.*

1537. mamente lo facevo; ma gli amici mia mi dicevano, che non era bene che io facessi tal cosa, avvegnachè io perdevo li mia danari, e forse un' altra volta Roma, perchè i colpi non si danno a patti, e che io potevo con quella scritta, che io avevo di sua mano, subito farlo pigliare. Io mi attenni al consiglio, ma volsi più liberamente agitare tal cosa. Mossi la lite all' Auditor della Camera realmente, e quella convinsi; e per virtù di essa, che vi andò parecchi mesi, io dappoi lo feci mettere in carcere. Mi trovavo carica la bottega di grandissime faccende, e infra le altre tutti gli ornamenti d'oro e di gioie della moglie del Signor Girolamo Orsino, padre del Signor Paolo, oggi genero del nostro Duca Cosimo (1). Queste opere erano molto vicine alla fine, e tuttavia me ne cresceva delle importantissime. Avevo otto lavoranti, e con essi insieme, e per onore e per utile, lavoravo il giorno e la notte (2).

In mentre che così vigorosamente (3) io seguitavo le mie imprese, mi venne una lettera mandatami con diligenza dal Cardinale di Ferrara, la quale diceva in questo tenore:

(1) *Del nostro Signor Duca ec.* Girolamo Orsino, capitano rinomatissimo, Signore di Bracciano ec. sposò Francesca Sforza, figlia di Bosio Conte di Santa Fiora. Paolo Giordano suo figlio, che ebbe nelle armi fama non minore del padre, fu creato Duca di Bracciano nel 1560, ed aveva sposata nel 1553 Isabella de' Medici, figlia di Cosimo I. V. Sansovino, *Degli Uomini illustri della Casa Orsina* Lib. IV, pag. 90. 91. Ratti *Della Famiglia Sforza* P. I, pag. 226.

(2) *Vicino... quanto per onore... lavoravo giorno e notte.*

(3) *Rigorosamente,* secondo le altre edizioni.

Benvenuto caro amico nostro. 1537.

Alli giorni passati questo gran Re Cristianissimo si ricordò di te, dicendo, che desiderava averti al suo servizio: al quale io risposi, che tu m' avevi promesso, che ogni volta che io mandavo per te, per servizio di Sua Maestà, subito tu verresti. A queste parole Sua Maestà disse: Io voglio che se gli mandi la comodità da poter venire, secondo che merita un suo pari; e subito comandò al suo Ammiraglio, che mi facessi pagare mille scudi d' oro dal Tesauriere de' Rispiarmi. Alla presenza di questo ragionamento si era il Cardinale de' Gaddi, il quale subito si fece innanzi e disse a Sua Maestà, che non accadeva che Sua Maestà dessi quella commissione, perchè lui disse averti mandato danari abbastanza, e che tu eri per il cammino (1). *Ora se per caso egli è il contrario,*

(1) Questa Lettera, che nelle antecedenti edizioni corrispondeva fin qui esattamente al nostro testo, ecco in qual modo nel seguente periodo venne a perdere affatto la sua rassomiglianza con l' originale: *Ora se per caso egli è il contrario, che tu non abbia avuto i danari, nè sii ancora per viaggio, nè abbi avuto nessuno avviso di questo, ma sia stata una pura saccenteria del Cardinale, per mostrare ch' egli tien cura degli uomini virtuosi, che desidera il Re, o per mostrare d' averti usata questa cortesia, siccome io credo; subito avuta questa mia lettera, che ti dice la sincera verità, rispondi, perchè io un' altra volta ritrovandomi con questo gran Re, alla presenza di quel saccentino, rappiccherò il discorso a poco a poco sopra di te, e dirogli, come tu non hai avuto nulla de' danari, che diceva averti mandato il Cardinal de' Gaddi, e che nè meno tu sei in viaggio, ma dimori ancora in*

1537. *siccome io credo, di quel che ha detto il Cardinal de' Gaddi, avuto questa mia lettera rispondi subito, perchè io rappiccherò il filo, e farotti dare li promessi danari da questo magnanimo Re.*

Ora avvertisca il mondo, e chi vive in esso, quanto possono le maligne istelle con l'avversa fortuna in noi umani (1)! Io non avevo parlato due volte a' miei dì a questo pazzerellino di questo Cardinaluccio de' Gaddi (2), e questa sua saccenteria lui non la fece per farmi un male al mondo, ma

Roma, e mostrerogli come il Cardinal de' Gaddi aveva detto questo per pura ostentazione, e farò che di nuovo Sua Maestà dia ordine all'Ammiraglio, che dica al Tesauriere de' Risparmj, che ti mandi danari per comodità del viaggio; e in tal guisa avrai li detti danari promessi a te da questo magnanimo Re. Una così lunga diceria, nella quale ognuno riconoscerà riepilogate, con le parole istesse del Cellini, quelle osservazioni, ch' egli ci fa in seguito intorno alla riprensibil condotta tenuta dal Cardinal de' Gaddi nel maneggio di questo affare, devesi alla sciocchezza ed imperizia di taluno dei varii amanuensi, che trascrissero questa Vita, quali tutti ne alterarono il testo col togliere di tratto in tratto, od aggiungere, ciò che dal capriccio veniva loro dettato. Tra i MSS. che convalidano questa lezione, quanto insulsa, altrettanto oltraggiosa alla dignità del Gaddi, e che perciò era improbabile a credersi che sortisse dalla penna del Cardinal di Ferrara, non si contano che quello dell'Accademia delle Belle Arti, e l' altro del ch. Sig. Canonico Moreni.

(1) *Umano* nel significato sostantivo di Uomo o Donna, come si usa *Mortale*, non trovasi riportato nei Vocabolarii. Vedasi la Nota 1 alla pag. 66 del presente Volume.

(2) *Cardinaluccio*, come diminutivo di *Cardinale*, manca nella Crusca. Del Cardinale Niccolò de' Gaddi se n' è già parlato alla pag. 167.

solo la fece per cervellinaggine e per dappocaggine 1537.
sua, mostrandosi di avere ancora lui cura alle faccende degli uomini virtuosi, che desiderava avere il Re, siccome faceva il Cardinal di Ferrara. Ma fu tanto iscimunito da poi, che lui non mi avvisò nulla; chè certo io per non vituperare uno sciocco fantoccino, per amor della patria, arei trovato qualche scusa per rattoppare quella sua sciocca saccenteria (1). Subito avuta la lettera del Reverendissimo Cardinal di Ferrara, risposi, come del Cardinal de' Gaddi io non sapevo nulla al mondo, e che se pure lui mi avesse tentato di tal cosa, io non mi sarei mosso d'Italia senza saputa di Sua Signoria Reverendissima, e maggiormente che io avevo in Roma una maggior quantità di faccende, che mai per l'addietro io avessi aute; ma che a un motto di Sua Maestà Cristianissima, dettomi da un tanto Signore, come era Sua Signoria Reverendissima, io mi leverei subito, gittando ogni altra cosa a traverso (2). Mandato le mie lettere, quel traditore di quel mio lavorante perugino pensò a una malizia, la quale subito gli venne ben fatta rispetto all'avarizia di Papa Paolo da Farnese, ma più del suo bastardo figliuolo, allora chiamato Duca di Castro (3). Questo detto lavorante fece intendere a un

(1) *Saccenteria non . . . e dappocaggine . . . mostrando . . . . scimunito dappoi, ch' egli . . . questa sua ec.*

(2) *Io non ne sapeva al mondo . . . se pur egli . . . tentato di qualche cosa . . . avuto . . . come si era Sua ec.*

(3) *Mandate . . . gli venne anco ben . . . figlio ec.* Pier Luigi fu dal padre creato Duca di Castro nel 1530. V. Muratori *Antichità Estensi* P. II, Cap. XII. *Annali d' Italia* Vol. X, pag. 222.

1537. di quei Segretari del Signor Pier Luigi detto, che essendo stato meco per lavorante parecchi anni, sapeva tutte le mie faccende, per le quali lui faceva fede al detto Signor Pier Luigi, che io ero uomo di più di ottantamila ducati di valsente, e che questi danari io gli avevo la maggior parte in gioie; le quali gioie erano della Chiesa, e che io le avevo rubate nel tempo del sacco di Roma in Castel Sant' Agnolo, e che vedessino di farmi pi-
1538. gliare subito e segretamente (1). Io aveva una mattina infra le altre lavorato più di tre ore innanzi giorno in su le opere della sopraddetta sposa, e in mentre che la mia bottega si apriva e spazzava, io mi ero messo la cappa addosso per dar un poco di volta, e preso il cammino per istrada Iulia, isboccai in sul canto della Chiavica; dove Crespino Bargello con tutta la sua sbirreria mi si fece incontro, e mi disse: Tu sei prigione del Papa. Al quale io dissi: Crespino, tu m' hai preso in iscambio. No, disse Crespino, tu sei il virtuoso Benvenuto, e benissimo ti conosco, e ti ho a menare in Castel Sant' Agnolo, dove vanno li Signori e gli uomini virtuosi pari tua. E perchè quattro di quelli Caporali sua mi si gittorno addosso, e con violenza mi volevano levare una daga che io avevo accanto, e certe anella ch' io avevo in dito, il detto Crespino a loro disse (2): Non sia nessuno di voi che

(1) *Parecchi anni, per li quali egli faceva fede al Signor.... Sant' Angelo.... subito segretamente.*

(2) *Tre ore in sull' opere.... e mentre....in cambio....da menare.... Sant' Angelo.... di quei sua Caporali.... levare mi volevano ec.*

lo tocchi, basta bene che voi facciate l'uffizio vostro, chè egli non mi fugga. Dipoi, accostatomisi, con cortesi parole mi chiese l'arme. In mentre che io gli davo l'arme, mi venne considerato, che in quel luogo appunto io avevo ammazzato Pompeo: di quivi mi menorno in Castello, e in una camera su, di sopra in nel mastio, mi serrorno prigione. Questa fu la prima volta, che mai io gustai prigione insino a quella mia età de' trentasette anni (1). 1538

(1) Cioè dei trentasette anni compiuti. *Perchè egli non mi fugga .... l'armi ... e di quivi .... camera di su ... io gustassi prigione insino alla mia età di ec.*

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME.

SEGUE IL SOMMARIO CRONOLOGICO.

SOMMARIO CRONOLOGICO.

LIBRO PRIMO

Capitolo I.

Capitolo II.

Capitolo III.

Capitolo IV.

Capitolo V.

Capitolo VI.

Capitolo VII.

Capitolo VIII.

Capitolo IX.

Capitolo X.

Capitolo XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

Capitolo XIX.

Capitolo XX.

Capitolo XXI.